STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

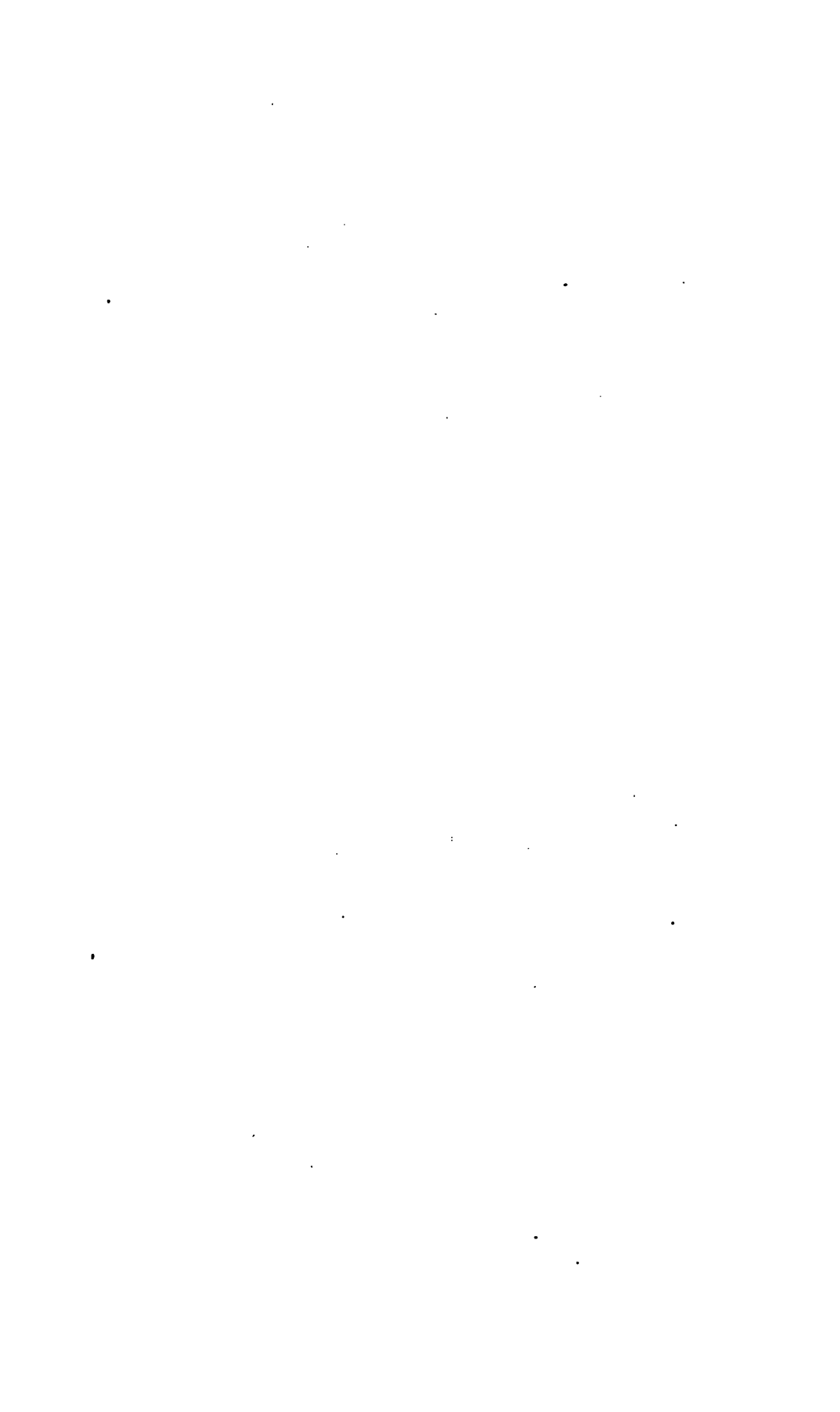
ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO QUINTO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXII.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO DECIMO

Governo economico del G. Duca Francesco. Vicende della mercatura dei Fiorentini. Tentativi fatti per il miglioramento della Maremma di Siena. Progressi dell'Agricoltura nello Stato di Firenze. Fabbriche, Spettacoli, Belle Arti, Accademie, e Letteratura del G. Ducato.

L' Economia, che sola nei piccoli Principati supplisce al difetto di forze per sostenersi o ingrandirsi, fu quella, che occupò sempre principalmente il G. Duca Cosimo, il quale potendo far uso delle sostanze dei suoi Vassalli, potè ancora sebben piccolo Principe competere in Europa con i più grandi. Il suo figlio Francesco, non solo non si allontanò da questi principj, ma, considerando le ricchezze come l' unico mezzo di farsi rispettare e distinguere, collocò in esse la sua principale attenzione. Vivente ancora il padre pagò tutti i debiti contratti da esso con i forestieri, e dopo di ciò non volle aggravare più i sudditi con imposizioni straordinarie; perpetuò bensì quelle che Cosimo avea imposte temporariamente, e stabilì tal metodo nella esazione, che ben presto si accrebbero notabilmente le rendite del G. Ducato. Nel 1576 esso le avea ridotte ad un milione e dugentomila scudi, della qual somma si calcolava che ponesse ogni anno in avanzo trecento mila scudi, e fu opinione che con questo metodo continuasse poi finchè visse. È cer-

An. di C. 1587

An. di C. 1587

to che egli potè fare più di un milione d'imprestiti alla Casa d'Austria; circa a questa somma gli costò la fabbrica di Pratolino, e assai considerabili furono le spese fatte in occasione delle sue nozze con la Bianca, e le doti sborsate per le due Principesse. Fu inesorabile nel percipere da chiunque i suoi diritti, e stimolava continuamente i Ministri al rigore: severe oltremodo sono le riforme di amministrazione da esso stabilite in tutti i dicasterj di economia, e gravi e imperdonabili erano le pene per chi tentava di occultarsi alla vigilanza dei suoi Ministri. Perseverò finchè visse in questo sistema, ma non sempre furono eguali gli effetti, che produsse, perchè non sempre si combinarono le circostanze della economia pubblica con quelle della privata Finchè durò in esso lo spirito di eseguire i concetti del padre, e che in conseguenza si applicò alle grandi imprese, e a favorirle nelli altri, vide anche il suo Stato nel massimo vigore di mercatura, di arti, e di attività; e allora meno sensibile riesciva ai popoli la sua durezza, e il suo risparmio non pregiudicava a veruno. Ma nel 1580. cominciò a vedersi in Toscana un cambiamento così inaspettato, che tutti ne rimasero sbigottiti; decadde repentinamente la mercatura, frequenti furono i fallimenti, mancarono in conseguenza le arti, e il Principe apparve ritirato, e stanco da qualunque impresa, e cessò nei popoli l'attività; allora si sentì tutto il peso della sua privata economia, e invece di trovare un sollievo alle calamità, incontrarono un ostacolo manifesto per risorgere dalle medesime. Sopraggiunsero le carestie, che nei due ultimi anni del suo regno finirono di porre in costernazione il Paese, dove non si pensava che a

esigere senza curarsi di promovere le cause dei prodotti. Decadute le arti e il commercio ne successe la spopolazione, e Pisa, che dal Gran Cosimo era stata con tante cure ingrandita, e ridotta alla popolazione di ventiduemila anime, alla morte di Francesco non ne faceva ottomila. La fabbrica di Livorno, incominciata con tanto apparato ed espettativa di vigore e di attività, si proseguì poi con tanta lentezza, e con sì scarso provvedimento di assegnamenti, che appena bastavano a saziare l'avidità di quei ministri. Nel 1587. non era terminato che il circondario e il Baluardo di S. Francesco, e nell'interno nulla era stato fatto di comodo per richiamarvi nuovi abitatori, e attivarvi la mercatura. Ma siccome la varietà di questi effetti deriva direttamente in gran parte dalle vicende del commercio, perciò a esso conviene attribuirne la causa principale.

AN. C. di 1587

Fino alla conquista del Portogallo la mercatura d'Italia, e in conseguenza quella di Toscana, non solo non avea sofferto notabili alterazioni, ma prosperandosi ogni giorno più animava i popoli con la speranza, e con le vedute di un maggiore accrescimento. Le revoluzioni di Fiandra, e le guerre civili di Francia, avendo allontanato da quelle Provincie il commercio, le mercanzie trovavano più sicurezza indirizzandosi verso l'Italia, di dove poi potevano facilmente distribuirsi per l'interno della Francia, e della Germania. Lisbona era l'emporio generale, in cui delle merci dell'Asia e di America, che quivi si ammassavano, si faceva il reparto, e la spedizione per le altre Nazioni. Gli sconvolgimenti e le guerre civili, che affliggevano l'interno dell'Europa, togliendo la sicurezza ai Mercanti e

An. di C. 1587

alle merci, aveano fatto rivolgere il corso della mercatura all'estremità. La piazza di Lione, che prima era il centro del cambio, e il punto di corrispondenza fra l'Italia e la Fiandra, e fra la Germania e la Spagna, avea sofferto urti troppo sensibili, ed era decaduta notabilmente dal suo antico vigore: i Mercanti, soggetti ad esser taglieggiati da quel partito, che ditempo in tempo predominava, abbandonarono quella Città; e nel 1575 quei pochi Fiorentini, che vi erano rimasti, esponendo l'infelice loro situazione, domandarono al G. Duca di esimersi dalle tasse del Consolato. Ciò fu causa che molti si trasferissero a Besanzone e a Chamberì, e con essi le fiere ed i cambj, giacchè i Mercanti Italiani trovavono quivi maggior sicurezza, e meno interrotta la corrispondenza con la Fiandra e con la Germania. Conobbe Enrico III. questa variazione, e credè di ristabilire in Lione l'antico traffico con un Editto dei 25 Agosto 1576, con cui proibì a tutti i Banchieri, Mercanti e Sensali esistenti in Lione di cambiare, e di corrispondere con le fiere di Besanzone e di Chamberì, e molto meno di trasferire in dette Piazze i loro fondi. Le Piazze della Germania più opportune per il commercio, attese le innovazioni di Religione, non erano a proposito per i Mercanti Italiani, perchè l'Inquisizione di Roma non sapeva tollerare che i Cattolici Italiani dimorassero in Paesi, alienati già dalla Chiesa Romana, Gregorio XIII. avea operato che tutti i Mercanti Italiani di Norimberga si ritirassero a Ratisbona, e perchè i Torrigiani Fiorentini avevano resistito a questa intimazione di Sua Santità fu pregato il G. Duca a interporre con i medesimi la sua autorità, ed anche le minaccie, perchè obbedissero. Tanti impedimen-

ti, combinati con la sicurezza e maggior facilità che si trovava in Portogallo, e lungo le coste di Spagna, fecero che tutto il commercio si rivolgesse per quella parte, e i Fiorentini concorressero a stabilirsi in quei Porti. Le rasce di Firenze, i drappi di seta e d'oro, le telerie, ed altre più minute manifatture avevano in Portogallo ed in Spagna un facile smercio, e si trasportavano ancora al Brasile. La Nazione Fiorentina era assai favorita dal Re Sebastiano, che concedeva di buon animo agl'individui della medesima le stesse prerogative, che competevano ai Portoghesi: produsse questa facilità che molti di essi si trasferirono per gli stabilimenti del Portogallo, nell' Affrica, nell' Asia e in America, e accrebbero l'attività e il vigore alla mercatura dei loro Concittadini. Concorrevano in abbondanza a Livorno le merci della Spagna e del Portogallo, che trasferite a Pisa erano poi distribuite facilmente per tutta l' Italia. Non è dubbio che questa prosperità fu quella, che animò il G. Duca a intraprendere la fabbrica di Livorno, dove già disegnava di stabilire la sede della mercatura d'Italia.

Ad oggetto di vedere più facilmente eseguito questo disegno imaginò Francesco di attirare a Livorno il monopolio delle spezierìe, che dall'Indie si trasportavano in Portogallo. Erano soliti i Re di Portogallo di contrattare queste merci con un solo soggetto e per un numero di anni, determinando ancora per detto tempo la quantità e il prezzo delle medesime. Il pepe era la mercanzia, che ordinariamente cadeva in questa contrattazione, e il Re soleva obbligarne circa a trentamila cantàra a trentadue crusadi per cantàro con promessa di non venderne ad altri, e darli libertà di trasferirlo, e di-

An. di C. 1587

stribuirlo a suo piacimento. Era stato progettato a Filippo II. di prendere esso l'appalto di tutte le spezierìe, che si sbarcavano a Lisbona, e il suo consiglio li avea fatto comprendere che una così ricca branca di mercatura trasferita in Fiandra avrebbe potuto acquietare quei popoli più facilmente che la forza; ma riflettendo il Re Filippo che in questo affare era inevitabile il fidarsi di Mercanti e soggettarsi alla loro avidità, ricusò di aderirvi. La sicurezza dei pagamenti, e la facilità delle anticipazioni facevano che il Re Sebastiano in questi appalti preferisse più volontieri un Principe ad un Mercante, e perciò ne fece l'offerta al G. Duca per mezzo dei Fiorentini dimoranti a Lisbona: abbracciò egli volontieri un'occasione sì vantaggiosa, e spedì in Portogallo un Mercante pratico di questi affari con istruzioni e facoltà di concludere; ma la dilazione interposta prima di determinarsi fu causa che trovò già stabilito l'appalto con un Mercante Fiammingo per quattro anni, e che già sarebbe stata inutile ogni altra maggior diligenza. Nondimeno, siccome costui avea formato una compagnia di Mercanti, e fra essi vi erano dei Fiorentini, non fu difficile entrare a parte di questo interesse, e intraprendere un baratto di pepe con tante mercanzìe di Toscana. Si rendeva anche più comoda questa mercatura per riguardo ai Galeoni e Legni di noleggio, che teneva il G. Duca, poichè attesa la loro sicurezza concorrevano volontieri i Mercanti a caricarvi le loro merci, o a farvi sopra delle assicurazioni a prezzi migliori. Gli affari di Fiandra, inviluppandosi ogni giorno più, e insorgendo di continuo in quei Mari nuovi Pirati, si rivolse il commercio al Mediterraneo, e i Galeoni del G. Duca caricando in proprio

convojavano i Vascelli Toscani, e gli garantivano dai Corsari dell'Affrica. Se a forma dei desiderj di Francesco e della Nazione si fosse potuto combinare in egual' grado anche la mercatura del Levante, nulla sarebbe mancato a Livorno, perchè divenisse quell'Emporio, che si desiderava. Ma oltre l'infelice successo della Legazione di Costantinopoli, e il corso delle Galere di S. Stefano, molte altre cause concorsero a render vani i desiderj dei Fiorentini. La Repubblica di Venezia, persuasa che l'esser arbitra del commercio dei Turchi fosse per apportarle maggior vantaggio che il sostenere con la forza il dominio delle Isole soggette a grave dispendio, e a tanti pericoli, avea adottato il sistema pacifico con la Porta, e tutte le sue vedute tendevano a profittare sopra di essa con la mercatura. Erano perciò indirizzati a Venezia tutti gli affari, e le manifatture accreditate in Levante erano quivi eseguite con perfezione. In Firenze l' arte dei panni fini detti di garbo era assai indebolita, perchè la Spagna e l'Inghilterra giá fabbricavano le proprie lane, e perchè il maggior guadagno e il considerabile smercio delle rasce in Ponente aveano richiamato tutti a questa manifattura. Oltre di ciò disturbava non poco la comunicazione del Levante Ottomanno con la Toscana lo stabilimento dell' Ordine Gerosolimitano in Malta, e le Galere della Sicilia, che continuamente infestavano quei Mari. Si rivolse perciò il G. Duca al commercio di Alessandria, dove, essendo stabilite più case di Fiorentini, non fu difficile di attirarne a Livorno le mercanzie.

AN. di C. 1587

Sopraggiunta dipoi nel 1580 la guerra del Portogallo, soffrì tutto il commercio una notabile alterazione, la quale in Toscana fu più sensibile che al-

An. di C. 1587

trove. Insorsero da ogni parte Pirati Francesi, Inglesi, Portoghesi e Olandesi a disturbare il commercio di Portogallo e quello di Spagna, e ciò produsse una concatenazione di fallimenti, che pose tutti in costernazione. Gl'imprestiti, che i Mercanti Fiorentini aveano fatti a Filippo II., produssero in Toscana un doppio sconcerto, perchè avendo le assegnazioni sulle Flotte dell'Indie e d'America si trovarono doppiamente involti nelle pubbliche calamità. Il G. Duca non conobbe la causa principale di questi fallimenti, o forse la fraude dei Mercanti, che profittarono dolosamente di questa circostanza, lo indusse a credere di poter reprimere con le Leggi la frequenza dei fallimenti. Li 20 Aprile 1582 pubblicò una Legge, in cui dimostrò contro i falliti lo stesso spirito, che Cosimo suo padre nella Legge Polverina avea fatto conoscere contro i ribelli. Chiunque falliva doveva nel termine di tre giorni costituirsi nelle pubbliche carceri per render conto della sua amministrazione; ciò effettuando gli era dato luogo a giustificarsi, altrimenti senza altro esame la Legge lo dichiarava doloso: fu data al Tribunale la privativa giurisdizione di giudicare, e assegnare la pena al fallito fraudolento, considerato come un pubblico delinquente: il padre, e l'avolo, i figli, e i discendenti son dichiarati tenuti con la persona e con i beni per il fallito, se un anno avanti il fallimento i primi non avessero protestato di non avervi interesse, e i secondi non fossero emancipati. Fu decretata una perpetua infamia per i falliti dolosi e loro figli, e discendenti maschi, comprendendo anche i nati dopo il fallimento. Il rigore di questa Legge, siccome poteva essere utile a mantenere nei Mercanti la buona fede, non doveva esser disap-

provato, perchè contribuiva al vantaggio comune, ma il notare d'infamia i figli nati dopo il fallimento parve che eccedesse ogni limite della giusta severità. Grande fu lo sbigottimento, che si sparse perciò nella Università dei Mercanti, a cui troppo duro sembrava il giustificare in carcere la propria miseria, e fu in questa occasione che molti abbandonando le Piazze del G. Ducato trasferirono i loro negozj sotto un cielo più mite. Successe a tutti questi mali una serie di altre disavventure non meno fatali alla mercatura, e fra esse fu assai notabile l'alterazione delle monete accaduta in tutte le zecche d'Italia, proveniente da quella fatta in Spagna sopra i reali. La strana risoluzione di Sisto V. di tener sepolti in Castello cinque milioni di ducati, avendo interrotto in Italia la circolazione, finì di sconcertare affatto il commercio. Conobbe il G. Duca questo male, e pensò di applicarvi un rimedio con richiamare a Livorno la mercatura, invitando quivi con ottimi trattamenti tutte le nazioni, e particolarmente l'Inglese, la qual già cominciava a predominare nel Mare. Si riceverono perciò a Livorno tutti i Vascelli d'Inglesi, e gli si accordò ogni sicurezza, salvocondotto, e facoltà di passaggio e di permanenza in qualunque luogo del G. Ducato, a condizione però che non pirateggiassero contro i Cristiani, nè portassero seco robe di Turchi, o Giudei. La Regina Elisabetta ringraziò il G. Duca dei buoni trattamenti, che faceva alla sua Nazione, e in considerazione dei medesimi abolì nel 1586 un dazio sopra gli allumi, che disastrava non poco il commercio, che facevano a Londra i Fiorentini di questo genere. Itraprese ancora il G. Duca a trattare col Re Filippo nel 1587 l'appalto del pepe di Portogallo con due oggetti,

An. di C. 1587

l'uno di attirare a Livorno l'intiero commercio di quel genere, e l'altro di potere con questo mezzo esser sodisfatto dei crediti; poichè, quando ancora non avesse avuto effetto la conclusione dell'appalto offeriva di prendere in pagamento notabile quantità di tal mercanzia. Era sul concludersi questo partito, allorchè lo interruppe la morte, e restò al successore il pensiero di resarcire la Nazione di tante perdite.

Il privato commercio, che esercitava il G. Duca con gli esteri e con i sudditi, non mancò per questo di essere una delle principali sorgenti delle sue ricchezze; egli s'interessava con facilità nelle società mercantili, le più accreditate tanto nei suoi Stati che fuori di essi, ed entrava volontieri a parte nelli appalti, o affitti dello Stato Ecclesiastico, valendosi però sempre del nome dei suoi Vassalli. La mercatura delle gioje era quella, che esercitava da per se stesso per esserne assai intelligente, e per la vanità di averne delle più rare. I Galeoni ed altri Legni di noleggio, che continuamente si esercitavano nei trasporti, erano per esso di un profitto non indifferente; teneva sotto altri nomi il banco a Roma e a Venezia, e non ometteva occasione veruna di profittare tutte le volte che si offeriva. Non sdegnava la mercatura di dettaglio in competenza dei proprj Vassalli, e sotto apparenza di pubblico comodo teneva aperte per il G. Ducato case di negozio per lo smercio di generi, inservienti all' uso comune e all'ordinarie necessità. Considerabile era il profitto, che ritraeva dall' esteso commercio dei grani, che esercitava non solo con i Sudditi, ma ancora per tutta l'Italia, e fino col Portogallo; molti ne incettava nella Maremma, ed altri n'estrae-

va dalla Sicilia e dal Regno per riunirsi e conservarsi in Pisa, ed averli comodi alla navigazione. Anche la seta era per il G. Duca un capo molto importante di mercatura, giacchè la Toscana non producendone che in piccola quantità era necessario provvedere in Calabria e Sicilia quella, che abbisognava per sostenere in Firenze le manifatture. Si tenevano perciò corrispondenti a Messina ed a Napoli, e le Galere di S. Stefano passavano ogni anno per quei Porti a caricar seta per conto del G. Duca e dei particolari. Il perpetuo contrasto fra i possessori, li arrendatarj, e i manifattori di seta in Napoli, siccome produceva continue variazioni nel sistema economico di quella mercatura, perciò vario ancora nei diversi tempi era il successo della medesima. Si proibiva e si concedeva la tratta, si accrescevano e diminuivano le gabelle, e questa incertezza fu quella, che animò il G. Duca a procurare in Toscana la coltivazione dei gelsi. Li 16 Giugno 1576 ordinò con sua Legge che in certi determinati luoghi della Toscana ogni possessore dovesse nel termine di due anni piantare quattro gelsi in ciascun podere, determinando una pena pecuniaria per chi trasgredisse; e con altra dei 27 di Luglio di detto anno determinò il prezzo dei gelsi da piantarsi nei luoghi indicati. In Firenze si fecero varj regolamenti sopra la manifattura della seta, con aggravare di gabelle le sete crude del paese nella estrazione, e impedire l' ingresso ai drappi fabbricati al di fuori; n' emanarono perciò le Leggi dei 10 Giugno 1575, dei 15 e 26 Maggio 1576, e 12 Giugno 1577, tutte tendenti alla propagazione di quest' arte, e al buon regolamento delle manifatture. A misura che le manifatture di lana perdevano

An. di C. 1587

An. di C. 1587

di smercio e di credito, quelle di seta crescevano di stima, e il G. Duca anche in queste non mancò d'interessarsi particolarmente. Tutti questi capi di privato commercio del Principe, gravoso allo Stato non meno che le imposizioni, impinguarono però il suo tesoro, e lo posero in grado di potere far risaltare come Principe quello, che aveva acquistato unicamente come Mercante. In questa parte superò anche suo padre, ed esercitò più di esso l'economìa, quale nelli ultimi anni della sua vita comparve al pubblico troppo rigida, e indegna d'un Principe. Fu opinione comune che alla sua morte si trovassero ammassate ricchezze straordinarie, avendo anch'esso la frenesìa d'imitare Sisto V. nell'accumulare, e tenere inutili dei milioni. Il successore ebbe dei giusti motivi di occultare alla notizia delli Spagnoli e di Don Pietro dei Medici le somme riservate da suo fratello, ma non potè però tener celata l'immensa quantità d'argento, oro, gioje, rarità, e cose preziose, acquistate con tanto dispendio, e già note per la maggior parte all'universale.

Tale fu sotto il G. Duca Francesco il sitema economico del Dominio di Firenze, ove la mercatura decideva principalmente della prosperità o miseria delli abitanti; ma nello Stato di Siena, dove non era commercio, e dove i soli prodotti dovevano fare l'unico oggetto delle premure del Governo e dei popoli, i disordini erano anche maggiori, e più difficile si rendeva ogni giorno il rimedio per ripararli. Avea già preso piede nel Ministero Fiorentino la massima che lo Stato di Siena dovesse servire a quello di Firenze con l'avanzo dei suoi prodotti, e in conseguenza tutte le vendette del Principe e dei suoi Ministri tendevano a operare in forma, che ogni

vantaggio dello Stato di Siena ridondasse sempre in maggior benefizio di quello di Firenze: e siccome non poteva entrarvi altro danaro che per mezzo dei suoi prodotti, qualunque vincolo, che si opponesse alla vendita dei medesimi, impoveriva direttamente lo Stato. Il G. Duca Cosimo, sebbene procedendo con questo spirito togliesse alla Maremma l'assoluta libertà delle tratte, procurò nondimeno di bilanciare i bisogni dello Stato di Firenze col benefizio di quello di Siena, e le accordava temporariamente. Il G. Duca Francesco proseguì con lo stesso metodo, ma la sua avidità li suggerì un mezzo di profittare di queste tratte con raddoppiare la tassa, che prima era a uno scudo per moggio, e ridurla a due. Vide egli che in un decennio essendosi estratte moggia 79971 era un bel colpo il raddoppiar questa somma, e perciò nel 1578 si cominciò a raddoppiare la tassa. Grandi furono i lamenti dei coltivatori, che considerarono diminuirsi per questo aggravio i loro profitti di dieci per cento, e in conseguenza la loro opera e i loro fondi esposti a una maggiore incertezza; ne successe perciò uno scoraggimento universale, e una notabile diminuzione nelle semente, ma non per questo se ne conobbe subito la cagione. Il vedere incolto tanto paese, che prometteva fertilità, animava di continuo il Principe ed i Ministri a fare dei provvedimenti per renderlo utile; fra questi il più considerabile fu quello di alterare le proprietà, e obbligare le Comunità ad alienare i lor beni ai particolari. L'esperienza verificata nello Stato Fiorentino che i beni dei particolari erano coltivati con maggiore industria e vigilanza di quelli delle Università o dei Collegi fece credere che anche in Maremma mili-

AN. di C. 1587

An, di C. 1587

tassero le stesse cause; perciò si alienarono per vendita o per enfiteusi i beni delle Comunità, lusingando l' avidità dei particolari col concedere per poco prezzo delle vaste tenute; i laudemj e le gabelle lusingarono l' interesse delle Comunità e del Principe, e una certa attività nei nuovi possessori fece sperare il risorgimento di quel paese. Si chiamarono dei Coloni, si fabbricarono delle case, si tagliarono boschi, si piantò vigne ed ulivi, ma gli abitatori naturali del Paese ridendosi di questi sforzi dei forestieri, gli presagivano per inutili, ed anche pregiudiciali. Divise perciò furono le opinioni delli Economisti Toscani fu questo punto; pretendevano i Senesi che la Provincia della Maremma non potesse aver prodotti più utili che quello dei bestiami e dei grani, e in conseguenza non convenire il rimoverla dalla naturale sua salvatichezza, ma ajutarla con la libertà delle tratte, con i privilegi, e facilità per gli abitatori: i Fiorentini all'opposto persuasi della possibilità di ridurre quella Provincia accusavano quelli abitatori come indolenti per i loro vantaggi, e invidiosi del bene, che ne sarebbe risultato allo Stato di Firenze. Pendente la contrarietà di questi sentimenti il fatto scioglieva insensibilmente la controversia, perchè ogni sforzo riesciva inutile, vano ogni dispendio, e alle premure e all' attività succedevano il languore, e la decadenza. I nuovi possessori, non potendo sodisfare ai pesi, che si erano addossati nei contratti di acquisto, nè ritraendo dal dispendio il profitto corrispondente, abbandonavano i loro beni, raddoppiavano i disordini e le calamità di quella Provincia. Questi mali si comunicarono facilmente a Siena, dove la Nobiltà, per l'avanti coltivatrice, e in-

tenta principalmente alle operazioni della campagna, distratta dallo spirito militare e cavalleresco inspirato dalla compagnìa di uomini d'arme, e impegnata in un certo lusso, che esigeva la Corte, si disastrava ogni giorno più, ed accresceva anch'essa il cumulo delle disavventure.

AN. di C. 1587

Ciò che si ritrasse di vantaggio da queste operazioni si fu, che lo spirito di coltivazione si comunicò ancora allo Stato di Firenze con più felice successo. L'incertezza della mercatura, l'esempio dei G. Duchi Cosimo e Francesco, i ragionamenti nelle accademie, e l'esortazioni delli uomini di lettere animarono da per tutto i possessori all'agricoltura; e perciò in vece di viali e boschetti di delizia si cominciò a piantare delle vigne e delli uliveti, e i trattati di Pier Vettori e del Davanzati non furono inutili insegnamenti per l'universale. Il G. Duca sodisfece a questa parte con ogni premura, dando egli il primo l'esempio nelle proprie possessioni, e trasportando in Toscana nuove piante e frutti dalla Spagna e dalla Sicilia, e novi vitigni per perfezionare i vini. Dettò perciò delle Leggi relative all'agricoltura, e all'economìa rurale, poichè nel 1575 proibì sotto gravi pene che si estraessero dal G. Ducato i piantoni di ulivi, e li 15 Luglio 1583 stabilì un regolamento da osservarsi per le vendemmie, affinchè l'uve non si cogliessero se non stagionate, e mature. Parimente li 4 Marzo 1575 moderò l'abuso delle comandate, tanto pregiudiciali alla coltivazione, e ordinò un regolamento, affinchè non si facessero ai villani delle oppressioni, e non si defraudassero in tale occasione delle mercedi. Con legge dei 18 Marzo 1580 provvide alla conservazione e nettezza delle pubbliche strade, all'

AN. di C. 1587

escavazione dei fossi, allo scolo delle acque, alla sicurezza dei muri, e finalmente al comodo e facilità dei trasporti. Il Magistrato delli Uffiziali dei Fiumi con legge dei 9 Luglio 1574 fu autorizzato a imporre per il mantenimento delli argini e per i ripari da farsi nelle occasioni, e fu incaricato d'invigilare sopra il corso dei fiumi, e la sicurezza delle campagne. Nell'anno 1580, avendo le malattìe distrutto nella Maremma di Siena i coltivatori, e mancando uomini per far le semente, pensò il G. Duca di poter supplire per mezzo delli abitanti delle Montagne di Pistoja, e li 30 Settembre fu ordinato a quei Giusdicenti di comandare a tutti quelli che erano soliti svernare fuori del G. Ducato, di portarsi in Maremma. Invigilò ancora che il soverchio rigore delli Ecclesiastici nella osservanza delle feste non impedisse i mercati, e le contrattazioni, ordinando che il giorno festivo in occasione di mercati e di fiere si lasciasse libero a discrezione dei contraenti. Tutti questi provvedimenti tendevano a tenere animata l'attività nella Provincia e nelle campagne quanto alla coltivazione e alle Fabbriche, e molte sono le operazioni utili alla agricoltura Toscana, che devono a questo tempo i loro principj. Pensò in questa parte il G. Duca di superare suo padre, e si applicò a intraprendere senza risparmio tutto ciò, che credeva potesse accrescere la sussistenza, e i comodi dei Sudditi. La pianura di Pistoja, e il Capitanato di Pietrasanta risentirono assai di vantaggio di queste sue cure, e nel Territorio Pisano, proseguendo le operazioni del padre, prescrisse all' Uffizio dei Fossi nuovi provvedimenti per ben dirigerne l'esecuzione. Tentò d'introdurre nel Territorio di Campiglia la coltivazione delle canne da

zucchero, e fece venir dalla Sicilia persone e istrumenti per questo effetto, ma il clima, e la qualità del suolo resero inutile ogni tentativo. Miglior successo incontrò lo stabilimento della pesca dei tonni per cui avendo richiamato i pescatori dalla Sicilia, ne fece i primi esperimenti sulla spiaggia di Antignano, dipoi a Vada, e finalmente con maggior profitto a Portoferrajo. L'escavazione delle miniere fu uno dei principali oggetti delle sue premure, poichè, oltre quelle di Pietrasanta aperte già da suo padre, tentò tutte quelle del Territorio di Volterra, e richiamò dalla Germania i periti per operare con profitto a quella del rame di Montecatini. Non fu obliata l'Isola del Giglio, dove la miniera del ferro fu giudicata per la composizione dell'acciajo più a proposito che quella dell'Elba. Anche le cave dei marmi facevano un oggetto delle sue premure, non solo per l'uso delle fabbriche proprie e dei particolari, ma ancora per inviarne al di fuori; e perciò teneva continuamente a Pietrasanta uno scultore per tener fornite le officine di Gio. Bologna e delli altri scultori, e provvedere alle fabbriche della Città.

An. di C. 1587

Il gusto particolare di erigere nuove fabbriche, e riparare e ingrandire le vecchie si distinse nel G. Duca Francesco superiormente alle altre sue inclinazioni. Il lusso delle fabbriche distingueva allora i Principi danarosi e potenti, ed egli ambiva a superar tutti nel buon gusto e nella intelligenza della architettura; l'idea e il primo disegno della fabbrica di Pratolino fu opera sua, che poi eseguita e ornata da Buontalenti risaltò principalmente per mezzo dell'ingegno di così valente Architetto; quivi nulla fu risparmiato per convertire un'orrida solitudine in un teatro di delizie, di magnificenza, e

An. di C. 1587

di comodi; concorse ad ornarla tutto ciò che di più elegante ed esquisito sapevano produrre gli Artisti del secolo, e fino le colline adiacenti furono rivestite di semplici e piante straniere. Il G. Duca, che vi abitava per molti mesi dell' anno, si compiaceva di mostrare egli stesso ai forestieri queste sue delizie come opera propria. Proseguì con la direzione dell' Ammannato la fabbrica del Palazzo, detto dei Pitti, e del giardino annesso al medesimo. Le fabbriche pubbliche risentirono tutte il vantaggio di questa sua inclinazione, e la Capitale ne rimase perciò più abbellita ed ornata. Fiorirono in conseguenza le Belle Arti con non minore splendore che nel Regno di Cosimo, e l'eleganza e il buon gusto si propagarono ogni giorno più fra i particolari. Gli spettacoli e le pubbliche feste erano il mezzo, per cui s' inspirava nei diversi ordini della Città la gara e l' emulazione per distinguersi. La plebe, riunita in tante compagnie secondo le contrade che abitava, concorreva a formare delle feste e delli spettacoli, e il G. Duca l'animava con i donativi, e con la presenza. Il Governo approvava in questa parte le consuetudini e i costumi Repubblicani, e s' interponeva qualche volta ad accomodare le differenze e le controversie giurisdizionali fra l' Imperatore del Prato, e il Re di Biliemme, e altre simili ridicolezze. Dopo la plebe si distinguevano i Collegj delle arti, e gareggiava ciascuno per far pompa di ricchezza, di eleganza, e d' invenzione: anche la Nobiltà avea li spettacoli proprj, siccome erano il calcio, i tornei, ed altri; e dalle Potenze alle feste di Corte la gara inspirava generalmente nella Nazione lo spirito di buon gusto e di perfezione, che la distingueva sopra tutte le altre d' Italia. I più ec-

cellenti Artefici somministravano i modelli della eleganza, e in tutte le feste di Corte e spettacoli dati al pubblico dal Gran Duca Francesco il Buontalenti, sempre fecondo nelle imagini e nella esecuzione delle macchine, faceva la principale ammirazione di tutti. Con tali disposizioni non è meraviglia se in Firenze la restaurazione delle Belle Arti fatta da Cosimo potè fare quei progressi, che egli si presagiva: fiorirono perciò in questo tempo alla Corte l'Ammannato e il Buontalenti, singolari nell'architettura, Alessandro Allori e Bornardino Poccetti nella pittura, e della scultura tenne il Principato Gio. Bologna. Tutti questi soggetti con altri loro discepoli di molta reputazione furono continuamente impiegati dal G. Duca Francesco per adornare i proprj palazzi, i giardini, e le pubbliche strade della Città. La propensione singolare, che egli avea per queste arti, faceva che non omettesse veruna premura per favorirle e promoverle: egli stesso, siccome intelligentissimo delle medesime, sovente ne ragionava con gli Artefici, e con i Gentiluomini della sua Corte, ad oggetto d'inspirare nel pubblico il gusto di favorirle, e l'inclinazione di professarle. Niccolò Gaddi e Bernardo Vecchietti erano i suoi Consiglieri in questo dipartimento, e dal gusto e scelta dei medesimi dipendevano le sue risoluzioni in tal genere. Nel 1580, trovandosi così ripieno di statue, e di pitture, e di antichità, ridusse ad uso di Galleria quella parte del corridore, che posando sopra la fabbrica dei tredici Magistrati unisce il Palazzo Ducale con quello dei Pitti; quivi occupandosi da per se stesso della disposizione di ciò che avea di più raro, consumava le intere giornate passeggiando, e ricevendo i Ministri, e

An. di C. 1587

chiunque si presentava per osservare quella raccolta. Fra gli ornamenti, che egli avea riportato dalli studj di educazione, uno dei principali fu il gusto dell'antiquaria, inspiratoli dal padre, e da Pier Vettori suo Maestro; grande fu perciò la sua avidità di acquistare medaglie, e qualunque altro pezzo di antichità per render compita la raccolta incominciata da Cosimo; e a questo effetto, tenendo corrispondenza con i principali antiquarj d'Italia, potè non senza un grave dispendio fare delli acquisti considerabili. I Cardinali suoi amici concorrevano a gara ad arricchirlo in questo genere, e molti dei Sudditi offerivano volontieri simili rarità per meritarsi la sua riconoscenza.

Dovevano in conseguenza di queste inclinazioni del Principe fiorire non meno delle Belle Arti ancora le Lettere, giacchè non mancava favore e protezione per chi le professava con credito. Sebbene l'inquisizione imperversasse contro i Filosofi e i Teologi più arditi, nondimeno lasciava libero il campo ai Filologi di esercitare i loro talenti. In Firenze questo studio si era assai propagato, e l'Accademia Fiorentina cresciuta di numero e di reputazione si occupava utilmente delle traduzioni dei classici, tanto atte a spargere in tutti gli ordini di persone il gusto della letteratura. Rinomata sopra tutte le altre fu quella di Tacito del Davanzati, prodotta da una controversia, che egli ebbe a Lione con Enrico Stefano sopra i meriti delle due lingue Italiana e Francese. La preferenza data da tutti gl'Italiani al Dialetto Toscano, e la stima con cui si ricevevano da per tutto queste traduzioni, aveano talmente sollecitato la vanità di questi Accademici, che interrompendo il loro Istituto si occuparono principal-

mente delle parole più che delle idee. Insorsero però delle controversie sull' esame della lingua Toscana, s' imaginarono dei sofismi, si disputò lungo tempo, e in fine si fece nell' Accademia una divisione, e se ne formarono altre, fra le quali la più rinomata è quella conosciuta sotto il nome di Accademia della Crusca. Francesco Grazini detto il Lasca, assai conosciuto per le sue Novelle, ne fu il principal fondatore, e può dirsi che questo Corpo prendesse forma qualificata di Accademia nel 1582. Segnalò i suoi principj con le insigni censure fatte al Poema della Gerusalemme di Torquato Tasso, le quali, siccome interessarono tutta l' Italia, e la divisero nei sentimenti, così anche accrebbero nome alla Crusca. Questa controversia non ebbe internamente altro oggetto che quello della vendetta contro il Poeta, il quale certamente meritava una mortificazione per avere ingiuriato imprudentemente la Casa Medici, e la nobiltà di Firenze. Nutrito nella Corte delli Estensi avea adottate per proprie le opinioni delli scrittori Ferraresi nella causa di precedenza, e assuefattosi con essi a disprezzar il Gran Duca, e Firenze, avea incautamente nel suo dialogo del piacere onesto avvilito i Gentiluomini Fiorentini, denominandoli *Nobili Artisti*, e il Governo di Firenze *Giogo della nuova tirannide della Casa Medici*. Il G. Duca che non perdonava mai, profittò di questa occasione per avvilirlo, e fomentò gli Accademici ad opprimerlo con le chiose, e con i discorsi contro il Poema; egli avea tentato di placarlo con delle Poesie in lode della Bianca, e con offerirsi di passare al suo servizio, ma sempre fu rigettato. Parve che la Crusca restasse vittoriosa in questo conflitto, e ciò fu bastante a conciliarli

An. di C. 1587

in Italia oltre l'estimazione una assoluta autorità, e dispotismo sopra la lingua. Questo supremo Tribunale delle parole, che vantava di avere con le sue censure avvilito sì gran Poeta, tiranneggiò in progresso la letteratura, occupando gli spiriti in vane e ridicole speculazioni, ed esercitandoli in prose, gonfie di risonanti vocaboli, e vuote affatto di sentimenti e d'idee. Eseguendo con falsi principj il suo Istituto ha preteso di assoggettare i sentimenti alle parole, e non le parole alle idee, e tenendo la lingua ristretta in quei limiti, in cui l'aveano lasciata gli antichi Classici, ha per quattro volte pubblicato il suo vocabolario grammaticalmente tessuto senza aver potuto sostenere la lingua, la quale ha dovuto finalmente adottare lo stile, e i vocaboli delli Oltramontani. Allorchè nel 1580 il G. Duca commesse al Cavaliere Lionardo Salviati l'emendazione del Boccaccio in quelle parti, che Roma non approvava, il desiderio che dimostrò di render comune la lettura di questo Autore dette grande impulso alla formazione di questa Accademia, la quale è certamente la prima, che sia stata istituita in Europa per il solo oggetto di conservare, e perfezionare la lingua; e sebbene il successo delle sue operazioni non sia stato eguale a quello dell'altre Accademie, pure la lingua Italiana non ha avuto altra norma che le sue leggi, o le sue censure.

Allo spirito nazionale, ormai indirizzato da Cosimo alla letteratura e alli studj, si aggiungeva l'inclinazione particolare del G. Duca Francesco per le lettere, e per i Dotti. Egli ad imitazione di suo padre amava la domestica e familiare conversazione dei più accreditati, e si compiaceva di tenere con li assenti una confidenziale corrispondenza; perciò

non lasciava di onorarli, sovvenirli, e proteggerli nelle occasioni, e specialmente se in qualche parte avessero contribuito a spargere le sue lodi, delle quali era avidissimo. Aldo Manuzio l'Iuniore si distingueva sopra tutti gli altri nella di lui confidenza, e la sua penna fu prescelta da Francesco a scrivere la vita di Cosimo; siccome per prima discendenza egli era di Volterra, e in conseguenza suddito originario del G. Duca, avea procurato sempre di far valere presso di esso questa qualità, per rendersi sempre più benemerito. La Repubblica di Venezia lo avea fatto suo Cittadino, e introdotto nel grado dei Segretarj, ma ciò non lusingando bastantemente la sua vanità volle piuttosto risplendere col solo merito delle lettere, che con qualsivoglia altro grado politico. Nel 1584 il G. Duca gli ottenne dal Papa la Cattedra del Sigonio in Bologna, e nel 1586 gli fu conferita quella di lettere umane in Pisa, occupata da Pietro da Barga, ma dichiarata vacante per la servitù che prestava al Cardinale, e per averli presagito la successione dello Stato. Col Dottore Ulisse Aldrovandi Bolognese, oltre la confidente e domestica corrispondenza di lettere, teneva uno speciale commercio di piante e di semi, e di figure ed intagli di animali, e di piante, le più rare, ed incognite fino a quel tempo. Era il G. Duca versato nella Istoria Naturale, e fra le parti di essa applicava singolarmente alla Mineralogia, e alla Metallurgia; e perciò nelle sue Officine del Casino faceva continue esperienze di Alchimia, arte tanto accreditata in quel tempo. Ma questa non gl'impediva di conoscere il merito a l'importanza ancora delle altre, e nominatamente della Botanica, in cui seguendo le traccie e gl' insegnamenti del padre pose ogni

An. di C. 1587

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

Sentimenti del G. Duca Ferdinando nella sua esaltazione al Trono della Toscana; le circostanze dell'Europa lo fanno determinare a discostarsi dalla condotta politica di suo fratello. Trattato matrimoniale con la Principessa di Lorena contradetto dal Re di Spagna. Don Pietro de' Medici contrae li sponsali con Donna Beatrice di Meneses. Morte della Regina Caterina de' Medici. Confidente corrispondenza di Enrico III. con il G. Duca. Viaggio della G. Duchessa Sposa, e suo ingresso in Firenze.

AN. di C. 1587

Accadde in buon punto per la Toscana e per la quiete d'Italia la successione di Ferdinando nel G. Ducato in tempo che già era imminente una revoluzione nel sistema politico dell'Europa. Esercitato nella più raffinata politica della Corte di Roma, dotato di rari talenti, munito di molte virtù, e ricco di tesori accumulati da suo fratello, potè non solo sostenere la famiglia nel possesso delli Stati e prerogative, ma ancora accrescerne l'autorità e lo splendore. Detestando nell'interno del cuore la ligia e servile sommissione dell'antecessore alla Corona di Spagna, determinò seco medesimo di elevare il suo spirito alla indipendenza, e animato da sentimenti di patriottismo pensò di unirsi più strettamente con Principi Italiani, e far fronte alla schiavitù, che si minacciava all'Italia dall'attuale sconvolgimento. Il sistema politico stabilito nell'

Europa dal trattato di Chateau Cambresis si alterava ogni giorno più, e le vicende, variando gl'interessi e il carattere delle nazioni, ne alterarono ancora la forza. La Spagna ed il Portogallo, che fino dalla metà del XVI secolo aveano posseduto tranquillamente e senza competitori il dominio del mare, tante forze riunite sotto un sol Principe piuttosto che accrescersi di vigore si erano indebolite, e già gl'Inglesi e li Olandesi contrastavano a Filippo questo Dominio. Si allestiva in Spagna la più poderosa Flotta che vantassero le istorie per conquistar l'Inghilterra, e questa conquista doveva importare a Filippo la recuperazione della Fiandra, e del dominio del mare. Le guerre civili dividevano la Monarchia di Francia, dove il Re senza forze e senza autorità non sapeva se più lo insidiassero i Cattolici o li Ugonotti; l'intelligenza segreta del Duca di Guisa con la Spagna e col Duca di Savoja faceva temere una divisione di quella Monarchia, che pure era reputata dai Principi Italiani l'unico riparo contro l'oppressione delli Spagnoli. La Germania non per anche ristorata dalle sofferte calamità, e troppo divisa in se stessa era in stato di languore, e mancante di danaro e di mercatura. In Pollonia si combatteva quel Trono fra Sigismondo Principe di Svezia e l'Arciduca Massimiliano, e il Turco occupato nell'Asia teneva in timore, ma non offendeva i Principi confinanti nell'Europa. In Italia tutto pareva tranquillo, ma li apparati del Duca di Savoja fatti con segreta intelligenza delli Spagnoli, tenevano tutti in timore di qualche novità. Il Duca di Mantova temeva che gli fosse invaso inaspettatamente il Monferrato, e i Genovesi tremavano per la loro libertà. In tali circostanze il Cardinale G. Duca giudicò che

An. di C. 1587

AN. di C. 1587

il miglior sistema di politica da intraprendersi fosse quello di unire i proprj interessi cōn li altri Principi d'Italia, e far con essi causa comune della libertà. Procurò pertanto con le Ambascerie di guadagnarsi la loro confidenza, e singolarmente di ristabilire l'amicizia e l'unione con la Repubblica di Venezia: trovò in quel Senato una sincera disposizione non solo di porre in obblivione le antecedenti discordie, ma ancora di comunicarsi le notizie e i consigli, e stabilire con dignità una reciproca corrispondenza. Il primo atto di riguardo e di compiacenza della Repubblica verso il G. Duca fu l'impedire alla Casa Cappello e a tutto il parentado il celebrare solenni e fastose esequie alla Bianca come figlia di S. Marco, concorrendo con esso a estinguere la memoria di quella donna. Con li altri Principi Italiani, oltre ad avere accordato loro la convenienza dei titoli e dei trattamenti, dimostrò tutto il desiderio di amicizia e corrispondenza, poichè col Duca di Ferrara s'interessò a procurare a Don Cesare d'Este dall'Imperatore l'investitura di Modena e Reggio, e quella di Ferrara da Sisto V. Al Duca di Parma non recusò di entrare in trattato di maritare Donna Maria sua nipote col Principe Ranuccio, e Don Gio. de'Medici, che militava in Fiandra fu munito di facoltà per introdurre col Duca la pratica. Il Duca di Savoja corrispose alle convenienze, ma non si mostrò tanto invogliato d'intrinsecarsi con Ferdinando; oltre l'antica gara di precedenza poteva in esso l'emulazione politica di Stato e di forze, considerando il G. Duca come un ostacolo ai suoi disegni di acquistarsi e con le forze e con la dignità il primato d'Italia.

Fra le Corti Oltramontane la Spagna e la Fran-

sia solamente potevano interessarsi della successione di Ferdinando nel G. Ducato, la prima per invigilare al pacifico possesso delli Stati, che teneva in Italia, la seconda per averci sempre un partito vivo in qualunque evento d'innovazioni. Il Re Filippo prevenuto dall'Ambasciatore Olivarez, nemico dichiarato del G. Duca, ne concepì sinistro concetto, ma pure lo dissimulò in quel principio, per non impegnarlo a determinarsi apertamente contro la Spagna. Più sincere e amorevoli dimostrazioni gli furono fatte alla Corte di Francia, dove la Regina Caterina, che sempre lo aveva amato, gli offerì tutto il suo potere per la grandezza e splendore della Casa Medici. Alla Corte Imperiale fu indifferente questa novità, ma pure non si mancò quivi di ogni buona corrispondenza. In tale situazione il Cardinale G. Duca pensò di tener celato l'interno dei suoi sentimenti tenendo sospese le Corti e gli osservatori sopra le risoluzioni da prendersi, con ritenere tuttavia il carattere e le insegne Cardinalizie, e con applicarsi totalmente a correggere gli abusi introdotti da suo fratello nel Governo del G. Ducato. Egli si annunziò subito ai Sudditi inclinato all'umanità e alla dolcezza, e perciò, seguitando la consuetudine dei suoi maggiori assunse per impresa uno sciame di api col Re, quale comunemente credesi mancare dell'aculeo, spiegando l'emblema col motto *Majestate tantum.* Ed in fatti dopo aver perdonato generosamente a tutti quelli, che per compiacere a Francesco lo aveano oltraggiato, gli conservò ancora nelle cariche, che occupavano, e solo invigilò che non potessero abusare del loro Ministero: limitò però le incumbenze al Serguidi, le ampliò al Cavalier Vinta, e volle che soprintendesse alla Segreteria Pietro

An. di C. 1587

Usimbardi da Colle, il quale, già Segretario del Cardinale Giovanni, lo aveva poi fino dalla sua puerizia servito con molta fedeltà ed attaccamento. Non sdegnò i Consiglieri, e Monsignore del Pozzo Arcivescovo di Pisa, odiato già da Francesco, fu ammesso alla confidenza dei più importanti negozj. Gli antichi servitori e Ministri di Cosimo, già avviliti per gl'intrighi della Bianca e del Serguidi, furono tutti inalzati, e richiamati alla Corte. Il nuovo G. Duca, aborrendo il contegno severo, sostenuto, e quasi Orientale di suo fratello, si studiò di farli il contrapposto, e si mostrò affabile, officioso, umano, compiacente, e accessibile a tutti. I Sudditi, avvezzi ad esser trattati con durezza dall'antecessore, rimasero incantati da così obbliganti maniere, nè si saziavano di acclamarlo, e darli tutti i segni del loro amore. Contento di vedersi in tal guisa regnare nel cuore dei Sudditi, non soffrì però che da questo confronto prendessero ardire di offendere la memoria di suo fratello, che anzi procurò di salvarla, e difenderla con i detti e col fatto dalle accuse, ed ingiurie del pubblico. A tal' effetto fece preparare solenni e fastose esequie per il medesimo, e volle che in ciò si superasse l'apparato e la magnificenza di quelle fatte al G. Duca Cosimo: furono intimati secondo il solito i Vescovi e i Feudatarj del G. Ducato a comparire personalmente, e tutte le Comunità a mandare i loro Ambasciatori; le Milizie, le Bande, e tutti gli Ordini della Città furono convocati per compire il convoglio funebre, e gli architetti, pittori, e scultori esercitarono i loro talenti per renderne più maestosa la pompa. Li quindici di Dicembre fu eseguita questa dispendiosa formalità, e Pietro da Barga elegantissimo Oratore celebrò le lo-

di del defunto G. Duca, e fra le sue virtù fece risplendere singolarmente quella di avere saputo conservare lo Stato in una perfetta tranquillità. Don Antonio de' Medici fu sostenuto nel possesso del suo rango e del patrimonio, constituitoli da Francesco, e dopo la segreta verificazione dei suoi natali non volle Ferdinando che niuno avesse ardire di parlarne, e molto meno di insultarlo. Sollecitò il Papa alla effettuazione delle nozze di Don Virginio Orsini suo nipote con la Flavia Peretti, ma tenne sospeso ciascuno circa la sua determinazione di accasarsi. I Ministri della Casa d'Austria gli aveano subito proposto una figlia dell'Arciduca Carlo, ma oltre la sproporzione dell'età, considerando che una Arciduchessa lo esponeva alle lunghezze dei trattati, e lo poneva in maggior soggezzione del Re Filippo, determinò di allontanarsi da questo partito, e unirsi con una Principessa, che, portandoli nuove alleanze lo stabilisse maggiormente nella sua libertà. Le circostanze gli somministrarono appunto l'occasione di un soggetto, in cui concorrevano tutti quei riflessi di politica e di economia, che potevano appagare il suo desiderio.

AN. di C. 1587

Caterina de' Medici Regina di Francia avea con particolare affezione educato presso di se la Principessa Cristina sua nipote, e figlia di Carlo Duca di Lorena. Le ottime qualità di questa Principessa gli conciliarono tanto l'amore della Regina, che essa, considerandola come figlia sua prediletta, non pensava che ai modi di costituirla per mezzo di un Matrimonio in grado di felicità, e di contentezza. Il Matrimonio in quei tempi oltre i vincoli del sangue stabiliva anche quelli della unione politica, e la potenza della Casa di Lorena, troppo remota dalle cose d' Italia, non poteva lusingare veruno di quei

1588

An. di C. 1588

Principi ad ambire questa alleanza; perciò il Duca di Mantova l'avea posposta a quella della Casa de' Medici, e la Regina, che voleva pure collocarla con un Principe Italiano, credè mandata espressamente dal Cielo per questo effetto l'esaltazione di Ferdinando. Passava fra loro una antica, scambievole, e segreta corrispondenza di amore; il genio e le inclinazioni del G. Duca pendevano verso la Corona di Francia, e il riflesso dell'equilibrio dell'Europa gli faceva desiderare il ristabilimento e la quiete di quella Monarchìa. Con tali disposizioni fu facile al Cardinale Gondi Vescovo di Parigi nel suo passare da Firenze il preparare il di lui animo ad allearsi con quella Corona, e con l'esempio di Cosimo suo Padre animarlo a introdurre con la Regina e col Re una sincera amicizia, e corrispondenza. Partitosi il Cardinale Gondi giunse a Firenze Mr. Albin, spedito a complimentare il G. Duca per la sua esaltazione; egli fu, che propose apertamente questo Matrimonio a nome del Re, dovendo considerarsi Cristina come sua propria figlia; offerì a nome della Regina la cessione delle ragioni su i Beni, de' Medici, e oltre una dote di seicentomila scudi, pose in considerazione i molti vantaggi, che potevano derivare da un tal matrimonio. Per quanto il G. Duca inclinasse ad accettare il partito, il timore di offendere così presto la Corte di Spagna lo ritenne dal dichiararsi, e solo permesse che Orazio Rucellai, suo Maggiordomo, e antico servitore della Regina, tenesse con essa in suo nome la corrispondenza per introdurne il trattato, e purificarne le condizioni. Intanto il pubblico imaginando dei sogni politici attendeva che il G. Duca si risolvesse; per l'amore, che egli mostrava a Donna Eleo-

nora Orsini sua nipote credevano alcuni che avesse in animo di sposarla, e non mancava chi credesse che il ritenere le insegne Cardinalizie fosse un segno indubitato, che aspirasse a esser Papa. Al prossimo arrivo di Don Pietro dalla Spagna dovevano pubblicarsi le più importanti risoluzioni per la quiete e grandezza della famiglia, e sodisfazione dei popoli: il G. Duca per non arrischiare la successione avea determinato che anch'egli si accasasse, e affinchè si devenisse una volta all'effetto lo sollecitava al ritorno; gli inviò perciò altre somme di danaro, pregò il Re a rimandarlo in Italia, e finalmente promesse di aver per esso tutta la buona disposizione a liberarlo dai debiti, e promovere ogni sua contentezza. Don Pietro prolungava tuttavia il suo ritorno col pretesto che il Re già trattasse un matrimonio per esso, e che la sua presenza fosse utile per promovere gl'interessi di Ferdinando alla Corte. Oltre l'investitura di Siena, e i tentativi fatti per l'esazione dei crediti, altri motivi tenevano sospeso l'animo del G. Duca circa la disposizione del Re Filippo verso di esso. Per non inasprirlo davvantaggio avea procurato che Don Pietro gli notificasse la pratica di accasarsi con la Principessa di Lorena, e questa determinazione era assolutamente disapprovata dal Ministero Spagnolo, che già ne prevedeva le conseguenze. Si aggiunse ancora che avendo Ferdinando nel principio del suo governo creduto conveniente alla propria sicurezza di collocare alla custodia delle Fortezze novi Comandanti di sua maggior confidenza, ne rimosse alcuni dei vecchi, che erano Spagnoli; cio fu appreso per un principio di diffidenza della Nazione, e per un preludio certo di alienazione dall'ossequio, e attacca-

An. di C. 1588

mento per la Corona di Spagna. Questi due motivi di dispiacenza, combinati con l'insistenza intrapresa per l'esazione dei crediti, in tempo appunto che da per tutto si magnificavano i tesori lasciati da Francesco, fecero ben comprendere al Re Filippo che non avrebbe trovato nel novo G. Duca la ligia, e ossequiosa sommissione dell'antecessore; pure determinò di vincerlo con la dissimulazione, e scoprire più dappresso il di lui animo con inviare a Firenze Don Luis Velasco, Gentiluomo qualificato della sua Corte, per corrispondere alli uffici, e dimostrollo da tali risoluzioni,

Espose il Velasco al G. Duca la sua commissione, proponendoli a nome del Re il Matrimonio con una Arciduchessa, o sembrandoli quella di età troppo tenera, con una figlia del Duca di Braganza, promettendo Sua Maestà la dote per l'una o per l'altra, e volendo che fossero considerate come sue figlie: per astringerlo a non discostarsi da uno dei due partiti produsse l'obbligazione fatta da Cosimo, suppletoria al trattato di Firenze del 1557, in cui prometteva di accasare i suoi figli a disposizione di Sua Maestà. Non per questo si sgomentò Ferdinando, che anzi risolutamente asserì l'obbligazione di Cosimo non esser passata nei figli, e che la sua età non permettendoli di perder tempo con soggettarsi alle lunghezze Spagnole, voleva esser libero, potendo egualmente servire a Sua Maestà con qualunque moglie. Propose ancora il Velasco il Matrimonio del Principe di Parma con Donna Maria, e questo avrebbe potuto avere effetto, se il Farnese pendente il trattato non avesse mosso pratica di ottenere Donna Flavia Peretti, già destinata all'Orsini. Notificò ancora le premure del Re per concludere il Matrimonio di

Don Pietro con Donna Beatrice di Meneses figlia del Duca di Villa-Reale, uno dei principali personaggi del Portogallo, e in ciò li fu dimostrato tutto il gradimento, e piena sodisfazione. Il ritorno del Velasco alla Corte commosse gli animi del Re e del Ministero Spagnolo, non per anche avvezzi a trovare nei G. Duchi resistenza alle loro proposizioni; e tanto più fece colpo questa novità, quanto che le imprese, nella quali era impegnata la Monarchia, e l' importanza di non alterare la quiete d'Italia non gli permettevano di mostrare apertamente il loro risentimento. Non avrebbe voluto il G. Duca che per mezzo di questa opposizione si devenisse ad una manifesta rottura con gli Spagnoli, e procurò destreggiarsi in forma, che alternando la resistenza con gli atti di affezione e di attaccamento non potessero i suoi nemici dichiararlo apertamente contrario a quella Corona; perciò fece al Re nuove offerte di servitù e di soccorsi, domandandoli solo che a Don Pietro fosse ordinato di stare in Italia, e che il suo carico fosse esercitato da Don Giovanni, che militando in Fiandra sotto il Farnese avea già dato replicate prove del suo valore. Finalmente Don Pietro si determinò di ritornare a Firenze, e nel partire dalla Corte gli fu fatta sperare la pronta risoluzione del suo accasamento con la Portoghese, per cui il Re avrebbe dato centomila ducati di dote, il tosone, e un accrescimento di soldo. Il G. Duca lo desiderava ardentemente per poterlo stabilire appresso di se, e valersi della sua persona in occasione della effettuazione delle nozze con la Principessa di Lorena, che già si sollecitavano con impazienza. Giunse egli nell'Agosto a Firenze, dove fu incontrato ed accolto dal fratello con tutti i segni di amorevolez-

An. di C. 1588

An. di C. 1588

za ed affetto, onorato dai popoli e accetto all' universale. Lo stabilimento della successione, e l'accrescimento della grandezza della famiglia fecero l'argomento dei primi loro abboccamenti, e il resultato dei medesimi fu di sollecitarne con premura l' effetto. Non minore impegno e sollecitudine dimostrava la Regina Caterina, la quale per mezzo delli Ambasciatori di Venezia e di Roma e del Legato Morosini non tralasciava ufficio veruno per astringere il G. Duca alla risoluzione. Per adescarlo maggiormente gli fu promesso in vendita il Marchesato di Saluzzo, che era insidiato dal Duca di Savoja non meno che dalli Ugonotti; giudicava Ferdinando che questa Porta d'Italia, cadendo in potere di quei Settarj, avrebbe aperto facilmente la strada alle novità nella Religione, e prodotto in conseguenza l'universale sconvolgimento; se poi l'avesse occupata il Duca di Savoja, l'alterazione era inevitabile nel sistema politico dell'Italia. Spedì perciò espressamente in Francia Orazio Rucellai suo Maggiordomo, affinchè conducesse a termine il trattato matrimoniale, ricevesse dalla Regina la cessione delle ragioni su i Beni di Toscana, e introducesse la pratica della vendita di Saluzzo; ma in questa ultima commissione fu prevenuto dal Duca di Savoja, al quale con le proprie armi e con i segreti soccorsi delli Spagnoli riescì d'invaderlo, valendosi del pretesto di assicurarlo per il Re dalli Ugonotti. Sisto V. che si lusingava di averlo in deposito avea instigato quel Duca all' impresa, ma gli altri Principi Italiani si posero tutti in allarme, considerando quest' atto come il primo incendio di guerra, e una manifesta violazione del Trattato di Chateau-Cambresis. I Veneziani più delli altri si risentirono di questa novità, e con-

dannando gli stravaganti consigli del Papa come perturbatore della quiete d'Italia incitarono il G. Duca a unirsi con essi, per dare a Enrico III. dei soccorsi bastanti per recuperare quel Marchesato. Il sistema adottato dal G. Duca di non dispiacere scopertamente alla Corte di Spagna lo ritenne dall' accettare l' offerta della Repubblica, ma non per questo tralasciò d'instigare segretamente il Re Enrico e la Regina sua madre a fare ogni sforzo per riprendere quello che gli apparteneva, e togliere in tal guisa il motivo a una guerra in Italia. Ma i disastri della Francia toglievano ogni speranza di quiete, e sollecitavano l' ambizione dei conquistatori a ingrandirsi sulle rovine di quella Monarchìa. Filippo II., non temendo più nel Re di Francia un competitore, indolente della perdita della sua Flotta, già si credeva sul punto di stabilire solidamente la Monarchìa universale, tanto ambita da Carlo V. suo padre, e tanto contrastata tra esso e Francesco I. A misura che s' imaginava di approssimarsi al compimento di questo suo desiderio cresceva in esso l' orgoglio, ed esigeva egual sommissione dalli amici che dai Vassalli. Il G. Duca, che internamente lo detestava, era combattuto fra il timore delle sue vendette e la compassione dei disastri di Francia, e del disfacimento di quella Monarchìa.

AN. di C. 1588

Risedeva la Corte in Blois dove erano adunati gli Stati, e il Re afflitto dalla ribellione di Parigi, dalla perdita di Saluzzo, dalle forze delli Ugonotti e dalla prepotenza dei Guisi esigeva dai proprj Sudditi qualche sollievo a tante calamità. In tali circostanze giunse quivi il Rucellai, che fu accolto con onorificenze ed atti di amorevolezza senza esempio; commosso il Re dal riflettere che nel colmo dei ma-

AN. di C. 1588

li, e in tempo che tutto congiurava contro di esso un Principe Italiano dei più potenti ambiva di ristringersi seco d'interessi e di sangue, non risparmiò verso il G. Duca e il suo Ambasciatore veruna dimostrazione di gradimento, e di riconoscenza. La Regina Caterina si espresse che questo atto era il maggior sollievo, che potesse ricevere nella sua vecchiezza, e in mezzo a tanti travagli; tutta la Corte e gli aderenti alla medesima applaudirono al nome di Ferdinando. Lausac, vecchio Ministro che nella guerra di Siena era stato prigioniero di Cosimo, espresse all'Ambasciatore i comuni sentimenti, indicando i propri mentre dicea: *io fo in vostra mano la mia abiura, confessando di essere stato fino a questo tempo Repubblichista, ma ora vi prometto di esser Duchista finchè avrò vita.* I Guisi, benchè professassero aperta nemicizia con la Casa Medici, pure anch'essi si uniformarono alla comune inclinazione, e trovarono vantaggioso per la Principessa Cristina questo partito. Con tali disposizioni fu facile al Rucellai il ben riescire nella sua commissione, sebbene il Re di Spagna e il Duca di Savoja non mancassero d'impiegare l'opera dei Guisi medesimi, e delli altri loro aderenti affine d'impedirne l'effetto. Ma l'impegno e le premure del Re e della Regina madre per promovere la conclusione di questo trattato fecero che il G. Duca, non curando certe piccole discrepanze insorte sulle condizioni della dote, dimostrasse al pubblico quanto egli fosse risoluto per adempirlo con devenire formalmente alla deposizione del Cappello Cardinalizio. Dopo aver gratificato con l'approvazione del Papa gli amici e familiari suoi più confidenti distribuendo loro quanto di Benefizj e pensioni Ecclesiastiche ri-

teneva come Cardinale, ed ottenuta da Sisto V. la facoltà di poter trasferire il suo Cappello in Monsignore Francesco dei Marchesi del Monte, Prelato suo familiare, spedì a Roma il Vescovo del Borgo San Sepolcro per eseguire in pubblico Concistoro quella formalità. Quest'atto, accompagnato da molta dignità e pompa e da varj donativi alle Basiliche e ai nipoti del Papa risvegliò in Roma la memoria delle sue virtù, e rese sempre più sensibile a quella Città la perdita della sua presenza. Li Spagnoli però non sapevano persuadersi che ad onta del loro Re dovesse il G. Duca giungere tranquillamente al compimento dei suoi desiderj, e perciò l'Ambasciatore Olivarez e li altri Ministri principali del Re in Italia non cessarono d'irritare contro di esso il Re e la Corte, imaginando leghe con i Francesi e con la Repubblica di Venezia, segreti soccorsi mandati a Enrico III., e in somma una totale alienazione di esso dalla Corona di Spagna. Nè piaceva l'autorità, che si andava acquistando in Italia, poichè ormai era nota l'intrinseca corrispondenza stabilita con la Repubblica, avendo già concordato che essa tenesse un Segretario a Firenze, e il G. Duca un Gentiluomo incaricato a Venezia. Divenuto arbitro delle gravi controversie insorte fra i Duchi di Ferrara e di Mantova si era guadagnato l'intiera confidenza di ambedue: la Repubblica di Genova, che tanto temeva dello spirito intraprendente del Duca di Savoja, anch'essa procurò di ristringersi con Ferdinando; il Papa lo avea prescelto per appoggiarli la sua posterità, e il Matrimonio di Don Virginio con la Flavia Peretti rendeva il G. Duca sempre più prepotente alla Corte di Roma. Tuttociò non faceva che inasprire maggiormente il Re Filippo, il quale po-

AN. di C. 1588

li, e in tempo che tutto congiurava contro di esso un Principe Italiano dei più potenti ambiva di ristringersi seco d'interessi e di sangue, non risparmiò verso il G. Duca e il suo Ambasciatore veruna dimostrazione di gradimento, e di riconoscenza. La Regina Caterina si espresse che questo atto era il maggior sollievo, che potesse ricevere nella sua vecchiezza, e in mezzo a tanti travagli; tutta la Corte e gli aderenti alla medesima applaudirono al nome di Ferdinando. Lausac, vecchio Ministro che nella guerra di Siena era stato prigioniero di Cosimo, espresse all'Ambasciatore i comuni sentimenti, indicando i propri mentre dicea: *io fo in vostra mano la mia abiura, confessando di essere stato fino a questo tempo Repubblichista, ma ora vi prometto di esser Duchista finchè avrò vita.* I Guisi, benchè professassero aperta nemicizia con la Casa Medici, pure anch'essi si uniformarono alla comune inclinazione, e trovarono vantaggioso per la Principessa Cristina questo partito. Con tali disposizioni fu facile al Rucellai il ben riescire nella sua commissione, sebbene il Re di Spagna e il Duca di Savoja non mancassero d'impiegare l'opera dei Guisi medesimi, e delli altri loro aderenti affine d'impedirne l'effetto. Ma l'impegno e le premure del Re e della Regina madre per promovere la conclusione di questo trattato fecero che il G. Duca, non curando certe piccole discrepanze insorte sulle condizioni della dote, dimostrasse al pubblico quanto egli fosse risoluto per adempirlo con devenire formalmente alla deposizione del Cappello Cardinalizio. Dopo aver gratificato con l'approvazione del Papa gli amici e familiari suoi più confidenti distribuendo loro quanto di Benefizj e pensioni Ecclesiastiche ri-

teneva come Cardinale, ed ottenuta da Sisto V. la facoltà di poter trasferire il suo Cappello in Monsignore Francesco dei Marchesi del Monte, Prelato suo familiare, spedì a Roma il Vescovo del Borgo San Sepolcro per eseguire in pubblico Concistoro quella formalità. Quest'atto, accompagnato da molta dignità e pompa e da varj donativi alle Basiliche e ai nipoti del Papa risvegliò in Roma la memoria delle sue virtù, e rese sempre più sensibile a quella Città la perdita della sua presenza. Li Spagnoli però non sapevano persuadersi che ad onta del loro Re dovesse il G. Duca giungere tranquillamente al compimento dei suoi desiderj, e perciò l'Ambasciatore Olivarez e li altri Ministri principali del Re in Italia non cessarono d'irritare contro di esso il Re e la Corte, imaginando leghe con i Francesi e con la Repubblica di Venezia, segreti soccorsi mandati a Enrico III., e in somma una totale alienazione di esso dalla Corona di Spagna. Nè piaceva l'autorità, che si andava acquistando in Italia, poichè ormai era nota l'intrinseca corrispondenza stabilita con la Repubblica, avendo già concordato che essa tenesse un Segretario a Firenze, e il G. Duca un Gentiluomo incaricato a Venezia. Divenuto arbitro delle gravi controversie insorte fra i Duchi di Ferrara e di Mantova si era guadagnato l'intiera confidenza di ambedue: la Repubblica di Genova, che tanto temeva dello spirito intraprendente del Duca di Savoja, anch'essa procurò di ristringersi con Ferdinando; il Papa lo avea prescelto per appoggiarli la sua posterità, e il Matrimonio di Don Virginio con la Flavia Peretti rendeva il G. Duca sempre più prepotente alla Corte di Roma. Tuttociò non faceva che inasprire maggiormente il Re Filippo, il quale po-

AN. di C. 1588

AN. di C. 1588

li, e in tempo che tutto congiurava contro di esso un Principe Italiano dei più potenti ambiva di ristringersi seco d'interessi e di sangue, non risparmiò verso il G. Duca e il suo Ambasciatore veruna dimostrazione di gradimento, e di riconoscenza. La Regina Caterina si espresse che questo atto era il maggior sollievo, che potesse ricevere nella sua vecchiezza, e in mezzo a tanti travagli; tutta la Corte e gli aderenti alla medesima applaudirono al nome di Ferdinando. Lausac, vecchio Ministro che nella guerra di Siena era stato prigioniero di Cosimo, espresse all'Ambasciatore i comuni sentimenti, indicando i propri mentre dicea: *io fo in vostra mano la mia abiura, confessando di essere stato fino a questo tempo Repubblichista, ma ora vi prometto di esser Duchista finchè avrò vita.* I Guisi, benchè professassero aperta nemicizia con la Casa Medici, pure anch'essi si uniformarono alla comune inclinazione, e trovarono vantaggioso per la Principessa Cristina questo partito. Con tali disposizioni fu facile al Rucellai il ben riescire nella sua commissione, sebbene il Re di Spagna e il Duca di Savoja non mancassero d'impiegare l'opera dei Guisi medesimi, e delli altri loro aderenti affine d'impedirne l'effetto. Ma l'impegno e le premure del Re e della Regina madre per promovere la conclusione di questo trattato fecero che il G. Duca, non curando certe piccole discrepanze insorte sulle condizioni della dote, dimostrasse al pubblico quanto egli fosse risoluto per adempirlo con devenire formalmente alla deposizione del Cappello Cardinalizio. Dopo aver gratificato con l'approvazione del Papa gli amici e familiari suoi più confidenti distribuendo loro quanto di Benefizj e pensioni Ecclesiastiche ri-

teneva come Cardinale, ed ottenuta da Sisto V. la facoltà di poter trasferire il suo Cappello in Monsignore Francesco dei Marchesi del Monte, Prelato suo familiare, spedì a Roma il Vescovo del Borgo San Sepolcro per eseguire in pubblico Concistoro quella formalità. Quest'atto, accompagnato da molta dignità e pompa e da varj donativi alle Basiliche e ai nipoti del Papa risvegliò in Roma la memoria delle sue virtù, e rese sempre più sensibile a quella Città la perdita della sua presenza. Li Spagnoli però non sapevano persuadersi che ad onta del loro Re dovesse il G. Duca giungere tranquillamente al compimento dei suoi desiderj, e perciò l'Ambasciatore Olivarez e li altri Ministri principali del Re in Italia non cessarono d'irritare contro di esso il Re e la Corte, imaginando leghe con i Francesi e con la Repubblica di Venezia, segreti soccorsi mandati a Enrico III., e in somma una totale alienazione di esso dalla Corona di Spagna. Nè piaceva l'autorità, che si andava acquistando in Italia, poichè ormai era nota l'intrinseca corrispondenza stabilita con la Repubblica, avendo già concordato che essa tenesse un Segretario a Firenze, e il G. Duca un Gentiluomo incaricato a Venezia. Divenuto arbitro delle gravi controversie insorte fra i Duchi di Ferrara e di Mantova si era guadagnato l'intiera confidenza di ambedue: la Repubblica di Genova, che tanto temeva dello spirito intraprendente del Duca di Savoja, anch'essa procurò di ristringersi con Ferdinando; il Papa lo avea prescelto per appoggiarli la sua posterità, e il Matrimonio di Don Virginio con la Flavia Peretti rendeva il G. Duca sempre più prepotente alla Corte di Roma. Tuttociò non faceva che inasprire maggiormente il Re Filippo, il quale po-

AN. di C. 1588

An. di C. 1588

li, e in tempo che tutto congiurava contro di esso un Principe Italiano dei più potenti ambiva di ristringersi seco d'interessi e di sangue, non risparmiò verso il G. Duca e il suo Ambasciatore veruna dimostrazione di gradimento, e di riconoscenza. La Regina Caterina si espresse che questo atto era il maggior sollievo, che potesse ricevere nella sua vecchiezza, e in mezzo a tanti travagli; tutta la Corte e gli aderenti alla medesima applaudirono al nome di Ferdinando. Lausac, vecchio Ministro che nella guerra di Siena era stato prigioniero di Cosimo, espresse all'Ambasciatore i comuni sentimenti, indicando i propri mentre dicea: *io fo in vostra mano la mia abiura, confessando di essere stato fino a questo tempo Repubblichista, ma ora vi prometto di esser Duchista finchè avrò vita.* I Guisi, benchè professassero aperta nemicizia con la Casa Medici, pure anch'essi si uniformarono alla comune inclinazione, e trovarono vantaggioso per la Principessa Cristina questo partito. Con tali disposizioni fu facile al Rucellai il ben riescire nella sua commissione, sebbene il Re di Spagna e il Duca di Savoja non mancassero d'impiegare l'opera dei Guisi medesimi, e delli altri loro aderenti affine d'impedirne l'effetto. Ma l'impegno e le premure del Re e della Regina madre per promovere la conclusione di questo trattato fecero che il G. Duca, non curando certe piccole discrepanze insorte sulle condizioni della dote, dimostrasse al pubblico quanto egli fosse risoluto per adempirlo con devenire formalmente alla deposizione del Cappello Cardinalizio. Dopo aver gratificato con l'approvazione del Papa gli amici e familiari suoi più confidenti distribuendo loro quanto di Benefizj e pensioni Ecclesiastiche ri-

teneva come Cardinale, ed ottenuta da Sisto V. la facoltà di poter trasferire il suo Cappello in Monsignore Francesco dei Marchesi del Monte, Prelato suo familiare, spedì a Roma il Vescovo del Borgo San Sepolcro per eseguire in pubblico Concistoro quella formalità. Quest'atto, accompagnato da molta dignità e pompa e da varj donativi alle Basiliche e ai nipoti del Papa risvegliò in Roma la memoria delle sue virtù, e rese sempre più sensibile a quella Città la perdita della sua presenza. Li Spagnoli però non sapevano persuadersi che ad onta del loro Re dovesse il G. Duca giungere tranquillamente al compimento dei suoi desiderj, e perciò l'Ambasciatore Olivarez e li altri Ministri principali del Re in Italia non cessarono d'irritare contro di esso il Re e la Corte, imaginando leghe con i Francesi e con la Repubblica di Venezia, segreti soccorsi mandati a Enrico III., e in somma una totale alienazione di esso dalla Corona di Spagna. Nè piaceva l'autorità, che si andava acquistando in Italia, poichè ormai era nota l'intrinseca corrispondenza stabilita con la Repubblica, avendo già concordato che essa tenesse un Segretario a Firenze, e il G. Duca un Gentiluomo incaricato a Venezia. Divenuto arbitro delle gravi controversie insorte fra i Duchi di Ferrara e di Mantova si era guadagnato l'intiera confidenza di ambedue: la Repubblica di Genova, che tanto temeva dello spirito intraprendente del Duca di Savoja, anch'essa procurò di ristringersi con Ferdinando; il Papa lo avea prescelto per appoggiarli la sua posterità, e il Matrimonio di Don Virginio con la Flavia Peretti rendeva il G. Duca sempre più prepotente alla Corte di Roma. Tuttociò non faceva che inasprire maggiormente il Re Filippo, il quale po-

AN. di C. 1588

AN. di C. 1588

li, e in tempo che tutto congiurava contro di esso un Principe Italiano dei più potenti ambiva di ristringersi seco d'interessi e di sangue, non risparmiò verso il G. Duca e il suo Ambasciatore veruna dimostrazione di gradimento, e di riconoscenza. La Regina Caterina si espresse che questo atto era il maggior sollievo, che potesse ricevere nella sua vecchiezza, e in mezzo a tanti travagli; tutta la Corte e gli aderenti alla medesima applaudirono al nome di Ferdinando. Lausac, vecchio Ministro che nella guerra di Siena era stato prigioniero di Cosimo, espresse all'Ambasciatore i comuni sentimenti, indicando i propri mentre dicea: *io fo in vostra mano la mia abiura, confessando di essere stato fino a questo tempo Repubblichista, ma ora vi prometto di esser Duchista finchè avrò vita.* I Guisi, benchè professassero aperta nemicizia con la Casa Medici, pure anch'essi si uniformarono alla comune inclinazione, e trovarono vantaggioso per la Principessa Cristina questo partito. Con tali disposizioni fu facile al Rucellai il ben riescire nella sua commissione, sebbene il Re di Spagna e il Duca di Savoja non mancassero d'impiegare l'opera dei Guisi medesimi, e delli altri loro aderenti affine d'impedirne l'effetto. Ma l'impegno e le premure del Re e della Regina madre per promovere la conclusione di questo trattato fecero che il G. Duca, non curando certe piccole discrepanze insorte sulle condizioni della dote, dimostrasse al pubblico quanto egli fosse risoluto per adempirlo con devenire formalmente alla deposizione del Cappello Cardinalizio. Dopo aver gratificato con l'approvazione del Papa gli amici e familiari suoi più confidenti distribuendo loro quanto di Benefizj e pensioni Ecclesiastiche ri-

teneva come Cardinale, ed ottenuta da Sisto V. la facoltà di poter trasferire il suo Cappello in Monsignore Francesco dei Marchesi del Monte, Prelato suo familiare, spedì a Roma il Vescovo del Borgo San Sepolcro per eseguire in pubblico Concistoro quella formalità. Quest'atto, accompagnato da molta dignità e pompa e da varj donativi alle Basiliche e ai nipoti del Papa risvegliò in Roma la memoria delle sue virtù, e rese sempre più sensibile a quella Città la perdita della sua presenza. Li Spagnoli però non sapevano persuadersi che ad onta del loro Re dovesse il G. Duca giungere tranquillamente al compimento dei suoi desiderj, e perciò l'Ambasciatore Olivarez e li altri Ministri principali del Re in Italia non cessarono d'irritare contro di esso il Re e la Corte, imaginando leghe con i Francesi e con la Repubblica di Venezia, segreti soccorsi mandati a Enrico III., e in somma una totale alienazione di esso dalla Corona di Spagna. Nè piaceva l'autorità, che si andava acquistando in Italia, poichè ormai era nota l'intrinseca corrispondenza stabilita con la Repubblica, avendo già concordato che essa tenesse un Segretario a Firenze, e il G. Duca un Gentiluomo incaricato a Venezia. Divenuto arbitro delle gravi controversie insorte fra i Duchi di Ferrara e di Mantova si era guadagnato l'intiera confidenza di ambedue: la Repubblica di Genova, che tanto temeva dello spirito intraprendente del Duca di Savoja, anch'essa procurò di ristringersi con Ferdinando; il Papa lo avea prescelto per appoggiarli la sua posterità, e il Matrimonio di Don Virginio con la Flavia Peretti rendeva il G. Duca sempre più prepotente alla Corte di Roma. Tuttociò non faceva che inasprire maggiormente il Re Filippo, il quale po-

AN. di C. 1588

AN. di C. 1588 co tardò a dare dei segni indubitati della sua diffidenza. Si aumentarono improvvisamente le Guarnigioni di Piombino e dei Presidj Senesi, quasi che il G. Duca minacciasse una guerra; e per impegnarlo a qalche novità il Governatore di Milano instigò i Lucchesi a impedirli la fortificazione del Salto della Cervia, che già incominciata da Cosimo esso voleva perfezionare. A Madrid il Re dichiarò subito stabiliti li sponsali di Don Pietro con la Meneses, e ciò perchè ben sapeva che un tal parentado non era della intiera sodisfazione di Ferdinando. Nondimeno egli dissimulò, e dimostrò al Re Filippo di uniformarsi di buon animo alle sue determinazioni, approvando il Matrimonio di Don Pietro, e ostentando un estremo desiderio di veder quanto prima la sposa Portoghese a Firenze, per combinare con le proprie le nozze di suo fratello. Il prossimo carnevale doveva essere il tempo destinato a questa doppia letizia della Casa Medici, se i successi di Francia non avessero ritardato al Rucellai l' esito della sua commissione.

1589 Oltre la violenta morte dei Guisi, che pose Enrico III. in manifesta diffidenza con i Collegati, si combinò in quel tempo la malattìa e morte della Regina Caterina. Fino dai primi di Dicembre travagliata da una piccola febbre, mentre si credeva risanata da quella, sorpresa li tre di Gennaro da una pleuritide, cessò di di vivere ai sei dello istesso mese. Questo accidente, che tanto afflisse il Re e tutta la Corte, è facile a imaginarsi quanto sconcertasse la Principessa Cristina e il Rucellai circa la conclusione del trattato; anche il G. Duca ne fu molto dolente, e con nobilissime esequie onorò la memoria di questa Regina, che tanto splendore apportava alla sua famiglia: essa era dotata di rari e straordinari talenti

e di molte e singolari virtù ; gli Scrittori Francesi le hanno attribuito la causa dei disastri della Monarchia per non incolparne l'ambizione dei loro Magnati, e la sua gloria è rimasta perciò oscurata presso quella Nazione. Essa avea già fatto la cessione delle ragioni su i Beni di Toscana e di Roma, e computato in conto di dote della Principessa Cristina i dugentomila scudi che erano state valutate, ma oltre di ciò nel suo testamento lasciò alla medesima la metà del suo Palazzo, e dei mobili in esso esistenti. Dichiarò ancora che in essa dovessero passare le ragioni, che le competevano sul Ducato di Urbino, e delle quali in vigore della investitura di Leone X. a Lorenzo de' Medici suo padre poteva disporre anche per ultima volontà. Lo Stato di Urbino posseduto dall' antica e nobilissima famiglia di Montefeltro fu occupato dal Duca Valentino, figlio di Papa Alessandro VI., che ne scacciò Guidubaldo ultimo di detta Casa. Giulio II. rimesse nello Stato il Duca Guidubaldo, il quale mancando di prole maschile, mosso da spirito di gratitudine, adottò per suo figlio Francesco Maria della Rovere nipote del Papa. Allorchè Giulio II. tentò di scacciare i Francesi d' Italia il Duca d'Urbino suo nipote comandava l' esercito Pontificio, e fra le sue prepotenze si contò quella di ammazzare il Cardinale Riario Legato di Bologna. Era facile che il zio Pontefice dissimulasse nel nipote questo delitto, ma Leone X. suo successore ne istituì in Roma un formale giudizio. L'occisione del Legato combinata con altre imputazioni di aver mancato ai doveri di Vassallo e di Generale di Santa Chiesa fecero emanare una Sentenza di privazione del Feudo che avvalorata dalla forza di un esercito privò la Casa della Rovere di quello Stato,

AN. di C. 1589

Leone X. ne investì li cinque di Maggio 1516 Lorenzo de' Medici figlio di Piero suo fratello perchè dopo di esso passasse nei suoi figli, discendenti, successori ed eredi. Entrò Lorenzo al possesso del Ducato di Urbino, e lo godè tranquillamente fino alla sua morte, accaduta nel 1519, e la sua successione passò in Caterina unica sua figlia infante, che si educava a Firenze. Papa Leone dopo la morte del nipote fece governare quello Stato dal Legato di Romagna, e Adriano VI. che gli successe vi richiamò Francesco Maria della Rovere, e ne lo investì, ma con la clausula *senza pregiudizio delle altrui ragioni*. Assunto al Papato Clemente VII. le circostanze non gli permisero di riporre Caterina in possesso del suo Ducato, ma procurò che sempre vivo si mantenesse il diritto di lei, considerandola sempre come Duchessa di Urbino, e tale dichiarandola nelli atti pubblici; ed infatti così è sempre denominata nel contratto matrimoniale del 1533 con Enrico Duca di Orleans, che fu poi Re di Francia, e queste diritto non fu compreso nella renunzia generale da essa fatta a Papa Clemente di tutti gli altri suoi Beni, e ragioni paterne. In tal guisa passarono in Madama Cristina, e da essa nei figli del G. Duca Ferdinando le ragioni sullo Stato di Urbino, che o neglette, o non appoggiate dalla forza sono state inutili anche nelle occasioni le più propizie. Enrico III. ratificando il testamento della Madre ne approvò le disposizioni, e consolò la Principessa Cristina con incaricarsi egli stesso di sollecitare con premura la risoluzione di quelle pendenze, che aveano tenuta sospesa la conclusione del trattato. Consistevano esse principalmente nella sicurezza dei pagamenti di quelle somme, assegnate in dote dal Re

come a figlia di Francia, e di quelle che contribui-
va il Duca di Lorena suo padre. Si affacciava ancora
la difficoltà della sicurezza del passaggio da Blois a
Marsilia, essendo già convenuto che ciò dovesse es-
sere a carico di Sua Maestà; ardevano di guerra le
Provincie di Linguadocca e di Provenza, erano già
note le trame ordite dalli Spagnoli per interrompe-
re questo Matrimonio, e si temeva da ogni parte
delle insidie e delle violenze.

AN. di C. 1589

Prevalse nella Nazion Francese l'onore a qua-
lunque altro interesse o animosità, poichè avendo
il Duca di Lorena, e la Principessa Cristina richie-
sto i Capi principali della Lega e quelli delli Ugo-
notti di sicurezza e salvocondotto per questo pas-
saggio, non solo aderirono gentilmente a questa,
ma spedirono ciascuno a Blois dei principali loro
Gentiluomini, per servire, e scortare la sposa. A-
vea il Re disegnato di scortarla egli stesso con un
esercito, e valersi di questo pretesto per gettarsi
poi improvvisamente sulla Savoja, e obbligare quel
Duca a restituirli Saluzzo; ma oltre il mancarli le
forze e il danaro necessario per questa impresa, le
circostanze non li permettevano il discostarsi dalla
Assemblea delli Stati; e la dubbia fede di quelli,
che tuttavia continuavano nella sua obbedienza,
non dava luogo ad allontanarsi dal centro della Mo-
narchia, ed applicarsi a riparare i disordini delle
frontiere. Credè nondimeno che il Papa, mosso dal-
la insistenza del G. Duca, e dalla avidità di un gua-
dagno, potesse essere istrumento efficace per indur-
re il Duca di Savoja a restituirli d'accordo quel
Marchesato, e quando ciò fosse accaduto pensò che
si sarebbe posto a quel Duca un freno bastante con
dare Saluzzo in potere del G. Duca. A tal'effetto il

An. di C. 1589

Re di concerto col suo Consiglio Segreto segnò li ventitre di Febbraro un atto di obbligazione al G. Duca, in cui prometteva di venderli e cederli con facoltà di riscatto il Marchesato di Saluzzo con tutte le sue appartenenze in piena e libera Sovranità, mediante il prezzo di ottocentomila scudi del Sole, della qual somma si contentava che dugentomila se ne pagassero al Papa, e li altri seicentomila si rimettessero nelle sue mani in Lione, o in altre Piazze, secondo che indicherebbe a suo tempo; e che ciò dovesse avere effetto subito che il G. Duca entrasse al possesso di Saluzzo, il qual possesso con tutte le ragioni si obbligava di difendere e proteggere con ogni suo potere contro chiunque. Accettò il G. Duca questa obbligazione più come una riprova indubitata della confidenza e sincera affezione, che il Re e la Nazion Francese aveano per la sua persona, che come una occasione da ricavarne qualche profitto, conoscendo appieno che il Papa, benchè allettato dal guadagno, non sarebbe però stato efficace a indurre il Duca di Savoja a lasciare la preda; e giacchè in questa lacerazione della Francia egli ambiva a conseguire qualche brano, che non solo accrescesse la sua potenza, ma lo ponesse anche in grado di far fronte al Duca di Savoja per impedirli qualunque progresso, dimostrò che più volentieri avrebbe applicato l'animo e il denaro all'acquisto della Città di Marsilia. Parevagli che il Mare congiungesse più facilmente quella Città alla Toscana, potendosi con le Galere provvedere ad ogni opportunità, ed assicuratone il Dominio con erigervi una Fortezza, non temeva che il Duca di Savoja o gli Ugonotti avessero tentato di toglierlo dal possesso: il dominio di quella Città giu-

dicava che presto avrebbe prodotto anche quello della intiera Provenza, e che il suo emulo Carlo Emanuelle avrebbe in tal guisa trovato il piú forte ostacolo ai suoi vasti disegni. Gli antichi diritti della Casa di Lorena sulla Provenza potevano servire di giusto pretesto per questa alienazione, e al Duca di Lorena non doveva dispiacere che il G. Duca o Cristina ritenessero in suo nome quella Provincia. Quei popoli, esposti a divenir preda delli Ugonotti o del Duca di Savoja, aborrivano l'una e l'altra soggezione, e, sebbene agitati dalle interne loro discordie, convenivano però tutti nel punto d' implorare l'assistenza di qualche Principe, che gli difendesse dall'uno e dalli altri: ma anche questo desiderio del G. Duca avea difficoltà non minori di quello di Saluzzo, tanto più che si accrescevano ogni giorno in Francia le turbolenze, e non fu poco il potere fra tanti travagli devenire finalmente alla conclusione del trattato Matrimoniale.

AN. di C. 1589

Vinte dal coraggio della Principessa Cristina e dalla attività e destrezza del Rucellai tutte le difficoltà, che insorgevano naturalmente, o per artifizio delli Spagnoli, si devenne all'atto delli sponsali, che fu stipulato li venticinque di Febbraro. Carlo figlio naturale del Re Carlo IX. e G. Priore di Francia, fu scelto Procuratore del G. Duca per l'atto della dazione dell'anello, e il cardinale Gondi Vescovo di Parigi fu il Ministro, che assistè al compimento dell' opera. Li ventisette partì da Blois la G. Duchessa, accompagnata dalla Duchessa di Branswick sua zia paterna, da Lenoncourt Ambasciatore del Duca di Lorena, e da un decoroso seguito di Gentiluomini Lorenesi, inviatili da suo Padre, e da molta Nobiltà Francese, incaricata dal Re

AN. di C. 1589

di servirla fino a Marsilia. Trovò nel viaggio oltre la sicurezza desiderata ogni compitezza nei Governatori e Feudatarj, siccome da tutti era stato promesso, alla metà di Marzo giunse in Lione, dove, oltre l'onorifica accoglienza fattali dal Governatore e dai Consoli di quella Città, godè le primizie dell' amore e del rispetto dei Sudditi del G. Duca. La Nazion Fiorentina, quivi dimorante per causa di mercatura, non omesse veruna dimostrazione di giubbilo e di amorevolezza per la medesima; alloggiata in Casa dei Rinuccini, e corteggiata da tutti i Fiorentini fu accompagnata alla Chiesa della Nazione detta di Nostra Donna del Conforto, dove si resero pubbliche grazie al Cielo del suo arrivo, e s' implorò la prosperità per il restante del suo viaggio. Di quì passando per il Rodano ad Avignone fu accolta da Monsignore Grimaldi Arcivescovo di quella Città a nome del Papa, e finalmente passando per Aix si condusse a Marsilia, dove era aspettata da Don Pietro de' Medici con le Galere, e Corte destinatale dal G. Duca suo sposo. Era quella Città sollevata, e ribellatasi contro il Re si governava per mezzo dei Magistrati Urbani, nei quali si trasfondeva lo spirito di furore e di fanatismo di quel popolaccio, che sempre predominava in tutte le pubbliche deliberazioni. Questo Stato di Anarchia favoriva appunto i disegni del Duca di Savoja, e quelli delli Ugonotti, che ne meditavano la sorpresa; la Plebe inconsiderata vaneggiandosi di quella indipendenza non conosceva il pericolo, che le sovrastava, e calcolando dalla impotenza del Re lo stabilimento e la sicurezza della sua libertà, sosteneva con pertinacia il già fatto, nè dava luogo a trattare per garantire la Città dalli assalti dei nemici della Corona. I più sensati,

e fra questi per buona sorte il Vescovo, pensavano diversamente dal popolo, ma siccome non era possibile di rimoverlo da quello Stato, imaginarono che il compenso più utile e decoroso fosse quello di conservarlo nella sua indipendenza, ma appoggiarlo ad un Principe, che non fosse odioso alla Francia, e potesse somministrarli dei soccorsi per difendersi dal Duca di Savoja e dalli Ugonotti. Il G. Duca fu creduto il più a proposito per questo oggetto, e per tal càusa singolari furono le onorificenze fatte alla G. Duchessa in quella Città; e siccome a forma delle istruzioni dello sposo doveva essa sfuggirne l'ingresso, e imbarcarsi a Boccheri, i Consoli ed il popolo a folla si portarono ad incontrarla, e fu forza di secondarli; anche Don Pietro de' Medici, che si stava alle Pomeghe, fu astretto a entrare con le Galere nel Porto, e la Città risplendè tutta d'illuminazioni, rimbombò di gazzarre, e si vide ornata di archi, statue, pitture, ed emblemi, e i principali tutti fecero a gara per corteggiare la Sposa e il Fratello di Ferdinando. Quivi la G. Duchessa accolse Don Pietro e i Cavalieri del suo seguito con maniere così obbliganti e gentili, che egli ne restò sorpreso, e non potè contenersi dall'annunziare al G. Duca una sposa in tutto conforme alla G. Duchessa Giovanna. Avea Don Pietro un seguito nobilissimo di Cavalieri dei principali d'Italia; conduceva le quattro Galere del G. Duca bene equipaggiate, e fra esse la Capitana così ornata e arricchita d'oro e di gemme, che faceva la maraviglia di tutti. Con esse erano le Galere del Papa, quelle di Malta e quelle di Genova, che in tutte facevano il numero di sedici. Cristina sospirava il momento di abbandonare un Paese, dove altro non regnava che guerra, fanatismo e furo-

AN. di C. 1589

An. di C. 1589

re, per dedicarsi tutta alla quiete e alle delizie d'Italia; amava però la Patria, e non potè contenersi dal prestare orecchie alle istanze, che gli fecero i principali tra i Marsiliesi, che tuttavia nell'interno inclinavano alla obbedienza del Re.

Svelarono essi a Cristina l'infelice situazione della loro Città, che, predominata da un popolo furibondo, e insidiata dai nemici della Corona era prossima a divenir preda del primo aggressore; che era dovere dei buoni vassalli di conservarla al proprio Re, ovvero darla ad un Principe, che amico della Francia la sostenesse contro i suoi avversarj per restituirla in tempi migliori; che essa con le forze del G. Duca, o il G. Duca scopertamente con l'opera di tanti amici del Re avrebbero potuto divenirne padroni, e averne il consenso da sua Maestà, e col difenderla dal Duca di Savoja rendere alla Monarchìa un servigio il più segnalato. Il Vescovo dimostrò la facilità di assediare Marsilia dalla parte di terra, dove De Vins e Cars Capi del partito Regio avrebbero potuto moverli contro un copioso esercito; il Comandante del Castello d'Yff, che dominava quel Porto, e che tuttavia lo riteneva a nome del Re, offeriva di depositare in poter del G. Duca quel Forte, dal quale danneggiandosi il Porto si prometteva nel termine di due mesi la resa della Città. Aggiunse ancora la lusinga che il Comandante di Tolone, vedendo il Castello d'Yff in poter del G. Duca, avrebbe facilmente richiamato in quella Piazza le sue forze, giacchè anche esso si conosceva impotente a difendersi dai nemici del Re. Insisteva il Vescovo non dovere i buoni Francesi tollerare lo scorno, che apportava alla gloria della Nazione il vedersi impunemente rubar le Provincie dal Duca di Savoja,

poc'anzi senza forze e senza Stati, e solo restituito al possesso dei medesimi per il trattato di Chateau Cambresis; che non abbracciando il G. Duca l'impresa, egli stesso voleva offerire al Re la sua persona per portarsi a Costantinopoli a implorare dal G. Signore una Flotta, e con essa tornare a difender la Patria, e combattere i nemici di Sua Maestà. Non ardirono la G. Duchessa e Don Pietro de' Medici di dare ai Marsiliesi una replica determinata, ma gli lusingarono a sperare dalla volontà del G. Duca ogni buona corrispondenza; ed il Vescovo e il Castellano crederono espediente di portarsi per questo effetto a Firenze. Trattenutasi pertanto due giorni in Marsilia, li undici di Aprile la G. Duchessa s'imbarcò con gran pompa sulla Capitana, e con essa il suo seguito; e dopo aver toccato il Porto di Monaco si condusse a Genova felicemente con tutta la Flotta. Quivi la Repubblica volle far mostra della sua grandezza, e dare alla G. Duchessa uno spettacolo che la sorprendesse; quel Porto nobilmente ornato era tutto ripieno di Legni disposti in forma Teatrale, ove Dame e Gentiluomini vestiti magnificamente e con eleganza attendevano lo sbarco; questo si effettuò per mezzo di un ponte riccamente apparato, e architettato in forma, che si mosse per incontrare la sposa. Il Palazzo Doria fu destinato per il suo alloggiamento, e quivi ebbe il contento di ritrovare Cristina di Danimarca sua Avola, venuta espressamente a Genova per abbracciarla. Ciò fu causa che si trattenesse per quattro giorni in quella Città, ma finalmente li ventitre di Aprile partendo la mattina da Genova giunse verso la sera a Livorno, ove non essendo ospizio comodo per tanta gente proseguì il suo viaggio alla volta di Pisa. Quella Città era

An. di C. 1589 destinata per il riposo necessario dopo un così disastroso viaggio; ivi fu accolta pomposamente, e ricevuta come Sovrana, ed il suo arrivo fu festeggiato con illuminazioni, battaglia del ponte, naumachia in Arno, banchetti, e feste di ballo. Il G. Duca non venne ad incontrarla, perchè troppo era occupato a trattenere in Firenze i Principi e i Cardinali, che erano intervenuti alle nozze; Pietro Usimbardi recentemente promosso al Vescovado di Arezzo fu l' Araldo d'Imeneo, spedito da Ferdinando per attestare alla sposa i suoi sentimenti, e il desiderio, con cui attendeva il di lei arrivo; dopo tre giorni di permanenza in Pisa si trasferì alla Villa del Poggio a Cajano, dove il G. Duca l'attendeva privatamante per eseguire con essa il pubblico ingresso nella Capitale.

Cristina di Lorena in età allora di sedici anni era dotata di più che ordinaria bellezza, di statura grande e maestosa, e tutti i suoi tratti erano animati dalla vivacità e dalle grazie; ingenua con accortezza, e brillante senza affettazione, possedeva tutte le qualità da meritare l' amore del G. Duca. Appena giunta in Toscana fu messa a prova la sua docilità con esigere un sacrifizio, che interessando la vanità fece anche maggiormente risplendere il di lei virtuoso carattere. Il Re e la Regina di Francia gli aveano donato ricchissime vesti alla moda Francese, affinchè ne facesse pompa in occasione dell'ingresso, ma il G. Duca, troppo cauto in tutto ciò che potesse far credere al pubblico la sua inclinazione per le cose di Francia, volle che Cristina adottasse subito le vesti e le maniere Toscane. Queste nozze, delle quali la fama avea già preconizzato la pompa, dovevano essere uno spettacolo anche

per i politici, i quali nel vedere sul trono di Toscana una principessa Francese apprendevano ciò per un preludio di strane revoluzioni in Italia. Singolare fu il concerso a Firenze dalla Lombardia, e da Roma. Il Duca e Duchessa di Mantova, Don Cesare d'Este e Donna Virginia sua moglie, molti Cardinali e Ambasciatori di Principi erano venuti ad onorare la pompa; il Re di Spagna avea inviato per rappresentare la sua persona Don Pietro di Mendozza, e il Re di Francia il Cardinale di Giojosa; tutti i Principi Italiani aveano spedito i loro Ambasciatori, e non fu lieve impresa il concordarli fra loro, per evitare le gare di precedenza, giacchè Lenoncourt Ambasciatore di Lorena non intendeva di cedere a veruna delle Potenze d'Italia; la controversia insorta nel viaggio fra le Galere di malta e quelle di Genova avea insegnato a prevenire questo disordine, e imaginare dei compensi per sodisfare a ciascuno. Li trenta di Aprile si celebrò il solenne ingresso con ceremonie eguali a quelle praticate in simile occasione con la G. Duchessa Giovanna d'Austria, sebbene con più fastoso corteggio, e magnificenza di apparato. Risplendeva la Città per gli ornati, che l'abbellivano, e il popolo non si saziava di acclamare quella Principessa, che gli risvegliava la memoria di Giovanna d'Austria, ed in cui contemplava il contrapposto della odiata Bianca Cappello. Successero all'ingresso gli spettacoli e le feste destinate per trattenere e divertire tanti personaggi di alto rango, e i numerosi forestieri, che da per tutto si erano mossi per esserne spettatori. Il G. Duca naturalmente generoso e magnifico nulla risparmiò per far pompa della sua grandezza, e i Fiorentini fecero a ga-

An. di C. 1589 ra per secondare il genio del Principe in questa occasione, in cui tutto ridondava in maggior gloria e splendore della Patria. Le giostre e i tornei davan luogo a'ciascuno dell' insigni Personaggi di far mostra del loro valore, di grandezza, e di buon gusto, e affinchè anche gli Ecclesiastici potessero esercitare con pompa il lor ministero fu riservata a questo tempo la traslazione del corpo di S. Antonino, già Arcivescovo di Firenze. Sei Cardinali, e venti fra Arcivescovi, e Vescovi, la Corte con tutti i Nobili Personaggi e Ambasciatori intervenuti alle nozze decorarono la solenne processione, eseguita con tanto apparato e concorso di popolo li nove di Maggio. Siccome per un intiero mese dovevano durare alla Corte e per la Città gli spettacoli e i passatempi, fu necessario tutto l' ingegno delle persone a ciò deputate, e tutto il genio delli Architetti per imaginarne dei nuovi, affine di evitare l' uniformità, e risvegliare la maraviglia. Fra questi sorprese più di ogni altro la festa notturna data nel cortile del Palazzo de' Pitti, non solo per la novità dell'invenzione, ma ancora per la felicità, con cui fu eseguita. Si rappresentò quivi con mirabile artifizio di macchine e fuochi l'espugnazione di un Castello Turchesco, e le operazioni di questa rappresentanza erano alternate dalla musica e da comparse militari; espugnato il Castello si devenne alla giostra, dove il Duca di Mantova, Don Pietro dei Medici, Don Virginio Orsini ed altri Personaggi fecero prova della loro destrezza; il banchetto distrasse dallo spettacolo i combattenti e gli spettatori; ma grande fu lo stupore allorchè i convitati alla fine della mensa invitati a veder terminare la festa trovarono il cortile convertito in un lago, e in

vece di giostra esser preparato un combattimento navale. Tutti applaudirono alla novità, al genio di dell' inventore, e alla grandezza di Ferdinando, che giustamente si meritò la gloria di aver superato in magnificenza tutti i Principi d'Italia, e gli stessi suoi antecessori. Tale era il fasto ed il gusto di quel secolo, che esauriva l'erario dei Principi, e dissipando i resti dell'antica barbarie promoveva, e perfezionava le Belle Arti.

An. C. 1589

CAPITOLO SECONDO

Mala intelligenza fra Don Pietro e il G. Duca, fomentata dalli Spagnoli. Piano di politica di Ferdinando per impedire alli Spagnoli lo smembramento della Monarchìa di Francia, e al Duca di Savoja la conquista della Provenza. Congiura dei Piombinesi, e morte di Alessandro d' Appiano. Restaurazione e accrescimento del Porto di Livorno. Ribellione di Alfonso Piccolomini, e suo movimento alle frontiere del G. Ducato. Nascita del primogenito del G. Duca.

Mancava al compimento della letizia del G. Duca il vedere effettuate le nozze di Don Pietro de'Medici con la Meneses; erano già stabilite le condizioni, deputati i Personaggi per la dazione dell'anello, ed erano pronte le Galere, e un seguito nobile per riceverla a Cartagena; ma il Duca di Villa-Real non avea da sborsare la Dote, e il Re non adempiva la sua promessa con la debita assegnazione; il G. Duca ardeva di desiderio di vedere sollecitamente questa sposa a Firenze per la consolazione di assicurar meglio la successione, e perchè la di lei presenza avrebbe potuto tener fermo Don Pietro in Toscana: per guadagnar tempo s'imaginavano continuamente delle difficoltà concernenti il decoro e la conve-

An. di C. 1589

nienza delli sposi, e con ridicole pretensioni si stancava la tolleranza di Ferdinando; egli ricorreva inutilmente al Re Filippo, che tacitamente fomentava questo ritardo, perchè la sua artifiziosa e mascherata politica gli suggeriva che il tener viva la divisione fra i due fratelli fosse l'unico mezzo per avere il G. Duca sommesso alla sua volontà. Credè Ferdinando che la mancanza della dote procrastinasse le nozze, ed offerì al Re di prendere tanto pepe in pagamento della medesima; ma ben si accorse dipoi delle mire di Sua Maestà, allorchè seppe la segreta corrispondenza di Don Pietro con i suoi Ministri, e la dichiarazione da esso fatta di volersi portare in Spagna per sollecitarne con la sua presenza la conclusione. Quantunque il Re Filippo avesse con suo dispaccio attestato al G. Duca il consenso della permanenza di Don Pietro a Firenze, volle egli nondimeno portarsi alla Corte, dove era lusingato di promozione, e di grazie. Sedotto dalle promesse delli Spagnoli già cominciava a lasciarsi trasportare dai loro interessi, e a divenire istrumento della loro vendetta contro il fratello; pretese in conseguenza di venderli caro il suo Matrimonio, esigendo una pensione vitalizia di quarantamila scudi l'anno a contemplazione del medesimo, e domandando che gli fossero pagati tutti i debiti, affinchè restassero libere le sue entrate. Così inaspettata risoluzione convinse il G. Duca dei suoi sospetti, e giudicando in tal caso espediente il dissimulare si astenne dal sollecitare le sue nozze, e ordinò ai proprj Ministri di non ingerirsi altrimenti in questo trattato. Il caso ritardò per qualche mese la sua partenza, poichè Filippo insultato e danneggiato dagl'Inglesi in Europa e in America avea disegnato di vendicarsi col

tentare di nuovo uno sbarco nell'Inghilterra, e perciò avea ordinato a Don Pietro una leva di seimila fanti Italiani; il G. Duca fu pregato di coadiuvare il fratello, e somministrare alle truppe vettovaglia ed imbarco; ed egli, dimostrando ogni premura per il servizio di Sua Maestà, vi impiegò tutta l'opera sua, e somministrò i provvedimenti richiesti; solo dimandò al Re che ordinasse a Don Pietro di restare a Firenze finchè non avesse prole, e che affidasse a Don Giovanni de' Medici il comando di queste genti. Erano appunto imbarcate a Livorno le truppe, allorchè giunse di Spagna l'ordine di licenziarle, e a Don Pietro quello di restare in Italia; nondimeno egli spedì alla Corte un suo confidente, ed ottenne la tacita permissione di portarsi a Madrid; il G. Duca non omesse preghiere, e promesse per trattenerlo, ma tutto fu inutile, nè altro potè ritirarne che proteste di servitù, e di amorevolezza, e una apparente disposizione di ritornare sollecitamente con la sua sposa; egli si acquietò di questa risoluzione, tanto più che la presenza di Don Pietro alla Corte poteva facilmente calmare il dispiacere, concepito dal Re per avergli denegato un imprestito di cinquecentomila scudi. Finora non avea potuto il G. Duca ritrarre veruno assegnamento per i crediti contratti da suo fratello con la Corona di Spagna, lusingato sempre o con l'appalto del pepe, o con la vendita delle Piazze del Senese, o con la promessa di tanti Beni Fiscali nel Regno; oltre di ciò neppure i Mercanti Fiorentini, che aveano fatto simili imprestiti, erano stati sodisfatti, e questa mancanza avea prodotto in Toscana la decadenza della mercatura. L'esempio del passato e il timore dell'avvenire determinarono il G. Duca a disimpe-

AN. di C. 1589

An. di C. 1589

gnarsi, e Don Pietro promesse di giustificarlo. Era la fine di Settembre quando egli partì per la Spagna sulle Galere di Toscana, e giunse alla Corte in tempo appunto che il Re e il ministero Spagnolo apprendevano questa negativa come una sicura verificazione dei loro sospetti.

Dopo che il G. Duca con tanta risoluta fermezza avea volute effettuare il suo Matrimonio con la Principessa di Lorena, non vi fu giustificazione capace di vincere la difficoltà del Ministro di Spagna: fu inutile il rimostrare che il Duca di Lorena era pure amico ed alleato di Sua Maestà, che quella Principessa era sua nipote, e che in conseguenza gl'interessi della Casa di Lorena non potevano esser contrarj a quelli del Re di Spagna. La divisione della Monarchia Francese era il più importante pensiero del Re Filippo, nè si voleva chi lo disturbasse, o ardisse di farlisi competitore: il G. Duca dissimulando in apparenza, studiava però tacitamente ogni mezzo per impedirne l'effetto; egli avea per principale scopo la conservazione della Monarchia nella sua integrità, come il solo antemurale contro la prepotenza delli Spagnoli in Italia; ma se la fatalità avesse condannato quel Regno alla divisione, reputava necessario, per conservare l'equilibrio in Italia, che il Duca di Savoja non si facesse con essa più grande, poichè la potenza di quel Principe, preponderando sopra gli altri attesa la sua situazione, lo avrebbe ben presto condotto a farsi il Monarca universale di questa Provincia. In tal caso reputava espediente d'impedirli ogni progresso nella Provenza con soccorrere quei popoli, e stabilire quivi un competitore, che lo allontanasse. La Corte di Roma, che unicamente mirava alla conservazione del Cattoli-

cismo, favoriva la Lega e la Spagna, e scommunicava Enrico III. per aver fatto morire il Cardinale di Guisa, e fermato una tregua col Re di Navarra. Il G. Duca inspirava continuamente a Sisto V. dei consigli per procurare l'integrità della Monarchìa, ma non sempre prevalevano a quelli dei partitanti della Lega, e delli Spagnoli. Egli avrebbe voluto esser tanto potente da impedire con le proprie forze quella imminente rivoluzione nel sistema di Europa, ma le sue circostanze l'obbligavano a dissimulare, e tentare di rendere inutili gli sforzi delli Spagnoli con una politica superiore ad ogni loro artifizio; perciò non ebbe riguardo a notificare al Re le proposizioni fatteli dal Vescovo di Marsilia, e dal Castellano delle Pomeghe, domandando consiglio per accettarle, ed ajuto per effettuarle. Un lungo silenzio tenne sospesa la mente del Re Filippo, che finalmente replicò non esser più i tempi di Carlo V., e dovere ciascuno contentarsi di ciò che possedeva. Una tal replica, siccome gli fece comprendere che la Corte di Spagna lo escludeva affatto dalla sua confidenza, e che il solo Duca di Savoja doveva esser partecipe ed esecutore delle sue mire, così lo impegnò maggiormente a conciliarsi l'amore dei Provenzali, e specialmente dei Marsiliesi, soccorrendoli tacitamente di munizioni, e di vettovaglie. Questo sistema lo conduceva insensibilmente a dichiararsi contro la Lega, allorchè fu necessario sospenderlo per esaminare le conseguenze, che poteva produrre la morte di Enrico III. Il fanatismo il più detestabile armando di furore un Frate Domenicano avea privato di vita questo Re sventurato. La successione della Monarchìa passava per giustizia nel Re di Navarra; ma la Lega voleva un Re,

AN. di C. 1589

An. di C. 1589

che fosse Cattolico, e si credeva di avere il diritto di eleggerlo; questa elezione poteva cadere nel Duca di Lorena col consenso apparente delli Spagnoli; e l'adottare il suo partito, o almeno valersi dei suoi diritti per conquistare la Provenza fu creduto un atto, a cui il Ministero di Spagna non potesse opporsi senza disgustare la Lega. Tali riflessioni lo fecero determinare a proseguire in soccorrere i Marsiliesi a nome del Duca di Lorena, ma il Ministro Spagnolo, esacerbato contro di esso per queste intraprese, volle tentare d' incuterli timore, con accostare alle frontiere del G. Ducato delle milizie mentre la revoluzione accaduta in Piombino gliene somministrava il pretesto.

Era Signore di Piombino Alessandro d'Appiano, figlio spurio di Iacopo VI. ma legittimato e abilitato alla successione dall'Imperatore Ridolfo II. l'anno 1577. Costui, discostandosi affatto dalle massime e dalla condotta dei suoi antecessori, e lasciandosi trasportare dal capriccio si era reso intollerabile ai Sudditi. Piombino era presidiato dalli Spagnoli, e Don Felis de Aragona comandava quella guarnigione; ciò non ostante la sera dei ventotto Settembre cinque congiurati con archibusi ed armi in asta assaltarono l'Appiano mentre passeggiava per suo diporto, il quale, abbandonato da quelli, che lo seguitavano, non avendo, difesa restò miseramente trafitto. Il Comandante Spagnolo e Donna Isabella di Mendozza moglie dell'Appiano trovandosi in compagnìa quando riceverono l' avviso di questo successo, non solo non si turbarono, ma anche se ne mostrarono affatto indolenti; gli assassini del morto Feudatario non furono perseguitati; che anzi animando il popolo a sollevarsi, ben presto si accese da per tutto, e sotto

gli occhi delli Spagnoli la ribellione; si comprese subito che la vedova e il Comandante, che già da qualche tempo erano amanti, aveano promosso questo misfatto, e che i pupilli del morto erano in pericolo di correre la stessa sorte del padre. Si radunò il Consiglio Generale della Terra, da cui ne resultò un decreto, nel quale, epilogandosi tutte le ingiurie che il popolo di Piombino avea ricevuto dalla Casa d'Appiano, si dichiarò sciolto intieramente dalla soggezzione della medesima, e in libertá di eleggersi un altro Signore. Questo diritto di eleggere si appoggiava ad altri atti di elezione fatti in persona dei medesimi Appiani, e si pose in consulta a chi convenisse meglio affidare il Governo e la Sovranità del paese. Il G. Duca e la Repubblica di Venezia furono proposti per questo effetto, ma prevalse il partito dei congiurati, che risolvè di offerire al Comandante la Sovranità di Piombino. Recusò egli di accettarla in nome proprio, ma protestò di riceverla a nome del Re Filippo, ed esercitarla fintanto che da esso venissero le determinazioni. La ribellione di Piombino diede animo a tutte le Terre e Villaggi del Feudo di sollevarsi, e quelli che erano a contatto col G. Ducato si rivolsero tutti al G. Duca, perchè gli ricevesse per sudditi: gli abitanti dell'Elba protestarono contro qualunque decreto della Repubblica di Piombino, e proclamarono il G. Duca per loro Sovrano. Egli si astenne dal secondare le loro istanze, e procurò che la vedova e i figli dell'ucciso Alessandro si salvassero dal furore dei congiurati, e che i popoli si mantenessero fedeli al pupillo Don Cosimo d'Appiano, in cui passava per ragione la successione del Feudo. Bensì non ebbe riguardo a porre il presidio in alcuni vil-

AN. di C. 1589

AN. di C. 1589

laggi dell'Elba, e specialmente a Rio, dove gli somministrava perciò un giusto pretesto l'assicurare dalla violenza dei Piombinesi le vene del ferro, che gli appartenevano per l'appalto stabilito già dal G. Duca Francesco. Moveva però a ira il vedere quelli assassini sotto la protezione del Comandante Spagnolo trionfare di un eccesso, che niun pretesto poteva mai valere a giustificarlo; dispiaceva il mal esempio, che s'introduceva con sì indegna tolleranza, e faceva pietà il vedere quei pupilli spogliati anche dei beni allodiali. Il G. Duca non mancò di reclamare al Vice-Re di Napoli e alla Corte di Spagna contro così ingiusto procedere, ma il Vice-Re non si mosse, e le risoluzioni di Madrid, oltre ad esser soggette a un lunghissimo esame, venivano sempre imperfette. Ciò raddoppiava la baldanza dei ribelli e del Comandante di modo che avendo l'Imperatore mandato una inibitoria alli Anziani e popolo di Piombino d'innovare, e ordinatoli di amministrare giustizia a nome Imperiale finchè non fosse conosciuta la loro causa, rigettò Don Felis l'inibitoria, e stabilì Ministri e Tribunali a suo piacimento. Stupiva ciascuno di tanta indolenza della Corte di Spagna, e il G. Duca credè espediente mandare a Madrid Alfonso Appiano con un Giureconsulto, per domandare il possesso della eredità paterna per i pupilli, come se le loro ragioni fossero incerte. Finalmente dopo due mesi giunsero a Piombino sulle Galere di Napoli ottocento Spagnoli, e altro rinforzo vi fu mandato dai presidj di Porto-Ercole e di Orbetello, quasi che venissero a difender quel Feudo dall'invasione del G. Duca. Si sfilarono le truppe alle frontiere, si fecero delle ostilità nel G. Ducato, si scacciarono da Rio gli uomini del G. Duca, e si

prese possesso della cava del ferro, degl'istrumenti, e dei danari, che vi teneva per l'escavazione della vena. Tutte queste ostilità tendevano a irritarlo, e impegnarlo a qualche atto, che lo costituisse in manifesta rottura col Re Filippo; ma egli, ben contento di protegger la causa di quei popoli, e di veder deputato un Commissario a formare il processo contro i ribelli, tollerò con prudenza le insolenze delli Spagnoli, e si appagò solo di portare al Re Filippo le sue più risentite querele. Era però ben premunito, e non temeva dei loro attacchi, poichè fino dal principio del suo Governo avea procurato di rinforzare di truppe e di munizioni tutte le Fortezze del G. Ducato, e di assicurarle con nuove fortificazioni, e copia di artiglierie.

AN. C. di 1589

L' odio ormai dichiarato della Nazione Spagnola contro di esso l'obbligava a invigilare alla custodia delle sue piazze, e a star provvisto di buone milizie; ma non però gli turbava quella quiete, che si compiaceva di godere in mezzo alla sua famiglia, e quella dolce consolazione, che gli apportavano gl' indubitati segni di fecondità nella G. Duchessa. Ottimo padre di famiglia divideva il suo amore fra la Consorte e le nipoti dando a ciascuno continue riprove della sua benevolenza: Cristina tutta prudenza e docilità avea saputo guadagnare il suo cuore non meno che la sua stima, tanto che poi avendola egli messa a parte del governo potè sollevarlo dalle cure più gravi di esso. Le due nipoti Donna Eleonora Orsini e Donna Maria figlia del G. Duca Francesco erano l' oggetto delle sue premure per accasarle convenientemente al lor grado. Il Re Filippo avea fatto proporre per Donna Maria il Matrimonio col Duca di Braganza; ma Ferdinando ne avea rigettato il trat-

An. di C. 1589

tato in vista di qualche pratica mossali dall'Imperatore. Don Antonio de' Medici era tenuto nello stesso rango, in cui l'avea lasciato Francesco, amato e riguardato con benevolenza; la Pellegrina sua sorella era incaricata d'invigilare alla di lui educazione, ma i difetti, che essa aveva ereditati dalla madre, obbligarono il G. Duca di allontanarla. Avea ancora Ferdinando richiamato dalla Fiandra Don Giovanni de' Medici, mal soffrendo che il Re Filippo e il Duca di Parma non dimostrassero veruna riconoscenza della sua servitù. Questo giovine, dotato di spirito e di vivacità, ricco di cognizioni inspirateli dalli studi di educazione, e già esercitato nell'arte della guerra, faceva sperare al G. Duca ogni sodisfazione della sua persona. L'amore e il rispetto formavano l'unione di questa famiglia, e il pubblico restava edificato di vedere ristabilita la virtù, e ne gustava l'esempio. Ma non meno che buon padre di famiglia era Ferdinando padre amoroso dei sudditi, e ben seppe guadagnarsi il loro amore con le beneficenze in occasione delle molte e replicate calamità, che afflissero il G. Ducato fino dal principio del suo governo. Fino dal 1587 la scarsezza delle raccolte avea prodotto una deplorabile penuria, che obbligava il G. Duca a un notabile dispendio, e alla vigilanza dei provvedimenti; in conseguenza di ciò per sollievo dei poveri intraprese a terminare la fabbrica del Palazzo Ducale dalla parte di Levante, che Cosimo e Francesco aveano lasciata imperfetta: continuò la penuria ancora nell'anno susseguente con la minaccia di farsi sempre maggiore; e ciò lo pose in necessità d'intraprendere più rilevanti provviste di grani nel settentrione. La Regina Elisabetta con cui teneva corrispondenza per mezzo di Mer-

A. di C. 1589

canti Fiorentini dimoranti in Londra lo provvide abbondantemente di grano, che caricato sopra Vascelli Inglesi fu in gran parte arrestato, e predato dalle Navi Spagnole. Ma quello che più dimostrò il suo affetto per i Sudditi fu il rischio a cui espose la propria vita per correre a sovvenirli nella Capitale in occasione di una inondazione dell' Arno. Si tratteneva egli alla villeggiatura del Poggio a Cajano, allorchè nel mese di Novembre le pioggie dirotte cadute nelle valli di Mugello e del Casentino avendo ripieno l' Arno soverchiamente traboccarono nella Città, e per le campagne adiacenti; il terrore sorprese tutti, e specialmente quelli, che aveano memoria dei danni sofferti per l' inondazione del 1557. Anelava il G. Duca di accorrervi per ovviare con la sua presenza a maggiori disastri, e soccorrere gl' infelici, ma lo impediva l'acqua che già dominava le campagne intermedie; il desiderio di sodisfare a quest' atto di umanità prevalse al timore dei pericoli che gli sovrastavano, ed espose la sua persona in un piccolo e fragile Legno mal diretto in una incerta laguna. La sua presenza per le contrade di Firenze, la notizia dei pericoli da esso superati, le beneficenze; i provvedimenti, e gli atti di umanità da esso praticati indistintamente risvegliarono nei popoli la tenerezza, gli conciliarono l' appláuso, e convertirono in trionfo quello stato di desolazione. I danni furono minori di quelli che si temevano; ma questo accidente non lasciò di contristare l' animo del G. Duca, che prevedeva la continuazione della penuria anche per li anni successivi. Ciò, siccome lo poneva in necessità di nuove provviste di grano, così ancora fu causa che egli accelerasse l' effettuazione dei suoi disegni per richiamare la mer-

'a a Livorno, e costituire quel Porto in grado di
:ogliere i Vascelli di qualunque Nazione.
Il concorso dei Vascelli, la copia delle mercanzìe
numero dei Mercanti rendevano Livorno sempre
ı un oggetto di premura per l'interesse, e per la
ırezza della Toscana. Il pensiero di accrescere
obilitare quel picoolo Porto era ereditario nella
ıa Medici, che parzialmente affezionata al mede-
ıo avea nelle proprie disavventure tenuto sempre
to la sua fede quel fortilizio. Clemente VII., e
ıa insinuazione il Duca Alessandro aveano am-
ıto l'antica Rocca, e il G. Duca Cosimo avea as-
ırato con nuove fortificazioni la Rocca ed il Porto
rocurato dei maggiori comodi a quelli abitanti;
obbe la felice situazione, previde la facilità dell'
rescimento, ma vi si opponeva l'angustia del
'to, capace solo di piccoli Legni: il suo gran
ıio gl' inspirò un disegno che avrebbe eguagliato
àbbriche dei Romani, e il suo coraggio lo animò
ıtraprenderlo; ma la morte lo interruppe nei
i principj. Credè il G. Duca Francesco che senza
r formato quivi una Città, e attiratovi gli abita-
fosse inutile il pensare alla fabbricazione del
'to, ed intraprese con grande apparato ad am-
ıre la Terra. Alla grandezza del principio non
rispose il progresso, perchè l'incostanza, o for-
a sua avarizia furono causa che egli ne compisse
ıena il circondario, e v'innalzasse alcuni Baluardi
la fortificazione. Niuno però di questi Principi
a pensato di eriger quivi una Piazza di commer-
ıma solo formarne un deposito sicuro delle mer-
ed una comoda e sicura stazione per i Vascelli.
ı doveva esser l'emporio della mercatura, e Li-
ıo doveva servirli di Porto secondo le idee, che

ne somministrava l'antica prosperità di quella Repubblica, che riceveva tanto comodo dal Porto Pisano. Con questo oggetto il G. Duca Cosimo avea richiamato in Pisa le Nazioni commercianti, accordato loro dei comodi e dei privilegj, risvegliato il traffico, e aperta la comunicazione con Livorno per mezzo di un fosso navigabile. Questo piano alla sua morte era in un punto di massima prosperità, ma si sarebbe dissipato ben presto il frutto di tanti pensieri, se il regno di Francesco fosse stato più lungo. Il G. Duca Ferdinando, ammiratore dei concetti paterni, e tutto intento a porli in esecuzione, ebbe fra i primi pensieri del suo governo quello di effettuare il disegno di Cosimo dell' accrescimento del Porto a Livorno, e di richiamare a Pisa la mercatura. Ecco come l'Ammannato li due Aprile 1588 lo informò pienamente del disegno di Cosimo: *L' anno 1573 essendo vivo il G. Duca Cosimo, ed essendo in Livorno, io mi ritrovai quivi per commissione di Sua Altezza Serenissima, ed un giorno mi fece tragettare alla torre del fanale, e disse voler dirmi un suo parere, il quale è questo. Di volere accostare insieme al Porto oggi di Livorno un rinchiuso, come un altro Porto, con far fare un muro dal fanale a terra ferma verso la man dritta guardando, essendo in mare verso il Porto, et arrivato in terra ferma farvi un baluardo, e dal fanale alla Cittadella far fare un muro, il quale disse esser di grandissima importanza, essendovi braccia dodici di acqua, ed ivi fondar con pietre grosse, e rinchiudere quivi un nuovo Porto, dove si potrebbe tener buon numero di barchereсci; e questo sarebbe un sicuro refugio a detti barchereсci per aver sempre grand'*

abbondanza di grani per il suo felice Stato. Mi dimandò ciò che di questo pensiero mi paresse; risposi, che non era discorso, se non da alto intelletto, e che ci voleva tempo e comodità di risolver sì gran cosa; al che rispose: io te lo credo, poichè sono stato pensando a ciò dieci anni, e così dette principio alli strumenti per condur sassi, e far le altre preparazioni, che si veggono nel principio cominciato: e questo è quanto io ne intesi, ec.

An. di C. 1590

Pieno di desiderio di porre in esecuzione le idee del padre avea preparato opportunamente tutto ciò, che richiedeva così grande impresa: intanto; per richiamare a Pisa la mercatura avea fino dai 1588 convenuto con alcuno dei principali Mercanti Genovesi, che quivi si trasferissero le fiere di Besanzone. La poca sicurezza delle strade ed altri pericoli rendendo ormai impraticabile il concorso dei Mercanti a quella Piazza, pensò il G. Duca di profittare a favore dei suoi Stati di questo loro sconcerto, e indurli a concorrere a Pisa con le loro merci; rinnovò perciò con un'ampia concessione le due fiere, solite tenersi nei tempi più prosperi di quella Città, procurando ai Mercanti, oltre l'esenzioni e le facilità, molti comodi particolari di magazzini, e di alloggio. Corrispose felicemente alle sue espettative il successo, e sempre più animato a proseguire il piano che si era prefisso, si portò egli stesso a Livorno per dar principio ad un Porto, ad una Città, e ad una nuova Fortezza. Seco era Don Giovanni de'Medici suo fratello, già istrutto nell'Architettura militare, e Fra Antonio Martelli Cavaliere Gerosolimitano, destinato a dirigere l'escavazione del Porto. Fu quivi stabilito che si riempisse di case e di abitatori il circondario eretto da Francesco, e che

a questa nuova Città si aggiungesse una Cittadella che le facilitasse la difesa e la communicazione di Terra ferma; il Bontalenti e Don Giovanni de'Medici ne avevano già concertato le piante. Li dieci di Gennaro si gettarono i fondamenti della Fortezza nova, e il G. Duca assistè con la sua presenza per dar vigore in quel principio a un'opera così importante: così scriveva egli alla G. Duchessa li undici di detto mese: *Ieri scrissi a Vostra Altezza, e quel che posso dirli di poi è che cominciai a gettare li fondamenti della nuova fabbrica, sollecitandosi con la presenza mia le cose doppiamente; e oggi col favore di questa buona giornata si dovrà far progresso notabile con la materia, che è preparata sul lavoro, avendo io lasciato ogni altro spasso per veder bene incamminata l'opera prima che io parta, etc.* Si procedè in conseguenza con tal vigore, e con tanto numero di operanti a questo lavoro, che il G. Duca nel Marzo essendo ritornato a vederne il progresso li venticinque di detto mese ne informava la G. Duchessa, dicendo: *Questa fortificazione non ostante la stagione contraria ha camminato innanzi assai gagliardamente, essendo nel più basso fattone sei braccia e nel più alto otto, e solleciterassi di finirla, e d'incamiciarla, e per tutto Maggio tengo per certo di avervi la guardia.* Quanto al porto già fino dal 1587 si era dato principio a formare le palizzate e le casse per fare i getti, affine di stabilire, e assicurare in Mare la gran muraglia, che unisse il fanale alla terra ferma: dal fanale doveva parimente per mezzo di un getto tirarsi un braccio di muraglia, che serrasse uno spazio di fondo per più sicura stazione, e refugio dei Legni. Quest'opera misurata per braccia die-

AN. di C. 1590

An. di C. 1590

cimila cinquecento, troppo grandiosa e di grave dispendio, fu intrapresa con un coraggio che non potè indebolirsi dalle tante difficoltà, che vi si opposero, e già nell'anno susseguente era in grado da vederne qualche profitto. Nondimeno Ferdinando non potè lusingarsi di vederla compita secondo il suo desiderio, sebbene da tutte le parti del G. Ducato si comandassero torme di uomini per sollecitarla. Fu fatalità che ambedue queste imprese riescissero vane, poichè il Porto non potè mai sostenersi contro gli urti del mare, nè conservarsi netto dall'aliga, e dalle immondezze, che il Mare vi depositava, e che insidiavano la salubrità del Paese; e fu necessario, che Cosimo II. per riparare a questi disordini lo ristringesse, e costruisse il nuovo molo, che tuttora sussiste, e che perciò si denomina il molo Cosimo. La Fortezza nova nel 1629 fu giudicata totalmente inutile tanto per difender la Piazza che per mantenerne la communicazione con la terra ferma, e si trattò di domolirla, per guadagnar luogo, e accrescer le fabbriche per li abitatori. Non ebbero però lo stesso evento le fabbriche della nova Città, inalzate per la maggior parte sotto la direzione e disegno di Alessandro Pieroni pittore e architetto scolare del Buontalenti, poichè Ferdinando potè in breve tempo vederla ripiena di nuovi abitatori, che da ogni parte vi concorrevano per quivi stabilire la loro dimora, ed esercitarvi la mercatura. I Cristiani nuovi, che Filippo II. perseguitava nel Portogallo, gli Ebrei sbalzati e maltrattati da tutte le Nazioni, i Corsi mal contenti del duro governo della Repubblica, molti banditi che scorrevano raminghi per l'Italia, fuggendo le insidie e la persecuzione dei governi, e finalmente molti infe-

lici, che per fatalità o per leggerezza erano astretti di abbandonare la Patria, concorsero a Livorno per vivere sotto le leggi e la protezione, che Ferdinando accordava a tutti quelli, che quivi si refugiavano, e offerivano di esser suoi sudditi. A tutti si offerivano case in vendita, a livello e in affitto secondo le loro facoltà, si obbligavano i luoghi pii del G. Ducato a fondare edifizj in Livorno con gli avanzi delle loro rendite; e i delinquenti redimevano le loro pene con fabbricare quivi delle case, se erano facoltosi, o con accrescere con la loro persona il numero delli abitanti. Il clima insalubre, e le malattie disturbarono in principio questa nuova popolazione, ma ben presto il prodigioso accrescimento della medesima seppe vincere i difetti del sito, e della natura.

Ma quelli che piú di ogni altra Nazione contribuirono in principio all'ingrandimento e popolazione di Livorno, furono i Provenzali: mentre tutte le Provincie di Francia ardevano di guerra, e si procuravano fra loro la desolazione, i Provenzali mantennero il commercio della costa, e attesa la diffidenza, che aveano col Duca di Savoja e con i Genovesi, Livorno era per essi piazza opportunissima per la mercatura. Oltre di ciò gli moveva a frequentare quel Porto l'affezione particolare che aveano per il G. Duca, i buoni trattamenti, che ne ricevevano, e la speranza dei soccorsi per salvarsi dalla imminente invasione dei loro nemici. Molti ancora si erano quivi refugiati per evitare i travagli che agitavano la loro Patria, la quale, insidiata dal Duca di Savoja, e assalita dalli Ugonotti, era prossima a soccómbere, e divenir preda del più potente. Il Conte di Carces sosteneva in Provenza il partito della Le-

An. di C. 1590

ga, la Vallette partitante delli Ugonotti minacciava di opprimerla, e il Duca di Savoja parte con la forza e parte con li strattagemmi tentava d'impadronirsene. Il G. Duca, sempre fisso nella sua massima d'impedire in qualunque forma al Duca di Savoja i progressi nella Provenza, attese le istanze fatteli dal Conte di Carces, e gli somministrò dei segreti soccorsi in danaro; egli non dubitò di favorire in questa parte la Lega, perchè reputava sempre a proprio vantaggio in qualunque forma succedesse la preservazione della Provenza. Si persuase ancora con tener lontano il Duca di Savoja da quella Provincia di rendere un maggior servizio al Re di Navarra, per cui tutte le ragioni lo movevano a procurare ogni vantaggio, essendo l'unico dei concorrenti alla Monarchia di Francia, che, assistito dalla giustizia della causa, dotato di valore e di consiglio, potesse sostenerne l'integrità. Enrico di Borbone Re di Navarra, il più prossimo di sangue alla estinta linea di Valois, era per giustizia il legittimo successore della Corona; la Religione Ugonotta, che esso professava, era per i Cattolici un pretesto di escluderlo, e di sostituirne un altro per elezione da farsi nelli Stati del Regno. La Spagna e la Corte di Roma gli fomentavano in questo partito; la prima per procurare la divisione, e formare uno Stato per un Arciduca; l'altra per difendere, e sostenere il Cattolicismo. La Regina d'Inghilterra, gli Stati uniti di Fiandra, i Protestanti della Germania, la Repubblica di Venezia, e il G. Duca non sapevano tollerare questa divisione e tutti uniformemente concorrevano a volere l'integrità della Monarchia, come unico riparo contro la prepotenza Spagnola. La Cattolicizazione del Re di Navarra poteva acquietare

i dissidenti del Regno, e gl' istessi Ugonotti approvavano questo compenso; e lo persuadevano al Re: egli n'era convinto, e lo fece sperare a tutta la Francia, ma senza il favore della Corte di Roma ciò non poteva effettuarsi. Il G. Duca poteva essere utile per dirigere questo affare con il consiglio e con l'opera, e Enrico IV. pensò subito di profittare delle buone disposizioni dimostrateli da un Principe, che per prudenza e consiglio non era inferiore a veruno. Allorchè la Nobiltà di Francia nella morte di Enrico III. spedì a Roma il Duca di Luxemburg passò egli a Firenze, e sebbene il G. Duca per apparente sodisfazione delli Spagnoli ricusasse di ricevere le lettere di Enrico IV., e di riconoscerlo per Re di Francia, pure in segreto palesò a Luxemburg le sue disposizioni verso il Re, gli offerì le maggiori riprove di amicizia, e quelli ajuti, che esso poteva darli per sostenere con l'armi la giustizia della sua causa. Ciò diede motivo ad un' altra segreta spedizione, che lo stesso Enrico IV. fece al G. Duca nella persona di M. Maisse, già Ambasciatore di Francia a Venezia. Questo Ministro giunse a Firenze incognito e travestito, e introdottosi occultamente dal G. Duca strinse con esso a nome del Re il nodo di una inviolabile, sincera, e costante amicizia; lo richiese di consiglio in circostanze così scabrose, e lo pregò a darli la prima riprova di vero amico con distaccare dalla Lega il Duca di Lorena, e indurlo a starsi neutrale in questo sconvolgimento: ciò siccome avrebbe potuto facilitarli i progressi nella conquista del Regno, così lo moveva ad offerirli ottime condizioni, fra le quali era quella di dare in matrimonio al Duca di Baar una sua sorella. Accettò volentieri il G. Duca questo ufficio, e spedì immedia-

An. di C. 1590

An. di C. 1590

tamente a Nansi un Gentiluomo di sua confidenza, affine di persuadere quel Duca a ritirarsi dalla Lega, e disingannarlo ormai delle speranze già concepite di conseguire la Corona di Francia; che anzi non lasciò di porli in veduta il pericolo, che portava seco il continuare in quella unione, e il vantaggio, che poteva prodnrli il concordare nelle presenti circostanze col nuovo Re i proprj interessi. Era il Duca di Lorena mal contento delli Spagnoli, ma le antiche nemicizie con la Casa di Borbone, il zelo della Religione, e certe speranze lusinghiere d' ingrandimento lo tenevano attaccato alla Lega: gustò però i consigli del G. Duca, e si mostrò disposto a una tregua; ma volle che la promessa della Cattolicizazione del Re fosse il preliminare di ogni trattato; si dispensò dal trattarne egli stesso le condizioni, e appoggiò unicamente al G. Duca la direzione di questo affare per non dar sospetto alla Lega. Queste disposizioni del Duca di Lorena significate all'Ambasciatore Maisse convinsero Enrico IV. della sincera inclinazione del G. Duca per i suoi interessi, e lo animarono maggiormente a profittare della sua leale amicizia.

Osservando le stesse cautele di segretezza e confidenza il Re essendo al Campo di Bray li ventotto Aprile inviò novamente a Firenze l'Ambasciatore Maisse, accompagnandolo con una lettera piena di amorevoli espressioni, e incaricandolo di domandare dei soccorsi in danaro ad oggetto di proseguire le sue imprese contro la Lega. *Cugino mio*, scriveva quel Re di sua mano, *crediate vi prego che io non sono amico finto nè freddo, e che congiungendovi di amistà meco io non vi abbandonerò punto nel caso, che siate travagliato dai vostri nemici*. Il G.

Duca promesse di sovvenirlo, ma la difficoltà maggiore era di farli pervenire con sicurezza le somme. Girolamo Gondi Fiorentino, già vecchio familiare della Regina Caterina, era in Francia uno dei principali appaltatori delle rendite di quella Corona; egli era incaricato di esigere per il G. Duca le rendite di quelle assegnazioni, costituiteli da Enrico III. in pagamento della dote della G. Duchessa come figlia di Francia; e siccome per esser noto alla vecchia Corte di Valois era conosciuto appieno anche dal Re di Navarra, fu creduto di valersi di questo mezzo, come il più sicuro, non tanto per le occorrenti somministrazioni, quanto per mantenere una occulta e sicura corrispondenza di consigli, e notizie. Informato appieno dello stato delli affari e dei pensieri del G. Duca, doveva sollecitare il Re a dichiararsi Cattolico, tenerlo avvisato dei sentimenti del Papa, e delli artifizj delli Spagnoli, e renderli conto di tutto ciò, che esso operava alla Corte di Roma, e presso il Duca di Lorena, per diminuire a Sua Maestà il numero dei nemici. Ed in fatti il partito del G. Duca nel Collegio dei Cardinali operava con tanta efficacia presso il Pontefice, che egli ormai, persuaso che la conservazione del Cattolicismo in Francia dipendesse più dalla integrità della Monarchia sotto un Re Cattolico, che dalla divisione fomentata dalli Spagnoli, accarezzava l'Ambasciatore Luxemburgo, e porgeva volontieri le orecchie alle speranze, che li erano date delle buone disposizioni del Re di Navarra. Oltre di ciò potè ancora il G. Duca impegnarlo a soccorrere in Provenza il Conte di Carces, e ricevere i suoi deputati e quelli della Città di Marsilia, con farli comprendere che il Duca di Savoja conquistando senza

A. x di C 1590

verun titolo la Provenza non avrebbe neppure rispettato Avignone. Tali novità non può esprimersi quanto irritassero l'Ambasciatore Olivarez, il quale fremendo di furore e di sdegno domandò formalmente al Papa che non assolvesse il Re di Navarra, scomunicasse tutti i Cattolici suoi seguaci, e scacciasse Luxemburgo da Roma, protestando a nome del Re che in caso diverso avrebbe intimato un Concilio, mosso la guerra contro Sua Santità, e levatoli l'obbedienza da tutti li Stati della Monarchia Spagnola. L'imprudenza di questo Ambasciatore era però superata dalla natura feroce di Sisto V., il quale già pensava a scomunicare Filippo II., a dichiararlo decaduto da tutti li Stati, e rinnovare contro di esso l'antico furore delle Crociate. Non era ignota a Olivarez l'influenza del G. Duca nei consigli del Papa, e non cessava perciò di accusarlo continuamente alla Corte di Madrid come nemico occulto del Re; accrescevano questi sospetti le ambascerie spedite a Firenze dall'Elettore di Sassonia, dal Landgravio, e da altri Principi Protestanti della Germania, le quali, sebbene di semplice complimento e di buona corrispondenza, facevano nondimeno credere una segreta intelligenza a favore di Navarra. Il Ministero Spagnolo non sapeva darsi pace di vedersi attraversati tutti i disegni da un Principe, che affettava di esserli amico, e doverne dissimulare l'ingiuria. Qualunque novità che li Spagnoli avessero tentata in Italia contro il G. Duca avrebbe posto in pericolo li Stati di Napoli e di Milano, e si sarebbe formata una diversione da facilitare i progressi del Re di Navarra, e quelli delli Stati uniti di Fiandra: nondimeno non mancavano di minacciare, e giustificavano

queste minaccie con asserire già conclusa la Lega tra Enrico IV., i Veneziani, e il G. Duca; il fare dei movimenti in conseguenza di tenerla per certa poteva forse essere un mezzo sicuro per effettuarla; e Olivarez, fecondo in artifizj, quanto animato dallo spirito di vendetta, imaginò di dare al G. Duca un travaglio, che, senza compromettere la dignità del suo Re e l'alterazione della quiete d'Italia, lo ponesse in angustie, e gli togliesse il modo di soccorrere altrui.

Alfonso Piccolomini Duca di Montemarciano, quello stesso, che sotto il Pontificato di Gregorio XIII., scorrendo con le masnade lo Stato Ecclesiastico, fu per opera del G. Duca salvato da ogni pregiudizio di ribellione, sedotto da vane lusinghe, incoraggito dalla propria perfidia si mosse ai danni della Toscana con un esercito di assassini: il G. Duca Francesco avea avuto la debolezza di protegger costui per non irritare i Senesi, e per valersene d'istrumento a incuter timore nel Papa; egli era stato a militare in Francia; ma siccome le Leggi di buona guerra non potevano allettare a quell'esercizio un Capo di facinorosi, si ritornò in Italia, anelando l'antica professione di assassino, e di masnadiere. Giunto in Firenze trovò il G.D. Ferdinando meno disposto dell'antecessore a tollerare le sue prepotenze, che anzi, moderandoli la facoltà delle armi e delli armati, perseguitava i sicarj, che lo seguitavano, e lo conduceva al punto di obbedire alle Leggi come tutti gli altri Vassalli. Ciò fu causa che pieno di mala contentezza e dispetto si partisse repentinamente da Firenze, e portandosi in Lombardia andasse in traccia di tutti i nemici della Casa Medici. Accolto dai Ministri Spagnoli, e protetto dal Duca di Savoja,

An. di C. 1590

assistito di danari, e diretto da Olivarez, potè raccogliere nel Piemonte e nel Milanese una masnada di cinquecento facinorosi: la fame, che affliggeva l' Italia, l'oro delli Spagnoli, e quel genere di vita, tanto lusinghiero per i disperati, gli facilitarono l'unione di queste genti, le quali, non trovando resistenza nelli Stati intermedj, giunsero tranquillamente àlla metà di Giugno sulle frontiere del G. Ducato. La Montagna di Pistoja fu la parte che il Piccolomini credè più opportuna per ingrossare la sua masnada, sollevare i popoli, e fare delle scorrerìe, poichè quivi non erano fortezze, o presidj, e quivi la miseria poteva più facilmente indurre gli uomini a tentare di variar condizione. Le violenze, gl'incendj, e le stragi furono le prime imprese di questa spedizione, accompagnate poi da libelli, e lettere circolari piene d'ingiurie contro il G. Duca, e tendenti a sollevare i popoli, ed eccitarli alla ribellione. Per reprimere l'audacia di costoro avea il G. Duca spedito opportunamente a quella volta le Bande, il che, siccome impediva le loro scorrerìe nell'interno del G. Ducato, e gli toglieva ogni comunicazione con i popoli, così gli obbligava a retrocedere nello Stato Ecclesiastico. In Firenze il Piccolomini per pubblico Bando fu dichiarato ribelle ed infame; fu promessa una taglia di ventimila scudi a chi lo desse vivo, e diecimila a chi lo desse morto in potere della Giustizia. Ricorse il G. Duca alli altri Principi Italiani, affinchè lo perseguitassero, e non gli permettessero di refugiarsi nei loro Stati; e non ebbe riguardo di farlo inseguire dalle proprie truppe per la Romagna Pontificia ad oggetto di troncarli la strada, e impedirli l'ingresso nello Stato di Siena. Quivi era più facile di suscitare qualche tumulto, e con

la segreta assistenza dei presidj Spagnoli di Porto-Ercole e di Piombino annidarsi stabilmente in quelle Maremme, e resistere per lungo tempo alle forze del G. Ducato; temeva ciascuno che questo fosse l' oggetto del Piccolomini, tantopiù che nello Stato di Castro già si trovava annidata altra masnada di banditi, che pareva attendesse il suo arrivo nello Stato di Siena per unirsi con esso. Se la direzione di costoro fosse stata più per le conquiste che per le scorrerìe avrebbero potuto facilmente sorprendere qualche Piazza, e quivi ajutati dalli occulti nemici della Casa Medici sostenersi per qualche tempo, e capitolar con decoro. Fra i disegni del Piccolomini era quello di sorprendere la Fortezza di San Martino in Mugello, ma i suoi masnadieri, benchè feroci, e animati dalla disperazione, assuefatti solo a guerreggiare alla macchia, non sapevano cimentarsi con truppa regolata, e assaltare una Piazza. Sbandato per tanto il suo seguito nella Romagna e nel Ferrarese, bandito dai Veneziani, e dal Duca di Mantova, si ridusse con pochi dei suoi a star nascosto nel Piacentino, e guardarsi cautamente dalle insidie, che gli tramavano da per tutto i suoi persecutori, e quelli, che anelavano al premio promesso dal G. Duca a chi l'arrestava.

Questa scorrerìa del Piccolomini, siccome ciascuno l'apprendeva per una occulta trama dei nemici del G. Duca, così teneva in espettazione tutti i contemplativi, che ne attendevano le conseguenze. Sisto V., che nel principio del suo Pontificato era stato il terrore dei Banditi, si mostrava indolente di questa novità, nè il G. Duca potè indurlo a fare movimento veruno contro il Piccolomini. La Repubblica di Venezia e il Duca di Ferrara si mo-

An. di C. 1590 strarono i più zelanti nell' impedirli di radunar genti; e il Governatore di Milano, per non apparire promotore di questa spedizione, siccome era comunemente creduto, bandì Alfonso da quel Dominio. Godevano internamente gli Spagnoli di questa agitazione del G. Duca, ma non per questo cessavano di aggiungerli nuove molestie, e singolarmente con arrestarli le Navi cariche di grano, che dal Settentrione venivano per sollevare i popoli, afflitti dalla penuria la più crudele. La mancanza della raccolta dopo due anni di scarsità pose la Toscana e l' Italia tutta in gravissime angustie; il G. Duca spedì subito in Inghilterra per implorare del grano da quella Regina, che altre volte ne avea somministrato, e parimente spedì Mercanti a Danzica e a Lubecca, per fare abbondanti provviste di questo genere. Il Duca di Montmorency Governatore di Linguadocca, e amico parziale della Casa Medici concorse di buon animo a provvedere il G. Duca, e non si omesse diligenza e dispendio per attirare da ogni parte in Toscana gran copia di viveri. Più di un milione di scudi fu impiegato in queste provviste, per le quali, sebbene il Re di Spagna avesse concesso dei passaporti, nondimeno con varj pretesti si arrestavano le Navi Inglesi e Olandesi, che le portavano a Livorno. Il Duca di Savoja volle mostrare la sua animosità, arrestando anch' esso di queste Navi senza che il bisogno lo astringesse a togliere alla Toscana questo soccorso: ciò non ostante potè il G. Duca sovvenire non solo ai suoi sudditi, ma somministrarne ancora allo Stato Ecclesiastico, e alli stessi Sudditi del Re di Spagna, e dar sollievo a molte Città d' Italia, afflitte generalmente dalla mancanza dei viveri. La grandezza d'

animo, dimostrata nella concessione di tali soccorsi, e nella prontezza per somministrargli, gli conciliò universalmente l' affetto degl' Italiani, e gli accrebbe l' autorità, e la gloria nella Nazione. Egli si compiaceva internamente di esercitare la beneficenza, perchè tal era la naturale sua inclinazione, e perche lo stimolava il giubbilo estremó, che risentiva di veder propagata la sua famiglia con letizia universale dei popoli. Il nuovo Cosimo nato li dodici Maggio siccome assicurava la successione delli Stati, e la quiete dei popoli, così rendeva compiti i voti di Ferdinando, combattuti per tanto tempo nella incertezza delli accidenti domestici. Qual fosse la gioja comune per così fausto avvenimento lo dimostrarono egualmente tutti i suoi Sudditi, ai quali, attese le calamitose circostanze della penuria, fu necessario porre un freno, affinchè non si disastrassero con le apparenze; egli stesso volle darne l' esempio, convertendo in opere di beneficenza quella somma solita a profondersi in feste in occasione della nascita dei primogeniti. Con tali segni di amore per i suoi popoli volle perpetuare fra essi la memoria di questo successo con istituire una fondazione di doti a favore di zittelle povere, prendendo norma da un simile istituto, che praticavasi alla Minerva di Roma. Anche l' Italia applaudì generalmente a questa sua felicità, e i Principi, e le Città primarie di essa concorsero con solenni Ambascerie per congratularsene; il che contribuì maggiormente a estendere l' autorità, e la reputazione del Principe, e dello Stato.

An. di C. 1590

CAPITOLO TERZO

Interesse del G. Duca Ferdinando nella successiva elezione di quattro Pontefici. Spedizione contro Alfonso Piccolomini, e suoi masnadieri. Pone presidio Toscano nel Castello d'Yff., e fortifica quell'Isola. Pratiche fatte alla Corte di Roma, perchè non fosse ammesso alla successione di Ferrara il Marchese d'Este. Stravaganze di Don Pietro de'Medici. Rivalità del Duca di Savoja: gelosie delli Spagnoli, e politica del G. Duca per garantirsi da essi.

An. di C. 1590

Alle più gravi cure, che tenevano occupato lo spirito di Ferdinando per invigilare ai proprj interessi, e a quelli d'Italia, si aggiunse la vacanza del Pontificato. Li ventisette di Agosto cessò di vivere Sisto V., e sebbene nelli ultimi due anni della sua vita si fosse mostrato diffidente ed ingrato, nondimeno la di lui naturale avversione per li Spagnoli secondava tacitamente gl'interessi e le vedute del G. Duca nelle revoluzioni di Francia. L'elezione di un nuovo Pontefice era un oggetto della massima conseguenza, perchè da esso doveva dipendere lo stabilimento della pace in Francia, e la sicurezza della quiete d'Italia: egli avrebbe voluto poter collocare sulla Cattedra Pontificia un Soggetto di sua confidenza, e il vigoroso partito, che tuttavia sosteneva nel Collegio dei Cardinali, lo lusingava di un felice successo; ma il trovarsi alienato dalla confidenza delli Spagnoli, e il timore d'irritarli troppo in questa occasione lo determinarono a indirizzare le sue premure a favore di persona, che essendo grata ai medesimi, potesse conciliare gl'interessi di tutti gli altri partiti. Dominavano principalmente nel Collegio dei Cardinali il partito del

Cardinale Montalto, composto tutto delle creature di Sisto V., e quello del Cardinale Madruzzo sostenuto dall'autorità, dalle pensioni, e dalla protezione del Re di Spagna: la Francia non formava più corpo di fazione, perchè, gl'interessi della Lega essendo comuni con quelli di Spagna, i Cardinali Francesi non facevano che aumentare il numero dei partitanti del Re Filippo. La parentela del Cardinale Montalto col G. Duca per mezzo delli Orsini, siccome univa le mire, e i seguaci di ambedue, così formava in Conclave una potenza, insuperabile da qualunque altro partito; il punto più difficile per agire di concerto era la discussione dei soggetti da promoversi per l'elezione. Il G. Duca, sapendo che li Spagnoli avrebbero escluso il Cardinale di Firenze, determinò l'animo suo a favore del Cardinale Castagna, antico suo confidente, e occultamente favorito dal Re Filippo. Questo Soggetto, siccome non combinava intieramente con le mire di Montalto, impegnò tutta l'avvedutezza non solo del Cardinale del Monte, come Capo dei partitanti di Toscana, ma anche del Segretario Vinta, spedito espressamente a Roma per invigilare alle pratiche del Conclave. Prima di agire con vigore era necessario addolcire gli Spagnoli, e mostrarsi interessato con essi a favorire le intenzioni del Re: il Duca di Sessa, che nelle controversie con Sisto V. era stato dalla Corte di Madrid aggregato all'Ambasciatore Olivarez, affettava un carattere tutto opposto a quello del suo collega, superandolo però nell'artifizio più raffinato, e nella simulazione. Costui avea offerto al G. Duca l'intiera sua amicizia, e tutta la sua efficacia ed autorità alla Corte per reconciliarlo col Re Filippo e, dileguare tutti quei sospetti, che in-

An. di C. 1590

terrompevano ogni giorno più la buona corrispondenza fra loro. A così belle apparenze fu corrisposto con altre maggiori, e tutto cooperò a lasciare al Gran Duca il campo libero di dominare il Conclave, e farsi egli l'autore della elezione del Papa. Li quindici Settembre fu eletto Papa il Cardinale Castagna, che prese il nome di Urbano VII. il quale nello stesso giorno, avvisando il G. Duca della sua esaltazione, si espresse scrivendo di sua mano *Habes, quod tota mente petisti.* Sebbene alli Spagnoli non potesse dispiacere la scelta di questo Papa già raccomandato dal Re, dispiacque però loro altamente la sorpresa fattali dal G. Duca di comparire egli solo l'autore di tale elezione, emulando in questa parte la reputazione del Re, e togliendo loro tutto il merito di quanto aveano operato. Il G. Duca spedì subito a Roma Don Giovanni suo fratello per congratularsi col nuovo Pontefice, il quale per gl' incomodi sofferti in quel pincipio nelli affari, e nelle formalità, o per quella agitazione, che sogliono naturalmente produrre simili cangiamenti, assalito dalla febbre cessò di vivere li ventisette dello stesso mese. Un caso così impensato e tanti pensieri inutilmente spesi per fare un Papa sconcertarono non poco il G. Duca, che nulla avea di preparato per architettare la nuova elezione; egli adottò il medesimo sistema di secondare apparentemente le inclinazioni di Spagna, ma ciò che gli era stato utile per l'avanti gli fu pregiudiciale in progresso, perchè oltre ad allontanarlo dal partecipare nella elezione, lo ridusse a veder suo malgrado un Papa poco confidente, e internamente nemico della sua famiglia.

Si aprì il nuovo Conclave, e i Cardinali vi en-

trarono con le stesse passioni ed interessi, che aveano nell' antecedente; l'efimero Pontificato di Urbano VII. non avendo innovato nel sistema Romano, non poteva in conseguenza produrre nuove vedute, nè fare obliare le antiche; il G. Duca e Montalto non aveano concordato i soggetti, e da questa incertezza ne nacquero le divisioni. Gli Spagnoli istruiti dalli eventi pretesero di farsi gli arbitri della elezione, e il Cardinale Madruzzo produsse al Conclave una nomina del Re Filippo di sette Cardinali con proibizione espressa ai suoi confidenti di concorrere in altri. Quest' atto fu giudicato comunemente assai violento, e che tendesse a conculcare la libertà Ecclesiastica, e rendere l'elezione del Pontefice come un patronato della Corona di Spagna; fu rinnovato alla memória di tutti quanto era costato di sangue alla Cristianità il sottrarre dalla potestà Imperiale l' elezione del Papa, e fu posto in considerazione come questo esempio, che sarebbe stato imitato subito da tutti i Principi, avrebbe facilmente ad ogni morte di Papa posto in periglio la Sede Apostolica. Inutili erano del tutto queste riflessioni, perchè gli Spagnoli fermi nel loro proponimento escludevano ogni altro, e Montalto recusava ostinatamente di accettare alcuno dei nominati dal Re. Così risoluta costanza nei due opposti partiti, non potendosi vincere per concordia, diè luogo a sperimentare tutti gli artifizj e strattagemmi, che seppero suggerire la più fina sagacità, e la più ardente ambizione di chi anelava al Papato. Il G. Duca diretto dal Cardinale del Monte si lasciò trasportare dalla varietà delli eventi, e ciò fu causa che non avendo più parte notabile nell'uno o nell'altro partito si rese indifferente per tutti. Questa situazione

AN. di C. 1590

terrompevano ogni giorno più la buona corrispondenza fra loro. A così belle apparenze fu corrisposto con altre maggiori, e tutto cooperò a lasciare al Gran Duca il campo libero di dominare il Conclave, e farsi egli l'autore della elezione del Papa. Li quindici Settembre fu eletto Papa il Cardinale Castagna, che prese il nome di Urbano VII. il quale nello stesso giorno, avvisando il G. Duca della sua esaltazione, si espresse scrivendo di sua mano *Habes, quod tota mente petisti.* Sebbene alli Spagnoli non potesse dispiacere la scelta di questo Papa già raccomandato dal Re, dispiacque però loro altamente la sorpresa fattali dal G. Duca di comparire egli solo l'autore di tale elezione, emulando in questa parte la reputazione del Re, e togliendo loro tutto il merito di quanto aveano operato. Il G. Duca spedì subito a Roma Don Giovanni suo fratello per congratularsi col nuovo Pontefice, il quale per gl' incomodi sofferti in quel pincipio nelli affari, e nelle formalità, o per quella agitazione, che sogliono naturalmente produrre simili cangiamenti, assalito dalla febbre cessò di vivere li ventisette dello stesso mese. Un caso così impensato e tanti pensieri inutilmente spesi per fare un Papa sconcertarono non poco il G. Duca, che nulla avea di preparato per architettare la nuova elezione; egli adottò il medesimo sistema di secondare apparentemente le inclinazioni di Spagna, ma ciò che gli era stato utile per l'avanti gli fu pregiudiciale in progresso, perchè oltre ad allontanarlo dal partecipare nella elezione, lo ridusse a veder suo malgrado un Papa poco confidente, e internamente nemico della sua famiglia.

Si aprì il nuovo Conclave, e i Cardinali vi en-

trarono con le stesse passioni ed interessi, che aveano nell'antecedente; l'efimero Pontificato di Urbano VII. non avendo innovato nel sistema Romano, non poteva in conseguenza produrre nuove vedute, nè fare obliare le antiche; il G. Duca e Montalto non aveano concordato i soggetti, e da questa incertezza ne nacquero le divisioni. Gli Spagnoli istruiti dalli eventi pretesero di farsi gli arbitri della elezione, e il Cardinale Madruzzo produsse al Conclave una nomina del Re Filippo di sette Cardinali con proibizione espressa ai suoi confidenti di concorrere in altri. Quest' atto fu giudicato comunemente assai violento, e che tendesse a conculcare la libertà Ecclesiastica, e rendere l'elezione del Pontefice come un patronato della Corona di Spagna; fu rinnovato alla memoria di tutti quanto era costato di sangue alla Cristianità il sottrarre dalla potestà Imperiale l'elezione del Papa, e fu posto in considerazione come questo esempio, che sarebbe stato imitato subito da tutti i Principi, avrebbe facilmente ad ogni morte di Papa posto in periglio la Sede Apostolica. Inutili erano del tutto queste riflessioni, perchè gli Spagnoli fermi nel loro proponimento escludevano ogni altro, e Montalto recusava ostinatamente di accettare alcuno dei nominati dal Re. Così risoluta costanza nei due opposti partiti, non potendosi vincere per concordia, diè luogo a sperimentare tutti gli artifizj e strattagemmi, che seppero suggerire la più fina sagacità, e la più ardente ambizione di chi anelava al Papato. Il G. Duca diretto dal Cardinale del Monte si lasciò trasportare dalla varietà delli eventi, e ciò fu causa che non avendo più parte notabile nell'uno o nell'altro partito si rese indifferente per tutti. Questa situazione

AN. di C. 1590

AN. di C. 1590

siccome produceva una lunghezza, che non stancava punto quei combattenti, l'Ambasciatore Olivarez minacciandoli di un assedio pensò di ridurli con lo spavento. Alfonso Piccolomini, avendo potuto evadére illeso dai suoi nascondigli del Piacentino, traversando sconosciuto per il Ferrarese, si era condotto felicemente a Montemarciano; quivi con le promesse, e con l'oro delli Spagnoli radunando i facinorosi formava una numerosa masnada, minacciando incendj, e rapine. Si avanzava nel tempo stesso dai confini dell' Abruzzo con numeroso seguito un altro Capo di assassini, detto Marco Sciarra, e nello Stato di Castro si metteva in marcia un altra non meno numerosa masnada di scellerati sotto il comando di Batistella. Questi corpi riuniti avrebbero potuto senza contrasto dare il sacco alla stessa Roma, e imporre una contribuzione ai Cardinali rinchiusi in Conclave, ma il G. Duca, vedendo nel Collegio tanta indolenza, determinò di prevenire le sue risoluzioni, e impedire l'unione ai banditi. Spedì pertanto Cammillo del Monte Generale delle sue infanterie con cento cavalli leggieri, trecento archibusieri a cavallo, e seicento pedoni, affinchè entrassero nello Stato Ecclesiastico a combattere, e dissipare quelle masnade; e siccome il Collegio lo richiese poi di soccorso fu ordinato che queste genti si accostassero a Roma per allontanare i banditi dai contorni di quella Capitale: fece anche introdurre delle segrete pratiche con Marco Sciarra e con Batistella, perchè non solo non si unissero col Piccolomini, ma anche perchè lusingati dalle promesse togliessero a costui la vita, e disperdessero le sue genti, che già ascendevano al numero di quattrocento cavalli, e trecento pedoni. Egli si era già av-

vicinato alle Porte di Roma non senza qualche segreta intelligenza per introdursi nella Città, vantandosi già di volere incendiare e distruggere il Palazzo e Giardino dei Medici. Tali accidenti combinati con le querele del pubblico, che afflitto dalla fame languiva nella miseria, e domandava provvedimenti, scossero i Cardinali dalla loro pertinacia, e gli sollecitarono ad eleggere un Papa. Il G. Duca fu impiegato dalli Spagnoli per conciliare la volontà, e gl'interessi dei due partiti, e finalmente fu forza concorrere in uno dei soggetti nominati dal Re, che fu il Cardinale Sfondrati Milanese, detto il Cardinale di Cremona; fu egli eletto li cinque Dicembre, e prese il nome di Gregorio XIV.; la sua debole complessione lusingava gli ambiziosi di un vicino Conclave, e i malcontenti di una sollecita mutazione. Il G. Duca avea in principio tentato di escluderlo palesemente, perchè, essendosi sempre dimostrato nemico della Casa di Mantova, non poteva piacere ai Gonzaghi la di lui esaltazione. Gli Spagnoli trionfando della loro vittoria si accinsero subito ad impegnarlo a favor della Lega, e a perseguitare il partito del Re di Navarra; la sua imperizia nelli affari politici, la debolezza della sua macchina, e il timore d'incorrere nella stessa disgrazia dell'antecessore lo trattennero dall'ingolfarsi subito nelle pratiche, e furono causa che egli adottasse un contegno da non piacere a veruno.

AN. di C. 1590

Più felice successo ebbe il G. Duca con le sue armi nella guerra contro i banditi, poichè le truppe Toscane, postatesi a S. Giovanni di Bieda nel punto, ove dovevano congiungersi il Piccolomini e Marco Sciarra, si attaccarono con essi, e dopo non lieve strage da ambedue le parti riescì ai Toscani di dis-

1591

An. di C. 1591

spiarli. Il Generale del Monte fu ferito da una archibusata, e due Capitani vi restarono estinti, ma ciò non impedì che il Piccolomini fosse inseguito con un distaccamento nella Romagna, per dove unicamente gli restava aperto lo scampo alla fuga. Le truppe spedite dal Papa lo incalzavano per troncarli la comunicazione con l'Abruzzo, mentre quelle di Ferrara e di Mantova gli contrastavano il passaggio nella Lombardìa; ma finalmente abbandonato da'suoi, e ristretto dai Toscani in Staggia piccolo Castello del territorio di Cesena, quivi li due di Gennaro fu fatto prigione con altri pochi sgherri, che seguitavano la sua fortuna. Ma non perciò fu completa la vittoria, perchè i Ministri del Papa corrotti dall'oro delli Spagnoli, e valendosi del pretesto della Giurisdizione tentarono di esimerlo dalle forza del G. Duca, e fu necessaria tutta la moderazione e prudenza del Comandante Toscano per condurre in sicuro il ribelle, e non affrontarsi con le truppe Papali. Condotto il Piccolomini a Firenze, e quivi richiesto formalmente a nome di Sua Santità, il G. Duca dichiarò costantemente che non rimetteva i proprj Sudditi al giudizio delli altri Principi, e solo avrebbe permesso che facessero assistere dei Commissarj al processo, per verificare i delitti commessi da costui nel loro Dominio. Un severo esame delle di lui reità interessava troppo la quiete del G. Duca, per discoprire le occulte trame delli Spagnoli, e delli altri nemici, che lo insidiavano; ciò fu eseguito con tutta la celerità, e li sedici di Marzo il Piccolomini fu impiccato pubblicamente. La sua morte spaventò tutti quelli, che lo aveano seguitato; e fu facile dipoi alle truppe Ecclesiastiche e a quelle del Duca di Ferrara il purgare i loro Stati dai ma-

snadieri. Il Papa mostrò di curar poco il servizio resoli dal G. Duca in questa occasione, ed instigato dalli Spagnoli avrebbe forse impedito l'esecuzione del Piccolomini, se i nipoti non avessero aspirato al Feudo di Montemarciano, e se il Popolo Romano non avesse dovuto implorare dal G. Duca un soccorso di viveri. Infieriva crudelmente la penuria per tutta l'Itália, e Roma era talmente assediata dalla fame, che giá era determinato di sgravarla delle bocche inutili per abbandonarle altrove alla provvidenza. Il Papa e i nipoti manomettevano i milioni di Sisto V., ma il convertirli in grano era troppo difficile impresa. Le Navi, che dall'Inghilterra e da Danzica erano concorse a Livorno aveano formato in quel Porto un copioso Magazzino di viveri: il G. Duca, assicurato il sostentamento dei proprj Sudditi e di quelli, che dalli Stati confinanti si portavano in Toscana per sola causa di trovare alimento, potè avanzare da distribuirne notabile quantità al popolo Romano, e ad altre Città, che a lui ricorrevano come a loro liberatore; più estese sarebbero state ancora le sue beneficenze, se gli Spagnoli, i Marsiliesi, e il Duca di Savoja non gli avessero arrestato una parte delle provvisioni, che venivano di Ponente; tali arresti, oltre a privarlo di un genere così importante, gli producevano in conseguenza ancora la perdita di ogni profitto, e lo impegnavano a provvedere in qualche forma a una sicurezza maggiore dei trasporti. La scarsità della nuova raccolta, minacciando in progresso anche più gravi calamità, lo fece risolvere a sollecitare l'effettuazione di quanto gli aveano finora suggerito le sue vedute politiche sulla Provenza.

Giace a tre miglia intorno a Marsilia una catena

An. di C. 1591

d'Isolette denominate Pomegues, situate vantaggiosamente per difendere quella costa, e dominare i Legni all'ingresso del Porto; in una di esse denominata Yff era un antico Forte, che fino dai tempi di Enrico III. e della Regina Caterina de' Medici era in custodia del Capitano Bausset Marsiliese, creatura e dipendente della Casa di Lorena, e in conseguenza addetto alla Lega; nelle sollevazioni di Marsilia egli non avea voluto far causa comune con quel popolo, ma tenne un contegno da non dichiararseli contro apertamente, per mantenere la comunicazione con la Città, tanto necessaria per mantenersi sur uno scoglio: le vicende della Provenza lo tenevano in continuo timore di qualche sorpresa, e mentre la lega e il Duca di Lorena non potevano soccorrerlo pensò, di rivolgersi ad un Principe, che avesse forze bastanti a sostenerlo in quel posto. Nel passaggio della G. Duchessa da Marsilia avea implorato il soccorso del G. Duca suo sposo, e si era portato espressamente a Firenze per impegnarlo alla impresa. Parve favorevole l'occasione per prender parte nelle revoluzioni della Provenza, e impedire i disegni del Duca di Savoja, ma il timore delli Spagnoli, e l'incertezza delli eventi aveano tenuto finora sospeso il G. Duca, il quale rifletteva che un tal atto sarebbe appreso dalla Corte di Spagna per una aperta dichiarazione; ma le circostanze essendo ridotte a un termine, che conveniva impegnarsi, o abbandonare ogni disegno sulla Provenza, deposto qualunque riguardo deliberò di accettare il partito, e presidiare il Castello. I felici progressi del Duca di Savoja facevano giustamente temere lo smembrameuto di quella Provincia dalla Monarchia di Francia, e minaccia-

An. di C. 1591

vano un giogo più pesante all' Italia. Sapeva ciascuno esser massima di Carlo V. che la Spagna non avrebbe potuto conservare gli Stati d' Italia senza possedere Marsilia, ed erano noti gli sforzi fatti da quell' Imperatore per acquistarla. Il Duca di Savoja per mezzo della intelligenza che teneva in quella Città vi era stato ricevuto come protettore della sua libertà; ma questa protezione vedeva ciascuno dei Marsiliesi che presto avrebbe degenerato in manifesta usurpazione della Sovranità. Il fortificarsi a Yff poteva interrompere tutti i suoi pensieri, e il G. Duca pensò di spedire in quel Castello una guarnigione, delle artiglierie, e fortificarvisi. Per giustificare con gli Spagnoli questa risoluzione non fu difficile che il Duca di Lorena e i Capi della Lega domandassero espressamente questo soccorso, e che il Castellano Bausset fosse incaricato da essi di sollecitarlo; il pretesto fu di conservare alla Casa di Lorena i suoi diritti sulla Provenza, e impedire intanto che Marsilia cadesse in potere delli Ugonotti: tutto ciò doveva apparire opera della G. Duchessa, e fatto in nome di lei, e il G. Duca doveva giustificare di averli concesso le proprie forze per profittare del comodo d' impedire al Duca di Savoja e ai Marsiliesi l'arresto delle sue Navi. Portatosi il Castellano a Firenze capitolò col G. Duca di ricevere guarnigione Toscana, e di permettere accrescimento di fortificazioni, ma con ritenere però sempre il comando di quel Castello, e deferire al Comandante Toscano in tutto ciò, che concernesse l' interesse di Sua Altezza, e la sicurezza comune. Fu giurato di tenere il Castello a nome e disposizione di quel Re, che essendo Cattolico ricevesse in Francia l' obbedienza da tutta la Monarchia. Un fratello ed una figlia di

AN. di C. 1591

Bausset restarono a Firenze onorati nella Corte della G. Duchessa, ma come ostaggi della di lui fedeltà. Furono colà spediti Uffiziali, soldati, artiglierie, viveri, e tutto l'occorrente per fortificarsi, e ciò fu eseguito tacitamente, e con mirabile cautela: ma non potè restare il fatto così occulto e segreto che non pervenisse alle orecchie del Duca di Savoja, che appunto si ritrovava in Marsilia. Apprese egli subito l'importanza di questa novità, e considerando l'impedimento, che apportava ai disegni già concepiti di signoreggiare la Provenza, non avendo forze sufficienti da cimentarsi contro le Galere e Truppe Toscane, determinò di dissimulare, e incamminarsi con celerità alla Corte di Spagna, per animare il Re Filippo e tutto quel Ministero contro il G. Duca, e ritrarne commissione, forze, e danari per discacciare le sue genti da quello scoglio. Anche i Marsiliesi rumoreggiarono al primo avviso, e parve loro di avere un freno, che gl'insidiasse la libertà, ma l'avvedutezza del Castellano e le occulte pratiche delli aderenti del G. Duca poterono, non solo acquietare i sospetti di quei Cittadini, ma anche persuaderli a riconoscere dalla vigilanza del G. Duca il loro scampo dalla soggezione di Savoja. Fu rimostrato loro che il nuovo presidio non avea altro oggetto che di conservare la Città nello stato, in cui si trovava, e d'impedirne l'occupazione a chiunque, fuori che a un Cattolico e legittimo Re di Francia: si tenne nel Castello inalberata la Bandiera Francese, e il Castellano, esibendo le capitolazioni, e giustificando di ritenere il comando, ottenne dai Magistrati della Città l'approvazione del suo operato, e concordò con i medesimi certe condizioni relative al comodo, e alla sussistenza di quel Presidio.

Previdde il G. Duca i mali uffici, che il Duca di Savoja avrebbe fatto contro di esso alla Corte, e per non rendersi ogni giorno più contumace col Re Filippo determinò di parteciparli i motivi, che lo aveano determinato a presidiare quel Forte. Rappresentò che la sua alleanza con la Casa di Lorena non permetteva di negare a quel Duca questa compiacenza, la quale tanto più gli era dovuta quanto che combinava ancora con gl' interessi della Lega, che pure erano congiunti con quelli di Sua Maestà; che gli era ben noto quanto il Duca di Savoja si fosse alterato di questa novità, ma non credeva per questo che meritasse verun riguardo, perchè Sua Maestà non avea mai autorizzato palesemente i suoi movimenti, e perchè la di lei inalterabile Giustizia non poteva esser mossa a favorire le usurpazioni di Savoja, e impedire la conservazione delli antichi e indubitati diritti della Casa di Lorena sulla Provenza. Pregò Sua Maestà a porre un freno all' ambizione di quel Duca, perchè accendendosi il fuoco della guerra in Italia non sarebbe stato poi in suo potere l' estinguerlo opportunamente. Dissimulò il Re con una affettata taciturnità il suo risentimento; ma il Duca, meno assuefatto alla simulazione, o forse più colpito dal dispiacere, proruppe in manifeste dimostrazioni di odio, e d' inimicizia contro il G. Duca. Era egli doppiamente irritato dalla freddezza delli Spagnoli in somministrargli i domandati soccorsi, e dal vedersi discacciato e rispinto dai Marsiliesi. Piaceva a quei Cittadini l' oro, ma non l' impero delli Spagnoli, e subito che restarono appagati che il presidio Toscano delle Pomeghe era per favorirli contro Savoja, si determinarono a rivoltarsi intieramente contro di esso. Al suo ritorno

AN. di C. 1591

An. di C. 1591

di Spagna gli negarono di ammetterlo nel Porto, e Casau primo Console della Città gli spedì avanti una Galera per prevenirlo che la sua vita non sarebbe stata sicura in Marsilia, dove i suoi aderenti medesimi erano irritati che egli ritornasse senza forze e senza danari. La fierezza di quel popolo giunse al segno d' insultare lo stesso Duca, il quale ebbe il dispiacere di vedere nella propria Galera cader morti dalle archibusate dei Marsiliesi un suo Gentiluomo, e due remiganti. Questa mutazione di volontà in quel popolo, attribuita alle occulte pratiche del G. Duca, risvegliando nel Duca lo sdegno, dichiarò manifestamente che per l'avvenire lo avrebbe considerato come nemico; in conseguenza di ciò fece arrestare i Toscani, che si trovavano nei suoi Stati, e impose a tutti una taglia per il riscatto; sparse voce che il Doria teneva ordine dal Re di combattere le Galere Toscane; e fece credere a Sua Maestà che il G. Duca tenesse mano nelle sollevazioni dell'Aragona, ed avesse anche parte nella evasione di Antonio Perez, poichè si trovarono delle cambiali di Mercanti Fiorentini da pagarsi al medesimo. Si svaligiarono Corrieri, si esaminarono tutti quelli, che passavano in Francia, affine di discoprire la corrispondenza, che esso teneva col Re di Navarra, perchè si pensava di farlo scomunicare dal Papa, come compreso nel Monitorio emanato contro i fautori di quel Re, e dichiararlo decaduto dal Feudo di Siena, come ausiliatore di un nemico del Re di Spagna. Intrepido il G. Duca a queste novità, conoscendo la debolezza e povertà dei suoi nemici, si compiaceva di combattere a forze eguali con gli Spagnoli, ed anche di superargli nel più fino artifizio, e nella simulazione. Que-

sta forma di guerreggiare, in cui tanto valeva l'Ambasciatore Olivarez, avea per oggetto di vendicarsi con il G. Duca indirettamente, e togliergli ogni aderenza, per ridurlo alla necessità di umiliarsi alla potenza del Re: già il pontificato di Gregorio XIV. era totalmente subordinato alla Corte di Spagna, e Olivarez tentò di valersi di questo mezzo per guadagnare al Re un nuovo aderente, e accrescere al G. Duca un nemico.

Alfonso II. Duca di Ferrara non avea figli, e la successione di quello Stato pareva naturalmente che dovesse cadere in Don Cesare d'Este; nasceva egli da padre legittimato per susseguente Matrimonio, e, oltre ad esser creduto compreso nelle investiture dei suoi maggiori, giudicava ciascuno che la Corte di Roma lo avrebbe confermato di nuovo nel possesso di quel Dominio. Eravi però un altra branca di Estensi Marchesi di S. Martino, discendente da un bastardo del Marchese Niccola di Ferrara, e da una femmina di questa Casa nascevano i nipoti di Sua Santità. La famiglia dei Marchesi di S. Martino era addetta al servizio e devozione del Re di Spagna non meno che del Duca di Savoja, i quali nelle guerre antecedenti l'aveano sempre protetta contro le oppressioni del Duca Ercole. Il Papa, gli Spagnoli, e il Duca di Savoja trattarono di nominare in primo luogo il Marchese d'Este alla successione di Ferrara, il primo per favorire i suoi parenti, e gli altri affinchè la Sovranità di quello Stato non cadesse in Don Cesare, cognato del G. Duca e bene affetto al medesimo; fecero comprendere al Duca Alfonso che questo era il tempo di ottenere la tante volte denegatali investitura, e che questa non doveva costarli altro che il preferire a Don Cesare il Marchese di S.

An. di C. 1591

Martino, il quale era pure del suo sangue. Il Duca di Savoja avea concertato tutto il maneggio di questo affare col Re Filippo nella sua gita a Madrid, e il Marchese d'Este a Roma teneva il Pontefice fermo in questo proposito. Don Cesare non era amato dal Duca Alfonso, e la Duchessa d'Urbino sorella del Duca l'odiava mortalmente, e favoriva il Marchese; nondimeno faceva ribrezzo il dichiararsi manifestamente contro la giustizia, e fu stabilito che il Duca domandasse in Concistoro l'investitura di Ferrara per se, e per quelli del suo sangue, secon- l'ordine, che gli fosse piaciuto di dichiarare alla morte. I nipoti del Papa, che come nati da madre Estense si lusingavano di esser nominati dopo il Marchese di S. Martino, o almeno dopo l'una e l'altra di queste due branche, essendo certi della volontà e dell'impegno del Papa, assicurarono talmente della felicità del successo il Duca che si mosse da Ferrara per portarsi a Roma a chiedere l'investitura. Egli partecipò al G. Duca che si moveva per assicurare nel proprio sangue la successione di quello Stato; ma Ferdinando bene informato di questa trama, non essendo per soffrire che una sua sorella restasse moglie di un Vassallo del Marchese di S. Martino, tentò di commovere tutto il Collegio dei Cardinali, affinchè non gli fosse accordata l'investitura in forma così inusitata, o accordandola si nominasse il primo Don Cesare. Tutti i Cardinali confidenti della Casa Medici furono esortati a disapprovare quest'atto, il quale, oltre ad essere repugnante alla giustizia e alla umanità, disonorava ancora la Sede Apostolica ed il Collegio, quale, o si voleva sorprendere, ovvero si disprezzava, considerandolo facile a cedere alla volontà del Papa, e

delli Spagnoli; rimostrò loro che lo stesso era stato tentato alla Corte Imperiale per l'investitura di Modena e Reggio con la solita condizione irregolare per persona da nominarsi, e che una rispettabile offerta di danari non avea potuto movere l'Imperatore e quei Ministri ad acconsentire a tanta ingiustizia; che tutto ciò non era altro che un volere suscitare in Italia la guerra per ridurre in schiavitù questa Provincia, e con essa la Sede Apostolica. Operarono con efficacia queste insinuazioni, tanto più che avendo tutti i Principi raccomandato direttamente il Duca Alfonso al Pontefice, il Collegio era molto inasprito per vedersi così trascurato universalmente. Fatta pertanto in Concistoro l'istanza fu subito opposta la Bolla di Pio V., proibitiva delle alienazioni dei Feudi, e fu deputata una Congregazione di Cardinali per esaminare se le disposizioni in essa contenute contemplassero questo caso. Il Cardinale Alessandrino, cui era ben noto che Pio V. suo zio nel pubblicar quella Bolla avea appunto avuto in mira la devoluzione di Ferrara, che fino da quel tempo poteva, prevedersi, si fece capo del partito di opposizione, e con esso uniformandosi il Cardinale Montalto instigato a ciò dal G. Duca, furono seguitati ben presto da tutte le creature di Sisto V. Questa Legge, di cui i Cardinali e lo stesso Pontefice aveano giurato l'osservanza, fu dimostrato che non dava luogo a veruno esame in questa materia, e che questo esempio avrebbe dovuto servire di regola nella estinzione delle famiglie di Urbino e di Parma, per cui non sembrava il caso troppo remoto. Giunse inaspettata alli Spagnoli e al Papa medesimo così risoluta resistenza nei Cardinali, e al Duca di Ferrara parve di esser tradito, vedendo che

AN. di C. 1591

in vece della promessa investitura gli si preparava una negativa umiliante. Molto si scrisse, si disputò, e si ragionò dai Canonisti, dai Teologi, e dai Politici di questo affare, e ciò non produsse altro effetto che unire nello stesso sentimento dell'Alessandrino tutto il Collegio, che denegò palesemente al Papa di concorrere nella sua volontà. I nipoti e il Marchese d'Este disperati per questo accidente suggerirono al Papa di valersi dell'autorità propria, e dare l'investitura al Duca in forma di Breve; e gli Spagnoli promessero che il Re avrebbe autorizzato con l'armi questa risoluzione; ma al Papa parve una tal violenza troppo pericolosa, e capace di risvegliare nel Collegio una alterazione da rovesciare la Sede Apostolica, poichè i Cardinali, caratterizzando questo Papa peggiore di Alessandro VI., già cominciavano a tumultuare.

Godeva intanto il G. Duca di veder delusi gli artifizj degli Spagnoli, ed era contento che l'investitura non si accordasse, piuttosto che il Marchese d' Este fosse preferito a Don Cesare; ma gli Spagnoli vollero che si provasse l'ultimo tentativo, e si prevenisse il Collegio con un decreto d'interpetrazione della Bolla. Si tentò parimente di rivestire col titolo di evidente utilità della Chiesa questa concessione, e il Duca offerì un milione d'oro, e l'aumento del censo di trentamila ducati. Ma tutto ciò non faceva che irritar maggiormente il Collegio, che accusava pubblicamente il Papa di aver violato il giuramento, poichè la Bolla non ammetteva neppure l'esame delle alienazioni da farsi. Il Cardinale Sfondrato offendeva ciascuno col suo contegno, e la sollevazione del Collegio giunse ad un segno, che il Papa per acquietarlo pubblicò finalmente una Bol-

la, che confermava, e ristringeva le disposizioni di Pio V. Nondimeno fu tale l'agitazione cagionatali dal timore e dallo sdegno, concepiti a vicenda in questo contrasto, che assalito da una febbre lenta, e consumato dal flusso morì li quindici Ottobre. Il Duca di Ferrara, partitosi già da Roma pieno di dispetto e di risentimento, minacciava il Cardinale Sfondrato di pubblicare con le stampe l'istoria di questo intrigo, ma gl'interessi del Conclave calmarono ben presto questo dissidio. L'unione, che si era formata nel Collegio per contradire all'investitura di Ferrara, giovò ancora per conciliare i voti dei Cardinali per l'elezione di un Papa, che non rassomigliasse il defunto. Il G. Duca insisteva nella esclusione del Cardinale di Como per vendicare i torti da esso fatti alla Casa Medici nel Pontificato di Gregorio XIII., in quella di Madruzzo come troppo parziale della Corte di Spagna, e del Cardinale della Rovere come partitante, ed intrinseco di Savoja. Per l'elezione vedendo escluso dalli Spagnoli il Cardinale di Firenze impiegò tutta l'opera dei suoi aderenti per promovere il Cardinale Facchinetti, denominato comunemente il Cardinale Santi Quattro. Questo Soggetto nato vilmente a Bologna, nutrito ed allevato in Casa Farnese si dedicò tutto al servizio e devozione di quella famiglia. Nella revoluzione di Piacenza, in cui restò ucciso Pier Luigi, egli benchè giovinetto potè con la fuga salvarsi la vita, e seguitare la fortuna del Cardinale. Quando Giulio III. relegò Farnese a Firenze, Facchinetti si unì volontieri con esso a violare le Leggi della ospitalità, mescolandosi nella congiura ordita contro il Duca Cosimo da Pandolfo de' Pucci. I suoi talenti, e la protezione di Far-

An. di C. 1591

nese gli meritarono i primi onori della Patria, e il Vescovado di Nicastro nel Regno; e, divenuto l'oracolo e il primo Consultore della famiglia, operò il Cardinale che Gregorio XIII. gli concedesse ancora il Cappello. Partecipe della grandezza e autorità dei suoi protettori era a parte ancora dell'odio e nemicizia dei medesimi, e il G. Duca mentre era Cardinale divideva con esso quella rivalità, che esercitava con il Farnese. Ma appena morto quel Cardinale, Facchinetti che aspirava al Papato si fece istrumento per reconciliare le due famiglie, e per guadagnarsi anch'esso con questo mezzo la confidenza di Ferdinando. Il carattere di questo Principe, facile a scordarsi le antiche ingiurie con chi ricercava la sua amicizia, facilitò i suoi disegni, e ben presto s'introdusse fra loro la buona corrispondenza, e la scambievole promessa di promovere gl' interessi proprj, e quelli dei loro aderenti. La sua dottrina, la molta esperienza nel trattare gli affari, la canizie e un contegno di vita virtuoso e prudente lo facevano desiderare da tutto il Collegio; gli Spagnoli non lo disapprovavano; e solo il Cardinale Montalto repugnava a promovere un detrattore delle azioni di Sisto V. Entrò egli in Conclave già disegnato dalla maggior parte per il Papato, e le circostanze sollecitarono la sua elezione. Marco Sciarra, sortito dall'Abruzzo con seicento banditi, signoreggiando la Marca minacciava di accostarsi alla Capitale; la vacanza del Pontificato, siccome sospendeva le rimesse decretate da Gregorio XIV. per soccorrere la Lega, perciò ogni indugio pregiudicàva agl' interessi delli Spagnoli, e queste cause accelerarono l'elezione, che finalmente li ventinove d'Ottobre cadde nella persona di Facchinetti, che

prese il nome d'Innocenzio IX. Questo Papa riconobbe subito dai buoni uffici del G. Duca la propria esaltazione, e come zelante della quiete e sicurezza d'Italia gli offerì subito l'opera sua, e tutta la sua autorità per reconciliarlo col Re di Spagna. Faceva temere qualche imminente rottura l'essersi scoperto un trattato del Conte di Pitigliano col Governatore d'Orbetello; d'introdurre gli Spagnoli in quel Feudo, sorprendere la Fortezza, che vi teneva il G. Duca, e insinuarsi facilmente per quella parte nel G. Ducato. Si assoldava perciò in quei Presidj la masnada di Batistella, e si reclutavano tutti gli assassini, che scorrevano sbanditi per quelle Maremme: si attendevano da Napoli le Galere con nuova truppa, e da per tutto la voce pubblica risonava della guerra contro Toscana. Il G. Duca avea spedito un numeroso distaccamento a Sovana, e Grosseto, fatto già piazza d'arme, e ben guarnito di truppe e d'artiglieria doveva difender lo Stato dalle sorprese delli Spagnoli.

Ma quello che più di ogni altro avvenimento offendeva la sensibilità del G. Duca era il vedere che Don Pietro de' Medici, divenuto alieno a se stesso e alla sua famiglia, serviva miseramente d'istrumento alle private passioni dei suoi nemici. Dopo che alla Corte di Spagna era giunto l'avviso del presidio spedito alle Pomeghe a nome della G. Duchessa, non vi fu più ritegno, nè prudenza per contenersi nel suo dovere: egli stesso autenticava le accuse portate contro Ferdinando dal Duca di Savoja, dal Doria, e da Olivarez; imaginava soccorsi inviati al Re di Navarra, spedizioni di soldati e di armi a la Vallette, e a Lesdiguieres, Capi di Ugonotti, e vantava di volere egli stesso mover-

An. di C. 1591

si con le armi del Re, e tentare di sbalzarlo dal Trono della Toscana: i suoi disordini piuttosto che correggersi divenivano ogni giorno maggiori, ed i suoi debiti ascendevano alla somma di cinquecentomila ducati. La morte del Duca di Villa-Real teneva sospeso tuttavia il suo Matrimonio con la di lui figlia, e il G. Duca avrebbe desiderato di poterlo disimpegnare totalmente dalla promessa. La fecondità della G. Duchessa gli faceva comprendere che ormai era inutile nella Casa un altro Matrimonio, e che rendendo libero Don Pietro poteva farsene un Cardinale, che sostenesse alla Corte di Roma la vacillante autorità della Casa Medici: in tal guisa si toglieva alli Spagnoli l'istrumento delle loro vendette, e alli altri nemici l'occasione di ridere delle domestiche calamità. Scordatosi perciò delle ingiurie procurò con paterna amorevolezza di richiamarlo alle vie del dovere, lo esortò a domandare al Re lo scioglimento della promessa, gli costituì una pensione di duemila ducati il mese da durare finchè non andasse a prender moglie, e ne avanzò egli medesimo le istanze a Sua Maestà. Replicò il Re Filippo che non poteva mancare di sua parola; ma nondimeno siccome Don Pietro, lusingato dalla speranza di veder pagati i suoi debiti prometteva d'interporre nuove difficoltà nella effettuazione, Innocenzio IX. intraprese a persuadere il Re a rilasciarlo nella primitiva sua libertà, e a reconciliare in tal guisa gli animi dei due fratelli. La vita di questo Papa non fu tanto lunga da veder compito l'intrapreso accomodamento, ma bensì potè indurre il Ministero Spagnolo a dichiarare le querele del Re e della Nazione contro il G. Duca. Si riducevano esse principalmente all'aver presidiato e fortificato l'Isola d'

Yff senza il consenso di Sua Maestà, ed aver somministrato danari ed armi al Re di Navarra e ai suoi partitanti, e finalmente a pretendere che si pagassero i debiti a Don Pietro de' Medici, e si costituisse un decoroso trattamento alla Portoghese sua sposa. Questa dichiarazione siccome dava luogo alle discolpe, così somministrava anche tempo da trattenere la Corte con le giustificazioni, potendo intanto lusingarla con le apparenze di sodisfazione, per proseguire con più facilità i suoi disegni, e impedire la conquista della Provenza. Si procurò intanto che il Duca di Lorena e il Duca d'Umena spedissero alle Pomeghe per ringraziare quel Castellano di avere accettato il soccorso, e comprovassero al Re Filippo essere stato tutto ciò operato a loro richiesta. Offerì di più il G. Duca a Sua Maestà che, ordinando essa al Duca di Savoja di estendere le sue conquiste dalla parte del Delfinato, egli avrebbe spedito un'armata in Provenza per unirsi alla lega, non senza speranza di fare delle notabili conquiste in quella Provincia: la sua inclinazione diceva esser tutta rivolta a favorire la Lega; ma, non essendo minor servitore a Sua Maestà del Duca di Savoja, non sapeva comprendere perchè egli solo dovesse avere la privativa di fare in Francia delle conquiste. La verità di queste espressioni, replicavano li Spagnoli, sarebbe rimasta autenticata nella mente del Re, se il G. Duca avesse dato in suo potere il Forte e l'Isola d'Yff, ma le convenzioni fatte con quel Castellano somministravano ogni pretesto per esimersi dal condescendere a questa richiesta. Nondimeno si raddolcì alquanto il rigore del Re Filippo verso il G. Duca, e fu allora che incaricò il suo Ambasciatore a Geno-

An. di C. 1591

An. di C. 1591

va di portarsi a Firenze, per assistere in nome del Principe di Spagna alla solenne funzione del Battesimo del Primogenito di Ferdinando. L'autorità, che avea questo Papa con quel Monarca per la dichiarata sua risoluzione di fare eleggere in Francia un nuovo Re, avrebbe potuto giovare al G. Duca per eseguire con maggior destrezza i suoi disegni, e ingannare con più facilità gli Spagnoli, se la morte non lo avesse sorpreso li trenta Dicembre.

1592 Breve fu il conflitto dei Cardinali in Conclave, poichè non durò un intiero mese; gli Spagnoli avendo congiunto i loro interessi col Cardinale di Montalto, fu facile unire i voti dell'una e dell'altra fazione: l'oggetto, principale era di combinarsi in un soggetto, in cui si riunissero la fiducia del Re Filippo, gl'interessi del G. Duca, e quelli delle creature di Sisto. Questi fu il Cardinale Ippolito Aldobrandini, oriundo di Firenze, ma nato nello Stato Ecclesiastico; il padre suo fu Silvestro Aldobrandini, Giureconsulto assai favorito da Paolo IV. e dalli Strozzi, e uno de più pertinaci ribelli del Duca Cosimo. L'intercessione di Pio IV. restituì gli Aldobrandini ai beni e alla patria, e Ferdinando, mentre fu Cardinale, fece ogni sforzo per sollecitare gli avanzamenti d'Ippolito, e mosse con la sua efficacia il Pontefice Sisto V. a conferirgli il Cappello; la molta dottrina lo rendeva stimabile ed accetto al Collegio, i servizj resi alla Casa d'Austria gli producevano la confidenza del Re Filippo, e il G. Duca sperava di ritrovare in esso un amico riconoscente, e un Pontefice bene affetto alla Patria. Stabilito tacitamente questo concerto, dopo aver disingannato varj pretensori della impossibilità di essere eletti, concorsero i Cardinali di una-

nime consenso li trenta Gennaro nella persona di Aldobrandino, che assunse il nome di Clemente VIII. La sua età e la robusta complessione, siccome promettevano lunga vita, perciò sbigottirono tutti i Cardinali vecchi, ma il pubblico gradì l'elezione di un Pontefice, dalla di cui dottrina e prudenza si sperava il termine a tanti mali, che insidiavano la religione, e la quiete dei popoli. Il suo carattere si mostrò subito riservato, cupo, e difficile a communicare l'interno dei suoi pensieri, e la durezza dimostrata per far uso dei milioni di Sisto sgomentò gli Spagnoli. Il G. Duca previde in esso il pacificatore delle turbolenze di Francia, e per acquistar seco dell'autorità in così importante maneggio intraprese con esso un contegno dolce ed insinuante da guadagnare lentamente, e con sicurezza la sua volontà. Le prime cure del suo governo s'indrizzarono all'estirpazione dei banditi, e a provvedere l'Annona, e ben presto Marco Sciarra fu costretto ad abbandonare la Marca, e ritirarsi in Abruzzo, e Roma fu provvista dal G. Duca in copia dei grani, che dall'Inghilterra, e da Danzica erano trasportati a Livorno. Siccome dalla autorità e dalle inclinazioni di questo Papa poteva dipendere la reconciliazione della Francia, la sicurezza d'Italia, e l'ingrandimento, o depressione delli Spagnoli, si ridussero perciò a Roma tutte le pratiche, e quella Corte divenne il teatro della più artifiziosa, e raffinata politica.

AN. di C. 1592

CAPITOLO QUARTO

Animo invitto del G. Duca Ferdinando nelle maggiori calamità della Toscana: recusa alli Spagnoli di metterli in possesso del Castello d'Yff. i Ministri di Spagna per vendicarsi di esso senza dichiararli la guerra imaginano nuovi artifizj, e seducono Don Pietro a manifestarsi apertamente per suo nemico: il G. Duca per promovere un contrapposto alla loro prepotenza soccorre validamente di consigli e di forze il Re di Navarra, e lo determina a farsi Cattolico.

An. di C. 1592

Richiedeva il turbolento sistema politico dell'Europa che ogni Principe, o sciolto o legato con altre Potenze, vegliasse continuamente alla propria sicurezza, e si guardasse dalli artifizj e dalle sorprese non meno che dalla forza aperta delle armi: il gabinetto Spagnolo, diretto da una ambizione senza limiti, mal sostenuto da forze vacillanti, e troppo divise, mancante di amministrazione economica, e sempre in preda alle anticipazioni e alli imprestiti, suppliva a tanti difetti con una politica debole e insidiosa, ma sottile, dissimulata, e difficile a svilupparsi. Ciò era bastante a tenere occupati quei Principi, che li erano diffidenti; e il G. Duca senza una straordinaria esperienza, una grande attività, e un Ministero illuminato non avrebbe potuto riescire con tanta facilità a discoprire le loro insidie, e superarne i pericoli. Avea egli ad imitazione del G. Duca Cosimo suo padre formato un Consiglio segreto, a cui affidava le sue inclinazioni, e ne ritraeva i lumi necessarj per ben dirigerne l'effettuazione. Il Cavaliere Belisario Vinta ad imitazione del vecchio Concino regolava il Gabinetto, e tutte le corrispondenze politiche con le altre Corti; in-

vecchiato nell'esercizio di fare i Papi, e sperimentato nei tanti e diversi affari trattati con reputazione e successo, godeva la stima del Principe, e l'opinione universale del pubblico. Monsignore del Pozzo Arcivescovo di Pisa, e Pietro Usimbardi Vescovo d'Arezzo, l'uno per la profonda dottrina, che avea delle Leggi, l'altro per la particolare esperienza e cognizione della Corte di Roma, indirizzavano Ferdinando a prendere le risoluzioni più convenienti per sostenere la sua grandezza, e a promovere la felicità dei suoi popoli. Aggiungevasi a tutti questi Lorenzo Usimbardi fratello del Vescovo, il quale, essendo stato dichiarato Segretario intimo, univa ai proprj talenti, e ad una singolare attività il possesso del favore, e della intiera fiducia del Principe. Esercitato nelle Giudicature criminali dello Stato Ecclesiastico, e dipoi fatto Capitano di Giustizia di Siena, con sorpresa universale fu chiamato alla Corte. Gli affari interni di Giustizia e d'economia del G. Ducato fecero il dipartimento della sua carica, ed esso fu il promotore e l'esecutore delle più grandi imprese di Ferdinando per benefizio della Toscana. La grandezza di animo del Principe e la perspicacia di questo Consiglio furono di gran sollievo ai popoli afflitti dalle più gravi calamità. Quattro anni successivi di penuria aveano trasferito dalla Toscana a Danzica e in Inghilterra più di due milioni di scudi d'oro del Sole; questo dispendio non avea però impedito che in qualche parte del G. Ducato si sentisse il peso più aggravante della miseria, e che la fame obbligasse i popoli alle violenze, e all'emigrazione; ne successero dipoi l'epidemie, le mortalità, e l'universale sbigottimento; i provvedimenti e le beneficenze di Ferdinando non potevano riparare

AN. di C. 1591

An. di C. 1592

a tanti disordini, ma la grandezza dell'animo gli suggerì un mezzo di ritrar profitto anche dalle disgrazie; la disseccazione delle paludi della Chiana, la reduzione della Maremma Senese, e il promovere la coltivazione in quelle parti, ove sembrava più abbandonata, fu una risoluzione di questo Principe, nata, ed effettuata nel colmo delle calamità: la speranza di ritrarre la sussistenza dal proprio Paese senza ricorrere a Danzica o all'Inghilterra animò tutti all'impresa, e all'universale sbigottimento successe subito l'attività. Il Segretario Usimbardi era incaricato principalmente di dirigere queste operazioni, e incoraggire il popolo a correggere con l'industria e con l'arte l'inclemenza del Cielo. Si versarono a larga mano i tesori lasciati dal G. Duca Francesco, s'invitarono i popoli a contribuire, si pubblicarono Leggi agrarie, e si richiamarono nuovi abitatori per coltivare quelle campagne, che prima erano signoreggiate dalle acque. Una impresa così grande e così dispendiosa sostenuta con tanto vigore forma in Toscana un'epoca memorabile, per l'agricoltura, e per la comune prosperità; poichè nel tempo stesso che si disseccavano le Chiane si risanavano i territorj di Fucecchio e di Pistoia, si voltava la foce dell'Arno, e si fabbricavano quei grandiosi acquedotti, che con le acque apportano a Pisa la salubrità. Livorno si riempiva di abitatori, e la mercatura dei grani avendovi attirato gl'Inglesi, gli Olandesi, e i Provenzali, faceva che queste Nazioni, allettate dalla segreta intelligenza, che tenevano con il G. Duca, vi stabilissero intieramente il loro commercio. Scorreva Ferdinando in tutte le parti del suo Dominio, assistendo con la presenza alle operazioni, impaziente di vedere eseguito il suo

piano per ridurre la Toscana in grado di non aver bisogno dell'altrui sussistenza.

AN. di C. 1592

Assai più difficile però ritrovava l'esecuzione del piano politico di svincolarsi dalla dipendenza delli Spagnoli con ajutare il Re di Navarra a stabilirsi pacificamente sul Trono di Francia. Si aggiungeva per nuovo fortissimo ostacolo la dichiarata inclinazione del Papa per gl'interessi della Lega, e delli Spagnoli; incalorito dai loro artifiziosi progetti, trasportato dall'ambizione di farsi l'arbitro delle cose di Francia, pascolava la sua vanità col pensiero già stabilito di eleggere un Re a suo talento; e i Duchi di Lorena, di Guisa e d'Umena, che imploravano per questo effetto il suo patrocinio, lo facevano esser costante in questo proposito. Gli Spagnoli però non per anche decisi se più convenisse al loro interesse l'elezione di un nuovo Re, o il fomento del presente scompiglio di quella Monarchìa, infervorivano il Papa con dei consigli, apparentemente dettati dal zelo del Cattolicismo, e solleticavano la sua ambizione con le false apparenze della cieca subordinazione dei Cattolici Francesi alla sua volontà. Intanto per vincolarlo maggiormente al loro partito procuravano di farlo nemico di tutti i Principi Italiani, ma principalmente della Repubblica di Venezia, e di Ferdinando. L'aver salvato i masnadieri di Sciarra e di Batistella per valersene nei presidj di Candia fu il primo pretesto per interrompere la buona corrispondenza con la Repubblica; lo stesso si ricercava di poter fare con il G. Duca, ma la di lui vigilanza impediva ogni benchè minima occasione di giusta querela. Riescito inutile questo tentativo, il Gabinetto Spagnolo imaginò un altro mezzo per dar molestia al G. Duca, e costituirlo in neces-

An. di C. 1592

sità di dichiarare apertamente la sua inclinazione, o almeno metterlo al cimento di dare un giusto pretesto di considerarlo come nemico. Don Pietro di Mendozza, Conte di Binasco, Ambasciatore Spagnolo a Genova, fu incaricato dal Re Filippo d'insinuare al G. D. che, siccome asseriva esser false tutte le voci che correvano della sua parzialità per il Re di Navarra, egli ne sarebbe rimasto convinto con più facilità se avesse voluto dargliene una riprova con depositare in suo potere il Castello, e le Fortificazioni dell'Isola d'Yff. Restò colpito a questa domanda l'animo del G. Duca, ma nulladimeno si schermì coraggiosamente con replicare che le imputazioni dateli di parzialità per il Re di Navarra non aveano bisogno di giustificazione reale, perchè erano invenzioni di suoi nemici, e forse jattanze dello stesso Navarra, per far credere di avere alleanze da sostenere la guerra; che non ostante avrebbe desiderato di dare a Sua Maestà qualunque riprova della sua fede, ma questa non poteva essere in pregiudizio del proprio onore; che il Castello e l'Isola d'Yff non erano in suo pieno potere, avea giurato di conservarli per un Re Cattolico della Francia, e non voleva in conseguenza comparire al Mondo traditore e spergiuro per far servizio a Sua Maestà tanto aliena dai tradimenti; ma siccome si esibiva per la parte del Re Filippo di tenere l'Isola e il Forte con gli stessi vincoli, e condizioni giurate, e promesse da Ferdinando, fu necessario persuadere il Mendozza che le promesse e la fede erano date al Castellano, il quale governava l'Isola in nome proprio, comandava al Presidio Toscano, ad avea potuto in conseguenza capitolare liberamente con la Città di Marsilia. Fu rimostrato che il Castello si guardava

tuttavia dal presidio Francese, che era munito con venti pezzi di artiglierìa, ben provvisto di viveri, e capace di resistere a qualunque sorpresa; che il presidio Toscano composto di centocinquanta uomini era fortificato fuori del Castello sopra lo scoglio, in sito disastroso e scoperto, di lunghezza quattrocento braccia, e centoventi di larghezza. Tutte queste circostanze, siccome rendevano ineseguibile anche la violenza, così toglievano affatto ogni mezzo di servire a Sua Maestà, alla quale anche i Marsiliesi si sarebbero opposti con tutte le loro forze. Una tal negativa, sebbene addolcita con tante giustificazioni, e accompagnata con proteste di confidenza e di sommissione, commosse il Re Filippo e quel Ministero in modo, che si trattò nel Consiglio di licenziare l'Ambasciatore di Toscana, di agire ostilmente contro il G. Duca, e ordinare al Doria che combattesse le sue Galere. Ma fu però considerato che il moversi contro il G. Duca era un suscitare tutti i Principi d'Italia, e fare il gioco del Re di Navarra, che appunto studiava i mezzi per divertire dalla Francia le forze Spagnole. Si giudicò per tanto migliore espediente il dissimulare, e solo incuterli timore con false vociferazioni, e apparenti minaccie di guerra.

AN. di C. 1592

Il primo rumore, che si sparse subito per l'Italia, fu quello di una spedizione contro la Provenza tanto per mare che per terra, e di un ordine dato all'armata del Doria di assaltare il Castello d'Yff, e combattere le Galere Toscane; ed in fatti nel tempo stesso si reclutavano a Milano e a Napoli dei Reggimenti, si faceva unione di Galere, e si vociferava da per tutto essere queste forze indirizzate contro Marsilia. S'introdusse contemporaneamente un trat-

AN. di C. 1592

tato con il pupillo Appiano Signore di Piombino per la cessione di quel Feudo, o permutazione in altro equivalente nel Regno di Napoli. I presidj di Toscana furono rinforzati con nuove truppe, e quei Comandanti vantavano pubblicamente di prepararsi per assediare Grosseto. Restò sconcertato il G. Duca per questi apparati, ma non mancò di porsi in grado di difesa per qualunque evento; e siccome s'imaginò formato dalla Corte di Spagna il piano di un nuovo stabilimento in Italia da garantirsi con l'acquisto della Provenza, incoraggì tacitamente i Veneziani e le altre Potenze a non lasciarsi opprimere, ma unirsi tutti per la comune difesa. Rimostrò al Papa che la conquista della Provenza decideva della libertà d' Italia, la quale restando oppressa, la dignità della Sede Apostolica non avrebbe potuto esimere i propri Stati del nuovo giogo. Ma la ritirata del Farnese dalla Francia, e i progressi delli Olandesi in Fiandra, facendo comprendere la vanità di così grandiosi progetti, il Ministero Spagnolo, convinto di non potere ridurre il G. Duca con lo spavento, esercitò seco le sue vendette per mezzo della vessazione. Don Pietro de' Medici sedotto dalle lusinghe di quei Ministri, agitato dalle angustie, che gli producevano i proprj disordini, e animato da quello spirito d'indipendenza, che sempre lo avea tenuto alieno dai suoi fratelli, e che lo rendeva incapace di secondare le inclinazioni di Ferdinando, determinò finalmente di dichiararsi scopertamente contro di esso. Pubblicò la sua risoluzione di portarsi in Portogallo a effettuare il Matrimonio con la Meneses, ma prima di eseguirlo spedì un suo Gentiluomo a Firenze per parteciparlo al G. Duca, e ritrarne uno stato esatto della sua economia. Il G.

Duca parimente gli spedì un suo Segretario per esortarlo a ritornare in se stesso, e recedere dal Matrimonio, promettendoli di redimerlo da tanti disordini, e di contribuire liberalmente al suo decoro, alla quiete, e renderlo utile alla sua famiglia. Ma siccome riescirono inutili tutte queste premure, il G. Duca irritato di tal resistenza fece cessare quell'annua gratuita pensione, che gli aveva elargita, e lo abbandonò intieramente alla sua volontà; questo accidente, combinato con l'arresto fatto in Toscana delle sue entrate a favore dei creditori, lo pose maggiormente in disperazione, e interpose l'autorità del Re e la mediazione del Papa presso il fratello, affinchè non gli fosse tolta la sussistenza. Il G. Duca consentì a somministrare degl' imprestiti, ma si protestò palesemente di non volere esser liberale con un ingrato. S'inasprirono in conseguenza gli animi, e la Corte, fomentando tacitamente queste discordie, credè di farsene l'arbitra, e di potere per tal mezzo tenere in freno il G. Duca. Don Pietro pubblicò la sue pretensioni sopra la metà dell'eredità del G. Duca Francesco; poichè lo Statuto Fiorentino, escludendo le femmine dalla successione, e Don Antonio come spurio non avendo verun diritto, tutto l'asse ereditario era dividuo fra i due fratelli. Con questi principj esagerava le violenze di Ferdinando, chiamandolo usurpatore dei suoi beni, e implorando dal Re giustizia, o forza per revindicare tutto ciò, che gli apparteneva. Per rendere anche più rumorosa questa dissensione furono adoprate le penne dei principali Giureconsulti di Spagna, e singolarmente di quelli di Salamanca; si pubblicarono perciò varj Consulti, ma quello del Collegio di Salamanca fu il più piccante di tutti. Si

AN di C. 1592

A N. di C. 1592

esaminò in esso se mentre il G. Duca denegava giustizia al fratello, il Signore diretto dei suoi Stati avesse il diritto di giudicare questa controversia; in secondo luogo si discuteva se essendo il G. Duca indubitatamente Feudatario dell'Impero quanto al Dominio di Firenze, e del Re di Spagna quanto al Dominio di Siena, avessero l'Imperatore e il Re il diritto di giudicare insieme, ovvero fosse in libera facoltà di Don Pietro di eleggersi il Foro. Ma siccome questo contrasto sulla competenza del Foro poteva cagionare dei nuovi fastidj senza produrre l'effetto, che si desiderava, fu risoluto interporre la mediazione del Papa, affinchè inducesse il G. Duca a compromettere questa causa unicamente nel Re, ovvero congiuntamente nel Papa, e in Sua Maestà. In questa incertezza però non si ebbe riguardo di proporre a Don Pietro di fare una intiera renunzia a Sua Maestà di ogni sua ragione contro il fratello, promettendoli per tal' effetto di ricompensarlo con altrettanti e maggiori fondi nei Dominj di Spagna: ma fosse l'indiscretezza della domanda, o il rossore di agire con tanta animosità contro la propria famiglia, Don Pietro ebbe ribrezzo a prestarvi il consenso, e giudicò la mediazione del Papa più conveniente al suo interesse, e alla propria reputazione.

Non mancavano al Consiglio di Spagna cause più gravi per occuparsi, ma pure l'animosità concepita contro il G. Duca, gli stimoli del Duca di Savoja, e quelli di Olivarez e del Doria fecero che si apprendesse gl' interessi di Don Pietro per uno dei più rilevanti affari di Stato. Il Re stesso mostrandosi mosso da spirito di compassione elargì a Don Pietro delle somme, e lo provvide di cocchi, cavalli e staffieri della propria sua Corte; le fre-

quenti udienze, un apparente favore, e l'ossequio dei Ministri, lusingando ogni giorno più la sua vanità, lo impegnavano maggiormente contro il fratello. Era già stabilita la massima che il Re, o come renunziatario, o come arbitro, dovesse in questa causa agire direttamente contro il G. Duca; fu anche fermato in Consiglio che non accettando Ferdinando il compromesso in Sua Maestà s'inviasse Don Pietro a Milano come Generale delle fanterie Italiane, e se li dasse la facoltà di usare delle rappresaglie. In tali circostanze il G. Duca come Principe accorto non lasciava di essere informato dei sentimenti i più reconditi del Gabinetto di Spagna, e conoscendo i deboli e bassi artifizj del medesimo, pensò unicamente a sostenere la sua dignità, e a purgare la macchia infame d'usurpatore, attribuitali con tanto vilipendio dal Re, e da suo fratello. Pubblicò anch'esso per mezzo della penna dei Giureconsulti d'Italia i titoli del possesso della eredità del G. Duca Francesco, e dimostrò che Don Pietro avea conseguito assai più di quello che gli apparteneva; bensì reputò suo dovere di fare l'ultimo tentativo sul di lui animo con nuove esortazioni, rimostrandoli che egli sacrificava la sua quiete per gli altrui capricci lasciandosi strascinare a tali risoluzioni per sodisfare alla passione, e animosità dei nemici della loro Casa; rammentò i dispareri, che anch'esso avea avuto col G. Duca Francesco; per i quali però non era caduto in così strani pensieri, tendenti alla rovina, e distruzione del proprio sangue; gli pose in considerazione le discordie domestiche fra il Duca di Ferrara e il Cardinale d'Este, e le conseguenze che produssero per il danno comune di loro famiglia; lo pregò a rifletter meglio

An. di C. 1592 alle sue circostanze, e a confidare sinceramente nell' amorevolezza di un fratello, che desiderava la sua prosperità. Ma queste esortazioni, siccome trovarono Don Pietro già prevenuto, e un Ministro spedito espressamente a Roma per informare Sua Santità di queste pendenze, così riescirono vane, e il G. Duca si trovò impegnato a sostenerne il contrasto; bensì prevedendo che lo sdegno implacabile del Ministero Spagnolo non gli avrebbe risparmiato molestia per angustiarlo, prese coraggio da questo successo per internarsi maggiormente nel partito di Enrico IV., e meritarsi l' amicizia, e l' appoggio di quel glorioso Monarca; il passaggio in Italia del Cardinale Gondi Vescovo di Parigi gliene somministrò l' occasione. Questo Prelato e con esso tutti i Fiorentini permanenti in Francia godevano il favore e la grazia di quel Monarca, sì perchè alla morte di Enrico III. si erano tutti dichiarati del suo partito, e perchè secondo le loro forze gli aveano somministrato dei rilevanti soccorsi; le circostanze della Francia erano ridotte a un termine, che pareva imminente una crise: era determinata dalla Lega l' elezione di un Re Cattolico, l' ambizione teneva i capi di partito in espettativa, e gli Spagnoli preparavano uno sforzo. Enrico IV. non aveva dalla sua parte che la giustizia della Causa, e il proprio valore, ma senza danari non poteva sostenere la guerra. Stimolato a farsi Cattolico conosceva che questo era il punto più favorevole per tale risoluzione, ma conveniva avervi molta considerazione per non perdere l' obbedienza delli Ugonotti, ed esser disprezzato poi dai Cattolici; ma allorchè gli parve di esser sicuro dai primi risolvè di mandare in Italia il Cardinale Gondi, per esplorare i sentimen-

ti della Corte di Roma, e con esso incaricò Girolamo Gondi per conseguire dei soccorsi dal G. Duca, ed esser diretto in questa azione dai suoi consigli. Scriveva questo Re al Gondi li undici di Ottobre: *Io ho tardato lungo tempo a corrispondere ai consigli dei miei amici, e ai desiderj dei miei buoni servitori in ciò, che riguarda il mio stabilimento: non perchè io da lungo tempo non avessi la medesima disposizione che ho adesso, e che io non me ne sia lasciato chiaramente intendere per invitare, quelli che mi fanno la guerra al loro proprio riposo, se questo si fosse trovato reciproco dalla loro parte; ma tanto è lontano che io abbia trovato questa corrispondenza, quanto ogni giorno più si sono impegnati a turbarne l'effetto. E con questo mezzo mi hanno tenuto sì continuamente impedito, che appena ho ancora potuto trovar tempo di render capaci della mia intenzione quelli, che desidero ne restino sodisfatti per farne sortire il frutto, che pensava ritrarne dall' altra parte, o per servirmi di giustificazione del mio contegno. A questo tende il viaggio del Cardinale Gondi, e quello che fa il Marchese di Pisany, come ve ne persuaderà la comunicazione, che avrete avuto con i medesimi, ma io non ho voluto lasciare di fare ancora questa particolare spedizione di la Clielle al G. Duca, desiderando sopra tutto che egli resti ben persuaso e convinto delle mie azioni. E perchè so con quale affezione voi abbraccerete ciò che è di mio servizio, gli ho ordinato di comunicarvi la commissione, che gli ho dato, ec.*

Giunto pertanto a Firenze il Cardinale Gondi conferì col G. Duca sulle circostanze di Enrico IV;

An. di C. 1592

gli comunicò le sue intenzioni, li espose le necessità e l'importanza di sovvenirlo, lo pregò ad assumersi l'incarico di dirigerlo nella risoluzione di dichiararsi Cattolico, di scoprirli i sentimenti della Corte di Roma, e combinando con la sua prudenza in quest'Atto la dignità e l'interesse lo conducesse al punto di un evento felice. Il carattere cupo e dissimulato del Papa pareva il maggiore ostacolo per questa impresa, ma il G. Duca ne possedeva occultamente la confidenza, e la teneva celata per non insospettire gli Spagnoli; per condurlo al Papato avea dovuto simulare di volerlo escludere, e senza questa dissimulazione gli Spagnoli si sarebbero opposti. Clemente VIII., guidato da essi sul soglio Pontificio, affettava di abbracciare i loro interessi per gratitudine, ma sentendosi rimproverare di essersi fatto Cappellano del Re di Spagna, arrossiva internamente della sua situazidne, e desiderava l'occasione di potere con decoro e con giusta causa scuotere il giogo di tal servitù. Conobbe il G. Duca che la prudenza e la destrezza nel trattar questo affare potevano condurlo felicemente, e ne promise a Enrico IV. l'evento; ma bisognava ingannare gli Spagnoli, i quali subito intimoriti della spedizione del Cardinale Gondi impegnarono il Papa a secondare il loro furore. Era il Cardinale alloggiato con il G. Duca nel Palazzo dei Pitti, allorchè comparve da Roma un Frate Domenicano Teologo di Sua Santità, che, animato da tutto quell' ardire, che inspira la teologia, gl'intimò di non accostarsi ulteriormente alla Corte di Roma. Questo atto così inconsiderato offese il G. Duca, perchè essendo commesso nel proprio Palazzo fu creduto un oltraggio manifesto alla sua digni-

tà, offese il Cardinale, perchè senza cognizione di causa non poteva vietarsi l'accesso a Roma. Si avanzarono in conseguenza delle querele contro questa irregolarità, e quanto al G. Duca fu incolpata l'impudenza del Frate, che avea operato fuori di commissione, e al Cardinale Gondi fu insinuato che per sua maggior quiete si contentasse di non avanzarsi altrimenti. Per tale accidente il G. Duca, dubitando che si manifestassero davvantaggio alli Spagnoli i suoi sentimenti, procurò che il Cardinale si allontanasse ancora da Firenze, e si trattenesse piuttosto nelli Stati della Repubblica. Fu però concertato il soccorso, fu stabilito il mezzo della occulta corrispondenza fra loro, e destinato un soggetto, che con carattere di Segretario del Cardinale risedesse in Francia, frequentasse la Corte e i Ministri più confidenti del Re, e gli comunicasse i concetti di Ferdinando. Girolamo Gondi era passato in Italia col pretesto di ritirare in Firenze i fondi della sua mercatura, e siccome ciò gli somministrava apparenti ragioni per giustificare il giro, che dava ai cambj per le Piazze d'Italia e per quella di Lione, fu incaricato di somministrare le somme per il soccorso; la destrezza e l'attività di questo Ministro, tanto accetto al Re e al G. Duca, furono molto a proposito per la segretezza, e giacchè il G. Duca, promettendosi poco della economia del Re, voleva soccorrerlo con forze effettive, era necessario che il Gondi, oltre le opportune rimesse, invigilasse all'amministrazione, e all'uso di questi soccorsi. Egli ebbe anco istruzione di rimostrare a Sua Maestà che dalla risoluzione di farsi Cattolico poteva derivare ogni sua prosperità; che qualunque ritardo gli aumentava i

An. di C. 1592 pericoli, e finalmente era necessario non dar più tempo alli Spagnoli d' ingrossare le forze, e opprimere la Francia col pretesto della Religione. Doveva parimente il Gondi disingannare il Duca di Lorena, e dissiparli le vane lusinghe di diventar Re di Francia, e persuaderlo ad accordarsi subito con Enrico IV., dal quale poteva sperar sempre condizioni più vantaggiose che dalli Spagnoli, i quali sempre erano stati naturalmente nemici della sua casa. Col Gondi fu spedito occultamente un Segretario, affinchè trattasse alla Corte di Lorena le pratiche di questo accordo, e comunicasse le notizie al Re e al G. Duca. Non si obliarono ancora le vendette contro il Duca di Savoja, poichè a Lesdiguieres si somministrarono occultamente danari, che furono impiegati a recuperare dalle forze del Duca delle importanti Piazze in Piemonte

1593 Sembrava ormai a comun giudizio dei contemplativi inevitabile in Italia la guerra; i progressi di Lesdiguieres in Piemonte, e il timore di una segreta intelligenza di esso con la Repubblica e con il G. Duca, tenevano gli Spagnoli in apprensione per lo Stato di Milano, e si reclutavano da per tutto nuove milizie; si rinforzavano i presidj marittimi dello Stato di Siena, e i Giureconsulti Spagnoli sostenevano a Madrid con le loro dottrine che il Re, dichiarando il G. Duca decaduto dal Feudo di Siena per aver favorito il Re di Navarra Ugonotto, e nemico di Sua Maestà, poteva privarne ancora il suo primogenito, e trasferire quello Stato in Don Pietro. Si decantava per certa la spedizione a Milano dello stesso Don Pietro, il quale assumendo il titolo di Duca di Siena, a guisa di un ribelle offendeva con le ingiurie la gloria, e la dignità del G. Duca, e

minacciava di esterminarlo. Dall'altra parte i Turchi agivano ostilmente contro la Casa d'Austria nell'Ungherìa, e Ridolfo II. implorava da tutti Principi Italiani il soccorso. Il Papa era combattuto se dovesse piuttosto soccorrere l'Imperatore o la Lega, e gli Spagnoli, che non s'interessavano della perdita dell'Ungherìa, insistevano che si continuassero i soccorsi alla Lega. Il G. Duca spedì subito all'Imperatore centomila scudi, e promisse un soccorso di truppe non inferiore a quello, che avea somministrato il G. Duca suo padre: egli si era meritato il favore e la benevolenza di quel Monarca, e se ne valeva per metterlo in diffidenza con gli Spagnoli, e per ritrarre col di lui mezzo l'interno dei loro sentimenti. Dal vedere occupato il Turco contro gli Austriaci desumeva la Repubblica di Venezia la sua sicurezza, nè voleva dichiararsi, per non attirare le di lui forze contro se stessa. Il Papa proponeva ai Principi Italiani una Lega difensiva per discacciare Lesdiguieres dal Piemonte, e per soccorrere l'Imperatore, ma egli non intendeva gl'interessi di ciascuno, che certamente non potevano combinarsi con le sue mire. Credeva il G. Duca che il nodo di tante e così complicate vicende potesse unicamente sciogliersi con la cattolicizazione del Re di Navarra; persuaso che il Papa internamente la desiderasse, e consapevole della inclinazione dei Francesi a riconoscerlo per Re, era impaziente di questo indugio, ed avea incaricato il Gondi di rimostrarli che con tanto tardare sacrificava i proprj interessi, e quelli dei suoi amici. Avea il Gondi eseguita in Lorena con profitto la sua commissione, e, portando al Re le speranze di un prossimo accomodamento, lo sollecitava a prendere qualche risoluzione. Svelò a En-

AN. di C. 1593

An. di C. 1593

rico IV. le sue istruzioni, gli spiegò i consigli di Ferdinando e i segreti pensieri del Papa, e gli rappresentò finalmente che ogni ritardo era troppo importante; e siccome il G. Duca agiva con fatti, credeva perciò di esser corrisposto egualmente, e in conseguenza non promesse verbali, ma dichiarazioni scritte, e prescrizione di termine erano necessarie per un affare così rilevante; che egli si moveva ad esporre la vita e gli Stati suoi al furore Spagnolo unicamente per il bene della Francia, e per l'alta opinione del valore e delle virtù di Sua Maestà; e se essa non curava questi suoi rischi, avrebbe egli procurato di accomodarsi con gli Spagnoli, i quali internamente anelavano di recuperare la sua confidenza; che se dentro il mese di Luglio non vedeva qualche certezza di effettuare le intenzioni già date, sarebbe esso ridotto alla necessità di renunziare all'ardente desiderio di promovere il bene della Monarchia di Francia, e la gloria di Sua Maestà, e il Papa, amareggiato sempre più dalla sua irresolutezza, avrebbe forse troncato ogni strada al rimedio. L'animo di Enrico IV. convinto dalle insinuazioni del Gondi era però combattuto da molti riflessi, che interessavano la sua gloria; egli avrebbe voluto prima vincere o pacificarsi con i Cattolici, e poi abbracciare la loro Religione, affinchè non l'interesse, ma la semplice persuasione giustificasse quell'atto; ma le angustie, la poca fedeltà dei suoi, e il timore di perdersi gli facevano desiderare prontamente lo sviluppo di tante contrarietà.

Espose liberamente il Re al Gondi tutto il suo stato, e gli aprì l'interno dei suoi pensieri, affinchè tutto vedesse e sapesse per comunicarlo al G. Duca; che anzi volle egli stesso con lettera tutta di sua

mano certificarlo delle proprie intenzioni, rimostrarli la gratitudine, e confermarlo maggiormente nella sua amicizia. Questo insigne documento spiega bastantemente qual fosse l'animo di quel Re, quali le sue circostanze, la qualità dei soccorsi, che riceveva, e il conto, che teneva dell'amicizia, e dei consigli di Ferdinando: scriveva egli pertanto: *Mio cugino. Ho visto volontierissimo il Gondi per esser venuto da vostra parte oltre l' occasione che io ho d' amarlo per essermi affezionato come lo è; ho con estremo contento sentito da lui l' affetto che mi portate, del quale siccome io non ho mai dubitato, della continuazione di esso riconosco avervi grandissima obbligazione, e ve ne ringrazio. Ho ancora sentito dal Gondi i vostri buoni consigli e insegnamenti in ciò che tocca i miei affari, e vi dirò che, sebbene gli accidenti sopraggiunti dopo la partenza del mio cugino il Cardinale Gondi siano tali che mi abbino dato bastante motivo per dovere avere nuove considerazioni, non ostante, facendo stato del vostro prudente consiglio, come so che lo merita la sincerità, con cui me lo date, e il vostro buon giudizio, non solamente io vi voglio confermare ciò che vi ho mandato a dire per il Cardinale Gondi toccante la mia conversione, ma ho voluto, e voglio di più promettervi, come io fò in fede e parola di Re per la presente scritta e segnata di mia mano, di fare dichiarazione e professione pubblica della Religion Cattolica, secondo le costituzioni della Chiesa, come hanno fatto i Re di Francia miei predecessori nel termine di due mesi dopo che mio cugino il Duca di Lorena si sarà accordato con me con giuste, e convenienti condizioni; e perchè, siccome avete ben giudi-*

AN. di C. 1593

An. di C. 1593

cato, questa mia risoluzione può produrre nei miei affari un gran cambiamento, di maniera che io la faccio con i fondamenti necessarj per potermi fare obbedire, e riconoscere da quelli che vorrebbero perseverare, e ostinarsi nella loro ribellione, io ho tanto più chiaramente conosciuto la vostra buona volontà verso di me in ciò, che vedo che avete pensato al gran bisogno, che aveva in tale occasione di una buona leva di Svizzeri; e perchè io ho volontieri accettato l'offerta della leva di quattromila Svizzeri pagati per un anno, che il Gondi mi ha fatto da parte vostra col soldo per sei mesi di mille altri Svizzeri o in circa, che mi restano di quelli, che sono presso di me, e che desidero ritenere, perchè son bene agguerriti, e mi servono molto utilmente. E per potervi, mio cugino meglio rappresentare lo stato dei miei affari, ho voluto che il Gondi lo vegga chiaramente, affinchè ve ne possa rendere particolar conto, e siccome egli è mio servitore egualmente che vostro, vi dirà che facendomi il piacere di prestarmi dugentomila scudi contanti, oltre la leva e mantenimento dei detti Svizzeri, che saranno con li altri danari per la detta leva e mantenimento distribuiti: e pagati da quello o quelli che vi piacerà nominare, con questo mezzo io potrò ridurre la Città di Parigi in così breve tempo che ne avrete gran contento, come più particolarmente sentirete dal Gondi. Vi prego dunque, mio cugino, di non denegarmi questo soccorso, il quale sicuramente mi renderà Parigi, e altre Città circonvicine, ma ancora mi libererà dalla inquietudine e soggezione, in cui alcuni che pure si dicono miei servitori mi tengono per ritardare sempre più l'effetto della mia buo-

na intenzione, che mi può aprire intieramente la strada a poter riconoscere i miei amici, e voi, mio cugino, sopra tutti, a cui sodisfarò intieramente, e sarò sempre pronto a corrispondervi di buon cuore dei buoni uffici e soccorsi segnalati, che ricevo giornalmente da voi. Fate dunque vi prego, mio cugino, che li Svizzeri e il danaro per loro mantenimento, e li dugento mila scudi contanti mi siano somministrati più presto che si potrà, perchè io non aspetto altra cosa per effettuare la mia promessa. E dopo avervi pregato di nuovo di continuare ad amarmi, vi assicuro in contraccambio della mia intera e perfetta amicizia. Prego Dio, ec. Da Mante li ventisei Aprile 1593. *Il vostro più affezionato, e obbligato cugino: Enrico.*

Fatto certo il G. Duca della volontà del Re di Navarra di dichiararsi Cattolico pensò che convenisse tenerne proposito segretamente col Papa per concertare la forma dell'atto, e sollecitare il Re ad effettuarlo senza attendere l'adempimento delle condizioni interposte. Il Papa internamente era impaziente di questa risoluzione, ma, come timido e pusillanime, e tiranneggiato dalli Spagnoli, non ardiva di far penetrare gli occulti suoi sentimenti. Il Collegio dei Cardinali era per la maggiore parte addetto agl'interessi di Spagna; alcuni comprati con riguardevoli pensioni, altri intimoriti dalle minaccie della esclusione dal Papato, e altri lusingati di esser promossi formavano in somma una barriera insuperabile, che impediva il persuadere il Papa alla più sana determinazione. Il Padre Toledo, Gesuita Spagnolo, Teologo di molta reputazione, e che in questo stesso anno fu fatto poi Cardinale, era intimo confidente del Papa egualmente che del

An. di C. 1593

G. Duca, da cui riceveva pensione: questo Frate amava poco i suoi nazionali, perchè in altri Ponficati gli aveano troncato la strada al Cappello; e per un tratto di vendetta contro di essi accettò volentieri dal G. Duca l' incarico di favorire con tutta la sua dottrina e autorità gl' interessi del Re di Navarra. Il suo carattere, il contegno dissimulato e l' arte d' ingannare i suoi Nazionali gli facilitarono il modo di ritrarre dal Papa l' interno dei suoi pensieri senza dar sospetto all' Ambasciatore Duca di Sessa. Egli fu, che assicurò il G. Duca dell' ardente desiderio del Papa di ricevere il Re di Navarra nel grembo della Chiesa Cattolica, e che questo atto non conveniva prepararlo a Roma, dove erano tanti ostacoli, ma eseguirlo in Francia per domandarne dipoi l' approvazione al Pontefice; che i trattamenti fatti al Cardinale Gondi, e la durezza affettata da Sua Santità in rigettare tutto ciò che veniva dalla parte dei Navarristi non dovevano scoraggire quel Re da tale risoluzione, perchè provenienti direttamente dalli Spagnoli, e necessarj per impedire la sollevazione del Collegio, e le vendette di quello implacabile Ministero. che qualora il Re di Navarra si fosse pubblicato Cattolico, i riflessi della Religione, e il bene della Cristianità avrebbero bastantemente giustificato il Pontefice, e stimolatolo a variare risoluzioni, e contegno. Tali sicurezze furono comunicate a Enrico IV. immediatamente, e gli si aggiunsero nuovi impulsi per sollecitarlo a risolversi: *Questa incertezza*, scriveva il G. Duca al Gondi, *fa tutto il gioco delli Spagnoli; il Papa per escire dalle loro mani, e per scusarsi con la Lega e col Mondo tutto, ha bisogno di poter dire che non può recusare di ri-*

esvere nel grembo della Chiesa uno, che si converte non a parole ma con i fatti. Gli rappresentò ancora che non s' imaginasse che i movimenti del Turco fossero per fare un utile diversione, perchè gli Spagnoli erano pronti a sacrificare tutto il Mondo all' ambizione di opprimere la Francia; che i loro sforzi straordinarj e l' apparato di guerra spaventavano tutta l' Italia, e sgomentavano i veri amici di Sua Maestà, i quali non sapevano perdonargli di ritardare una azione, che poteva prevenire tanti mali: *Bisogna*, soggiungeva il G. Duca, *che Navarra si risolva, perchè non è più tempo di stare fra le due acque; e ditegliene per parte nostra, perchè non vogliamo star più lungamente sottoposti a questa irresoluzione e sospensione che per tutto il mese di Luglio prossimo, e dichiarategliene bene e così protestiamo novamente, e così eseguiremo, provvedendo ai fatti nostri; gli spagnoli mandano in Italia seimila fanti veterani d' Aragona, e da ogni banda radunano armi e genti, e in Milano presto saranno sedicimila fanti e quattromila cavalli; e costì non si fa nulla, e quelli che vi seguono per puro zelo della salute pubblica e del pubblico contrappeso depongono, e non acquistano animo.* Non è dubbio che impulsi così fatti accompagnati da considerabili soccorsi, fossero efficaci a far risolvere Enrico IV. ad un atto, che tanto interessava il suo bene, e quello delli amici; egli finalmente si determinò di effettuarlo, e rimandò in Italia il Gondi con la promessa di eseguirlo nel termine che desiderava il G. Duca. Scriveva quel gran Re da Mante li trentuno di Maggio: *Mio cugino, questi pochi versi di mia mano non sono che per farvi dei ringraziamenti, che io con-*

An. di C. 1593

vertirò quanto prima in effetti per la tanto buona volontà, che voi testificate di portarmi. Ho detto al Gondi quanto vivamente risento nel mio cuore l'obbligazione, perchè ve la possa rappresentare, essendo stato ben contento che la comunicazione dei nostri affari e dei nostri pensieri sia in mano di persona così affezionata, e fedele a voi, e a me. Io vi prego a ricevere ciò che egli vi dirà da mia parte, e crederlo come se fosse dalla mia propria bocca, pregando Dio, etc.

Con gl'impulsi del G. Duca concorsero anche gli avvenimenti di Francia a stimolare il Re per troncare ogni indugio ad un atto, che doveva decidere del ben pubblico, e della sua quiete. Era intimata l' elezione di un Re, erano fermate le conferenze, e una tregua stabilita per il luogo delle medesime assicurava il concorso delli Elettori; l'ambizione e l' intrigo infiammavano i competitori, ma l'Ambasciatore del Re Filippo, proponendo per Regina l'Infanta Isabella, riempì di dispetto e di dispiacere gli animi di tutti i Francesi. In tale situazione il Re di Navarra convocò presso di se i Prelati Cattolici del suo partito, e domandò d' istruirsi nel Cattolicismo. Il Signore di Vivonne Marchese di Pisany, che dalla Nobiltà Cattolica del partito di Navarra era stato altre volte spedito a Roma, e rigettato dal Papa, si stava a Desenzano col Cardinale Gondi per attendere che gli fosse accordato l'accesso a Sua Santità: egli fu incaricato di prevenire il Papa di questa intenzione di Enrico IV., il quale con lunga lettera dei nove di Giugno gli spiegò su questo particolare tutto l'interno dei suoi sentimenti. Doveva detto Marchese rimostrare a Sua Santità le cause, che lo aveano obbligato a ritardare un'opera così salutare

per la quale domandava che i Prelati Francesi fossero con un Breve autorizzati a darli l'ultimo compimento; che tal domanda nasceva dal timore che gli Spagnoli si sarebbero opposti con le loro arti e potere a impedirne l'effettuazione. *Aggiungete*, scriveva egli, *che secondo gli avvisi datimi dai miei amici io penso far cosa grata al Papa di servirmi dei mezzi, che ho di quà, perchè così verrà a esser rilevato delle importunità e violenze, che gli Spagnoli li potrebbero usare se prima ne ricorressi a lui.* Fu anche incaricato il Marchese di Pisany di governarsi in questa Legazione secondo i consigli, e il parere del G. Duca. Soggiungeva Sua Maestà: *Quanto al modo di farlo bene a proposito io non, so il migliore nè del quale mi possa più fidare che del G. Duca mio cugino, e credo che egli lo farà volontieri per l'affezione, che porta al bene e riposo di questo Regno; però vi prego di farli communicare la presente il più diligentemente che potrete dopo averla ricevuta, ed anche lasciargliela se vorrà; e pregarlo da parte mia di volersi impiegare in questo affare nella maniera, che egli saprà meglio giudicare essere a proposito per ben disporre il Papa e la Corte di Roma a prendere in buona parte la via, che io delibero di tenere.* Il tenore di questa lettera impegnò i Ministri e aderenti di Enrico IV., che erano in Italia, a concertare fra loro il mezzo di servire al loro Sovrano, e tutti concorsero nella risoluzione di rimettersene intieramente alla volontà del G. Duca. Girolamo Gondi, che nel suo ritorno dalle Corti di Navarra e di Lorena passò per Desenzano mentre il Cardinale Gondi, il Maresciallo di Retz suo fratello, Pisany, e li altri Francesi consultavano questo affare, ebbe l'incarico

AN. di C. 1593

An. di C. 1593

di portare a Firenze la lettera di Enrico IV., e di farla pervenire in mano del Papa; il padre Toledo, che dovea consigliare Sua Santità, non conveniva che si mostrasse interessato col presentarla, e fu preso per espediente che lo stesso Gondi l'indirizzasse a Monsignore Serafino Olivario Francese Prelato di molto merito, nemico delli Spagnoli, e confidente del Papa. I sentimenti del Re espressi in quella lettera pervennero sotto gli occhi di Clemente VIII., e lo animarono a intraprendere un segreto negoziato per condurre a perfezione l'affare; gli Spagnoli tollerarono che vi s'impegnasse, perchè si lusingarono di poterne procrastinare a loro talento la conclusione; bensì non fu permesso a Pisany l'accesso a Roma, ma con espressioni più consolanti gli furono fatti sperare influssi migliori. Tutto questo siccome denotava lunghezza insistè novamente il G. Duca presso il Re, affinchè non perdesse tempo, dimostrandoli che fattosi effettualmente Cattolico tutta Italia si sarebbe mossa a soccorrerlo per liberarsi dal giogo intollerabile delli Spagnoli; ed in fatti intimati i Prelati per il dì venti di Luglio, e istruito dei Dommi Cattolici li 25 dello stesso mese compì l'atto della sua Cattolicizazione. E siccome il G. Duca era stato principale istrumento di questa sua determinazione, volle anche che ne fosse espressamente informato per mezzo del Signore de la Clielle suo maestro di casa, quale anche accompagnò con una lettera di sua mano scritta da S. Dionigi li undici di Agosto del tenore, che segue: *Mio Cugino: Quantunque la prima nuova, che voi avrete avuta della professione, che io ho cominciato a fare della Religione Cattolica la domenica venticinque Luglio, vi avrà dato molto contento, non-*

dimeno io son certo che voi ne risentirete ancora più piacere avendola dalla mia mano, siccome la presente ve ne darà tutta la certezza con assicurarvi ancora che io l'ho fatta di una libera volontà. Io sono risolutissimo di perseverare in essa, e dare al nostro Santo Padre il Papa tali prove della obbedienza e rispetto, che io gli voglio portare come anche alla Santa Sede, che conoscerà la mia intenzione migliore in questo di quella, che abbiano coloro, i quali hanno voluto fargliene dubitare. Io ho voluto dopo detta mia conversione spedirvi il più presto che mi sia stato possibile il Signore de la Clielle, per darvi più particolare informazione dell' ordine che si è tenuto, e dello stato e disposizione di tutte le altre cose di quà secondo la cognizione che esso ne ha, e l'istruzione (*) *ben ampia, che io gliene ho data. Io vi prego, mio cugino, voler pesare il tutto con il vostro buon giudizio, quale stimo tanto che terrò i consigli, che mi darete per risoluzioni utili ai miei affari, e mi assicurerò ancora di ricevere gli effetti della vostra amicizia, secondo che giudicherete lo richieda il desiderio, che avete di veder bene accomodati e stabiliti i miei interessi; il che se Dio mi concederà, siccome voi ne sarete stato uno dei mezzi principali, vi avrete sempre tutta quella parte che saprete desiderare. E rimettendomi a tutto ciò che vi dirà il detto la Clielle, etc.*

An. di C. 1593

(*) L'istruzione data dal Re a la Clielle per il G. Duca è pubblicata fra le lettere del Cardinale d'Ossat, ediz. di Amsterdam del 1708., tomo I. let. 8. pag. 251.

CAPITOLO QUINTO

Il G. Duca con prepararsi alla guerra induce gli Spagnoli a reconciliarsi apparentemente con esso: compromette nel Pontefice solamente di ragione la Causa di Don Pietro, e rigetta le istanze del Duca di Mantova, che voleva farsi consorte di lite. spedisce dei soccorsi contro il Turco all' Imperatore e al Principe di Transilvania: sua intelligenza segreta col Re Enrico IV.; promove con impegno a Roma la di lui reconciliazione con la Chiesa Cattolica, e dirige tutte le pratiche per l' effettuazione di essa.

An. di C. 1593

Sebbene il Gabinetto di Ferdinando eseguisse le sue operazioni con tali cautele, che a niuno fosse facile di rintracciarne i disegni, non potè nondimeno sfuggire l'avvedutezza delli Spagnoli la corrispondenza del G. Duca col Re di Navarra, e avvaloravasi sempre più il sospetto, che essi tenevano di somministrazione di ajuti, e di pratiche a favor del medesimo alla Corte di Roma. La permanenza fatta dal Cardinale Gondi di Firenze, la spedizione di Girolamo Gondi in Lorena, e il suo passaggio al campo di Enrico IV. erano argomenti certi di occulta intelligenza; e il Duca di Savoja per terra, e il Principe Doria per mare col mezzo dei dispacci intercetti verificavano ogni giorno più questo timore. La Corte e il Consiglio del Re Filippo risentivano al vivo la perdita di un così utile alleato della Monarchia, e più gli affliggeva il riflesso che le circostanze presenti non gli permettevano di usar la forza per vendicare questi torti. Nondimeno pareva strano alla maggior parte di essi che il G. Duca dovesse essere esente da qualche mortificazione, e non mancò chi proponesse esser questa opportuna occasione

per decretare al Duca di Savoja la precedenza sopra di esso. La delicata situazione delli affari faceva considerare dall' altro canto che un atto pubblico e irrevocabile avrebbe potuto irritarlo a segno da dichiararsi palesemente a favore di Navarra, e fu reputato miglior consiglio di spaventarlo con dei vani timori, e col tenerlo obbligato ad un continuo e grave dispendio estenuarlo di danari in guisa da non poter proseguire le occulte rimesse a favore di Enrico IV, e di Lesdiguieres. Non fu perciò difficile di rinvigorire con nuove apparenze il timore di una spedizione contro Toscana con numerosi sbarchi di truppe e di artiglierìa a Porto-Ercole e con affettati preparativi a Milano per ricever Don Pietro con carattere di Duca di Siena, e di General Comandante di questa impresa. E siccome, qualora si tratta di sicurezza di Stati, il timore benchè incerto obbliga i Principi a qualche provvedimento, il G. Duca benchè conoscesse la difficoltà di porre in effetto queste minaccie, avrebbe però creduto di deviar troppo dalla sua ordinaria prudenza, se non avesse providamente preparato il suo Stato a resistere a qualunque aggressore: incaricò pertanto Cammillo del Monte e il Commendatore Martelli suoi Generali e Consiglieri di guerra, affinchè visitassero le frontiere e fortificassero le piazze, e instituì nuovi corpi di milizia a piè e a cavallo, postandoli in forma come se il nemico fosse in marcia per attaccarli. L'imperatore Ridolfo gli accordò una numerosa leva di truppe nella Germania, e questa novità produsse l'effetto che quel timore, che gli Spagnoli volevano incutere al G. Duca, esso seppe rivolgerlo sopra di loro, a segno che l'interpellarono della causa di tale armamento. L'Ambasciatore Du-

AN. di C. 1593

An. di C. 1593

ca di Sessa, quello che più delli altri affettava amicizia e inclinazione per il G. Duca, fu il primo a dolersi che più movessero l'animo suo le voci delli osservatori, che la fiducia della benignità e moderazione di Sua Maestà. Confessò che tante notizie di parzialità per il Re di Navarra erano sentite dal Re con qualche sentimento di dispiacere, ma non per anchè sapeva persuadersi che Sua Altezza fosse per deviare da quella fedeltà e devozione, che aveva reso i suoi antecessori tanto accetti e confidenti della Corona di Spagna: sapeva bene che l'ingratitudine non era il carattere della Casa de' Medici, e che le beneficenze di Carlo V. e del Re Filippo verso di essa, essendo ancora tanto recenti, gli avrebbero rammentato la riconoscenza, e il dovere. Questa doglianza del Duca di Sessa obbligò il G. Duca a nuove giustificazioni, asseverando che non le commissioni del Re di Navarra, ma il desiderio di rivedere l'antica sua Patria, avea indotto il Cardinale Gondi a passare di Firenze; che Girolamo Gondi si era portato in Francia senza sua commissione, e che non poteva impedire che i suoi Vassalli servissero ad altri Principi, siccome il G. Duca Cosimo suo padre in tempo della guerra di Siena non dichiarò ribelli quei Fiorentini, che servivano alla Corte di Enrico II., ma solo quelli che vennero in Italia a combattere contro di esso; che il Re di Spagna non avea in Italia Principe più devoto e ossequente di lui, e questi semi di diffidenza erano tutti artifizj del Duca di Savoja e del Principe Doria suoi capitali nemici; il suo armamento avere unicamente per oggetto di non lasciarsi opprimere, e se Don Pietro fosse venuto con le forze di Sua Maestà ad attaccare i suoi Stati, egli voleva potere essere in grado

d'impedirli qualunque attentato. Produssero queste giustificazioni alli Spagnoli un pretesto per far credere addolcito il loro furore, e il G. Duca ne ricevè delle apparenti dimostrazioni in occasione di spedire un nuovo Ambasciatore alla Corte.

AN. di C. 1593

Tali circostanze furono la causa, per cui fu giudicato opportuno d'indirizzare con dolcezza e moderazione gl'interessi di Don Pietro presso Papa Clemente. Questo inconsiderato Principe, impegnato ormai ad effettuare quanto avea imprudentemente promesso al Re, e dichiarato contro il fratello, si era già portato in Portogallo ad effettuare le sue nozze con la Meneses; ciò, siccome non gli avea prodotto altro che il dispiacere di trovare una sposa meno bella e più annosa di quello che si attendeva, ne nacque in conseguenza lo stimolo di presto abbandonarla, e ritrovare dei pretesti per ritornare alla Corte. Il Gran Duca affettò con questa nuova cognata tutti i tratti di gentilezza, e spedì espressamente a Lisbona un suo Segretario per complire con la medesima, e offerirli dei ricchi presenti: ma siccome Don Pietro non potè disporre liberamente della dote assegnatali, e ciò non li apportava veruno accrescimento di economia, fu necessario di sollecitare il Pontefice a ritrarre dal G. Duca qualche partito, che lo sollevasse dalle angustie, in cui lo aveano miseramente condotto i proprj disordini. Rutilio Gaci suo confidente fu spedito a Sua Santità per informarla delle sue pretensioni, e il Duca di Sessa fu incaricato dal Re di proteggere questo affare, e impegnare il Papa, affinchè astringesse il G. Duca a somministrare delle somme per accomodamento, o lo inducesse a compromettere la causa. Fu spedito a Firenze Don Lelio

An. di C. 1593

Orsini a nome di Sua Santità con varie proposizioni; ma il G. Duca, piccato di essere stato propalato in tutte le Corti come usurpatore dei beni di suo fratello, denegò di prestare orecchio a qualunque trattato, e dichiarò di volere esperimentare con l'ultimo rigore di giustizia le sue ragioni. Ricorse l'Orsini alla grazia e alla amorevolezza fraterna, ma il G. Duca gli replicò che dopo tante jattanze di volere recuperare con la forza quello che credeva gli appartenesse, non era della sua dignità il dimostrarsi amorevole e generoso, essendo certo di perderne il merito, perchè Don Pietro non alla generosa sua cordialità, ma al timore delle forze del Re avrebbe attribuito qualunque condiscendenza; che egli voleva separare del tutto la giustizia dalla compiacenza, e che, qualora si fossero conosciute di ragione le sue pretensioni, avrebbe saputo prendere quelle determinazioni, che convenivano al suo carattere, e alla sua integrità. Insisteva nondimeno il Papa che a riflesso delle premure del Re si somministrasse a Don Pietro qualche soccorso, ma fu replicato che il G. Duca non pagava a proprie spese i nemici, e che non era dignità di Sua Maestà dopo avergli sedotto un fratello, e impegnatolo ad agire contro la coscienza e l'onore il farlo poi languire nelle angustie. Questa fermezza di Ferdinando sconcertò intieramente i disegni delli Spagnoli, ma pure per ritrarne quel profitto, che si attendevano, indussero il Papa a domandare la libera remissione di questo causa di ragione, e di arbitrio. Fu facile al G. Duca il conoscere le insidie di tal domanda; e prevedendo che l'arbitrio sotto nome del Papa sarebbe stato esercitato intieramente dalli Spagnoli, si mostrò renitente ad accettare la proposizione. Dimostrò che trat-

tandosi di beni situati nel G. Ducato i suoi predecessori non aveano mai creduto della loro dignità il compromettere nei Pontefici, siccome appunto era avvenuto nelle differenze con la Regina di Francia, e con Madama di Parma, che pure era sorella di Sua Maestà; che Don Pietro era suddito, e il suo Foro competente erano i Tribunali del G. Ducato: ciò non ostante per dimostrare a Sua Santità, al Re, ed al pubblico i sentimenti di giustizia, con i quali si governava, era contento di compromettere in Sua Santità questa causa puramente di ragione, e non di arbitrio, poichè, mostrandosi così pronto a sottoporsi alle piú rigorose Leggi della giustizia, voleva restar libero di usare a suo talento della compiacenza, e generosità. Un compromesso così limitato non piacque al Papa nè alli Spagnoli, che aspiravano all'arbitrio, ma il G. Duca era immobile nel suo proposito. Le imprudenze di Don Pietro lo irritavano ogni giorno più, perchè, oltre al questuare indegnamante degl'imprestiti da tutti i Principi Italiani, avea tentato di sedurre la Duchessa di Mantova sua nipote con metterla a parte delle sue pretensioni, e alla Principessa Maria scriveva lettere sediziose, e piene d'ingiurie contro il G. Duca. L'appoggio e la protezione del Re lo rendevano sempre più ardito; e il Papa, temendo che potessero derivarne delle conseguenze, che funestassero l'Italia, giudicò miglior partito di farsi l'arbitro di questa pendenza, e accettò il compromesso solamente di ragione.

An. di C. 1593

Dispiacque gravemente alli Spagnoli l'accettazione fatta dal Papa di questa causa con la limitazione *de jure tantum*, ed appresero quest'atto come il primo sforzo di Sua Santità per emanciparsi dalla

An. di C. 1593

loro tutela. Clemente VIII. non avea minore ambizione di essi, e la sua politica, non meno raffinata e dissimulata della loro, avea fondamenti di maggior prudenza e maturità; richiedevano le circostanze presenti che egli conservasse buona intelligenza con il G. Duca, perchè senza di esso la Cattolicizazione del Re di Navarra non poteva eseguirsi con dignità, e con profitto della Sede Apostolica. Solo il G. Duca possedeva l' interno dei sentimenti di Sua Santità, ed avea forza di sostenere Enrico IV. costante nella sua risoluzione, ed esortare i di lui Ministri a tollerare con pazienza i sacrifizj, che conveniva fare alla prepotenza Spagnola. Giunto in Roma l'avviso dell' atto celebrato in S. Dionigi li venticinque di Luglio, gli Spagnoli, che ne previdero le conseguenze impiegarono tutto il loro potere per astringere il Papa a disapprovarlo. Si rinvigorirono perciò le fazioni, s' imaginarono nuove dottrine, e si usarono diversi artifizj per impegnare il Papa a deferire in questa parte ai voti, e alle opinioni dei Cardinali. Prevaleva per numero nel Collegio il partito Spagnolo, e attesa la pluralità dei voti non era possibile di espugnarlo; il Papa mostrava di secondarlo con l'oggetto d'impedire una divisione e perchè supponeva che un contegno severo avrebbe potuto più facilmente movere il Re di Navarra a sottomettersi a quelle condizioni, che gli fossero imposte. In tale stato di cose Enrico IV. avea spedito la Clielle a Firenze con ordine di portarsi tacitamente a Roma a presentare al Papa una lettera di sua mano; egli doveva essere il precursore di una solenne Ambasceria, che il Re spediva al Pontefice di quattro Prelati, alla testa dei quali era Lodovico Gonzaga Duca di Nivers. Monsignore Olivario, d' Ossat, e

il Segretario d'ambasciata del G. Duca erano i soli consapevoli dell'arrivo e commissione di la Clielle, il quale, introdotto segretamente, e rigettato poi con asprezza, fu tacitamente avvertito a tener fermo Enrico IV. nel suo proposito, e non tener conto di queste apparenze, tendenti unicamente a sodisfare l'ambizione delli Spagnoli. Questa stessa contradizione dovè poi soffrire il Duca di Nivers, il quale dopo esser rigettato pubblicamente fu ammesso in Roma senza carattere, e con limitazione di tempo, come suol praticarsi in tempo di guerra con i nemici: il G. Duca esortava alla pazienza, e prometteva di espugnare l'animo del Pontefice, ma temeva che questa incertezza incoraggisse i nemici, il Re Enrico, e che la sua Cattolicizazione non potesse produrre quelli effetti, che ne sperava; dubitava ancora che i Grandi del suo partito si stancassero prima di esso di questo contegno del Papa, e si determinò finalmente d'inviare verso di loro persona di sua confidenza, e per suggerire quei consigli che credeva opportuni in tale occasione. Il Cavaliere Niccolò Pesciolini, che avea finora trattato gl'interessi del G. Duca nella Provenza, fu incaricato di portarsi al Duca di Montmorency, Governatore della Linguadocca, per farli comprendere la buona intenzione del Papa verso il Re e la Francia, e lo spavento in cui lo tenevano gli Spagnoli, minacciandolo di levare l'Ambasciatore di Roma, toglierli la spedizione dei Benefizj, e convocare un Concilio nazionale nella Spagna; che questo era il tempo di risvegliare i Francesi a fare uno sforzo per la gloria del Re, e per il bene della Monarchia, e dare animo al papa di esimersi dalla soggezione, in cui si trovava; che egli per la par-

An. di C. 1594

te sua faceva quanto era possibile, e già sollecitava a portarsi a Roma tutti quei Cardinali, che sapeva di certo esser nemici di Spagna. Doveva il Pesciolini esortare il Duca a portarsi alla Corte, poichè giudicava il G. Duca che la sua prudenza, i consigli, l'autorità, e le sue forze potessero esser di molto profitto a Sua Maestà per ajutarli contro gli artifizj delli Spagnoli, insinuarli la perseveranza nel suo proposito, e inspirarli sentimenti di pazienza, e di ossequio verso la Corte di Roma. Eseguita questa commissione doveva il Pesciolini fare una simile esortazione al Duca di Epernon, e nel tempo stesso insinuarli di desistere dalle ostilità contro Marsilia, e governarsi con quella città in forma da non irritarla, e astringerla a qualche stravagante risoluzione di darsi in preda delli Spagnoli. Lo stato di quella Città si era ridotto ormai troppo pericoloso, perchè il Console Casau, già divenuto tiranno della medesima a misura che ingrossava il partito di Enrico IV., faceva temere che avrebbe cercato altrove un appoggio per sostenersi nella tirannide, o almeno per ricavarne un qualche considerabile profitto. Manteneva apertamente buona corrispondenza col presidio Toscano dell' Isola d' Yff, ma nondimeno la vigilanza di chi esplorava la di lui condotta ritrovava sempre qualche motivo da diffidarne. La Provenza era in armi, e repugnava di riconoscere Enrico IV e gl' interessi, che il G. Duca teneva in quella Provincia a motivo di assicurare l' Isola d' Yff, lo aveano costituito in uno stato di contradizione di favorire tacitamente Casau contro il Re, mentre fuori di questa circostanza era il più utile alleato, che avesse Sua Maestá. Egli fu, che gl' insinuò di fabbricare una Fortezza in

Marsilia, e gli somministrò segretamente delli ajuti per sostenersi; e sebbene il G. Duca fosse persuaso che la situazione politica di quella Città non potesse aver lunga durata, giudicava però che le presenti circostanze e il bene d'Italia richiedessero che non variasse, fintanto che Enrico IV. non si fosse reconciliato perfettamente con la Chiesa Romana.

AN. di C. 1593

Non meno interessante per la sicurezza d'Italia era il movimento dei Turchi contro la Casa d'Austria, lo stato d'indolenza, in cui stavasi l'Imperatore, e l'impedimento, che apportavano gli Spagnoli a chi volesse soccorrerlo per non distrarre il Papa e i Principi Italiani dal soccorrer la Lega: l'ambizione prevaleva in essi a qualunque altro dovere di sangue e di gratitudine, e sebbene l'Imperatore domandasse a tutti con grande istanza gli ajuti, pure niuno ardiva di moversi, perchè ciò non piaceva ai Ministri di Spagna. Il G. Duca possedeva l'intiera confidenza di quel Monarca, il quale, benchè debole di talenti, pure guidato dai suoi consigli e da quelli del Consigliere Curzio suo principale Ministro, si emancipava insensibilmente dalla soggezione della Corte di Spagna. Egli non arrossiva di fare scopertamente col Papa delli uffici a favore di Enrico IV., avea permesso che i Protestanti della Germania gli somministrassero dei soccorsi, e dimostrava chiaramente desiderare gli Spagnoli lontani dagl'interessi di Francia. Al primo avviso delle ostilità dei Turchi il G. Duca gli avea mandato centomila scudi, e gli avea promesso ancora un soccorso di forze effettive. L'Imperatore era grato, e per darli un segno della sua corrispondenza con cedola tutta scritta di sua mano gli promesse d'investirlo del Feudo di Piombino nel caso di devolu-

1594

AN. di C. 1593

zione all'Impero, giacchè appariva imminente l'estinzione della Casa d'Appiano, residuata in un solo Pupillo debole, e infermo; desiderava parimente di stabilir Matrimonio con la Principessa Maria, figlia del G. Duca Francesco, e già ne avea introdotto le pratiche, ma gli Spagnoli si opponevano con tutto il loro potere per disturbarle. Avea anche l'Imperatore in occasione del suo armamento per difesa dell' Ungheria dichiarato Generale dell'artiglieria Don Giovanni de' Medici, il che obbligava sempre più il Gran Duca a corrispondere a tante dimostrazioni di benevolenza di Sua Maestà. Avrebbe desiderato che tutti i Principi Italiani si fossero uniti seco a mandare dei soccorsi, e perciò stimolava continuamente il Pontefice a concorrere per la difesa contro il comune nemico, e sodisfare ai doveri di Capo principale della Cristianità. Ma conosciute inutili tante prove spedì sotto il comando di Don Giovanni de' Medici duemila fanti Italiani e quattrocento cavalli, pagati, e armati a tutte sue spese. Volle di più che Don Antonio de' Medici giovinetto in età di diciannove anni si portasse alla guerra come venturiero, conducendo in proprio cento corazze e cento archibusieri a cavallo, quasi tutti Gentiluomini di Toscana. Don Virginio Orsini Duca di Bracciano volle imitar Don Antonio, e anch'esso si portò in Ungheria con egual seguito. Seguitarono queste truppe alcuni Ingegneri Toscani, richiesti dall'Imperatore, e di loro architettura sono molte Piazze dell' Ungheria fortificate in quel tempo. Tale armamento pose in qualche sospetto i Principi Italiani, e particolarmente il Duca di Mantova, il quale sedotto da Don Pietro, a cui avea somministrato dei nota-

bili imprestiti, lusingato dall'avidità delle ricchezze, e instigato dalli Spagnoli, avea già pubblicato le sue pretensioni di entrare a parte della eredità del G. Duca Francesco: per ben tre volte avea avanzato a Ferdinando le sue domande, e sempre gli era stato replicato amorevolmente con dimositarli l'insussistenza delle medesime; non ostante, benchè le ragioni allegate da Don Pietro fossero destruttive delle sue, insisteva che il G. Duca compromettesse anche per queste liberamente nel Papa, affinchè Sua Santità pronunziasse un Lodo, che determinasse le ragioni di ciascuno. Lo aveano animato a questa risoluzione due fuggitivi di Firenze, naturalmente nemici di Ferdinando, ma protetti dai Ministri di Spagna, e posti attorno a quel Duca per tale effetto: l'uno era Celio Malaspina, condannato in Firenze in contumacia alla forca per falsificatore di cedole, l'altro un frate Maranta Domenicano, già apostata, che serviva il G. Duca Francesco in qualità di Alchimista, di Negromante, e di maestro di Cabala. Costui essendo assistente alla Bianca nel punto della sua morte avea saputo architettare un testamento falso a favore della Pellegrina, ma scopertasi l'impostura dovè allontanarsi dalla Toscana. Questi due Consiglieri animavano il Duca di Mantova e la Duchessa sua moglie a far vive le supposte loro ragioni, e in conseguenza ad accrescer le molestie al G. Duca; spargevano insensibilmente la discordia, e alteravano quella buona corrispondenza, che avea tenuto unite le due Case fra loro; e forse gli Spagnoli avrebbero ottenuto l'intento di vederle del tutto nemiche, se il G. Duca non vi avesse interposto la mediazione dell'Imperatore. L'autorità di Cesare fu

AN. di C. 1594

AN. di C. 1594 efficace per far riconoscere a quel Duca l'inganno, in cui lo tenevano i suoi Consiglieri, e a impedire la divisione fra questi due Principi in tempo appunto, che più importava alla quiete d'Italia la loro concordia.

Assai più difficile però riesciva l' indurre Don Pietro a contentarsi della remissione fatta nel Papa *de jure tantum*, e non *ad arbitrandum*; poco lusingandosi della giustizia delle sue ragioni sperava nell' arbitrio del Papa, che sarebbe stato regolato da quello delli Spagnoli: in qualunque forma egli avea bisogno di estorquere dal fratello di buone somme, e il Ministero di Spagna godeva che in tal guisa il G. Duca ne restasse debilitato; questa limitazione gli toglieva ogni mezzo di sperare, e fu risoluto di ricorrere novamente alle proposizioni di accomodamento; s'interpose di nuovo l'autorità del Re presso il G. Duca, e a nome di Sua Maestà fu domandato che qualunque fosse il peso delle ragioni di Don Pietro, dovevano però sempre prevalere l'amorevolezza fraterna, le istanze che ne faceva un Re di Spagna, a cui tanto doveva la Casa Medici, e il riflesso della dignità e convenienza della famiglia; che Don Pietro avrebbe fatto al fratello quelle umiliazioni che si dovevano, purchè fosse certo di esserne corrisposto. Offendevano la sensibilità del G. Duca questi replicati rimproveri di dovere e di gratitudine verso la Corona di Spagna, e non ebbe perciò riguardo di dichiarare che ben sapeva a quali doveri obbligassero le beneficenze di Carlo V. e del Re Filippo, ma che fra questi non vi era certamente quello di disastrarsi per alimentare i vizj e le dissolutezze di un fratello, che gl'insidiava la reputazione e la quiete, che il termine a cui era già ridotta questa

pendenza esigeva una dichiarazione di giustizia, affinchè si purgassero tante false opinioni, che Don Pietro, e alcuni Ministri di Sua Maestà aveano stabilite in tutte le Corti; che fino al presente in grazia delle raccomandazioni di Sua Maestà avea donato al fratello dugentomila scudi, dei quali niuno perciò gli era grato, volendo in avvenire che si separassero affatto i titoli di giustizia e di largità, e prima che il Papa pronunziasse il suo Lodo non voleva determinarsi a somministrare. Pregava i Ministri di Sua Maestà a risparmiarli gl'insultanti rimproveri d'ingratitudine, e rammentarsi che le tanto esagerate beneficenze erano state compensate bastantemente dai servizj resi alla Casa d'Austria, di cui esso era pur creditore di un milione d'oro. Irritarono la Corte di Spagna questi costanti sentimenti di Ferdinando, e vedendo disperato il caso che egli compromettesse liberamente la causa in Sua Maestà, o accordasse al Papa l'arbitrio, si ritornò ai soliti compensi dello spavento. Si pubblicarono nuove allegazioni sopra la competenza del Foro, e si progettò in Consiglio d'impegnare l'Imperatore ad avocare a se di propria autorità questa causa. Si sparsero in forma di lettera tutti i motivi di querele contro il G. Duca, mostrandosi già informati della segreta intelligenza che teneva col Re di Navarra, delle truppe Svizzere che gli pagava, di un Segretario, che per questo effetto faceva risedere presso l'Abbate di San Gallo, dei trattati di annullare il di lui Matrimonio per darli la Principessa Maria, di cui si erano già veduti in Francia i ritratti, degl'impulsi, che dava continuamente al Pontefice, perchè lo assolvesse, e delle diffidenze, che inspirava tra il Re di Spagna e l'Imperatore: si offen-

AN. di C. 1594

An. di C. 1594

deva il suo carattere morale dichiarandolo usurpatore dei beni del fratello, fraudolento, insidioso, ingrato, e ribelle alla Corona di Spagna; non era risparmiata la sua coscienza, perchè la segreta amicizia col Re di Navarra, l'occulta corrispondenza con la Regina Elisabetta e con i Protestanti della Germania si voleva che lo qualificassero come male inclinato verso il Cattolicismo. Tutte queste ingiurie però erano scagliate nel tempo il meno opportuno per avvilire l'animo di Ferdinando. La Monarchia indebolita da tante perdite, l'erario esausto da tanti inutili dispendj, il Re oppresso dall'età, e languente per le malattie, i Principi d'Italia tutti allarmati per timore di essere oppressi, e finalmente la prosperità del Re di Navarra non davano luogo a procacciarsi con le violenze nuovi nemici. Già si disciogliева in Francia la lega Cattolica, le Città, e le intiere Provincie si assoggettavano alla obbedienza del Re, e il nome Spagnolo si rendeva ogni giorno più avvilito, ed esoso; mancava al compimento delle prosperitá di Enrico IV. che il Papa lo ricevesse nel grembo della Chiesa Cattolica, e incoraggisse con quest'atto universalmente i suoi Sudditi a riconoscerlo per loro Monarca.

Il contegno dubbioso e meticuloso del Papa faceva temere anche quelli, che erano a parte dell'interno dei suoi sentimenti. Persuaso il G. Duca che questa incertezza tendesse a dar tempo al Re di Navarra di render sempre più vantaggiose le sue condizioni, e svincolare dalla Lega i Principi malcontenti delli Spagnoli, non cessava di esortare Enrico IV. a esser costante; e tollerar con pazienza tutte le asprezze del Papa; temeva però dall'altro canto che, dovendo il Pontefice agire contro la propria vo-

lontà, e mostrarsi renitente a tutto quello, che più desiderava, restasse inviluppato da qualche artifizio delli Spagnoli, e cadesse poi nella necessità di soccombere ai loro capricci. Non desisteva perciò da una continua vigilanza, stimolando il Cardinale Toledo a non perdere di vista tutto ciò, che potesse vincere questa dubbiezza, che ormai era divenuta pericolosa alla Sede Apostolica, e alla Francia medesima; faceva insinuare al Pontefice che i Francesi, poco atti ad esser pazienti, non potevano più contenersi a tollerare questo indugio, e che non mancavano spiriti sediziosi, che proponessero l'elezione di un Patriarca libero, e indipendente dalla Chiesa di Roma; rimostrava parimente che il risolvere questo affare per mezzo dei voti dei Cardinali da esibirsi in pubblico Concistoro rendeva disperata l'impresa, e rammentava a Sua Santità che in casi egualmente gravi i suoi antecessori consultavano i Cardinali singolarmente, e senza pubblica ostentazione; esser questo l'unico modo, con cui la Maestà Pontificia prevalendo a qualunque altro riflesso, poteva rilevare da ciascuno i suoi sentimenti con tutta sincerità. E non contento di tutto ciò, per non lasciarsi superare dalle arti delli avversarj, procurò di contrapporre alle medesime, tutte quelle cautele, che poteva suggerirli la sua prudenza; erano già dichiarati internamente a favore del Re di Navarra i Cardinali Montalto e Toledo, i più potenti per vincere l'animo di Sua Santità, ma una gara d'interesse fra i nipoti fu giudicata opportuna per incalorirgli, e stimolare il Papa a risolversi. Il Re di Spagna avea ben procurato di guadagnarseli, ma non a premj eguali, ed in conseguenza avea lasciato dei semi di mala contentezza, e di dispiacere. Fu insinuato al

AN. di C. 1594

Cardinale Aldobrandino, il meno sodisfatto delle ricompense Spagnole, che assai più di largità e di grandezza poteva sperarsi da Enrico IV. con promovere i di lui interessi; gli si poneva in considerazione che il Re di Francia, subito che fosse accolto nel grembo della Chiesa Cattolica, avrebbe voluto ristabilire in Roma fra i Cardinali il partito Francese, siccome era ai tempi di Paolo IV., e che niuno meglio di esso, nè con più dignità avrebbe potuto sostenerne il primato; e ciò gli avrebbe dato in progresso tale autorità nel Conclave da rendersi l'arbitro delle elezioni, e dar Leggi alli Spagnoli, che troppo aveano predominato finora. Tali insinuazioni fecero in un cuore ambizioso tutta quella impressione, che dovevano, e in conseguenza si aggiunse anche questo a tutti gli altri impulsi per determinare il Pontefice a emergere finalmente da tanta dubbiezza. Ma la risoluzione del Papa fu conforme al suo spirito; non ardì di dichiararsi disposto ad assolvere il Re Enrico, ma solo col permettere al Cardinale Gondi l'accesso a Roma si mostrò più docile, e meno inespugnabile che per l'avanti. Dopo essere stati rigettati tre Ambasciatori, e fra questi il Duca di Nivers, zio del Duca di Mantova, aveano il Re e tutti i capi del suo partito determinato di desistere ormai dal ricevere tante umiliazioni, e il Cardinale Gondi se n'era già protestato col Papa; ma finalmente fu concertato che spedisse a Roma un Prelato di dottrina e di virtù esemplare, il quale sarebbe stato ammesso da Sua Santità e dai Cardinali, ed avrebbe potuto a dispetto di tanti ostacoli ottenere quella sodisfazione, che desiderava.

Lieto il Cardinale Gondi per la promessa conseguita dal Papa accelerò il suo ritorno per Francia,

e nel passare da Firenze ricevè dal G. Duca i consiglj, e le istruzioni opportune per ben dirigere Enrico IV. nel compimento di un atto, che tanto doveva contribuire per la sua quiete; ma questa quiete troppo gli era insidiata dalli artifizj delli Spagnoli, e dallo spirito ambizioso, che predominava in quel secolo. Roma avvezza a vedere i Monarchi umiliarsi ai suoi piedi, il Papa gonfio della falsa imaginazione di esser l'arbitro dei Regni e dei Regi, e i Cardinali, come partecipi della potenza di esso, reputandosi superiori, o almeno eguali ai Regnanti, spiravano continuamente fasto, arroganza, e superiorità con chiunque; l'ambizione, l'intrigo, e l'aria di decisione formavano il loro carattere. Il Cardinale San Giorgio, uno dei nipoti di Sua Santità, avea istituito nel Palazzo Pontificio un'Accademia di politica, in cui dai membri per turno si esaminava in Bigoncia il Governo, le forze, e la Giustizia di ciascun Principato: in una di queste conclusioni si era sostenuto da un Accademico che eccettuati i Governi di Francia e di Pollonia tutti gli altri Principati erano a caso ed ingiusti. Se a questo spirito predominante si aggiunge l'esercizio, che ne somministrava di continuo l'intrigo, e la fraudolenta politica delli Spagnoli, è facile il persuadersi delle dottrine, e delle conseguenze, che si videro emanare da questa scuola. Enrico IV. ne provò infelicemente gli effetti nella congiura tramatali da la Barriere, e rivelatali da Fra Serafino Banchi Fiorentino. Il trasporto, con cui tutti i Fiorentini, che dimoravano in Francia, amavano Enrico IV., ed erano attaccati al suo partito, prevalse in questo Frate a qualunque altro riflesso, a cui potesse moverlo il suo carattere, o un maggiore interesse. L'in-

AN. di C. 1594

quisizione di Roma voleva ben punirlo per aver salvato la vita ad un Re, che non era Cattolico, e fu necessaria l'assistenza, e la protezione del G. Duca, affinchè egli potesse tornare in Italia senza timore. Ma non tardò lungo tempo a risorgere un' altra insidia per opera dei Gesuiti, fidi Ministri delli Spagnoli; l'empio Pietro Chatel ferì il Re con un coltello, e perchè errò il colpo diretto alla gola lo percosse nella faccia, e gli recise un labbro. Questo iniquo attentato irritò contro gli Spagnoli e contro i Gesuiti chiunque avea sentimenti di giustizia o di umanità, e il G. Duca non potè contenersi in tale occasione di non rimproverare il Papa della sua indolenza, e pusillanimità. Scriveva egli al suo Ambasciatore a Roma: *Soggiungete a Sua Santità che pare gran cosa alla Corte e molto scandalosa che dopo il successo della ferita del Re di Navarra con quel rumore, che li Gesuiti hanno contro, al Signor Duca di Sessa non sia bastato di andar subito a stare le ore nel Convento dei Gesuiti, e a far consulte e spedizioni, che egli ha anche detto a tutta Roma che se quel Re l'ha scampata ora che non la scamperà già quest' altra volta, tante congiure e insidie gli son tese, quasi che non solo li Ministri Spagnoli ne siano consapevoli, ma si compiacciano e si glorino di far credere e sapere al Mondo che ci hanno dentro le mani; eppure simili disseminazioni e opinioni possono in molti più casi nuocere al bene e alla quiete della Cristianità, che giovarli in modo alcuno.* Avea per l'avanti il G. Duca temuto giustamente di simili avvenimenti, e vigilando con premura alla salvezza del Re, fino dai tredici Novembre lo aveva avvertito per mezzo del suo

segreto Ministro in tal guisa. *Da ogni banda risuona che la Maestà Sua mangi e giuochi con Zametto, e molto intrinsecamente si fidi di lui, quasi senza ricordarsi che egli è Savojardo, che è stato Provveditore della Lega e ha favorito la condotta dell' armata della Lega in codesto Regno, e li amici e servitori di Sua Maestà, che stanno appoggiati a lei non possono se non vivere con timore, e tremore della sua vita, e simili conversazioni sono più pericolose che l' andare apertamente alle archibusate, perchè molti più Principi sono morti di veleno che di ferro, e il veleno è l' arme delle persone vili, e delli Spagnoli.* Tali successi, siccome irritarono al sommo tutta la Francia, così impegnarono il Consiglio, i Parlamenti, e i principali della Nazione a non desiderare altrimenti di ricorrere al Papa, perchè approvasse l' atto di San Dionigi, e autenticasse la Cattolicizazione del Re. Il trattato di questo affare mutò sistema, perchè mentre prima il Re faceva ogni sforzo per movere il Pontefice a riceverlo nella Chiesa Cattolica, dovè in progresso il Papa valersi della mediazione del G. Duca e del Cardinale Gondi, perchè lo inducessero a domandarli l' assoluzione. Le circostanze erano del tutto variate, e una maggior dilazione sarebbe stata forse più perniciosa al Pontefice che alla Francia.

AN. di C. 1594

Crescevano ogni giorno più i trionfi di Enrico IV., e l'odio, che prima aveano per esso i Francesi, si convertiva insensibilmente in ossequio e venerazione; Parigi lo aveva accolto in mezzo alle acclamazioni, il Duca di Guisa ed altri principali Magnati si erano reconciliati, le sue forze si aumentavano, e la guerra con gli Spagnoli, che prima era

1595

AN. di C. 1595

difensiva, divenne in progresso offensiva: li venti di Gennaro fu bandita solennemente la guerra al Re di Spagna, col quale si unirono il Duca d'Umena, ed altri pochi resti della Lega Cattolica. Questo cangiamento, siccome toglieva ormai ai nemici del Re Enrico la speranza di veder sorgere in Francia un Anti-Re, così ancora scosse Clemente VIII. dall'indolenza e dal timore delli Spagnoli, e gli fece apprendere nel Re di Navarra un amico utile, e un nemico pericoloso. Nè questo era il solo impulso, che gli faceva desiderare il fine di tanti contrasti, ma i progressi del Turco, empiendo di spavento l'Italia, aveano mosso tutti i Principi a risentirsi dell'indolenza, con cui egli come Vicario di Cristo abbandonava i Cristiani alla discrezione dei Turchi. Aveano essi espugnato la Piazza di Giavarino, dove erano state miseramente sacrificate le truppe spedite colà dal G. D. L'Imperatore implorava soccorso da tutti, e lo intimava ai Feudatarj, ma gli Spagnoli si opponevano, e l'autorità Imperiale in Italia era stata da essi annichilata, ed estinta. Il G. Duca esclamava più di ogni altro contro questo contegno, e rimproverava al Pontefice che oltre il rischio di vedere la Francia staccata dalla obbedienza della Chiesa Romana faceva anche il possibile per aprire ai Turchi la Porta d'Italia; che egli avea sacrificato danaro e genti, e posta a rischio la vita del fratello e dei nipoti, mentre Sua Santità faceva perseguitare con processi e confiscazioni quei Sudditi, che si erano portati a combattere per la Fede; esserli noto che la Santità Sua, parlando della spedizione da esso fatta in Ungheria, avea inconsideratamente detto esser quello un atto di vanità, e una ostentazione di potere e di fasto per

meritarsi dall'Imperatore il titolo di Re di Toscana; gli rammentava però che Pio V. per le spedizioni, fatte da Cosimo in Francia contro gli Ugonotti, lo avea premiato col titolo di G. Duca, e Sua Santità, che non voleva imitarlo, si compiaceva di premiare le azioni virtuose dei Principi, denigrandole con le falsità suggeriteli dalli Spagnoli; lo avvertiva che il Turco non conquistava gli Stati con le insidie e le corruttele all'uso Spagnolo, ma con le sole armi, e in conseguenza non potevaglisi opporre che forza; che finalmente sarebbe stato debitore a Dio e al Cristianesimo tutto dei progressi del comune nemico, e il Mondo non sapeva più tollerare che per servire alla ingiusta ambizione delli Spagnoli lasciasse miseremente i Fedeli sacrificati al furore dei Barbari. Non è dubbio che tali rimostranze del G. Duca, combinate con una più seria riflessione sulle circostanze attuali, fecero nel cuore del Pontefice quella impressione, che dovevano, e lo determinarono a spedire un Legato a Madrid: fu questi Gio. Francesco Aldobrandini suo nipote, che restò incaricato d'impegnare il Re Filippo a moversi contro il Turco per mare e per terra, disporlo a pacificarsi con la Francia, e prepararlo a tollerare con pace la reconciliazione solenne del Re di Navarra con la Chiesa Cattolica: furono esortati tutti i Principi Italiani a soccorrere l'Imperatore; e il G. Duca rimesse nuove somme in sussidio. Volle il Papa fare anch'esso una spedizione di genti, e allo stesso Gio. Francesco Aldobrandino fu destinato il comando delle medesime. Il G. Duca, sebbene avea denegato di mandare altre genti all'Imperatore, pensò nondimeno di giovarli indirettamente, ajutandosi il Principe di Transilvania Si-

An. di C. 1595

gismondo Battori a mettersi in grado di difesa contro gli assalti dei Turchi: questo Principe, siccome in occasione delle sue nozze avea con una solenne Ambasceria complito con il G. Duca, avea introdotto nei suoi Stati la Nazione Fiorentina, e favoriva il commercio dei drappi, che essa faceva con i Turchi per quella parte, credè Ferdinando di doverli corrispondere con una decorosa ed utile spedizione. Deputò per questo ufficio con carattere di Ambasciatore Silvio Piccolomini, e con esso inviò cento esperti Uffiziali per restar quivi a disporre in sistema migliore le truppe del Principe; fu provvisto d'Ingegneri e Architetti militari per fortificare quelle Piazze, e fu colà trasportata una notabil quantità di armi, e accompagnata da esperti fabbricatori di esse per introdurvi, e perpetuarvi quell'arte. Era il Piccolomini intelligentissimo dell'arte della guerra, e portava in Transilvania un piano di nuova milizia da esso imaginato, consistente nel ristabilire l'uso dell'antica Falange dei Macedoni. I componenti questa Falange dovevano essere armati di targa e di picca, ed erano stati esercitati in forma, che volendo adoprare con due mani la picca restavano difesi e coperti dalla targa ad oggetto di far fronte alle scimitarre Turchesche. Anche il Duca di Mantova si portò personalmente con un riguardevole soccorso alla guerra, e questa emulazione calmò negl'Italiani lo spavento concepito per l'espugnazione di Giavarino, e gli diè luogo ad essere spettatori più tranquilli del combattimento politico, che agitava la Corte di Roma per la reconciliazione del Re di Navarra.

Agitavasi con vigore nel Consiglio di Francia il punto se convenisse al decoro di Enrico IV. e della

Monarchìa l'esporsi novamente a un rifiuto del Papa e avvilire il carattere di Ambasciatore con farlo divenire oggetto di ludibrio, e dei trionfi delli Spagnoli; trovava questa risoluzione delle autorevoli opposizioni nella maggiore parte, ma i consigli del Cardinale Gondi, avvalorati dagli impulsi e dall' autorità del G. Duca, prevalsero sopra ad ogni altro nell'animo del Re, e lo fecero determinare a far l'ultimo tentativo per reconciliarsi con la Chiesa e col Papa. Risolvè pertanto di spedire a Roma Jacopo Davy Du-Perron eletto Vescovo di Evreux, soggetto espertissimo nella scienza dei Canoni e nelle materie Teologiche; ma prima che si movesse di Francia volle che d'Ossat, il quale avea già spiegato a Roma il carattere di suo Ministro, ritraesse dal Papa la sicurezza del di lui ricevimento, e delle condizioni, che si pretendeva d'imporre a questo atto. Gli Spagnoli, persuasi ormai di non poterlo impedire facevano ogni sforzo per differirlo, ed insinuavano al Pontefice essere questa la più opportuna occasione per rendere la pace all'Europa; promiscuando gl' interessi di Stato con quelli della Religione procuravano d'incuterli timore, e di minacciarlo che senza molta prudenza per recuperare la Francia avrebbe rischiato di perdere la Spagna; e, confidando che l'impazienza Francese non avrebbe resistito al confronto dei loro artifizj, imaginavano con sottigliezza tutte quelle difficoltà, che credevano poter produrre la procrastinazione. Il G. Duca per mezzo di Girolamo Gondi dimorante in Firenze dirigeva d'Ossat, e disponeva direttamente l'animo dei Cardinali e del Papa a devenire alla conclusione. I negoziati d'Ossat condotti felicemente sollecitarono la partenza del Vescovo di Evreux,

An. di C. 1595

il quale fu dal Re indrizzato al G. Duca con lettera tutta di sua mano, così concepita. *Mio Cugino, ho ordinato al Vescovo di Evreux di venire a trovarvi prima di portarsi a Roma per visitarvi in mio nome, e assicurarvi della mia inviolabile amicizia, communicarvi la commissione, che gli ho dato, e ricevere sulla medesima i vostri buoni consigli. Vi prego dunque a gradire questo ufficio, che procede da un cuore franco, che vi è grandemente affezionato, e soccorrermi e assistermi in questa occasione, la quale è di molta importanza per me, e se io non m' inganno per tutta la Cristianità, ma sopra tutto per i miei buoni amici, e vi prometto di corrispondervi in tutto ciò che vi si presenterà, e vorrete impiegarmi, siccome io ho comandato al Vescovo di dirvi, e a cui vi prego di credere come se fosse il vostro molto buono Cugino: Enrico.* Al primo avviso dell' arrivo di Du-Perron a Firenze si eccitò nel partito Spagnuolo di Roma una commozione straordinaria; alcuni dei Cardinali più ostinati contro Enrico IV. si ritirarono dalla Città; il Duca di Sessa, non avendo istruzione precisa dal Re Filippo del contegno da tenere in questa occasione, prorompeva in minaccie contro il Pontefice, e andava attorno ai Cardinali, lusingandoli con le promesse secondo l' età, le passioni, e gl' interessi di ciascuno; ma per porre in angustie il Papa, naturalmente timido, ed irresoluto, ricorse al compenso politico del Conte di Olivarez suo antecessore, e fece che dall' Abruzzo si spargessero per lo Stato Ecclesiastico seicento facinorosi, divisi in tante masnade. Doveva questa novità tanto più porre in travaglio il Pontefice quanto che la spedizione per l' Ungheria avea lasciato lo Stato Ecclesiastico sfor-

nito affatto di truppe; ciò non ostante, siccome il G. Duca gli offerì le sue forze, e sfilò subito delle milizie ai confini, il Papa, e quei pochi già dichiarati per il partito Francese si mantennero costanti nel loro proposito, attendendo con impazienza l'arrivo di Du-Perron. Era egli stato instruito dal G. Duca in voce ed in scritto del modo di procedere, delle passioni e degl' interessi della Corte di Roma, e guardato per il cammino dalle sue milizie si condusse felicemente ai piedi del Papa, che lo accolse con lacrime di tenerezza, e di giubbilo. Il G. Duca per non ingelosire davvantaggio gli Spagnoli ordinò al suo Ambasciatore di non interessarsi apparentemente in questo trattato, che fu poi sostenuto dall'Ambasciatore Veneto con tutto il vigore, e senza riguardo. Il Cardinale Toledo benchè Spagnolo fu quello, che vinse tutti gli ostacoli, animò il Papa, represse le insolenze, e condusse gloriosamente l'affare in termine, che finalmente il dì otto di Settembre Enrico IV. Re di Francia e di Navarra fu dichiarato solennemente reconciliato con la Chiesa Cattolica. Non è esprimibile qual giubbilo apportasse questo successo a tutta l'Italia, che fino da quel momento considerò in quel Monarca il sostegno e la difesa della sua libertà contro l'oppressione di Spagna. Il G. Duca, benchè non ardisse di farne delle pubbliche dimostrazioni, ne risentì però internamente tal giubbilo che si animò sempre più a somministrare dei soccorsi segretamente per proseguire la guerra.

AN. di C. 1595

CAPITOLO SESTO

Il G. Duca si acquista molta gloria per il buon governo dei suoi Stati, e per la stretta alleanza contratta col Re Enrico IV.: sua prudente politica, affinchè gli Spagnoli non gli si dichiarino apertamente nemici: somministra al Re di Francia nuovi soccorsi, e con la morte di Casau impedisce alli Spagnoli l'acquisto di Marsilia. Don Pietro de' Medici si porta a Roma a sollecitare la sua causa. Congiura per sorprendere il Castello d'Yff, e altre macchinazioni del Doria contro il G. Duca, e il suo Stato.

An. di C. 1595

La prudente direzione, ed il maturo consiglio, con cui il G. Duca avea condotto Enrico IV. al termine di tanti travagli, li conciliò presso tutta l'Europa la stima e l'opinione del più savio Principe del suo tempo. Tutti gli ammiratori di Enrico IV. lo mettevano a parte delle glorie di quel Monarca, alle quali avea diritto per avervi contribuito tanto con le proprie forze, e con esporre a rischio i suoi Stati. Gl'Inglesi, gli Olandesi, e tutti i Settarj del Settentrione, aborriti generalmente in Italia per quello spirito d'intelligenza e di animosità, fomentato dalla Corte di Roma, trovavano in esso quel favore e quella accoglienza, che non sapevano sperare dai Cattolici. L'Emporio di Livorno, che sorgeva dalle paludi, e dove amplissimi privilegi, uno spirito di sociabilità e di tolleranza, una sicura ospitalità, e il favore accoglievano chiunque, era l'unico Porto d'Italia accessibile a quelle Nazioni: ammiravano esse un Principe, che con sì piccolo Stato concepiva le idee sublimi di opporsi senza timore ai disegni del Re di Spagna, di perseguitare il Turco con le forze di mare, di fabbricare Città e For-

tezze, e di mantenere i suoi popoli in uno stato il più florido, e il più vigoroso che avesse l'Italia. La sua Corte, non meno elegante che magnifica, non era piú l'asilo delle prepotenze e dei vizj, ma l'esempio della virtù e della moderazione; le grazie non erano più il premio delle enormità, ma una giusta ricompensa del merito e della servitù; abolita intieramente la memoria della Bianca, la G. Duchessa Cristina era lo specchio della pietà e della Religione, il refugio dell' infelici, e l'oggetto dell'amore, e dell' ossequio dei popoli. Essa avea felicitato il G. Duca con aver dato alla luce due maschi e una femmina, e la loro comune letizia di vedere assicurata la successione raddoppiava il giubbilo universale dei Sudditi. Principi così benefici parevano dati alla Toscana per correggere tanti mali, che l'inondarono durante il loro governo. Non erano appena due anni che questo Stato si ristorava dalla sofferta orribile carestìa, quando la minaccia di un'altra obbligò il G. Duca a provvedersi novamente di viveri dal Settentrione: la Regina Elisabetta, gli Stati di Olanda, le Piazze di Danzica e di Lubecca fecero a gara per somministrarli dei grani. Il tesoro, non per anche esausto da tanti dispendj, potè facilmente supplire a questo nuovo bisogno senza interromper punto le imprese, che con tanto impegno si proseguivano a comun benefizio. Un funesto accidente che sbigottì la Città di Pisa, risvegliò la pietà di Ferdinando, ed impegnò il suo gran cuore a ripararne la perdita. Il vasto e magnifico Tempio edificato dalli antichi Pisani nel 1063, la notte dei ventiquattro di Ottobre restò quasi che distrutto dal fuoco; i marmi, che trasportati dal Levante, e dalla Sicilia formavano il più bello ornamento di esso, re-

An. di C. 1595

starono calcinati e consunti; le tavole e i bronzi, e le insigni pitture furono arse e distrutte, e appena si poterono salvare da tanta rovina le cose le più preziose. Considerato il pregio dell'opera, e la rarità della materia, il danno si giudicò inestimabile, e il G. Duca si applicò immediatamente per ripararlo; donò dodicimala scudi del proprio, concesse una imposizione di quarantamila scudi in dieci anni, e queste somme aggiunte all'annua rendita di quella Chiesa, alle spontanee largità dei Fedeli, e alle facilità ordinate per l'escavazione dei marmi al Giglio, all'Elba, e a Caldana, poterono in breve restituire quel Tempio all'antico splendore. Il prender coraggio dalle disavventure medesime era proprio del carattere di questo Principe; i continui contrasti, nei quali i suoi nemici lo tenevano esercitato, gli aveano inspirato un coraggio ed uno spirito di previsione, che lo rendevano superiore a qualunque disavventura. Gli Spagnoli non studiavano altro che i mezzi di darli sempre nuove molestie, e già tutti i Governatori Papali sulla Frontiera aveano suscitato delle controversie sopra i confini; facevano credere a Roma che il rasciugamento delle Chiane dovesse esser fatale a quella Città, e fecero nascere una impegnosa contestazione, che durò lungo tempo, e che essi mantenevano viva per alienarli l'animo e la confidenza del Papa. I Genovesi, i Lucchesi, ed i Feudatarj della Lunigiana facevano altrettanto, e ciò era causa che, tenendo in arma tutti i popoli della frontiera, si udivano frequentemente delle zuffe fra i confinanti: la prudenza e la vigilanza del Principe e dei Ministri impedivano il maggior progresso di questi mali; Lorenzo Usimbardi era quello, a cui era confidata tutta l'autori-

tà per dirigere l' interno regolamento ed amministrazione del G. Ducato, e alla di lui saviezza era dovuta la quiete, che il G. Duca vedeva regnare fra i Sudditi. Questa interna sicurezza lo animava ad occupare tutto il suo spirito per condurre a perfezione l'intrapreso disegno di contrapporre alla Spagna un competitore, che impedisse di opprimere la libertà dell' Italia.

AN. di C. 1595

Pareva ormai inevitabile che la guerra, la quale incrudeliva di là dai monti, fosse anche per dilatarsi in Italia: l'assoluzione di Enrico IV. avea irritato sensibilmente la Corte di Spagna, la quale temendo che il Papa, i Veneziani, e il G. Duca si collegassero contro di essa si preparava alla difesa con tutto il vigore; la permanenza che faceva a Genova il Cardinale Alberto d'Austria, già disegnato Governatore delle Fiandre, i consigli che teneva col Doria e con i Ministri inviatili dal Duca di Savoja e dal Duca di Sessa tenevano tutti in agitazione. I poco felici successi del Re Enrico incoraggivano gli Spagnoli, i quali vantavano pubblicamente che se un Papa dappoco avea assoluto il Re di Navarra, il Conte di Fuentes gli avea dato la penitenza con l'espugnazione di Cambrai. Correva l'opinione comunemente che il Cardinale Arciduca avesse portato seco quattro milioni di scudi, e ognuno prevedeva che le mire delli Spagnoli erano dirette a far l'acquisto della Provenza; quivi fra gli stessi Generali del partito del Re era per accendersi una nuova guerra civile per causa del Governo della Provincia, e il Duca di Epernon, il più malcontento di essi, tenendo segrete intelligenze col Duca di Savoja e col Cardinale Arciduca, faceva temere di rivolgersi al loro partito. La conservazione di Marsilia

AN. di C. 1595

era il punto piú interessante per gl' Italiani, e già gli Spagnoli facevano ogni sforzo per conseguirla. Il Tiranno Casau, che si lusingava di sostenere con il loro ajuto la sua Sovranità, avea introdotto delle segrete pratiche col Principe Doria, e già insensibilmente guarniva di Soldati Spagnoli la nuova Fortezza: il presidio Toscano dell' Isola d' Yff era un forte ostacolo per l' effettuazione dei suoi occulti disegni, e il Castellano Francese, che ne aveva apparentemente il comando, siccome non si uniformava con le sue mire, divenne in breve suo scoperto nemico. Furono perciò perseguitati in Marsilia tutti i suoi parenti, e usurpatigli i beni, e si cominciarono le ostilità fra i Legni del G. Duca e quelli dei Marsiliesi; e finalmente l' arresto fatto dalla Città di una Nave Toscana, avendo dato occasione alle rappresaglie, parve dato principio a una guerra tra Marsilia e lo Scoglio. La ribenedizione di Enrico IV., ricevuta con letizia staordinaria per tutta la Francia, non avea quivi prodotto veruno effetto, perchè il Tiranno impediva che ne giungesse la notizia alla plebe, e perchè il solo parlare con stima del Re meritava la morte. Aggiungevasi a tutto ciò il trattato che si diceva introdotto dal Duca di Savoja, di reconciliarsi col Re di Francia a condizione di ritenere il Marchesato di Saluzzo, e questa circostanza, siccome si opponeva non meno delle altre ai desiderj di Ferdinando, così lo animava maggiormente a impedirne l' effetto. Considerava egli che se Marsilia cadeva in potere delli Spagnoli, e Saluzzo restava al Duca di Savoja, la Francia, rimanendo distaccata affatto per mare e per terra dalle cose d' Italia, non poteva più concorrere a difenderla dall' oppressione: vedeva che i progressi di Enrico IV.

non corrispondevano alle sue espettative; sapeva quanto fossero estenuate le sue Finanze, e dispiacevali che il calor della guerra riconcentrato tutto nella Piccardìa nulla era per giovare agl'interessi d'Italia. Communicava i suoi consigli a Villeroi, ne faceva avvertire il Re medesimo, ma finalmente, vedendo imminente il pericolo si determinò di spedire in Francia Girolamo Gondi con il soccorso di trecentomila scudi, e con istruzione d'incalorire il Re a mostrarsi più interessato per le cose d'Italia, a rivolgersi verso Lione, e da quella Città dirigere più da vicino gli affari della Provenza, ritenere in fede il Duca di Epernon, e non rilasciare con tanta poca dignità della Francia il Marchesato di Saluzzo al Duca di Savoja. Doveva rimostrare il Gondi che i soccorsi, che il G. Duca somministrava, aveano per oggetto gl'interessi d'Italia, e mal corrispondeva Sua Maestà a tante premure di questo Principe con abbandonarli totalmente in preda delli Spagnoli: rendeva ancora più importante questa spedizione la commissione datali dal G. Duca di consigliare e dirigere il Re nella dissoluzione del Matrimonio con Margherita di Valois. Dopo che il Re si era dichiarato Cattolico in S. Dionigi aveva il Consiglio di Francia opinato, che da quelli stessi Prelati si facesse anche il giudizio dello scioglimento di tal Matrimonio; il G. Duca si era sempre opposto, e poneva in considerazione che il cumulare due affari così rilevanti accresceva gli ostacoli per il buon esito dell'uno e dell'altro: su questo riflesso non avea permesso che si trattasse a Roma precedentemente all'assoluzione, avea condannato il Cardinale Gondi, che ne avea imprudentemente mosso proposito, e avea istruito il Vescovo di Evreux a

AN. di C. 1595

AN. di C. 1595

non farne la minima proposizione; ma scoperto dipoi tacitamente l'animo del Pontefice doveva il Gondi portarne a Enrico IV. la sicurezza, e dirigere il Consiglio e Villeroi su i mezzi da praticarsi per conseguirne l' intento.

Per occultare alli Spagnoli tanta propensione per il Re di Francia, e per avere in qualunque evento sempre aperta la strada a reconciliarsi con quella Corona, deputò verso il Cardinale Arciduca una solenne ambascerìa, e destinò un Segretario per risedere sempre a Genova durante la sua dimora in Italia. Si trattava d'ingannare il Ministero Spagnolo per farli credere diversamente da quello che si operava, e si voleva recuperare in qualche parte la di lui confidenza per profittare del segreto dei suoi disegni; e sebbene l'oro del G. Duca tenesse guadagnati i domestici e i Segretarj più confidenti dei principali Ministri del Re, e in conseguenza non mancassero le notizie le più recondite ed interessanti, fu nondimeno creduto opportuno di non omettere questa cautela per addolcire almeno in parte la loro indignazione. Si rimostrò al Cardinale Arciduca che il Re Filippo non aveva in Italia chi più del G. Duca s'interessasse alla gloria, e alla grandezza della Corona di Spagna, e chi più di esso fosse propenso a servirla; che il zelo della Religione gli avea fatto desiderare la Cattolicizazione del Re di Navarra, ma egli non poteva se non detestare una Nazione, che avea insidiato a suo padre il Trono e la vita; che gli artifizj del Duca di Savoja, e la perfidia di alcuni Ministri di Sua Maestà aveano oscurato il suo candido ed ingenuo procedere, e adombrata con le falsità la schiettezza delle sue azioni, e il sincero attaccamento e devozione alla Corona

di Spagna; che egli non voleva altri mediatori presso Sua Maestà che il Cardinale Arciduca, da cui si prometteva un esame imparziale delle proprie azioni, e una benigna riflessione sulle giustificazioni, che era per farli. Provava l'indifferenza e il disinteresse per le cose di Francia con le repliche date al Duca di Silleri, spedito circolarmente da Enrico IV. ai Principi Italiani per esortargli a collegarsi con esso. Per astringere il Savoja a domandare un accordo avea quel Re spedito in Italia Don Virginio Orsini Duca di Silleri, perchè informasse i Principi della situazione delli affari di Francia, domandasse delli ajuti, gl'impegnasse a moversi contro quel Duca, e proponesse delle condizioni per una Lega. In questa spedizione, tanto pubblica, e rumorosa, il G. Duca avea voluto dissimulare, rispondendo all'Orsini che non avendo dichiarata inimicizia col Duca di Savoja, nè veruno interesse per la prosperità della Francia, ma bensì desiderando la quiete d'Italia, non avea in conseguenza motivo alcuno di aderire alle istanze del Re di Francia. Così doppia politica, sebbene non persuadesse totalmente il Ministero di Spagna, giovò però a lusingarlo; ma questa lusinga divenne inutile perchè ormai conveniva esporsi a nuovi cimenti, ed opporsi vigorosamente alla imminente conquista della Città di Marsilia. Il Tiranno Casau, mentre trattava di sottomettere quella Città alla Corona di Spagna, esercitava tutte le ostilità contro il Presidio Toscano dell'Isola d'Yff, e tentava d'indurre con la violenza quel Castellano, ed arrendersi ai suoi disegni. La G. Duchessa, a nome di cui si teneva il presidio, avea per mezzo di varie persone tentato inutilmente di concordare il Castellano e Casau, e finalmente avea spedito a Marsilia un Frate dei Minimi, che in altri tempi

An. di C. 1596

Sparato il cannone secondo il concertato, giunse il Duca di Guisa con trecento cavalli e mille fanti, ed occupata la Porta, fu introdotta la cavallería, con cui subito si unì tutto il popolo armato acclamando il Re, il Duca di Guisa e il Capitano Libertà, e minacciando il presidio Spagnolo: fu demolita la Fortezza, discacciata la moglie e i figli del Tiranno, e il Re Filippo perse in tal guisa Marsilia nell'atto stesso di averla occupata. Le Milizie Spagnole s'imbarcarono tumultuariamente sulle Galere, contro le quali dal Castello d'Yff furono imprudentemente sparati molti tiri di cannone. È facile imaginarsi quanto questo successo rallegrasse internamente il G. Duca, poichè l'avere snidato gli Spagnoli dalla Provenza allontanava ancora dai Principi d'Italia il timore di essere oppressi. Ma dall'altro canto gli si affacciavano alla mente dei tristi riflessi, che amareggiavano questo contento; poichè teneva per certo che una Nazione capace di dissimulare, ma non mai di scordarsi o di perdonare le offese, non avrebbe tardato a far piombare sopra di esso le più atroci vendette; avea rammarico dell'imprudenza del Castellano d'Yff, che lo avea troppo impegnato col Doria, e mandò a scusarsi col Doria medesimo e a persuaderlo di non aver colpa in quel cannonamento. Accresceva il suo timore la prosperità delli Spagnoli nella Piccardia, l'espugnazione di Cales e di Ardres, e il vedere che Enrico IV. unicamente affidato al valore della sua spada trascurava il governo, l'economia, e la buona politica. Si accorse ancora che la Provenza dopo la morte di Casau non era punto cresciuta di sicurezza, poichè il Guisa Principe giovine, inesperto nell'arte della guerra e del governo dei Popoli, nemico na-

turalmentà della Casa Medici, e dato tutto in preda al Capitano Libertà, creato Vighiere dai marsiliesi, avea piuttosto accresciuto il disordine che aumentate le forze. La Spagna col pretesto di opporsi ad un'armata Turchesca, che sboccava dai Dardanelli, avea riunito nel Mediterraneo quanti Legni teneva altrove dispersi; e già pareva ormai inevitabile l'assedio dell' Isola d'Yff. Tali circostanze lo ponevano nella necessità o di desistere dal rischio e accomodarsi con gli Spagnoli a qualunque costo, o di rischiar tutto, e dichiararsi apertamente alleato di Enrico. IV.

Combattuto il G. Duca da queste considerazioni, prima di determinarsi volle comunicare i suoi dubbj a Villeroi, i di cui consigli e singolare prudenza erano da esso particolarmente stimati, e perchè, potendo egli tanto sull'animo del Re, con farli apprendere nel suo vero punto i pericoli della propria situazione, lo movesse a interessarsi maggiormente per garantirlo dalla oppressione. Questo Ministro, che da Enrico IV. era stato espressamente incaricato per mantenere col G. Duca una segreta corrispondenza, dimostrava tutta la stima e inclinazione per il medesimo, e il Vinta era l'istrumento, per cui si comunicavano scambievolmente i loro consigli; ma egli non poteva consigliare se non secondo che richiedevano le circostanze del Regno, le quali obbligavano il Re a domandar nuovi ajuti; quelli portati dal Gondi erano stati opportuni, ma non però sufficienti. Giunto egli al campo del Re sotto la Fera fu accolto da quel Monarca con dimostrazioni straordinarie di benevolenza, ed il suo arrivo riparò non poco i disordini, che affliggevano quell' esercito. Così esprimeva egli dal Campo

An. di C. 1596

reale sotto la Fera diciassette Maggio: *Le carezze e rallegramenti fatti della mia venuta in questa Corte sono stati fatti, perchè hanno creduto e imaginatosi tutti, che io venissi carico d' oro da dare e prestare, ed espressamente si son valsi di questa voce, senza la quale, che ha dato moltissimo cuore e speranza a tutte queste genti, era impossibile che avessero tenuto buono, e non si fossero ammutinate e sbandate, onde dopo la perdita di Cales perdevano al certo l' occasione di aver questa Piazza; ed è certo che la mia venuta, e quello che ho dato al Re è causa che questa Piazza si piglia, e che senza questo ajuto il Re era costretto di levarsi di quì, perchè restava abbandonato dai Svizzeri e dai Lanzichinecchi, e perdeva un milione e quattrocentomila scudi, che costa questo assedio, e così lo confessa Sua Maestà, e quelli che sanno il vero di quello che ho fatto, perchè mai soccorso venne più a proposito, sicchè da tutte le parti trabocca alli amici* (*) *onore e laude infinita.* Ma il Gondi non avea più soccorsi da somministrare, e doveva dichiarare che il G. Duca per avere speso un milione e mezzo di scudi in provviste di grani per sovvenire i suoi popoli non era più in grado di supplire alle necessità della Francia; nondimeno Villeroi, dopo avere rappresentato che erano già consunte le rendite del Regno, esponeva li sedici Giugno al G. Duca le circostanze della Monarchia, e l'interesse che egli doveva avere di concorrere a sollevarla: *Il Re di Spagna*, diceva egli, *minaccia ancora Marsilia e Bajona, preparandosi di assalirci da tutte le bande, e quando*

(*) Il Re e il G. Duca nelle segrete corrispondenze fra i loro Ministri erano sempre denominati *gli amici*.

piacera a Dio che segua di peggio bisognerà aver pazienza, ma non senza dolersi delli amici nostri che ci avranno abbandonati in questa perplessità. Un corpo di Galere, che si tenesse nel porto di Marsilia, non solo guarderebbe Marsilia da ogni male, ma anche terrebbe il Re di Spagna in tal soggezione che non potrebbe nuocere ai nostri amici. La nostra povertà e le spese che sopportiamo impediscono di provvedere a molte cose con la prestezza che farebbe bisogno. Io ve l' ho scritto, e vorrei che piacesse alli amici di pensarci, ed ho più paura che marsilia si perda che quando Casau tiranneggiava. Abbiamo fatto un nuovo trattato con la Regina d' Inghilterra, e speriamo cavarne qualche soccorso per le bande di quà, come ancora dalli Stati di Fiandra, ma se dalli amici non siamo soccorsi, sopraggiungerà anche a voi qualche disgrazia. Abbiamo intercetto delle lettere del Duca di Sessa al suo Re, per le quali abbiamo inteso che egli è molto mal sodisfatto delli amici, e che se il Re di Spagna non fosse altrove occupato, anderebbe loro addosso, in che forse credo si promettano di non essere impediti dalla banda di Roma. Nostra guerra vi da riposo e sicurtà, ma se noi soccombiamo ella affretterà la vostra rovina, la quale voi non scamperete con molti denari, perchè allora la sete del vostro nemico sarà insaziabile.

AN. di C. 1596

Tali insinuazioni di Villeroi non furono bastanti a persuadere il G. Duca, poichè vedeva di mal' animo impiegati altrove i soccorsi destinati per la Provenza, nè sapeva tollerare che un sì gran Re abbandonasse con tanta indolenza ai Ministri l'amministrazione delle finanze, e si lasciasse opprimere

An. di C. 1596 dalle necessità. Animato perciò da quella libertà, che gl' inspirava l' amicizia, e il desiderio della di lui gloria e prosperità, non ebbe riguardo di far presenti a Villeroi li dieci Luglio per mezzo del Vinta in questi termini i suoi sentimenti: *Par cosa molto strana che così potente e abbondante Regno sia ridotto oggi per servizio del suo Re e della sua propria salute in tanta scarsità e strettezza, che avendo insieme così grande armata non ardiscano, nè possano mettersi a impresa veruna, ma consumarsi da loro stessi senza gloria e profitto; eppure l' entrate e denari vi sono, e ha il Regno un Re il più valoroso, e il maggior guerriero che abbia avuto mai, talchè bisogna che tutto nasca dai mali ordini, dagl' interessi privati, che non lasciano pensar nessuno alli pubblici, e forse anche dai piaceri, con i quali si cerchi di fascinare se possibil fosse anche il proprio Re; e con questi modi non si può sentire se non perdite e rovine, e gli amici non son bastanti a sostener questa mole, che gli opprimerebbe senza sollevare altri, e non avendo modo da reggervi con i lor danari, talchè non bisogna che vi rifidiate sopra di loro: non possono nè anche avvertirvi di cosa veruna, perchè subito si risponde che faccino loro, di maniera che gli amici hanno da provvedere le armate, far Galere, munire la Provenza, e supplire ad ogni vostro bisogno; e lo farebbero più che volontieri, se avessero un altro Regno di Francia, e forse anche la metà di esso sicuri che a loro non mancherebbero denari. Marsilia manda a domandar polvere, e l' Aldighiera si sa che ne ha messa insieme non è molto settemila cantàra, talchè la causa pubblica nessuno vuole ajutarla che con la borsa e spalle*

altrui, e gli amici non possono nè debbono, essendo pure anche tenuti a pensare a lor medesimi, e volendo voi loro bene come volete, non avete già a pretendere che vi diano lo spirito per rimanere estinti loro senza potere resuscitar voi. Così libero ed ingenuo parlare, che in qualunque altra circostanza avrebbe risvegliato facilmente il risentimento, impegnò la docilità di Villeroi a giustificare al Vinta la propria condotta e quella del Re; e siccome dai sentimenti espressi nelle segrete e familiari corrispondenze si rileva più facilmente il carattere dei tempi, l' importanza degl' interessi, e la stima che Enrico IV. e il suo Ministero facevano di Ferdinando, non sarà dispiacevole l' osservare come Villeroi replicasse a tali querele li ventinove di Luglio: *Faranno*, scriveva egli, *gli amici la pace con gli Spagnoli quando lor piacerà, facendoli parte dei loro tesori, nel che s' ingannano assai, perchè se useranno di questo rimedio, non solamente saranno più disprezzati, ma anche somministreranno di che essere offesi, avendo come hanno da fare con persone, che non sono di natura di Francesi e mai smenticano, o perdonano come facciamo noi le ingiurie ricevute.* Soggiunge dipoi: *Ma forse non procediamo nel maneggiare i fatti nostri come dovremmo per dar soggetto alli amici di confidare in noi e fare qualche fondamento della salute loro sulle forze nostre. Se io parlassi con la S. V., e gli rappresentassi lo stato delle cose nostre, forse le farei perdere parte della cattiva opinione che ha dei portamenti nostri. e le farei confessare che alla natural condizione delle cose si deve attribuir il mal successo piuttosto che al reo Ministro; ma posto che siamo come pensate, possono gli ami-*

AN. di C. 1596

AN. di C. 1596

ci al presente trovar meglio nè più nnito appoggio alle cose loro che il nostro? può essere che abbiano da fidarsi più di quelli che hanno offesi che di quelli che hanno obbligati? .... Niuna cosa ci può tanto assicurare delle forze nemiche quanto la Nazione nostra accompagnata d'effetti, talchè se ci potrete ajutare a mettere un numero di Galere ne daremo il carico a chi vi parerà buono d'andare. In Provenza è il Maresciallo d'Ornano, e ne caveremo quel Principe giovane faremo accompagnare il detto Maresciallo di forze bastanti in sorte che gli amici se ne possano fidare e li nemici stare in cervello. Se fossimo bastanti di far soli questa provvisione la faremmo certo, ma non è nel poter nostro, e non possiamo esser biasimati di non fare l'impossibile. Se perdiamo il Castello d'Yff, se li nemici fanno un Porto nell'Isole di Yeres, e se vengono ad assalire il Senese, o conseguiscono qualunque altro vantaggio, manco ci potremo ajutare.

Giustissime erano le riflessioni di Villeroi, ma pareva più giusto al G. Duca di non sfornirsi affatto di denari e di forze, perchè non voleva irritar davvantaggio la Corte di Spagna, e perchè temeva delle macchinazioni del Doria, e lo teneva in continui sospetti la dimora che faceva a Roma Don Pietro de'Medici. Questo Principe sconsigliato, datosi in preda ai vizj e alla più infame dissolutezza, avea talmente disgustato la Corte, ed inasprito il Re con la sua condotta, che quel favore ed impegno, con cui aveano intrapreso di sostenerlo contro il fratello, si era cangiato in un manifesto disprezzo, ed avvilimento. Scoperto fondatore di una infame scuola d'impurità, divenne la favola di tutta la Corte,

gli furono arrestati i Paggi dietro la carrozza, e alcuni dei Grandi, complici del medesimo in quel detestabile esercizio, furono consegnati senza riguardo in potere della Giustizia. Forse il Re avrebbe proceduto seco con eguale severità, se non l'avesse trattenuto il riflesso di valersi di costui per dar molestie al G. Duca; ma giudicò migliore espediente di allontanarlo dalla Corte, e mandarlo a Roma col pretesto di sollecitare con la sua presenza la sentenza del Papa. Si affacciarono in questa circostanza alla mente di Don Pietro tutte le sue inconsideratezze, ed il suo spirito fu gravemente agitato dai pentimenti; conosceva che il Matrimonio con la Portoghese avea accresciuto i suoi dispiaceri senza render migliori le sue condizioni, avrebbe desiderato di poter ricorrere all'amorevolezza di Ferdinando, ed avea rammarico di essersi troppo avanzato nell' oltraggiarlo. Il Re gli avea ordinato d'imbarcarsi a Barcellona, e di portarsi direttamente a Civitavecchia senza toccare le coste di Genova e di Toscana; fu salvato il suo decoro con farlo alloggiare presso il Duca di Sessa, e il G. Duca ordinò al suo Ambasciatore che gli rendesse quelli onori, che si convenivano a chi gli era fratello. Prima di partire di Spagna avea incaricato l'Ambasciatore di pregare il G. Duca a non perseguitarlo quando fosse in Italia, e non voltare i suoi assegnamenti a favore dei creditori, a perdonarli i disgusti già datili, e assicurarlo che in quanto alla causa avrebbe accettato qualunque partito con gettarsi intieramente nelle di lui braccia. Il G. Duca, mosso a compassione delle circostanze di suo fratello, e stimolato dalla propria generosità, spedì subito all'Ambasciatore una cedola di diecimila scudi, da consegnarsi a Don Pie-

An. di C. 1596

An. di C. 1596

tro per il viaggio, con certificarlo del suo affetto, e di essere alieno dall'apportarli alcun nocumento; ma siccome il Re lo avea provvisto di anticipazioni, la cedola fu recusata. Partitosi da Barcellona sfuggì di toccare Livorno, e astretto dal mare a prender terra in vicinanza della Toscana riposò a Piombino, di dove condottosi a Civitavecchia fu quivi ricevuto, e incontrato a nome del Duca di Sessa. A Roma l'Ambasciatore e i Prelati Fiorentini non mancarono d'incontrarlo, ma ciascuno dei Sudditi o aderenti del G. Duca si guardò dal frequentarlo, e trattarlo con intrinsichezza, per non dispiacerli. Egli era entrato in Roma li diciotto Marzo, ed il suo arrivo essendo stato prevenuto dall'avviso che la G. Duchessa avea partorito il terzo maschio, comprese che sempre più si rendeva difficile un trattato d'accomodamento con il fratello. La sua presenza non fu molto accetta al Pontefice, perchè la reputava pericolosa, e disegnata per ordire qualche macchinazione, che intorbidasse la quiete d'Italia; ed in fatti si fecero subito dal Duca di Sessa venire in Roma delli Spagnoli Bisogni per formare delle compagnie; si sparse voce di qualche movimento da farsi contro lo Stato di Siena, d'intelligenze, che si tenevano in Portoferrajo; e il G. Duca si trovò nella necessità di usare della massima vigilanza per non esser sorpreso. Il Papa, per allontanare da Roma al più presto un personaggio così sospetto, fece delli uffizj in Spagna, affinchè lo richiamassero, e intraprese a sollecitare da per se stesso la causa, ricevendo scritture, assegnando termine, e disponendo gli atti, come se fosse un Auditore di Rota; ed infatti avendo Sua Santità pubblicate certe allegazioni in forma di dubbj, le

quali, manifestando chiaramente l'intenzione del Giudice, annunziavano ancora quale sarebbe stato il tenore della Sentenza. Don Pietro, ottenuto il permesso di ritornarsene in Spagna, profittò del passaggio delle Galere di Napoli, e partì da Roma li quattordici Ottobre. La morte della Suocera, e altri avvenimenti sopraggiunti nella Casa di Villareal, servirono di pretesto alla sua partenza la quale fu accompagnata da gravi querele contro il G. Duca e i Fiorentini di Roma, che lo aveano fuggito come un ribelle.

AN. di C. 1596

Ma se il G. Duca fu esente dalle molestie in occasione della pericolosa vicinanza di suo fratello poco mancò però che non soccombesse ai tradimenti macchinatili dal Principe Doria. Egli sapeva che gli Spagnoli essendo implacabili non gli avrebbero perdonato la morte di Casau, la perdita di Marsilia, e il cannonamento fatto dal Castello d'Yff alle Galere del Doria, e perciò andava investigando per mezzo di esploratori e di corruttele ogni operazione del medesimo, e questa cautela gli produsse la cognizione di una congiura, ordita per sorprendere la Fortezza e l'Isola d'Yff. Aveano il Duca di Savoja, il Doria, e il Governatore di Milano concertato fra loro un nuovo tentativo sopra Marsilia da eseguirsi concordamente per mare e per terra; lo scoglio d'Yff impediva al Doria le operazioni di mare, l'oppugnarlo a viva forza poteva compromettere il decoro e la reputazione delle armi Spagnole: fu giudicato perciò più espediente di adoprare le insidie, e fu impiegata l'opera di due facinorosi da Barga, affinchè introdottisi in quel presidio sovvertissero gli altri, e porgessero mano all'impresa. Dovevano costoro prender soldo nel presidio Toscano, e allor-

An. di C. 1596

chè gli toccasse per turno la guardia dell' ingresso, o di qualche altro importante posto della fortificazione, avvertirne il Doria perchè si avvicinasse con le Galere, e addormentare tutto il presidio con un sonnifero, consegnatoli a questo effetto dal Doria. Si portarono i due Barghigiani all'Isola, ma quivi trovarono già gli Uffiziali del G. D. già prevenuti, che li arrestarono: furono ritrovate presso di loro le istruzioni, le cifre e la fiasca dell'acqua medicata per il sonnifero, e confessarono tutta l'orditura di questa trama. Il G. D. spedì al Re Filippo il processo legalmente compilato, e il corpo del delitto, dichiarando a sua Maestà che se egli non aborisse i tradimenti avrebbe potuto facilmente far pentire il Doria di così indegna macchinazione. Ciò nondimeno non fu sufficiente per assicurare quel posto dalle insidie e dai tradimenti poichè i Marsiliesi, dopo essere ritornati sotto l'obbedienza di Enrico IV., reputarono il presidio Toscano su quello scoglio come un freno alla loro Città, un segno indubitato che il G. Duca vi avesse qualche mira, o che volesse valersi di quel Forte per obbligare il Re a qualche svantaggiosa capitolazione. Bausset Castellano antico, dipendente dalla Casa di Guisa, adottò questi sentimenti, determinato a ciò non tanto dallo spirito patriottico, quanto da un vile interesse di appropriarsi tutte le rappresaglie, che teneva in deposito. Forse il Doria con i suoi artifizj incitava i Marsiliesi, e seduceva Bausset a discacciare i Fiorentini da quello scoglio; la di lui animosità contro il G. Duca non si stancava a riprodurre continuamente nuove molestie, e, non potendo offendere la persona e lo Stato, tentava ogni mezzo per denigrarli la reputazione, e la gloria. Grave impegno fece perciò insorgere tra

esso e i Lucchesi per una imaginata congiura, che si divulgò aver egli ordito contro le Repubbliche di Genova e Lucca. Avea il Doria un Segretario Lucchese, cugino di un certo Antelminelli, che mercanteggiando in Firenze era divenuto accetto al G. Duca Francesco, e lo fu non meno dipoi a Ferdinando. I Lucchesi, naturalmente timidi e sospettosi, odiavano costui, perchè giudicavano che rivelasse i loro affari al G. Duca, e facendo causa comune col Doria pensarono col sacrifizio di questo sventurato di architettare contro il G. Duca una ingiuria, che lo pungesse senza darli luogo di poterla correggere. Essendo l'Antelminelli a Genova, i Lucchesi fecero istanza a quella Repubblica di averlo nelle loro forze, dimostrando di essere assicurati che costui era tenuto colà dal G. Duca per insidiare la di lei libertà, non meno che per tradire la propria patria. E' facile imaginarsi quanto allarmasse i Genovesi così inaspettata notizia e quanto offendesse il G. Duca la pubblicazione di essa; ma pure dopo molti esami e ricerche essendo l'Antelminelli ritrovato innocente si giustificò in quella parte la falsità dell'accusa; ma nondimeno fu consegnato ai Lucchesi; e siccome quei timidi Repubblicani aveano imprudentemente notificato questo fatto al Papa e all'Imperatore, volle il G. Duca esigere dai medesimi che l'Antelminelli si depositasse nelle forze dell'uno o dell'altro di questi Principi, affinchè se ne ritraesse senza fraude o violenza la verità, e le loro calunniose imputazioni restassero presso il pubblico annichilate e smentite. Questo accidente per le replicate contradizioni non ebbe nel tratto successivo uno schiarimento, che decidesse legalmente presso al pubblico della calunnia, e fu per-

AN. C. 1596

ciò causa della mala corrispondenza, che sempre si tenne fra il G. Duca e quella Repubblica, divenuta istrumento delle vendette del Doria e delli Spagnoli.

Nè a queste sole macchinazioni si limitava l' odio implacabile del Doria contro il G. Duca, poichè, essendo potente alla Corte, ed avendo inutilmente tentato più volte l' animo del Re Filippo per moverlo a dichiarare apertamente la guerra al G. Duca, rivolse le sue mire a infiammare di questo desiderio il Principe ereditario di quella Monarchia. Per riescire in questo disegno si produsse una nuova supposta intelligenza di Ferdinando per sorprendere la Piazza di Porto-Ercole, e quel Principe facendosi l' avvocato del Doria, e l' accusatore del G. Duca, avanzò al padre una istanza formale perchè li movesse la guerra. Se non fosse stata massima costante del Gabinetto di Spagna di sfuggire a qualunque costo la guerra in Italia, e se le forze della Monarchia, distratte in tante diverse parti, fossero state sufficienti a intraprenderla, era questo certamente il punto fatale, che poteva decidere della sorte di Ferdinando; ma i riflessi della propria debolezza prevalsero a impulsi così gagliardi, e la dissimulazione Spagnola coprì con la non curanza qualunque rimostranza del Doria, e delli altri Ministri d' Italia: bensì per mortificare in qualche parte il G. Duca si spedirono da Napoli con gran pubblicità a Porto-Ercole dei Commissarj ad oggetto di formare il Processo, e rintracciare la verità delle accuse, le quali, siccome non potevano avere alcuna prova legale, fecero che l' atto incominciato con tanto rumore e solennità svanisse insensibilmente, e senza effetto veruno. Fu in questa occasione che il Do-

ria fece alla Corte di Spagna il progetto di fabbricare un Porto nell'Elba per ricovrarvi una squadra di Galere, tenere in soggezione le fortificazioni di Portoferrajo, dominare la costa della Toscana, e imporre un freno al concorso e alle prosperità di Livorno. Questo progetto non ebbe poi effetto veruno, se non sotto Filippo III., che ordinò la fabbricazione di Lungone; Porto, che, senza aver mai giovato alla Spagna, è stato il motivo di riguardevoli, ma inutili spese. Tante molestie non è dubbio che tenessero agitato l'animo del G. Duca, e lo facessero diffidare di tutti, e perciò desiderava che una pace universale lo togliesse da tanti travagli. Non meno di esso la bramava il Pontefice, il quale nello spedire in Francia un Legato lo avea incaricato espressamente d'introdurne il trattato. Il Soggetto, a cui fu appoggiata così importante commissione, fu il Cardinale Alessandro de' Medici Arcivescovo di Firenze, il quale, come Fiorentino e agnato di Ferdinando, doveva essere accetto a Enrico IV. I di lui talenti, l'esperienza, ed il lungo esercizio nel trattare gli affari facevano sperarne il successo, e il G. Duca non mancò di istruirlo, e dirigerlo per facilitargli le pratiche. Questo Cardinale, lasciando in Italia una grande espettativa del suo valore, passando per li Stati di Savoja soffrì il dispiacere di vedere il suo equipaggio sottoposto alle più minute ricerche, per il timore che avea quel Duca che Ferdinando lo avesse incaricato di portare a Enrico IV. delle casse di danaro. Tale era la diffidenza dei Principi Italiani fra loro, e questi accidenti, che non facevano se non maggiormente inasprirli, rendevano sempre più desiderabile la pace. I progressi dei Turchi nell'

An. di C. 1596

Ungheria, siccome sbigottivano l'universale, così accrescevano questo desiderio; e il Re di Spagna si rendeva maggiormente esoso per avere abbandonato la Casa d'Austria alla discrezione di quei Barbari.

CAPITOLO SETTIMO

Motivi di diffidenza fra Enrico IV. e il G. Duca. I Fiorentini discacciano dal Forte e Isola d'Yff il Castellano, e il Presidio Francese. Principio di ostilità fra i Provenzali e i Toscani. Don Giovanni de' Medici spedito dal G. Duca con le Galere fortifica l'Isola di Pomegues. Il G. Duca tratta inutilmente di reconciliarsi con la Spagna. I Ministri Spagnoli in occasione della guerra di Ferrara tentano d'indurre il Papa a voltar l'armi contro la Toscana. Spedizioni d'Ossat a Firenze, e perfetta reconciliazione fra Enrico IV. e il G. Duca.

1597

Dopo tanti contrasti di politica e d'interessi avea il G. Duca Ferdinando, non senza rischio della propria rovina, condotto i suoi disegni al punto di vedere imminente una crise, che variasse il sistema dell'Europa, e imponesse fine a tanti travagli. Enrico IV. era ormai talmente assicurato sul Trono di Francia che la prepotenza Spagnola non era più sufficiente a sbalzarlo: questo antemurale dell'Italia contro l'oppressione delli Spagnoli, che sino a questo tempo era stato l'oggetto più interessante delle premure e dei pensieri di Ferdinando, non corrispondeva intieramente alle espettative, che ne aveva concepite, e alli sforzi fatti per sostenerlo, e sollevarlo nelle maggiori necessità. L'indolenza del Ministero Francese per le cose d'Italia, il totale abbandono della Provenza alla discrezione del Guisa, la non curanza di ristabilire in Roma un partito

Francese, che si opponesse a quello di Spagna, e finalmente le congetture che il Marchesato di Saluzzo restasse alla Casa di Savoja, erano riflessioni, che lo sgomentavano, e gli facevano considerare come inutilmente gettato quanto avea operato a favor della Francia. Accresceva questo rammarico il vedere che il Duca di Luxembourg, Ambasciatore Francese alla Corte di Roma, oltre alla naturale sua incapacità di trattare gli affari, teneva ancora un contegno totalmente diverso da quello del Vescovo di Evreux, e non comunicava parte veruna delle sue commissioni. I Cardinali e i Prelati, che aveano favorito a Roma gl' interessi di Enrico IV., si dolevano di non esser considerati, e il Re rispondeva che più gli premeva di riconoscere i soldati che i Preti. Il Ministero Francese all' opposto soffriva di malanimo che il G. Duca si avanzasse con tanta franchezza a voler dirigere il Re nelli affari più rilevanti, mentre avea desistito dal somministrare i soccorsi. Molti delli antichi, componenti la Lega, e che fino dai tempi del G. Duca Francesco professavano aperta nemicizia contro la Casa Medici, usavano ogni arte per estinguere nel Re i sentimenti di stima e di gratitudine, che conservava per Ferdinando. Tutto ciò avea indebolito quella sincera e confidente corrispondenza, che avea fino a questo tempo resi comuni gl'interessi fra il Re e il G. Duca; e sebbene egli non mancasse di avanzarne con franchezza le sue querele, nondimeno non si vedeva alcun cangiamento per la parte del Re e dei Ministri. In queste circostanze, considerando il G. Duca quanto poco potesse compromettersi dei loro ajuti nel caso che gli Spagnoli venissero ad attaccarlo, e dubitando di restare nell'imminente trat-

AN. di C. 1597

An. di C. 1597. tato di pace sacrificato alle loro vendette, giudicò espediente alla sua salvezza d'insinuarsi tacitamente nella grazia del Re Filippo, e aprirsi la strada ad un piano di reconciliazione con quella Corona. A questo punto rivolse le sue premure, ma in forma però da non avvilirsi, e da non irritare la Francia: poteva questo tentativo produrre l'effetto di ritrovare una sincera disposizione di reconciliarsi, o almeno di sospendere fino al trattato di pace l'indignazione, che aveano contro di esso. Fuori che devenire a nuovi imprestiti e consegnare il Castello d'Yff, tutto si doveva offerire per recuperare la grazia del Re: Don Giovanni Idiaquez e Don Cristoval de Mora dovevano esserne i mediatori; nè dovevansi risparmiare donativi, o altri uffici per sodisfare alla loro avidità; ma l'alterigia Spagnola, disprezzando tutte queste umiliazioni, volle esigere per unico prezzo della grazia del Re la consegna libera d'Yff. Questo Forte, riconosciuto ormai di tanta importanza per la sua situazione, ambito dalli Spagnoli, dal Duca di Savoja, e dai Marsiliesi, contava il G. Duca di ritenerlo per pegno dei crediti, contratti con la Corona di Francia, per imporre un freno alla Provenza, e valersene per ricovero di tutti i Vascelli Toscani, che per il trasporto delle merci scorrevano le coste di Francia e di Spagna; poteva guardarsi con poca gente da numerose forze, e per assicurar la navigazione di Spagna a Italia, e da Italia a Spagna, era reputato il più comodo e opportuno sito intermedio. Sono vicini a Yff due Isolotti tutti scoperti, e signoreggiati da quella Fortezza, l'uno denominato Ratonneau, e l'altro Pomegues; il primo ha un Porto, che si reputava capace di quaranta Galere, detto parimente Ratonneau; l'altro ha un

Porto detto Calastracci, reputato capace di sole diciotto Galere; ambedue questi Porti, scoperti e dominati totalmente dalla Fortezza d'Yff, subito che fossero fortificati e provvisti delle necessarie occorrenze, potevano formare il più sicuro ricovero a qualunque armata di mari: nè di minor conseguenza si reputava il predominio, che avea sul Porto di Marsilia, poichè le Navi, che da qualunque parte dovevano imboccare nel Porto, era forza che passassero sotto il tiro di quella Fortezza. Il cannone d'Yff portava i colpi fin dentro al Porto medesimo, e le Navi di grosso carico non potevano entrarvi senza esser prima alleggerite su quello scoglio. Marsilia si sosteneva con la pesca e con la piccola navigazione delle coste, e Yff avea il miglior fondo per la pesca, e poteva molestare tutte le barche.

An. di C. 1597

Allorchè il Castellano Bausset stabilì col G. Duca le convenzioni per l'ammissione del presidio Toscano nell'Isola, si riservò il comando e la custodia del Forte con quei pochi soldati Francesi, che gli erano rimasti, e si obbligò di contribuire ad ogni vantaggio dei Sudditi del G. Duca, con che però il Forte e l'Isola non passassero in potere dei nemici di Francia, ma si conservassero per quel Re, che essendo Cattolico rimanesse in possesso tranquillo della Corona. Il G. Duca non poteva senza una macchia di viltà contravvenire a tali capitolazioni, e in conseguenza togliere al Re di Francia quel Forte per consegnarlo alla Spagna; il Castellano bensì era nella intiera di lui dipendenza per aver ricevuto i contrassegni da esso, e per averne ritratto stipendio, ordini e munizioni: credeva però giustamente il G. Duca di poter disporre con libertà dell'uso da farsi delle forze di quel Presidio, purchè non fosse

An. di C. 1597

contro la Corona di Francia, ed offerì al Re Filippo l'assicurazione dei suoi Legni in quel Porto. Disprezzò il Ministero Spagnolo anche questa proposizione, replicando che il Re non avea bisogno di così piccolo servizio, giacchè le sue forze si assicuravano da per se stesse in qualunque luogo; ma occorrendo a Don Pietro di Toledo di passare da Napoli in Spagna con le sue Galere, non ebbe riguardo di domandare al G. Duca di refugiarsi a Yff; e Bausset, a cui era stato comandato di ricevere l'armata Spagnola, prima di eseguire gli ordini del G. Duca, volle parteciparli al Duca di Guisa. Volendo il Guisa e i Consoli di Marsilia disporre a loro talento di quella Fortezza, ordinarono al Castellano di trattare ostilmente le Galere di Spagna, e questa fu l'epoca principale delle diffidenze fra il G. Duca e il Duca di Guisa, e fra i Marsiliesi e i Fiorentini dell'Isola. Si cominciò a temere che quel Forte divenisse preda del Re di Spagna; si considerarono i Toscani come Spagnoli; si arguì falsamente nel G. Duca una mala fede; si suscitò alla Corte un rumore, e s'inasprì il sospetto e la diffidenza a segno, che presto si scordarono gli atti di amicizia di Ferdinando, e si rese odioso il suo nome. Il carattere nazionale dei Francesi contribuì non poco a un cangiamento così repentino, ed il Re stesso non fu esente da tali impressioni. Il Castellano, uomo venale, e facile al tradimento, diede ai Toscani dei replicati segni della perfidia, che macchinava di eseguire: si ricorse al Re, e Enrico IV., mostrando di stimar più le ragioni del Castellano che i reclami del G. Duca, prese delle deboli risoluzioni, che non sodisfacevano, e irritavano maggiormente. Il disprezzo e l'ingratitudine inasprirono Ferdinando, e

lo fecero temere di una sorpresa; i Marsiliesi di concerto col Castellano arrestarono arditamente nel Porto d'Yff le Navi di grano, che con passaporto del Re erano indirizzate a Livorno: il Duca di Guisa e la Plebe non cessavano d'insultare i Fiorentini, minacciando di volerli cacciare dallo scoglio. Il Re avea chiamato Bausset alla Corte, ma il Guisa avea trovato dei pretesti per trattenerlo: la causa delle rappresaglie si era portata indegnamente al Parlamento d'Aix senza volere attendere gli ordini del G. Duca; finalmente si disponevano lentamente i mezzi per discacciare dallo scoglio i Toscani, allorchè il G. Duca, vedendo imminente il pericolo, e non avendo altro riparo alla perfidia e ingratitudine di Bausset, deliberò di prevenirlo. Il dì venti di Aprile fu il giorno destinato per effettuare la sorpresa, e sul mezzogiorno, uccisa la sentinella Francese del Castello, introdottisi i Fiorentini occuparono con la forza i posti più importanti, e ne discacciarono i Francesi, che tutti però furono accompagnati con le loro robe a Marsilia. Tutto questo fatto, già preparato con maturità, non costò che la morte di due Francesi; e il Rinuccini comandante dei Fiorentini inalberò sulla Torre del Castello la Bandiera di Francia, e fece replicare al presidio l'acclamazione solita: *Viva il Re.*

Grave fu il rumore, che risvegliò in Marsilia così inaspettato successo; il Duca di Guisa n'era lontano, ma i Consoli e la Plebe s'inferocirono, e già credevano di avere gli Spagnoli alle Porte, che perciò si serrarono, e fecero arrestare il Cavaliere Pesciolini creduto autore di questo fatto: spedirono subito a Yff due Gentiluomini per esserne appieno informati, e si mostrarono contenti di ritrovare che il

An. di C. 1597

Castello e l'Isola si tenessero sotto la devozione del Re; esclamarono nondimeno che troppo restava ingiuriata Sua Maestà per questo attentato, e che se Bausset era un perfido, dovevano comunicarsi a Lei ed a Guisa i sospetti per averne un rimedio. Il Segretario Picchena, che colà si trovava, ed avea guidato l'impresa, concertò con gl'Inviati di Marsilia un congresso ad oggetto di concordare i mezzi per prevenire i disordini. Questo congresso si passò in lunghe giustificazioni e pretensioni da ambe le parti, si proposero dei compensi, che riparassero l'ingiuria, che asserivasi fatta al Re, e salvassero gl'interessi e l'autorità del G. Duca; ma null'altro poi si concluse se non che aspettare il ritorno di Guisa: ma pendente questo ritorno risolverono i Marsiliesi di fortificare Ratonneau, e sopraggiunto il Duca di Guisa approvò pubblicamente questo loro disegno, e ne somministrò dal proprio erario le spese, fintanto che non restassero stabiliti gli assegnamenti per proseguire quell'opera. Fu pubblicato in Marsilia un Bando, che ogni Capo di casa mandasse un sacco di terra all'Isolotto di Ratonneau, dove fu condotta con molte Tartane, e s'intraprese il nuovo Forte per battere Yff, piantandosi su i posti piú eminenti di quello scoglio delle barricate, e postandovi delle artiglierie. Fu fatta dalla Città al Re la relazione di tutto il successo, ed egli approvò il contegno dei Marsiliesi, ed ordinò espressamente che proseguissero a fortificare quell'Isolotto: ciò poneva il G. Duca in necessità o di espugnare Ratonneau, o abbandonare liberamente ai Provenzali il Castello e l'Isola d'Yff. Se egli fosse stato in quella mala fede, che arguì tanto falsamente il Re e il suo Ministero, avrebbe profittato di questa circostanza

per reconciliarsi col Re Filippo, e consegnare alli Spagnoli la Piazza, giacchè l'imprudente condotta del Guisa gli somministrava un pretesto per alienarsi totalmente dall'amicizia di Enrico IV. Gli Spagnoli fomentavano ad arte questa discordia, e il G. Duca era troppo alieno dal mancare a quella fede, che avea giurato alla Corona di Francia. Dopo l'espulsione di Bausset avea Enrico IV. spedito a Firenze il Canonico Bonciani, che con carattere di Segretario del Cardinale Gondi esercitava le funzioni di Residente del G. Duca alla Corte di Francia; doveva egli trattare l'ultimazione di tutte le pendenze, insorte a motivo dell' Isola d'Yff, e doveva giustificare, e schiarire quelle cause, che aveano intiepidita l'amicizia e la confidenza tra il Re e il G. Duca: pendente la sua commissione accadde la fortificazione di Ratonneau, da cui dipendeva la conservazione del Forte e Isola d'Yff, e che in conseguenza non ammetteva dimora nè dava luogo al trattato; fu perciò risoluto di frastornarla, e spedire colà Don Giovanni de'Medici con cinque Galere e diverse Navi, cariche di truppe, munizioni e materiali da fabbricare. Arrivò egli con la sua piccola armata li quattordici Giugno alla vista di Marsilia, e trovò già tolto e impedito il commercio fra i Provenzali e i Toscani, e che si avanzava con tutto il vigore la fabbrica del Forte di Ratonneau. Appena scoperte dai Marsiliesi le Galere Toscane fu inviata a Don Giovanni una lettera del Re, in cui lo preveniva che la nuova fortificazione si eseguiva di suo ordine unicamente per maggior sicurtà di Marsilia, e lo pregava a non innovare, lusingandosi che il G. Duca avrebbe voluto conservare la sua amicizia. Il Duca di Guisa gli fece domandare se venivano co-

An. di C. 1597

me amici o come nemici, e gli fu replicato che le azioni passate del G. Duca giustificavano bastantemente quanto egli fosse amico del Re e della Nazione; propose perciò Don Giovanni di entrare in trattato per concludere una amichevole pacificazione, ma il Guisa piuttosto che aderirvi si ostinò maggiormente a proseguire le ostilità. Il Re non aveva sul Mediterraneo altre forze che due sole Galere, le quali si tenevano in Marsilia per protegger la pesca e la navigazione dei piccoli Legni per quelle coste. Di queste Galere si valeva il Guisa per tenere aperta la comunicazione tra Ratonneau e Marsilia; ma Don Giovanni ben presto procurò d' impedirla, e di allontanare i viveri da quello scoglio: avrebbe potuto facilmente sorprenderlo, ma egli non domandava che trattati di concordia e di sicurezza, e che si desistesse dalle ostilità contro i più sinceri amici e servitori di Enrico IV.

Il Duca di Guisa ed il Marsiliesi, repugnando di devenire a qualunque concordia, maggiormente s'inferocirono allorchè videro Don Giovanni tutto intento a erigere una nuova fortificazione al Porto detto di Stracci nell' Isola di Pomegues. Questo posto fu considerato da esso e dai suoi Ingegneri più importante d' Yff e di Ratonneau, perchè gli dominava ambedue, e perchè dava l' ingresso ai Legni provenienti dalla Toscana senza esporli al tiro, e alla subordinazione di Marsilia. Ciò fu causa che il Guisa, avendo unito con le due Galere dodici Navi e trentacinque Tartane, e imbarcati duemila uomini da combattere, risolvesse con questa piccola armata di assaltare Don Giovanni ad oggetto di opprimerlo se riesciva, o almeno vettovagliare Ratonneau, e lasciarvi artiglierie e munizioni. Il dì ven-

tiquattro di Giugno successe questo combattimento, e il Duca di Guisa, sebbene potesse vettovagliare lo scoglio e lasciarvi nuova artiglierìa, fu però non poco danneggiato dalle cannonate di Don Giovanni, il quale avrebbe potuto anche perderlo, se non si fosse contenuto nei limiti di pura difesa. Nè minore fu la di lui moderazione in occasione del passaggio di Don Pietro di Leyva con diciannove Galere di Spagna; gli accidenti di mare aveano obbligato quel Generale a cercare in quelle parti un ricovero per la sua armata, e Don Giovanni lo accolse nel Porto di Stracci con ogni segno di amorevolezza e di cortesia: Don Pietro gli offerì tutte le sue forze per espugnare Ratonneau, e frenare l'insolenza dei Marsiliesi, ma egli ricusò di accettarle volendo astenersi da tutto ciò, che potesse inasprire maggiormente la Corte di Francia. Giunsero finalmente nuove lettere e spedizioni del Re perchè si desistesse dalle ostilità, e li due di Luglio fu stabilita una tregua, di cui il preliminare fu la sospensione della fortificazione di Ratonneau; ciò, sebbene pose in calma gl'inferociti Marsiliesi, suscitò però gran rumore alla Corte e nel Consiglio contro il G. Duca. Si poneva in considerazione dai fautori del Guisa la mala fede di Ferdinando, che con apparenza di amicizia aspirava a conquistare la Provenza dopo la morte del Re, o a fare di quel Forte il prezzo della sua reconciliazione con gli Spagnoli. Si esagerava l'ingiuria fatta a Sua Maestà e alla Nazione, s'inspirava ad arte l'indignazione per indurre il Re a scacciare con la forza i Fiorentini da quello scoglio; si diceva che il Re per questa ingiuria rimaneva disobbligato dalla gratitudine e riconoscenza dei servigi, prestatili dal G. Duca nelle sue maggiori necessitá, e che il salvare

AN. di C. 1597

AN. di C. 1597

i Sudditi dall'altrui oppressione prevaleva a qualunque riguardo. Favorivano all'opposto la causa del G. Duca il Cardinale Gondi ed il Contestabile, e rimostravano che avendo i Fiorentini inalberato sul Castello Bandiera Francese, aveano dato il più certo contrassegno di devozione e di rispetto per Sua Maestà; che essendo Bausset un traditore non doveva il Re interessarsi di ciò che era successo fra il G. Duca e il medesimo. Attribuivano alla poca esperienza di Guisa e al furore dei Marsiliesi la fortificazione di Ratonneau, e la necessità, in cui si era trovato il G. Duca di spedire Don Giovanni con le Galere, e le ostilità che perciò si erano incominciate fra loro. Il passaggio del Leyva giustificava ogni dubbio di corrispondenza con gli Spagnoli, e si faceva comprendere che essi non potevano se non guadagnare, distaccando dall' alleanza di Francia un amico così utile e affezionato. Combattevano l'animo del Re la naturale sua generosità, la riconoscenza e l'amicizia, che professava per il G. Duca, i reclami dei Marsiliesi, le loro insolenti minaccie, e il timore che gli Spagnoli profittassero di questo sconcerto per tentare l'impresa della Provenza. Anche Gabbriella d'Etrees, conosciuta allora sotto nome di Madama di Monceaux, s'interessava per conservare l'amicizia del Re con il G. Duca; gli uffici, che il Gondi praticava con la medesima, i regali e le cortesie, che gli erano fatte a nome della G. Duchessa, la tenevano impegnata a favorir questa causa. Ma il ritorno del Bonciani doveva servire di regola per le risoluzioni da prendersi, e il G. Duca lo tratteneva ad arte per veder prima l'esito della spedizione di Don Giovanni. Sebbene si osservasse religiosamente la tregua fra i Provenzali e i

Toscani, nondimeno i Marsiliesi aveano invitato nel loro Porto Amurat Rais con quattro Galere. Questo insigne Corsaro, che da lungo tempo avea sparso per il Mediterraneo il terrore del suo nome e della sua ferocia, faceva temer a Don Giovanni di qualche inaspettata sorpresa; era egli accarezzato e banchettato dai Marsiliesi, i quali avrebbero desiderato di unire con esso le loro forze per combattere i Fiorentini, ma il Duca di Guisa, vergognandosi di prevalersi di tal soccorso, raffrenò con la sua autorità il furore di quella Plebe. Don Giovanni si era postato con le sue Galere in osservazione con animo di assaltarlo quando esciva dal Porto, ma, dopo averlo tenuto bloccato per lungo tempo, riescì al Rais di partire una notte, ingannando con strattagemma le Galere Toscane, che troppo tardi si accorsero della di lui evasione, e che inutilmente poi ne andarono in traccia.

Tutta l'Italia era gravemente irritata contro i Marsiliesi per avere invitato nel loro Porto questo Corsaro, e per l'opinione che si aveva che fossero per valersene contro i Toscani. Il G. Duca si dichiarò apertamente a Luxembourg e a d'Ossat che avrebbe implorato il soccorso del Re di Spagna, e insinuò al Pontefice di ammonire con la comminazione delle censure i Consoli di Marsilia, affinchè allontanassero da quel Porto così fiero nemico della Cristianità. Gli Spagnoli avrebbero volentieri profittato dell' occasione per introdursi in Provenza, e il G. Duca dopo questi successi non era per loro così odioso come per l' avanti. Egli avea somministrato al Re Filippo una riguardevole quantità di polvere, e alcuni del Ministero già cominciavano a recedere dall' antico rigore. La morte dell' Ar-

Ann. di C. 1597

va alla perdita del più utile alleato, e faceva appunto il desiderio delli Spagnoli.

Erano ben note al G. Duca tutte queste animosità e diffidenze del Consiglio di Francia, e già vedeva le conseguenze nella forma di procedere dell' Ambasciatore Luxembourg, e nell' interesse, che il Re prendeva nelli affari d'Italia, contrario affatto ai suoi consigli, ed alle sue mire. La morte di Alfonso II. ultimo Duca di Ferrara, accaduta li ventisette di Ottobre, apriva in Italia una Scena, che interessava tutti i Principi di questa Provincia, ma specialmente il G. Duca. Clemente VIII. era risoluto di riunire alla Santa Sede quel Feudo, lo desideravano i Cardinali, ma vi repugnava la giustizia, e la politica non ammetteva che s'ingrandissero davvantaggio le forze temporali del Papa. Si argomentava in Roma in tal guisa: il Duca ha chiesto l'investitura per persona da nominare, e ciò dimostra che egli ha creduto che Don Cesare non fosse il suo legittimo successore, e in conseguenza egli stesso ha dichiarato quel Feudo devoluto alla Chiesa. Si diedero perciò ordini di assoldare trentaseimila fanti, e quattromila cavalli, si pubblicò un monitorio contro Don Cesare, denegandogli qualunque cognizione di causa, e formalità di giustizia. Il Papa, che per l'avanti era infermo, parve che rinvigorisse in questa occasione per comparire al Mondo in aria di conquistatore; temeva però che il G. Duca fosse per unir le sue forze con il Cognato, e gli spedì un Arcivescovo per discoprire l'interno dei suoi sentimenti. Due furono le istanze fatte al G. Duca a nome di Sua Santità, l'una che persuadesse Don Cesare a non volere esser contumace alla Chiesa, e l'altra che non volendo far contro di esso almeno non l'a-

jutasse. Replicò Ferdinando che amava Don Cesare, e desiderava ogni aumento alla Santa Sede, e che si sarebbe contenuto in forma da non pregiudicare nè all' uno nè all' altra. Era Don Cesare per testamento del Duca Alfonso raccomandato alla protezione di Filippo, II. ma il Gabinetto di Spagna non avendo previsto questo accidente, i Ministri d'Italia non aveano alcuna istruzione del contegno da tenere in tal circostanza. Quel Principe sventurato non trascurava di guadagnar tempo con implorare l'altrui mediazione, supplicare il Papa a compromettter la causa nel Re di Spagna o in qualche altro Principe, contentandosi ancora che delegasse a suo talento un Giudice, a cui potesse produrre le sue ragioni. Ma inutili erano le sommissioni e nulla valeva l' implorare la giustizia, poichè il Papa rispondeva voler piuttosto gli *fosse tagliato il collo*, che rimetter la causa in uomo del Mondo, non volendo altro Giudice che se stesso: il Collegio e specialmente le creature di Pio V. e di Sisto, rammentando i dispregi e le disobbedienze del Duca Alfonso contro la Santa Sede in occasione della causa di precedenza e della Bolla del titolo, irritarono maggiormente gli animi contro la Casa d'Este. I Principi Italiani temevano le conseguenze di una guerra in Italia, e niuno ardiva di favorir Don Cesare per attirarsela nel proprio Stato: ma ciò, che più sorprese e trafisse l'animo di Ferdinando, si fu il vedere che Enrico IV. per mezzo dell' Ambasciatore Luxembourg offerisse umilmente a Sua Santità tutte le sue forze, ed anche la sua persona contro Don Cesare, che pure era di una famiglia la più benemerità, e la più confidente della Corona di Spagna. Non può esprimersi quanto inasprisse gli animi del-

AN. di C. 1597 li Italiani questa inaspettata offerta del Re Francese, poichè oltre al portar seco un atto della più nera ingratitudine verso la Casa d' Este, veniva ad accrescere il fuoco della guerra, e a scomporre tutto il sistema politico dell'Italia. Ciò fu causa che il Gabinetto Spagnolo si determinasse a stare indolente, e lasciare il Papa nella piena libertà di esercitare il suo furore contro l' Estense. In conseguenza di ciò non poteva il G. Duca se non compiangere le calamità del cognato, non dovendo egli solo ingolfarsi contro tante forze, e porre a manifesto rischio il suo Stato; e perciò, mostrandosi totalmente neutrale, dovè occultare l' interno suo dolore, e dissimularlo ancora con permettere che si affiggesse nei suoi Stati la Bolla di scomunica contro Don Cesare: non potè però trattenersi dal rimproverare ai Francesi il loro maltalento contro l'Italia, l'ingratitudine verso la Casa d' Este, e l' ingiuria, che egli ne riceveva per esser Don Cesare suo cognato, non parendoli di meritare così poco riflesso per i suoi congiunti, e così mala corrispondenza dal Re; ma nuovi avvenimenti l'obbligarono ben presto a variare stile con la Corte di Francia, e procurare di averla propizia, giacchè i Ministri Spagnoli macchinavano la sua rovina.

1598 L'età cadente e l' infelice stato di salute del Re Filippo, il sistema della Monarchìa, e la distanza dalla Capitale rendevano prepotenti i Ministri Spagnoli d' Italia a segno che la quiete di questa Provincia dipendeva in gran parte dai loro capricci. Questa guerra Ferrarese risvegliò l'ambizione e lo spirito d'interesse del Doria e del Duca di Sessa, desiderando il primo di farsi merito per ottenere il Cappello a Giannettino suo figlio, aspirando l'altro a guada-

gnare qualche ricompensa, che riparasse i disordini della sua economìa. Il Doria frattanto somministrò al Papa una copiosa quantità di armi, benchè appartenessero al Re, e il Sessa, promettendo gran soccorsi e favore di Sua Maestà, secondava l'inclinazione del Pontefice, e lo animava alla guerra: in due mesi si erano riuniti nello Stato Ecclesiastico ventiquattromila uomini, non ostante che per tre anni continui si fossero mandate genti nell'Ungheria; i Mercanti facevano a gara a somministrar dei danari, e l'esercito Papale sfilando alla volta della Romagna doveva riunirsi a Rimini, destinata perciò Piazza d'armi. L'infelice Don Cesare, privo di consiglio, di forze e di danari, scomunicato, odiato dalla Nobiltà e dal Clero, che lusingati dalle promesse Pontificie già macchinavano di tradirlo, e sbigottito dal vedere il Doria somministrar le armi, e il Sessa favorir tanto l'impresa, credendo immancabile la sua rovina, si lasciò trasportare precipitosamente a un accordo troppo svantaggioso, ed ingiusto. Opinava il G. Duca che se egli avesse potuto reggersi e impedire per tre mesi i progressi dell'esercito Papale, sarebbero mancati a Clemente VIII. i danari, e il Re di Spagna avrebbe avuto tempo di estinguere questo fuoco con più vantaggio della Casa d'Este. Pendenti tutte queste azioni il G. Duca avea prudentemente guarnito la frontiera di soldati e di munizioni per qualunque evento, ma essendo entrate tranquillamente in Ferrara le truppe del Papa si lusingava ancora che si dovesse disarmare, e togliere ogni ombra ai vicini. Quel vecchio, invanito di tanta prosperità, di cui lo felicitavano a gara gli Ambasciatori di Francia e di Spagna, s'investì maggiormente d'idee elevate e sublimi, come

An. di R. 1598

An. di C. 1598

se fosse stato uno dei più potenti Monarchi del Mondo. Ferrara non era per la Chiesa un acquisto tale da fare insuperbire il Pontefice, poichè, avendo subito il Cardinale Aldobrandino fatta l'enumerazione delle anime di quella Città, si ritrovò che ne conteneva solo quindicimila, e fra queste cinquemila di Ebrei; ma il Doria ed il Sessa profittando di questa sua illusione pensarono di valersene per effettuare i loro disegni. Costoro, insinuandosi col Cardinale San Giorgio nemico del G. Duca, imaginarono un disegno di far rivolgere contro la Toscana tutte quelle armi, giacchè niuno si sarebbe mosso contro il Pontefice, e il Re di Spagna avrebbe facilmente ajutato l'impresa. Già si repartivano fra loro gli Stati del G. Duca, dividendoli fra la Santa Sede, il Re di Spagna, e gli Aldobrandini. Il Papa non si dichiarava apertamente di aderire al progetto, ma non lo disapprovava, e permetteva che non si disarmasse intieramente, e si riservassero per l'impresa le forze migliori; e siccome avea risoluto di andare a trionfare personalmente a Ferrara, questo viaggio gli servì di pretesto per non licenziare le truppe. È certo che questo progetto del Doria, di Sessa e del Cardinale San Giorgio avrebbe incontrato l'intiera approvazione del Re Filippo, se non fosse stato portato in mal punto, cioè allorquando quel Re, conoscendosi vicino alla morte, accelerava la pace con i suoi nemici per lasciare al Figlio la successione tranquilla della Monarchìa. Il G. Duca, a cui nulla era ignoto delle più occulte macchinazioni dei suoi avversarj, istruito dall'esempio di Don Cesare, non ometteva provvedimento per la più vigorosa difesa, e fu in questa occasione che accrebbe alle sue Bande il numero dei descritti fino

in diecimila, e guarnì di artiglierie e di munizioni le Fortezze della frontiera. Il Papa mettendosi la mano al petto assicurava l'Ambasciatore che amava il G. Duca, che era memore dei benefizj ricevuti nella sua privata fortuna, e che lo avrebbe difeso con tutte le forze della Santa Sede; ma intanto si spedivano corrieri a Madrid, e si sollecitava quel Re a valersi di questa opportunità.

AN. di C. 1598

Fu questa l'occasione, in cui il G. Duca giudicò espediente di far prova dei sentimenti di Enrico IV. verso di esso, con esporre a Villeroi i pericoli della sua situazione, e la trama che si ordiva per la sua rovina. Si commosse a tale avviso quel Re generoso, e, pieno di gratitudine per chi gli aveva dato tanti segni di vera amicizia, ordinò al Duca di Guisa Governatore di Provenza, e al Duca di Vantadour Governatore di Linguadocca che somministrassero al G. Duca ad ogni sua richiesta tutto quel numero di truppe, che fosse possibile; fu parimente ordinato all'Ambasciatore Luxembourg che dichiarasse palesemente al Pontefice che Sua Maestà avrebbe difeso con tutte le sue forze il G. Duca contro chiunque, e che avrebbe risentito un gran dispiacere di dover mover l'armi contro Sua Santità. Il G. Duca fu assicurato da Villeroi che nel suo più grave bisogno sarebbe venuto in persona a difenderlo, e intanto gli furono rimessi i detti ordini per valersene all'occasione. D'Ossat Vescovo di Rennes, forse irritato contro il G. Duca per li antecedenti successi della Provenza, opinava malignamente (*) sulla verità e sussistenza di questo complotto, attribuendo al Papa una ingenuità, che non

(*) Vedansi le lettere 140., e 144.

An. di C. 1598

aveva, e al G. Duca uno strattagemma grossolano per ritirare i suoi crediti; ma è però certo che lo stesso Re di Spagna confessò all'Ambasciatore del G. Duca di aver rigettato queste suggestioni dei suoi Ministri, e, ricevendone formalmente i ringraziamenti, dichiarò di essere alieno dall'offender veruno senza ragione. Erano ben note alla Corte di Spagna le occulte relazioni del G. Duca con Enrico IV., ma il punto assai delicato di non intorbidare la successione del Principe con una nuova guerra faceva che non solo si dissimulasse, ma si affettasse ancora una apparente reconciliazione; e perciò ai regali inviati al Principe si corrispose con altri regali, e si promesse ancora d'includere onorevolmente il G. Duca nel trattato di pace, che si stabiliva a Vervins. Anche la Francia avea di buon animo promesso a Ferdinando di comprenderlo in questo trattato, tanto più che nel consiglio del Re, calmatosi quel furore suscitato dai successi della Provenza, prevaleva in tutti l'opinione di obbligarsi maggiormente un amico tanto benemerito della Corona. Fino dai ventuno di Febbrajo avea il Re incaricato il Vescovo Ossat di portarsi a Firenze ad oggetto di trattare col G. Duca un piano stabile di reconciliazione tra i Provenzali e il presidio Toscano delle Pomeghe. L'Istruzione, che li fu data (*), mostra bastantemente quali fossero i sentimenti del Re, il contrasto di quel Consiglio, i reclami di Guisa, e dei Marsiliesi, e quanto si reputasse utile alla Corona di Francia l'amicizia di Ferdinando. Questo insigne documento, sebbene contenga in se stesso dei fatti e delle supposizioni aliene dalla verità, fa co-

(*) Vedasi detta Istruzione tra le Lettere del Cardinale d'Ossat T. III. ediz. di Amsterdam 1708.

noscere nondimeno il rammarico, che il Re sentiva, di veder disgustato un amico così affezionato, e addetto totalmente alla sua fortuna. Nè arrossì di scoprire al G. Duca stesso il suo interno nella lettera credenziale, che di sua mano gli scrisse così concepita: *Mio Cugino, vi spedisco il Vescovo di Rennes per la gran fiducia che ho nella sua probità e prudenza. Egli ha commissione di parlarvi di un affare che mi è molto a cuore, e che interessa grandemente la nostra amicizia. Vi prego pertanto a vederlo di buon occhio, e a crederli come a me medesimo, e mostrarmi in questa occasione che voi non siete meno desideroso di conservare la nostra amicizia di quello che siete sempre stato, e crediatemi che io farò altrettanto per la mia parte, e con la mia solita franchezza come intenderete dal detto Vescovo. Pregando Dio ec.* Giunto Ossat a Firenze trovò nel G. Duca una facilità maggiore di quella, che si attendeva sull'articolo di quei Forti, poichè il Re nella sua Istruzione non ardiva di domandarne la restituzione, e questa gli fu spontaneamente offerta senza contrasto; ma incontrò altresì maggiori difficoltà sul punto della restituzione delle spese, tanto per quelle fatte per la fortificazione delle Isole, quanto per gl'imprestiti fatti al Re sotto nome del Gondi dal 1592 al 1596.

AN. di C. 1598

Il riguardo, che le circostanze obbligavano il G. Duca a praticare con la Corte di Spagna, esigeva che nel soccorrere Enrico IV. non si formassero obbligazioni e atti pubblici, per mezzo dei quali si potesse giuridicamenee verificare il soccorso; e perciò avea preso per espediente di somministrar quelle somme sotto nome di Girolamo Gondi, al quale poi per il rimborso erano state assegnate con libera

An. di C. 1598

amministrazione certe branche delle Regie rendite, producenti l'annua somma di cinquantamila scudi d'oro di sole. Questo metodo si teneva egualmente con tutti gli altri creditori del Re, e di questo come giudicato abusivo intende di parlare Sully (*), le di cui riforme tendevano poi in sostanza a defraudare i creditori delle loro assegnazioni. Il credito del Gondi era stato assicurato sulle partite casuali, reputate allora per la più viva rendita di quel Monarca, ma non ostante qualunque ordine Regio o atto di Parlamento; il Gondi non avea mai potuto percipere veruna somma; e sebbene non la mala fede ma le necessità del Re in tempo di guerra fossero causa di questa mancanza, un tal contegno inaspriva nondimeno il G. Duca, ed era causa di continui reclami. Fu questo adunque il punto più difficile dei negoziati di Ossat, a cui, premendo di sostenere l'articolo della restituzione delle Piazze, fu forza il cedere quanto alle sicurezze domandate dal G. Duca per il rimborso. Si stabilì pertanto in Firenze dal Vescovo a nome del Re col G. Duca un trattato (**) in data del primo di Maggio, diviso in nove articoli, concernenti l'evacuazione di quelle Piazze, il calcolo e verificazione delle spese, e la forma e la sicurezza per rimborso delle medesime. Il G. Duca volle esigere dodici mallevadori, che esso avrebbe nominati a suo piacimento, affinchè obbligassero le loro persone, i beni, i successori, e gli eredi con le più solenni cautele a forma delle Leggi di Francia. E siccome il Vescovo

(*) Sully memorie cap. 84 pag. 403. ediz. di Amsterdam.

(**) Questo trattato tradotto in Francese è pubblicato fra le lettere del Cardinale d'Ossat Tom. III. ediz. d'Amsterdam 1708.

Ossat non volle ammettere il rimborso per le fortificazioni dell' Isola di Pomegues, come fatte dal G. Duca di puro arbitrio, e in suolo alieno, fu forza ancora il permettere che queste si demolissero; e sebbene insistesse il Vescovo che questa demolizione non era utile a veruna delle due parti, nondimeno il G. Duca si tenne fermo su questo proposito per farsene dipoi un merito con la Corona di Spagna. Ed in fatti nel render conto al Re Filippo di questo trattato non tralasciò far credere a quella corte che la demolizione di Stracci e delli altri Forti di Pomegues era stata da esso voluta col solo oggetto di togliere alla navigazione dei Legni Spagnoli il più grande impedimento, che potesse avere tra Spagna ed Italia. Oltre il trattato segnò anche il Vescovo Ossat con la stessa data una obbligazione segreta relativamente ai crediti contratti dal G. Duca col Re per le somme imprestateli sotto nome del Gondi; l' obbligazione era indirizzata al Gondi medesimo, ma le cautele per il rimborso erano le stesse che per le spese fatte all' Isola d' Yff, e in conseguenza anche il Gondi appariva assicurato dai medesimi dodici mallevadori, da eleggersi secondo il trattato. Coacervati i crediti del G. Duca con la Corona di Francia si trovarono ascendere alla somma di 1,174187 scudi d' oro di sole, da ritirarsi a centomila scudi l' anno, cioè cinquantamila per quelli impostati sotto nome del Gondi, e assegnati sulle partite casuali, e altrettanti per le spese dell' Isola d' Yff, impostate direttamente sotto nome del G. Duca, e assegnati sulla ricetta di Lione. Sembrò alla Corte di Francia umiliante e indiscreta l' apposta condizione dei dodici mallevadori, come anche piena di dispetto e di animosità la demolizione del for-

AN. di C. 1598

AN di C. 1598

te di Stracci, sebbene fondate sulle regole della più rigorosa giustizia. Ciò non ostante il Re, giudicando che il tempo e le circostanze avrebbero potuto indurre il G. Duca a recedere almeno dalla prima, che parevali la più inconveniente, e di mal esempio, ratificò assolutamente il trattato, e incaricò il medesimo Ossat di portarsi novamente a Firenze per presentare l' atto al G. Duca.

Questa seconda spedizione del Vescovo di Rennes, siccome doveva trovare la Corte di Toscana in assai migliore disposizione verso la Francia, così doveva renderli ancora più facile il suo negoziato. La pace tra la Francia e la Spagna era stata segnata li due di Maggio a Vervins, e il G. Duca vi era stato compreso decorosamente, e in forma da non insospettire gli Spagnoli delle premure, che ne aveano dimostrato i Francesi; oltre di ciò il Re, corrispondendo alle istanze di Ferdinando, allorchè temeva delle armi del Papa, e offerendoli la propria persona per sua difesa, lo avea doppiamente obbligato. Il Vescovo Ossat era stato rivestito del carattere di Ambasciatore per complire a Venezia e a Firenze in occasione della pubblicazione della pace, ma col G. Duca doveva trattare singolarmente per indurlo a recedere dalla condizione dei mallevadori, ritrarne i suoi consigli per ristabilire in buon ordine la Monarchìa, e rianimare la loro primiera amicizia, indebolita alquanto per i successi della Provenza. Tali sentimenti gli spiegò il Re medesimo, allorchè indirizzando Ossat al G. Duca gli scriveva di sua mano li quattro Luglio da San Germano in tal guisa: *Mio cugino, vi rimando il vescovo di Rennes più per assicurarvi della mia amicizia che per altro motivo, perchè io desidero che voi ne facciate in*

avvenire più conto che mai, volendo contraccambiarvi dei piaceri, che ho ricevuto da voi ora che Dio m' ha fatto la grazia di rimettere i miei affari in tale stato, che spero ne avrò più comodo che non ho avuto fino al presente. Amatemi dunque, vi prego, e non abbiate riguardo alle cose passate, promettendovi d' interessarmi con affetto in tutto ciò che vi riguarderà come se fosse mio proprio interesse. Prestate dunque fede al detto Vescovo, e continuatemi la vostra amicizia come a vostro molto buono cugino: Enrico. Accolto il Vescovo Ossat con straordinaria dimostrazione a Firenze, trovò nel G. Duca non solo facilità per trattare la sua commissione, ma anche un impegno di gloria e d' onore per corrispondere in generosità all' offerta già fattali dal Re di venire in persona a difenderlo. Consentì dunque di recedere dalla condizione dei mallevadori, e incaricò il Vescovo di prepararne da per se stesso quell' atto, che avesse giudicato più conveniente: *Il G. Duca* (*), scriveva Ossat a Villeroi, *mi fece una risposta molto generosa ed eroica, che io stimerò, loderò per tutto il tempo della mia vita. In tal guisa mi procurerò uno dei più gran piaceri che abbia mai ricevuto, perchè io sapeva in quale imbarazzo voi vi trovavi, e qual premura avevi di escirne.* Dopo avere assicurato questo punto di tanta importanza per la quiete del Re e di Villeroi, tenne il Vescovo di Rennes con il G. Duca una conferenza politica (**) sullo stato attuale del siste-

AN. di C. 1598

(*) Vedasi la lettera 148 di Ossat in cui è riportato dettagliatamente tutto questo negoziato.

(**) Questa conferenza politica è descritta da esso nella lettera 150.

AN. di C. 1598

ma d'Europa, e sulli affari particolari di Francia. I prudenti consigli di quel Principe ricevuti da Enrico IV., ed effettuati poi con tanto successo, provano ad evidenza qual fosse la mente e la perspicacia di questo G. Duca, a chi può giustamente attribuirsi la lode di aver diretto intieramente Enrico IV. nelle sue principali operazioni per assicurarsi il Regno e la quiete. E sebbene nel più forte calore delle turbolenze di Francia alla morte di Enrico III. egli avrebbe inclinato a impiegare le sue ricchezze, e fare ogni sforzo per promovere a quella Monarchia il Duca di Lorena suo suocero, si accorse però ben presto delle gravi difficoltà, che si sarebbero interposte per la parte dei Collegati e dei popoli, e si rivolse al Re di Navarra, in cui lo spirito guerriero, l'amor dei Francesi, i talenti e la giustizia della causa rendevano più probabile l riunione delli Stati divisi. Enrico IV. confessava a chiunque la sua riconoscenza verso il G. Duca, e l'alta stima che faceva dei suoi avvertimenti, ma questa spedizione di Ossat obbligò tanto il Re e il suo Consiglio, che il G. Duca divenne accettissimo a tutta la Corte, e il Re pensò dipoi ad obbligarselo maggiormente, e vincolarsi con il medesimo con legami più forti e indissolubili.

CAPITOLO OTTAVO

Conseguenze della pace stabilita a Vervins. Inutile tentativo del G. Duca per pacificarsi col Turco. Morte di Filippo II. e sentimenti del nuovo Re e del suo Ministero. Don Pietro de' Medici riproduce le sue pretensioni. Mala intelligenza del G. Duca con il Pontefice. Si stabilisce il Matrimonio di Enrico IV. con la Principessa Maria dei Medici.

An. di C. 1598

Non apportò la pace di Vervins all'Europa quella consolazione e contento, che suole arrecare ai popoli dopo tanti travagli il riposo; conosceva ciascuno che la stanchezza e l'impotenza di più proseguire aveva astretto quei Monarchi a desistere dalle ostilità, covando però sempre nell' animo il pensiero d' intraprendere nuova guerra in migliore occasione. Ambedue le Nazioni per le particolari loro circostanze ne prevedevano la breve durata, e compiangevano la loro situazione, soggetta a nuove calamità. La Spagna avea il Re moribondo, i popoli malcontenti e soverchiamente aggravati, l'entrate Regie disperse, e le Provincie scarse di abitatori; gl' Inglesi distruggevano il suo commercio, e infestavano gli stabilimenti di America; e il giovine Successore non faceva sperare di esser fornito di vigore e talenti da restituire alla Monarchia l'antico splendore; la Fiandra, quando più avea bisogno dei soccorsi di Spagna, era stata donata, e data in dote alla Infanta Isabella. In Francia tutto era disordine, povertà e ambizione; il valore del Re avea frenato l'orgoglio dei Grandi, ma il vederlo senza successione legittima faceva che essi preparassero tacitamente i mezzi per acquistare

An. di C. 1598

a suo tempo in dominio quelle Provincie, che ritenevano a titolo di governo; non erano anche estinte le antiche discordie, e lo spirito della Lega covava ancora in petto alla maggior parte per emerger dipoi alla prima opportunità. L' Inghilterra e l' Olanda piantavano i fondamenti del Dominio del Mare sulle rovine della Spagna, e l' imminente mancanza della Regina Elisabetta senza successione faceva temere di nuova guerra. Non minore però era il disordine, che risentiva l' Italia; il compromesso, che a forma del trattato di Vervins era stato fatto nel Papa, perchè aggiudicasse il Marchesato di Saluzzo a chi di ragione, faceva ben conoscere che gli Spagnoli in vece di una pace aveano avuto in animo di stabilire una tregua, e che la loro insaziabile ambizione avrebbe ben presto suscitato in Italia la guerra; per tal causa le condizioni della pace erano da tutti disapprovate, e s'incolpava Enrico IV. di debolezza poichè, se egli avesse conosciuto esattamente lo stato dei suoi nemici, avrebbe potuto ricuperare Saluzzo d'accordo; si temevano perciò maggiori disastri, nè si sperava un riparo alle presenti calamità: non era Stato in Italia che non risentisse qualche sconcerto; il Regno di Napoli e il Duca di Milano, impoveriti di danari e di forze, erano oppressi dalla miseria, e pieni di malcontenti; la Repubblica di Venezia, intimorita dai movimenti, che facevano i Turchi alle sue frontiere si stava neghittosa in una timida e precaria neutralità. I Genovesi, secondo il detto di Monsignore Lomellino (*), aveano la borsa in Spagna, e il cuore in Fran-

(*) Per tal motto fu questo Prelato astretto ad allontanarsi dalla sua Patria.

cia, ed erano in conseguenza facili a prorompere alla prima occasione in una guerra civile. Il Papa per divenire conquistatore aveva alienato le rendite del Dominio Ecclesiastico, ne li erano restati che quarantamila scudi di entrata libera, e la Dateria abbandonata già in preda ai nipoti; invanito della nuova conquista, avido di fare imprese, che lo eternassero presso i posteri, sacrificava inutilmente delle somme per fabbricare Fortezze a Ferrara, divertire le acque, e beneficar quei popoli, che dopo aver tradito la Casa d' Este non meritavano alcun benefizio. Il G. Duca era il solo Principe, che non risentisse di questi disastri; la sua prudente condotta avea reso la Toscana immune dalle calamità della guerra, e il suo erario, sostenuto dalla prontezza dei tributi, e dalla mercatura, lo rendeva rispettabile presso tutte le Corti. Il Porto di Livorno era il solo nel Mediterraneo che fosse aperto a qualunque Nazione; quivi concorrevano gl' Inglesi, gli Olandesi, gli Spagnoli e i Francesi, e gli Ebrei, sbalzati dalla Spagna e dal Portogallo, trovando quivi un asilo di quiete e di sicurezza, vi aveano trasferito il commercio, perpetua sorgente delle ricchezze: sorgevano da quelle paludi nuove abitazioni, i malcontenti delli altri Stati venivano ad incorporarsi in questa nuova popolazione, cresceva l'attività, il vigore, le arti, e sorgeva un Emporio, dove prima non era che orrore e desolazione. La mala fede esercitata da Filippo II. con i Mercanti, allorchè con quel decreto fatale revocò tutti gli assegnamenti destinati per il loro rimborso, apportò non lieve disastro alla mercatura Toscana; i fallimenti, che ne successero, sparsero la costernazione nelle Piazze di Firenze e di Pisa, e fu necessaria tutta la saviezza

An. di C. 1598

An. di C. 1598 e generosità del G. Duca, affinchè non si rendessero più sensibili le conseguenze: la sua vigilanza non gli faceva trascurare occasione per ampliare il commercio, e profittò volentieri di quella, che gli si offerse di ristabilire il Bailo in Costantinopoli, e restituire ai Toscani il commercio libero di tutto il Levante.

Mentre ritrovavasi a Venezia un Chiaus Turco, incaricato di affari per quella Repubblica, avea il G. Duca per mezzo di suoi Ministri tentato d'impegnare costui per movere dei passi alla Porta, affinchè i Toscani fossero abilitati a mercanteggiare nel Levante Ottomanno, senza però che le Galere di Santo Stefano fossero astrette a desistere dal solito corso. L'avidità del Chiaus, lusingata dalle promesse, avendo interessato in questo affare uno dei principali Bassà della Porta, non fu difficile estorquere dal G. Signore una lettera, in cui, promettendo al G. Duca qualunque facilità nell'accordo, e ogni corrispondenza di buona amicizia, lo invitava a spedire un Ambasciatore a Costantinopoli per sincerarsi dell'effetto delle sue promesse. Lo stesso Chiaus fu l'apportatore di questa lettera, e in Firenze restò concertata con il medesimo la forma da tenersi per la spedizione. Fu risoluto adunque di spedire un semplice Gentiluomo con le opportune facoltà di trattare e concludere, riservandosi a spedire l'Ambasciatore, e sodisfare alle promesse, allorchè si avessero le condizioni già stipulate, e firmate dal G. Signore medesimo. Per allettare sempre più l'avidità Turchesca non si mancò di accompagnarlo con dei regali da presentarsi, e il Chiaus, ben contento dei donativi e delle accoglienze ricevute a Firenze, ritornò con esso a

Costantinopoli. Questo Gentiluomo era Neri Giraldi, Mercante di molto credito, e assai sperimentato dal G. Duca in varie commissioni di mercatura; egli era stato lungo tempo impiegato in Polonia e in Danzica nelle provviste dei grani, ed era benemerito della Patria per avervi attirato delle corrispondenze, e delle importanti branche di mercatura col Settentrione. Giunto a Costantinopoli trovò che quella stessa avidità, che avea stimolato i Ministri a promovere la sua spedizione, avea risvegliato fra loro una gara, ed una gelosia di guadagno. Il Visir Azem, ingelosito che un altro Ministro si fosse ingerito in ciò, che gli apparteneva direttamente, non ostante la parola e promessa del G. Signore, si fece un impegno di opporsi con tutta la sua autorità a questo trattato, e i Ministri di Francia e di Venezia, mal soffrendo che i Fiorentini in pregiudizio delle loro Nazioni ristabilissero il commercio in Levante, lo secondarono in questa animosità. Fu inutile il rammentare la parola del G. Signore, e il lusingare la loro avidità con nuove promesse; che anzi rendendosi ogni giorno più difficile la conclusione, il Giraldi, vedendosi ormai ingannato e tradito, pensò di abbandonare il trattato, e ritornare in Toscana. Ma prima di partire da Costantinopoli volle la sua sventura che la curiosità lo trasportasse a salire incautamente sulla Torre di una Moschea, di dove era facile il poter vedere il serraglio, e in conseguenza alcune delle Sultane. Questo delitto, imperdonabile per un Cristiano, portava direttamente alla morte, ovvero poteva espiarsi con divenir Mussulmano. Strascinato il Giraldi alla carcere, e condotto alla presenza del Muftì e del Visir, avrebbe facilmente

An. di C. 1598

dovuto subire la pena, se l'Ambasciatore di Francia, e il Bailo Veneto, ben contenti di avere impedito il suo negoziato, non avessero ambito di farsi merito con il G. Duca col salvarli la vita, e la libertà. Un tal successo irritò il G. Duca gravemente, che, mal soffrendo di essere il gioco della mala fede dei Turchi, si determinò a farne sopra di loro le più atroci vendette col mezzo delle sue Galere, le quali a questo effetto procurò di rinforzare, ed accrescere. Ed essendo novamente ritornato il Chiaus con altra lettera del G. Signore ad offerire nova introduzione di trattato, gli fu severamente ordinato di non accostarsi ai confini della Toscana. Non molto diverso fu l'esito dei negoziati, introdotti alla Corte di Spagna per reconciliarsi con quella Corona, e guadagnarsi la confidenza del giovine Successore.

Filippo II., dopo la lunga e penosa malattia, era passato all'altra vita li tredici di Settembre; la sua morte non rattristò se non quei Ministri, che possedevano il di lui favore; il giovine Filippo III; che li successe, deluse intieramente le loro speranze, poichè, sebbene i Principi non siano soliti di partecipare volontieri il Governo con quelli, dai quali hanno dovuto dipendere nella minore età, ciò non ostante il nuovo Re si diede totalmente in potere di Don Francesco Gomez Sandoval, Marchese di Denia, che lo aveva educato. Il Governo di Filippo II. era ristretto in certi Ministri, da esso creati, e prescelti espressamente dalla bassa fortuna per allontanarne i Grandi, e il primo atto di Sovranità del Figlio fu di ammettere al Consiglio una quantità di Magnati delle primarie famiglie, congiunti tutti di parentela e di amicizia col Mar-

chese di Denia. Il lutto apparente in quella Corte si convertì ben presto in segni di letizia e di gioja per le imminenti nozze del nuovo Re con l'Arciduchessa Margherita, figlia dell' Arciduca Carlo di Gratz, e della Infanta Isabella nuova Sovrana delle Fiandre con l' Arciduca Alberto, già Cardinale. Questi Matrimonj dovevano celabrarsi per procura a Ferrara davanti al Pontefice, il che richiamava la Nobiltà Italiana a concorrere con tutto il fasto per assistere alla ceremonia. Il G. Duca, avendo inutilmente perduto ogni sua premura per maritare al Re la Principessa Maria, procurò di conciliarsi la benevolenza della nuova Regina e della Arciduchessa sua madre con atti non indifferenti di liberalità e di grandezza. Don Antonio de' Medici con nobile corteggio si portò ad incontrarla a Milano, mentre Don Giovanni de' Medici era destinato a portarsi in Spagna per complire con Filippo III; accompagnato da dodici Gentiluomini dei più qualificati della Città, e corredato da un fastoso equipaggio, doveva egli con due Galere trovarsi a Barcellona all'arrivo della Regina, assistere alle nozze, e presentare i magnifici e preziosi regali, che il G. Duca inviava per far pompa della sua grandezza, e guadagnarsi la benevolenza di quella Corte: portava la procura di Ferdinando per ricevere l'investitura di Siena, e prestare il giuramento di fedeltà, e ampie istruzioni per fare tutti gli uffici necessarj, ad oggetto di recuperare al fratello l'antica confidenza con quella Corona. Si sperava nella buona corrispondenza, introdotta da lungo tempo col Marchese di Denia, e nel sapersi che egli era patentemente nemico del Doria e del Duca di Sessa; ma questa lusinga restò ben presto

AN. di C. 1598

AN. di C. 1598

interrotta, allorchè si venne a manifestare nel Re una parziale e dichiarata protezione per gl'interessi di Don Pietro de' Medici. Questo sventurato figlio del Gran Cosimo, angustiato da tanti travagli, e agitato da tante sciagure, era l'oggetto della commiserazione dei Grandi: persuasi tutti che il G. Duca per giustizia o per convenienza fosse in dovere di sollevarlo dalla miseria, non lasciavano di detestare alla presenza del Re tanta durezza e inflessibilità di un fratello. Egli avea il merito di aver portato sulle sue braccia il Re al Sacro Fonte, ed era amato, e compianto da Sua Maestà non meno che dai Grandi. La circostanza delle nozze, e della mossa della Corte per l'Aragona, obbligandolo a un dispendio, lo teneva nella massima angustia; il G. Duca era il solo, che potesse sollevarlo, e soccorrerlo e sebbene oltraggiato e sdegnato, era però generoso e magnanimo; a lui dunque ricorse, umiliandosi, e confessando la sua leggerezza, e, ponendoli in considerazione il decoro comune della famiglia, domandò ajuto e benevolenza: ma troppo erano irritati gli animi, e troppo avanzato ormai era l'impegno di proseguire la causa.

Dopo che Don Pietro da Roma era ritornato in Spagna, e che il Papa avea in forma di dubbj dichiarato l'animo suo, e citato due volte a sentenza, si fecero dalli Avvocati di Don Pietro e dal Duca di Sessa tutti gli uffici per impedirne la pubblicazione; il che, combinatosi poi con la spedizione di Ferrara, potè facilmente porre in oblio tutto l'affare. Ma la morte di Filippo II., lasciando Don Pietro in grado di profittare del favore del nuovo Re, lo incoraggì subito a risvegliare l'antica questione della competenza del Foro, asserendolo Feu-

datario per il Dominio di Firenze non meno che per quello di Siena, ad oggetto di attirare in Spagna per quanto fosse possibile la cognizione della causa. Questa inconsiderata risoluzione avea inasprito a segno il G. Duca che non potè contenersi dal farli comprendere, che il diritto d'independenza, sostenuto con tanto vigore dai suoi antecessori, essendo contrastato da esso, lo costituiva per il maggior nemico, che avesse la Casa Medici. Fu in questa occasione che Don Pietro si umiliò, e confessò il suo errore, ma trovò il G. Duca inflessibile, e risoluto di voler pubblicata la sentenza del Papa. Senza questa pubblicazione dichiarò di non voler dare orecchio a veruna proposizione, nè somministrare veruno ajuto, volendo assolutamente che prima si togliesse ogni dubbio in faccia del Mondo, se egli era un usurpatore, e l'infimo fra i Feudatarj. Nondimeno avendo Don Pietro spedito a Firenze un suo Gentiluomo con le raccomandazioni del Re, del Marchese di Denia, e dei principali del Consiglio, e con la promessa di sollecitare la sentenza del Papa, il G. Duca condescese a farli un imprestito di dodicimila scudi l'anno a suo beneplacito, e gli avanzò l'anticipazione di due annate. Quest'atto di amorevolezza fraterna, piuttosto che incontrare la gratitudine di Don Pietro, risvegliò in esso maggiore l'avidità, e apprendendo per debolezza quel che era nel G. Duca compiacenza e generosità, ebbe il coraggio di domandare una somma di trecentomila scudi per prezzo, e renunzia di ogni sua pretensione. Il Re accompagnò l'istanza, e l'Ambasciatore fu espressamente incaricato di promoverne l'accettazione; un tale atto di condescendenza dovea restituire al G. Duca la confidenza della Corona di

AN. di C. 1598

An. di C. 1598

Spagna, e impegnare a favore di esso tutto l'amore di Don Pietro, e la parzialità dei principali Ministri. Ma Ferdinando, convinto ormai dell'animo delli Spagnoli verso di esso, denegò assolutamente al Re di ammettere verun trattato prima della sentenza, e ordinò all'Ambasciatore a Madrid di escluderne qualunque pratica; era egli esacerbato ancora per altra istanza fattali dal nuovo Re di accordare la Principessa Maria in Matrimonio al Duca di Braganza; un simile tentativo era stato fatto già da qualche anno ancora da Filippo II., e oltre all'essere stata denegata fino da quel tempo, non reputava il G. Duca che la Casa di Braganza, allora esistente in privata fortuna, fosse un partito conveniente per una Principessa della Casa Medici. Vegliavano a favore della medesima trattati più riguardevoli, e il G. Duca ambiva di collocarla in un grado assai superiore a quello, in cui era nata. Risvegliarono queste negative nel Consiglio di Spagna le solite animosità contro il G. Duca, e fu proposto di darli subito delle dimostrazioni di Regia indignazione, con sospenderli l'investitura di Siena finchè non avesse sodisfatto a Don Pietro, e con denegare a Don Giovanni de'Medici gli onori del Grandato, e la prerogativa di coprire davanti al Re. Oltre il merito di esser figlio del Gran Cosimo, avea Don Giovanni anche quello dei servizj prestati alla Casa d'Austria, avendo militato in Fiandra sotto il Farnese, e seduto con esso nel Consiglio di guerra: nella spedizione di Ungheria contro i Turchi avea servito l'Imperatore come Generale di artiglieria con molta fama e valore, talmentechè in mancanza del Mansfelt avea diretto la espugnazione di Strigonia, ed avea preso per assalto Visgrado. Per tali

ragioni pareva che la Spagna non dovesse denegarli un onore, accordato altre volte a uno spurio della Casa di Savoja; e Don Pietro de' Medici, giudicando di partecipare anch' esso di questo torto, impiegò tutto il suo favore per rimovere il Consiglio dalla già presa risoluzione. AN. di C. 1598

Ebbe Don Giovanni gli onori, ma però limitati, 1599 poichè decretò in Consiglio che Sua Maestà, in riguardo dei buoni uffici fatti da Don Pietro de' Medici, avrebbe accordato a Don Giovanni di coprire nelle udienze, dovendo però contentarsi di non andare alla Cappella, nè pretender luogo in veruna altra pubblica rappresentanza. Il Re si era fermato a Valenza per quivi attendere la Regina, la quale doveva sbarcare a Binaros; Don Giovanni vi arrivò li quattro di Marzo, e vi ricevè tutte quelle accoglienze ed onori, che erano compatibili con l'orgoglio Spagnolo: il Marchese di Denia e gli altri Grandi del Consiglio lo visitarono, e Don Pietro non omesse veruna premura, affinchè ricevesse da quella Corte ogni sodisfazione. Furono presentati i regali, che fecero l'ammirazione di tutti, non tanto per la magnificenza, quanto per l'eleganza, e novità dei medesimi. Molto si distinse Don Giovanni a quella Corte per il suo tratto, avvenenza, e pulito modo di procedere, non meno che per il suo spirito, e per le cognizioni, procurateli dalla educazione, e dalla esperienza. Fece istanza per ottenere l'investitura di Siena, ma questa con varj e studiati pretesti gli fu procrastinata fino al ritorno della Corte a Madrid. La circostanza delle nozze, e il nuovo sistema dato al governo impedivano la pratica delli affari importanti, nè fu possibile a Don Giovanni di ritrarne alcuna risoluzione. Fino al nu-

An. di C. 1599 mero di venti erano stati accresciuti i Consiglieri di Stato, e siccome ad essi si rimettevano tutti gli affari, così, essendo necessario trattarne con ciascuno, si prolungavano le risoluzioni, e quelli inconvenienti, che tanto si deploravano nel passato Governo, restavano nel presente di gran lunga moltiplicati. Un Consiglio così popolato non poteva produrre se non deliberazioni contradittorie, e relative alli interessi dei più autorevoli fra i Consiglieri. Per mala sorte del G. Duca si unirono però tutti nel sostenere le pretensioni di Don Pietro, poichè, stabilito il punto che al Re, come a Signore diretto del Feudo di Siena, competesse il diritto di avocare a se questa causa, si progettava di fare ufficio col Papa, affinchè sciogliesse le parti dal compromesso per attirarne direttamente la cognizione a Madrid. Non ebbe però tutto l'incontro questa proposizione, e prevalse quella di non curare altrimenti della decisione del Papa, e tener sospesa l'investitura fintanto che il G. Duca non avesse dato a Don Pietro le convenienti sodisfazioni. Egli ne faceva continue istanze, perchè le sue angustie divenivano maggiori; e il Re, compassionando la miseria in cui si trovava, lo avea soccorso con un ajuto di costa. Bensì prima di procedere a verun atto incaricarono l'Arciduca Alberto, e Don Giovanni de' Medici, affinchè nel loro ritorno in Italia stimolassero il G. Duca ad accettare i debiti di Don Pietro, ascendenti alla somma di cinquecento mila scudi, e a renderli libere le sue entrate. L'opinione che si aveva in Spagna delle ricchezze di Ferdinando faceva prendere simili risoluzioni, e di più faceva sperare che avrebbe potuto anche soccorrere la Monarchia, oppressa gravemente dalla scarsità del danaro. Il Re questua-

va dei donativi dalle Corti, che si tenevano nell' Aragona; la Fiandra esigeva cospicue rimesse, e l' Arciduca Alberto avea consumato nelle nozze l' assegnamento di dugentocinquanta mila scudi, che Filippo II. avea stabilito mensualmente per sostener quella guerra. Si erano chieste al G. Duca delle armi; si voleva un imprestito; e così esorbitanti domande, siccome non meritano che una negativa, irritavano sempre più il Consiglio contro il G. Duca, il quale finora non avea fatto altro che denegare al Re quanto gli era stato richiesto. In tali disposizioni lasciò la Corte Don Giovanni de' Medici al suo ritorno in Italia, e maggiormente si accrebbero dipoi le amarezze, allorchè si resero noti i trattati intrapresi dal G.Duca con la Corte di Francia.

Richiamato da Ferrara il Duca di Luxembourg, la di cui insufficienza non valeva ad assistere i nuovi interessi di Enrico IV. alla Corte Pontificia, fu prescelto per questa Ambasceria il Signore di Silleri, in cui concorrevano tutte le qualità necessarie per ben sostenere un ministero così importante. Due erano le più gravi commissioni, delle quali restò incaricato; l' una di promovere le ragioni della Corona di Francia sul Marchesato di Saluzzo compromessa nel Papa a Vervins; l'altra di procurare la dissoluzione del Matrimonio di Sua Maestà con la Regina Margherita di Valois. Concorrevano tutti i voti della Francia a desiderare al Re un legittimo successore, e non meno vi avrebbe concorso la Regina sua moglie, se la debolezza e gl' impegni di Enrico IV. con la Gabbriella non l'avessero trattenuta dal cedere il suo luogo a una rivale di tal qualità: ma la morte di quella Dama accaduta opportunamente avendo tolto ogni ostacolo, diede luo-

An. di C. 1599

go al Re a determinarsi per un matrimonio, che fosse d'intiera sua convenienza, e sodisfazione. Varj erano i partiti, che si offerivano a Sua Maestà, cioè una Principessa di Sassonia, una di Brandemburgo una di Baviera, e una figlia del Conte d'Arby, la quale dopo il Re di Scozia era la più prossima alla successione dell'Inghilterra. Ma il Re stimolato dal Cardinale Gondi, e animato dalla propria virtù e generosità, prescelse la Principessa Maria de' Medici perchè con tale elezione pagava un atto di riconoscenza al G. Duca, e adempiva una promessa, più volte reiterata, e sempre interrotta. Maria de'Medici, nata dal G. Duca Francesco, e dalla G. Duchessa Giovanna d'Austria li ventisei Agosto 1573, era allora in età di venticinque anni; dotata di singolari bellezze, ed ornata di tutte quelle qualità di spirito, che poteva inspirargli la piú vigilante ed esatta educazione, meritava qualunque fortuna. Francesca Orsini Dama Romana avea educato questa Principessa, la quale secondo l'uso dei tempi, tenuta ristrettamente e con austerità, e perciò poco esperta delli affari del Mondo, si esercitava unicamente nella docilità e nel rispetto verso il G. Duca e la G. Duchessa. La Corte di Spagna, forse prevedendo quel che successe, avrebbe voluto maritarla a suo talento, e Filippo II. impedì che fosse data a Ranuccio Duca di Parma, non ostante che il celebre Alessandro Farnese trattasse questo Matrimonio per stabilire l'alleanza delle due famiglie. Fino dal 1593 l'Imperatore Ridolfo II., disapprovando il partito allora proposto dal Re di Spagna col Duca di Braganza, obbligò il G. Duca a non disporre della medesima con altri, finchè esso non gli avesse proposto uno sposo di sua maggior convenienza: in questa

incertezza si tenne sospesa ogni pratica fino al 1597 in cui l' Imperatore dichiarò di volerla per se, o per quell' Arciduca, che fosse eletto Re dei Romani, prescrivendo a tal' effetto certi termini per devenire alla effettuazione, o rimanere ambedue le parti nella loro piena libertà: questi termini si prorogarono poi di comun consenso, fintantochè nel mese di Maggio essendo spirati venne a Firenze il Corraduccio Consigliere dell' Imperatore per concertare la dote, e ottener nuove proroghe. E quanto alla dote era stato convenuto che per la persona dell' Imperatore fosse di scudi seicentomila, e quattrocentomila per quella del Re dei Romani; ma poichè si voleva per condizione principale che tutto si sospendesse fino a che fosse fatta la pace col Turco, il G. Duca, stanco di così lunga ed incerta dilazione, dichiarò sciolto il trattato, e se in libertà di collocare la Principessa a suo piacimento. A questa determinazione lo mossero principalmente, oltre il riflesso dell' età di Donna Maria, le notizie sopraggiunte contemporaneamente dalla Corte di Francia della morte della Gabbriella, e della dichiarazione di Enrico IV. di voler mantenere le antiche promesse. Fino dal 1592, allorchè il Cardinale Gondi si portò a Firenze per indurre il G. Duca a soccorrere il Re, portandoli la parola di Sua Maestà di farsi Cattolico, fu concertato fra loro il piano delle operazioni, da farsi per conseguire il fine della riunione della Francia sotto l' obbedienza di quel Monarca. Fu in questa occasione che si stabilì preventivamente tutto ciò che restò dipoi effettuato, e il G. Duca promettendo il soccorso di un milione d'oro, ricevè dal Cardinale Gondi la promessa che il Re, sciogliendo il suo Matri-

AN. di C. 1599

An. di C. 1599

monio, avrebbe sposato la Principessa Maria, di cui si mandò il ritratto a Sua Maestà. Questa promessa, ratificata poi da La-Clielle, e al ritorno di Girolamo Gondi, sebbene lusingava le speranze di Ferdinando, nondimeno, siccome richiedeva lo sviluppo di tante condizioni per essere effettuata, e restava anche interrotta dalla forte passione del Re per la Gabbriella, non ritenne il G. Duca dal procurare in questo tempo alla Nipote più sicura occasione.

In tale stato di cose fu incaricato l'Ambasciatore Sillerì di interpellare il G. Duca se egli fosse in grado di disporre liberamente della Nipote, e in tal caso sollecitasse con la massima celerità la conclusione del trattato. Portava egli i voti di tutti i buoni Francesi, i quali conoscendo la debolezza di quel Monarca per le donne, avrebbero desiderato che il Matrimonio si effettuasse prima che il di lui cuore restasse preoccupato da un'altra. Trovò Sillerì il G. Duca non solo libero da qualsivoglia impegno, ma tutto disposto a stringere una alleanza così gloriosa per la Casa Medici; bensì ricusò di devenire alla conclusione formale fintanto che non fosse pubblicata canonicamente la dissoluzione, e si offerse intanto di trattare della dote, e concertare gli atti preparatorii alla effettuazione. Fu appieno informato da Sillerì dello stato della causa, di cui la Sorbona ne aveva appurati gli articoli; fu assicurato dell'assistenza del Cardinale di Firenze; e convennero nella opinione che presto il Papa avrebbe dovuto risolverla. Partitosi Sillerì per la sua ambascerìa, risolvè il G. Duca di spedire alla Corte di Francia persona di confidenza, e capace di condurre a fine il trattato con segretezza e prudenza senza dar ombra ad altri di tal commissione. Cadde la scelta

sopra il Canonico Baccio Giovannini, Segretario dei più esperti, e che spedito altre volte in Lorena non era nuovo nelli affari di Francia: era egli nato in bassa ed oscura fortuna ma, allevato e istruito dal celebre Bartolommeo Concino, a cui, servendo da garzoncello per palafreniere, e dando saggio che i suoi talenti meritavano miglior sorte, piacque di educarlo, e iniziarlo per la Segreterìa. Si meritò in progresso di esser Segretario della G. Duchessa Giovanna, e poi della Bianca, e Ferdinando lo introdusse a trattare gli affari di Stato. Questo passaggio dalla stalla al Gabinetto restava ben giustificato dalla perspicacia e destrezza, con cui trattava i negozj, e dalla disinteressata e onorata condotta, dimostrata allorchè servendo la Bianca si era sempre astenuto dagl' intrighi di quella donna. Esso dunque fu giudicato il più opportuno in questa occasione, e spedito col pretesto di assistere alle riscossioni dei crediti, ebbe istruzione di offerire una dote di cinquecento mila scudi, e la sposa condotta fino a Marsilia a tutte sue spese. Villeroi era il Ministro incaricato di questo trattato, e a esso fu indirizzato il Giovannini, che restò ben sorpreso quando sentì che la dote era richiesta nella somma di un milione e mezzo di oro, e che alla Corte il Matrimonio era già pubblicato come concluso. Appoggiavano i Francesi questa domanda a un dispaccio del Cardinale Gondi del 1592, in cui, descrivendo al Re il suo abboccamento con il G. Duca, avea concepito equivocamente la promessa del milione per il soccorso, con l'altra del Matrimonio con la Nipote, talchè poteva congetturarsi il milione come promesso per dote. Or se, dicevano essi, il G. Duca offeriva al Re per dote un milione nel punto delle sue maggiori disavventure,

An. di C. 1599

dovrà accrescere questa somma di presente, giacchè Sua Maestà è pervenuta al colmo della sua grandezza e potenza. Tale esorbitante richiesta irritò a segno il G. Duca che quasi l'apprese come un oltraggio, e come una dichiarazione di esclusione. Fece rimostrare a Villeroi non esser verisimile che egli avesse stipulato la dote, mentre non avea contratto positivo impegno per il Matrimonio; che tanto avanti che dopo la Cattolicizazione del Re il caso era troppo remoto, perchè il Papa repugnava alla dissoluzione, e in conseguenza non si poteva avere neppur la lusinga, e perciò si era intromesso in altri trattati; che quella somma, così sproporzionata allo stato di sua famiglia, indicava manifestamente che si voleva mettere a prezzo questa alleanza, ovvero troncarne la pratica; la sua dignità e il decoro non permettevano il comprare un onore, che non era nuovo nella sua Casa, e mal si corrispondeva al modo, con cui avea sempre proceduto con Sua Maestà. Il milione promesso per il soccorso era stato somministrato, e calcolate le spese, non computabili in debito a Sua Maestà, ma fatte per suo servizio, poteva asserire di avere speso altrettanto, e aggiunta a questa somma anche la dote richiesta, questa alleanza avrebbe avuto il prezzo di tre milioni. Egli avea proceduto sempre liberamente, e servito il Re nelle sue maggiori necessità senza mira di avvantaggiarsi, e con esporsi all'odio e alla nemicizia dei più potenti, ed ora per gratitudine non attendeva altro che una più manifesta esclusiva.

Produssero queste rimostranze qualche dilazione all'esito del trattato non senza che Villeroi cadesse in sospetto al G. Duca di esserne autore; ma egli, giustificando al Vinta la sua condotta, così scriveva

li sei Novembre: *Prego Vostra Signorìa di credere che non è cosa al Mondo che io desideri più che di vedere il Re maritato con la Principessa Maria, come fanno tutti quelli, che amano Sua Maestà e la Francia: i voti sono pubblici, e si vanno raddoppiando secondo che si avanza la sentenza con la dissoluzione, la quale si ritrova in termini, che speriamo averne la fine conforme al nostro desiderio avanti che ritorni questo corriere. So anche, e ne posso assicurare Vostra Signorìa, che Sua Maestà vuol preferire l'alleanza di Sua Altezza a qualsivoglia altra, sì per aver provato nel suo bisogno la sua buona volontà verso di Lei, di che non rimarrà mai ingrata, e desidera in tutto riconoscerla, come per la buona relazione, che li è stata fatta delle virtù, e ottime qualità di detta Principessa, ec.* Insisteva nondimeno sulla quantità di un milione, e queste dilazioni non potevano se non produrre effetti contrarj al buon esito; poichè, pubblicata da per tutto la risoluzione del Re per tal Matrimonio, gli amici del Gran Duca lo incolpavano di soverchio rigore, e i nemici facevano ogni sforzo per impedirne l'effettuazione. In Firenze non si potè contenere il giubbilo dell' universale dal prorompere in pubbliche e numerose acclamazioni per il Re e per il G. Duca. Jacopo Corsi, uno dei principali fra la Nobiltà, informato delle pendenti contestazioni sulla quantità della dote, ebbe il coraggio di supplicare il G. Duca a nome dei suoi Concittadini di desistere dalle opposizioni, e offerire le ricchezze di ciascuno per contribuire alla dote richiesta. La principessa Maria fece conoscere con i più indubitati segni la gioja che risentiva per tal novità; il trattato, che suo zio ave-

AN. di C. 1599

AN. di C. 1599

va intrapreso con l'Imperatore, e che per via di termini e proroghe era stato pendente sette anni, l'avea gettata in una profonda malinconìa, sì perchè vedeva differirsi senza speranza la conclusione del suo Matrimonio, come ancora perchè non inclinava molto a collocarsi in Germania. Informata delle qualità dell'Imperatore, e delli Arciduchi, allorchè conobbe non remoto il caso di toccare in sorte a Mattias, che sapeva esser deforme e feroce, fece istanza al zio che pittosto la rinchiudesse in un Chiostro: la sua sanità si sarebbe alterata, e le sue bellezze già incominciavano a languire, allorchè furono ravvivate dalla risoluzione di Enrico IV. All'opposto i nemici del G. Duca, temendo che questa alleanza potesse renderlo prepotente in Italia, non omessero alcun tentativo per impedirla; già si cominciò a sospettare di una Lega tra il Re di Francia, i Veneziani, e il G. Duca, per impedire che il Marchesato di Saluzzo restasse in potere del Duca di Savoja, e a tal'effetto la Corte di Spagna spedì Governatore a Milano il Conte di Fuentes, reputato allora il campione della Nazione Spagnola. È ben vero che lo stato di debolezza della Monarchia non permetteva d'intraprendere una nuova guerra, e perciò s'intrapresero i soliti colpi politici di quel Gabinetto, consistenti nel vendicarsi col mezzo delle molestie. Si presentò al Duca di Sessa l'occasion favorevole di esercitare i suoi talenti in questo genere di combattimento, e potè accendere il Papa, e tutto il popolo Romano contro il G. Duca. Era però facile impresa di animare il Pontefice, perchè quel vecchio, tutto pieno di ambizione per esaltare la sua famiglia, si rodeva d'invidia per veder Ferdinando tanto ingrandirsi

con questa nuova alleanza. Irritato già di esser diffamato allorchè si svelò la trama da esso ordita col Doria e con Sessa di mover l'armi contro Toscana, e che così poco fossero state attese le giustificazioni, che scritte di suo pugno avea inviato da Ferrara al G. Duca, profittò di un successo per dimostrarli la sua indignazione.

Giace nella estremità superiore della Toscana la palude, denominata le Chiane, che estendendosi in lunghezza fra l'Arno ed il Tevere sfoga per mezzo dei due estremi l'acque, che gli sovrabbondano nell'altro fiume. Questa divisione di acque, prodotta dal livello naturale della superficie, e non da umano artifizio, nota già nelle Istorie da tempo immemorabile, sotto l'Imperatore Tiberio (*) fu creduta in Roma una causa del soverchio gonfiamento del Tevere, e delle funeste inondazioni di quella Capitale: è nota la contestazione sostenuta allora dai Fiorentini, e il decreto del Senato, che riconobbe falso questo timore, che fino ai tempi di Ferdinando non preoccupò altrimenti gli animi dei Romani. Il G. Duca, tutto intento a migliorare il suo Stato, e favorire l'agricoltura, avea procurato di ridurre in canale queste acque per impedire l'espansioni, acquistare dei terreni per la coltivazione, e procurare la salubrità di quel clima; in conseguenza di ciò si erano eretti argini, e deviati torrenti, e si era dato motivo agl'imperiti ed ignari di credere che tali operazioni avessero notabilmente alterato la naturale divisione di quelle acque. Il trabocco del Tevere, che nel Dicembre 1598 inondò Roma, e tanto la danneggiò, fu creduto un effetto di que-

(*) Tacit. Annal. lib. primo cap. 79.

An. di C. 1599

sta alterazione; e supponendosi che i nuovi argini e le disseccazioni fatte dai Fiorentini avessero rispinto le acque per quella parte, dove l'inclinazione del suolo le fa imboccare nella Paglia, e da quella nel Tevere, per prova indubitata di ciò si adduceva che nel tempo stesso Firenze non avea risentito danno alcuno dall'Arno. Si risvegliò perciò in tutta Roma l'allarme contro il G. Duca; e il Duca di Sessa non lasciò di accendere questo fuoco, e incitare il Pontefice a svellere con la forza la supposta causa di questo male. Si armarono dunque i popoli sulla frontiera, e si eressero inconsideratamente dei ripari, che senza giovare ai Romani inondavano le pianure dei Sudditi di Toscana: ciò fu causa di zuffe fra i confinanti, di demolizioni di ripari fatte con violenza, e in fine di un principio di ostilità, che, non prevenuto, avrebbe potuto degenerare facilmente in una manifesta dichiarazione di guerra. Il G. Duca offerì subito al Papa che si eleggessero da ambe le parti dei periti, e delli arbitri per comporre le differenze; ma Sua Santità, assuefatta già dal successo di Ferrara a farsi Giudice in causa propria, recusava di devenire a questa elezione, e domandava con risentimento delle sodisfazioni. Stabilito il Matrimonio di una sua nipote col Duca di Parma, e insuperbito di questa alleanza, s' imaginava di spaventare con le sue forze, e rendersi l'arbitro dell'Italia; avea spinto verso la Chiana settecento Corsi, e il G. Duca vi aveva appostato cinquemila fanti e dugento cavalli; considerava pero che una guerra avrebbe in queste circostanze sconcertato l'Italia, e che gli Spagnoli non avrebbero lasciato di fomentare tacitamente il Papa a impegnarvisi; e rifletteva che i Papi, sicuri già di non perdere, pro-

cacciavano volontieri le turbolenze per tentare qualche acquisto per i nipoti. S' indirizzò pertanto al Marchese di Denia, divenuto Duca di Lerma, pregandolo a supplicare il Re di farsi egli l'arbitro di questa pendenza, tanto più che essendo essa su i confini dello Stato di Siena, di cui Sua Maestà era Signore diretto, aveva tutto il diritto d'interporvi la sua autorità: ma la Corte di Spagna godeva di queste discordie, e solo furono efficaci gli ufficj, interposti da Enrico IV. per mezzo di Sillerì, che finalmente mossero il Papa a eleggere dei deputati per la concordia. Pendenti queste animosità il Nunzio Pontificio a Parigi faceva ogni tentativo per intorbidare le pratiche del trattato matrimoniale del Re con la Principessa de' Medici, proponendo un' Arciduchessa; rendeva anche più probabile il successo dei suoi intrighi la speranza di vederli avvalorati dalla presenza del Duca di Savoja, che si attendeva a momenti alla Corte.

Il compromesso concordato nel Papa a Vervins era sul punto di sciogliersi, e il Duca non voleva consentire che Saluzzo si depositasse in potere di Sua Santità: quel Principe, imaginandosi di aver talenti superiori a quelli del Ministero Francese, si lusingò di poterlo sorprendere portandosi a trattare direttamente a Parigi l'accomodamento di questa pendenza. Fece maraviglia a chiunque una così ardita risoluzione, che diede luogo in progresso alli speculatori di ritrovarvi l' oggetto di molte loro macchinazioni e raggiri. Fra questi certamente era quello di frastornare il Matrimonio del Re con la Medici, poichè si vantava pubblicamente di questa impresa, e autenticava con il disprezzo la sua animosità contro il G. Duca, denominandolo il Duca

An. di C. 1599

Mercante, e il Principe dei Banchieri. Madamigella d' Entragues, nuova favorita del Re, fu da esso guadagnata per questo effetto; e sperò che la divisione del Ministero potesse agevolargli il successo. Il Cardinale e Girolamo Gondi, che aveano falsamente asserito, e sostenevano con tanto impegno la primitiva offerta di un milione di dote, erano stati dal G. Duca tolti di mezzo da questa pratica, che il Giovannini ristrinse totalmente nelle persone di Villeroi, e di Rosny, conosciuto poi sotto la denominazione di Duca di Sully. Questo Ministro, benchè Ugonotto, non odiava il G. Duca; e siccome imitava le virtú del suo Re, lodava i tratti di amicizia praticati da Ferdinando; e lo credeva degno di questa alleanza; aborriva i Gondi, perchè suoi rivali nella grazia del Re; benchè zotico, e di difficile accesso, si mostrava col Segretario di Firenze compiacente, ed umano. Non avea la Corte di Francia Ministro, che tanto palesemente si dichiarasse nemico del Duca di Savoja, e questa causa conciliava maggiormente le sue vedute con quelle di Ferdinando; ma il Re voleva il parentado, e i Gondi lo tenevano fermo sul milione di dote; e il G. Duca, sebbene desiderasse ardentemente la conclusione, aveva il puntiglio di non voler comprare per danaro questa alleanza, e, per non mostrar timore delli artifizj del Duca di Savoja, ordinò che non si devenisse alla conclusione del trattato, se non dopo la sua partenza. Dovè però quel Duca far uso di tutta la sua dissimulazione, e comprimere l'odio e l'emulazione, che nutriva contro il G. Duca, allorchè trovandosi egli col Re giunse da Roma l'avviso della sentenza pronunziata dal papa, e della libertà, in cui il Re si trovava di

prendere nuova moglie. A tale annunzio Sua Maestà dichiarò subito al Duca la sua intenzione, ed esso gli replicò in questi termini: *Sire, la vostra risoluzione per benefizio vostro e del Regno non può esser migliore, siccome non può essere migliore la scelta, che avete fatta della moglie, perchè la Principessa Maria è dotata di virtù e di bellezze tali, che ella è degna della Maestà Vostra; e sebbene fra il G. Duca e me non ci è molta intelligenza, tuttavia, avendo egli figli, ed io ancora, Vostra Maestà avrà tale autorità sopra ambedue da metterci d' accordo, e da fare che come padre si faccia tanto più servire dall' uno e l' altro di noi.* Approvò il Re questa replica, e mostrò di voler profittare dell' offerta; dipoi chiamati a se Villeroi e il Cancelliere, dichiarò loro che avendolo Dio reso libero voleva mostrare al Regno ed ai popoli quanto si erano ingannati a credere il contrario, e perciò voleva maritarsi con la Principessa Maria, e dava loro il carico assoluto di devenire alla conclusione del trattato. Le lacrime e i vezzi della favorita non furono bastanti a vincere la sua fermezza, e Villeroi intraprese subito a trattare col G. Duca: *Non è ormai più tempo,* scriveva egli al Vinta, *di contestare, bisogna accordarsi e concludere; il Re si trova molto disposto a questo negozio, e desidera che così sia da parte delli amici; ma, riconoscendo che non mai ci accorderemo per le nostre scritture, le quali restano senza replica e potere, Sua Maestà ha voluto ripigliare la via del Signore di Sillerì, come più breve e sicura, con escire di questo negozio, e venire a una conclusione. Frattanto prego Vostra Signoria di fare presso gli amici che approvino que-*

An. di C. 1599

An. di C. 1599 *sta risoluzione, e diano credito al Consiglio di un loro servitore. Io indirizzo questa lettera a Sillerì per mandarla a Vostra Signoria; il mio figliuolo ne sarà apportatore, mandandolo il Re a Roma per visitare e ringraziare Sua Santità del giudizio, che i suoi Delegati hanno dato sopra la dissoluzione del suo Matrimonio.*

1600 Sebbene apparisse dalle espressioni nel Ministro Villeroi tutta l'ingenuità e affezione per l'interesse del Re e del G. Duca, potè nondimeno scorgere il Giovannini tutto l'artifizio per rendersi l'arbitro del negoziato con trasferire in Silleri la facoltà di stabilire le condizioni. L'oggetto era di escluder Sully da questo trattato, e, con introdurre un negoziato lungo e difficile, astringere il G. Duca alla concessione del milione. Per prevenire l'intrigo fu giudicato espediente che il Giovannini trattasse direttamente col Re, e operasse che anche a Sully fosse dato luogo in tal commissione, giacchè in esso era riposta tutta la speranza, che il G. Duca avea del buon esito di questo affare. Fu egli munito di procura formale a concludere, e con nuove istruzioni gli fu data facoltà di stabilire dentro una certa somma ponendolo in libertà di arbitrare quanto ai crediti e danari contanti da convenire nella medesima. Il G. Duca, che per riguardo delli Spagnoli si asteneva di scrivere al Re, accreditò a Sua Maestà il Giovannini scusando il suo silenzio, e autenticando con espressioni obbliganti e ossequiose l'amicizia, e la devozione, che gli professava. Perchè i Gondi e la favorita non avessero notizia di quanto si trattava, Enrico IV. ascoltò il Giovannini nella casa di Villeroi; si dolse che il G. Duca, non volendo mantener la promessa del milione, stimasse la sua

alleanza meno, che quando si trovava in più perigliosa fortuna, disse che di questa dote voleva valersene per allestire una armata Navale a Marsilia, la quale sarebbe stata di suo proprio servizio egualmente che del Gran Duca: ascoltò tutte le giustificazioni del Segretario, e, conosciuto l'intrigo dei suoi Ministri, aggiunse ai due Deputati ancora Sully; lo interrogò delle cose di Toscana, e delle qualità della Principessa, premendoli assai che fosse bella, grande e inclinata alla caccia; e finalmente gli domandò se credeva che gli avesse fatto presto dei figli, e così belli, come quelli avuti dalla Gabbriella. Autorizzato Sully a trattar dell'affare credè subito espediente di esimersi dal comunicare con i colleghi, partecipando direttamente a Sua Maestà; e perciò si ristrinse a ragionamento col Giovannini: *il Re,* diceva egli, *qualche volta mi dà di bestia, ma poi accetta i miei consigli; fidatevi di me, e il vostro Padrone sarà contento del mio procedere: bisogna operare con segretezza, affinchè non lo sappia quella fraschetta di Entragues, poichè, gettandosi alla disperazione, potrebbe cagionare al Re dei fastidj.* Convennero fra loro tacitamente che si proponesse al Re la dote nella somma di seicentomila scudi d'oro, cioè dugento cinquantamila in crediti sotto nome del Gondi, e li altri trecento cinquantamila in contanti, da pagarsi in Marsilia o in Lione subito dopo l'effettuazione del Matrimonio; e sebbene il Re stesse saldo sulla somma di ottocentomila, intraprese nondimeno Sully a ridurlo ad approvare il concertato col Giovannini: *Sire,* diceva egli, *giacchè i vostri Ministri di Stato vi consigliano da Finanzieri, io che son Finanziere vi voglio consigliare da Ministro di Stato. Non è*

An. di C. 1600 *della dignità vostra il prender moglie per i danari, siccome non conviene al G. Duca il comprarsi a caro prezzo la vostra alleanza; egli nondimeno vi dà una dote, che le Regine di Francia non hanno mai avuto la maggiore; ricordatevi che il Re Carlo IX. non ebbe che centomila talleri, che gli distribuì tutti fra le genti di suo servizio; voi dovete desiderare dei figli; e un figliolo, che abbiate, farà la sicurezza vostra e quella del Regno, e la felicità di tutti noi, e vale più di quanto danaro si ritrova in Italia: sappiate che dugentomila scudi io ve li guadagno con un tratto di penna sulle vostre entrate. Orsù,* riprese il Re, *io sono contento; mi mariterò e farò quello che volete;* e spedite quel che si ha da fare.

Assicurata in tal guisa la volonta del Re, ed essendo partito il primo di Marzo il Duca di Savoja da quella Corte, si riunirono i Deputati per il trattato, e si osservarono tutte le necessarie formalità, affinchè niuno potesse accorgersi di ciò, che Sully avea operato segretamente. Furono dunque soscritte le condizioni, e fu incaricato l'ambasciatore Sillerì di portarsi a Firenze per celebrarne Istrumento con le solennità consuete. Il Re stesso volle attestare al G. Duca la piena sodisfazione, che ne provava, essendosi con lettera dei nove Marzo scritta di sua mano espresso in tal guisa. *Mio cugino, le prove che ho ricevuto della vostra amicizia hanno impresso nell' animo mio una tal gratitudine e riconoscenza di esse, che nè il nostro comun silenzio, nè il tempo medesimo potranno scancellarle giammai dalla mia memoria, come ho detto a Baccio Giovannini quando mi ha consegnata la vostra lettera dei tre del passato, in che pare che*

Dio, il quale conosce l'interno del mio cuore, abbia voluto favorirmi grandemente, avendomi condotto come per la mano al punto, in cui mi trovo, di rendervene un attestato, che ci può contentare egualmente; quale vi prego, mio cugino, a credere che io abbraccio di miglior volontà che possa rappresentarvi in scritto; per il che me ne rimetterò a ciò, che vi dirà il mio Ambasciatore Sillerì, e ve ne scriverà di mia commissione il vostro Segretario. Pregando Dio, ec.

FINE DEL TOMO QUINTO

INDICE
DEI CAPITOLI

LIBRO QUARTO

CAPITOLO X.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO QUARTO

CAPITOLO X.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO SESTO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXII.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO NONO

Si pubblica solennemente in Firenze il Matrimonio di Enrico IV. con la Principessa Maria, e se ne celebrano fastosamente le nozze. Accompagnamento della Regina sposa a Marsilia, e suo passaggio a Lione, dove il Re viene a trovarla. Per questo Matrimonio gli Spagnoli concepiscono un odio implacabile contro il G. Duca, e trattano di unirsi col Papa per opprimerlo; il Re di Francia si dichiara di volerlo soccorrere, e gli promette ogni assistenza Arresto del falso Re Sebastiano di Portogallo.

An. di C. 1600

Esigevano le circostanze dei tempi e le particolari di Enrico IV. e del G. Duca che un Matrimonio, di cui tanto si era parlato nell'Europa, restasse autorizzato dal Papa; Sua Santità ne avea concepito dell' invidia, nè sapeva dissimularla; avea fatto offerire al Re una figlia di Giovan Francesco Aldobrandini con un milione di dote, e Sully avea sempre impedito questo trattato: gli Spagnoli e il Duca di Savoja gli rappresentavano Enrico IV. come prossimo a conquistare l'Italia, e dividersela coi Veneziani e con Ferdinando; non avea il G. Duca voluto intrometterlo nel trattato per la sua nipote, perchè conosceva di non potersi fidare del di lui simulato carattere: nondimeno l'attività e destrezza singolare dell'Ambasciatore Sillerì avea potuto indurlo a scrivere di sua mano al G. Duca, approvando, e lodando questo Matrimonio, e a permettere che il

AN. di C. 1600

Cardinale Aldobrandino intervenisse alle nozze col carattere di Legato. Con tale sicurezza si portò Sillerì a Firenze per eseguire la sua commissione in compagnìa del collega Signore di Alincourt: era questi figlio di Villeroi, spedito dal Re a Roma per ringraziare il Papa di aver disciolto il primo Matrimonio di Sua Maestà, e poi incaricato d'intervenire alla celebrazione dell'istrumento matrimoniale con la Marìa de' Medici. Li ventidue di Aprile giunsero li due Ambasciatori a Firenze; incontrati da Don Giovanni e Don Antonio de' Medici, da trecento cavalli, e da gran numero di Nobiltà, fecero il loro ingresso di notte fra i molti lumi, preparati spontaneamente dal popolo, e in mezzo agli evviva ripetuti da tutti gli ordini di persone; il G. Duca gli accolse nel suo Palazzo de' Pitti, e non lasciò veruna dimostrazione per onorare la loro persona, e quella del Monarca, che rappresentavano. Concertata già alla Corte di Francia la somma della dote, non si trovò veruno ostacolo per l'altre condizioni; e li venticinque dell'istesso mese restò celebrato l'istrumento con le dovute solennità. Si obbligò dunque il G. Duca di far condurre la sposa fino a Marsilia a tutte sue spese con quella dignità e onorificenza, che conveniva a un sì gran Re, e alla Casa de' Medici; si obbligò parimente di dare alla Regina tante gioje, vesti, e mobilia preziosa, quanto poteva convenire al suo grado, non avendo voluto in ciò limitazione alcuna delle somme da spendere: le altre condizioni, concernenti il trattamento della Regina, la reversione della dote, e la facoltà di testare, furono, regolate intieramente secondo quello era stato già praticato con le antecedenti Regine di Francia. Soscritto l'istrumen-

to Alincourt partì immediatamente per presentarlo a Sua Maestà, e il G. Duca li 30 di Aprile ne fece solennemente la pubblicazione. Fu convocato nel Palazzo de' Pitti il Senato dei Quarantotto, invitata la Nobiltà, e gli Ordini principali della Cittadinanza: la Regina Sposa assisa sotto il Trono faceva pompa delle sue bellezze, e della sua gloria; sedevangli inferiormente accanto il G. Duca e la G. Duchessa, i principi del sangue, e i primarj della Corte per ordine; il Cavalier Vinta, annunziando al pubblico questa prosperità della Casa Medici, lesse l'istrumento matrimoniale; e Donato dell' Antella il primo fra i Senatori con una elegante orazione attestò il giubbilo dell'universale, e celebrò le lodi del Re, della Sposa, e di Ferdinando. La ceremonia restò compita con un atto non meno tenero che interessante, e che risvegliò eguali sentimensi nei circostanti; il G. Duca, deposta ogni apparenza di gravità, e di maestà, lacrimando di giubbilo e di tenerezza, si mosse il primo a baciar la veste della Regina, e dopo di esso la G. Duchessa e tutti i circostanti per ordine; le artiglierie, le campane, i fuochi di gioja invitarono il popolo a partecipare di questa allegrezza, e la Corte, seguitata dal Senato e dalla Nobiltà, accompagnò la Regina come in trionfo fra le acclamazioni al pubblico rendimento di grazie. Ne successero poi i banchetti, le feste gli spettacoli, e le largizioni, nelle quali il G. Duca, ostentando ricchezza, magnificenza, e liberalità, volle mostrare ai Francesi che non la tenacità, ma il punto d'onore l'aveano indotto a contrastare il milione di dote. Fu concertato con Sillerì tutto l' occorrente per trasferire nel mese di Maggio la sposa a Marsilia, e si fecero i più magnifici e sontuosi

An di C. 1600

preparativi per la celebrazione delle nozze; ma le circostanze del Re e i successivi avvenimenti ne fecero differire l'effettuazione fino al Settembre.

L'arrivo di Alicourt a Parigi riempì di allegrezza tutti quelli, che desideravano ardentemente questo successo; il Re stesso se ne dimostrò sodisfatto, e si dichiarò contento delle relazioni, che gli furono date della sua sposa; manifestava al Giovannini questi suoi sentimenti, e disegnava con il medesimo le partite di caccia, le villeggiature, e i viaggi, che voleva fare con essa; pensava già di scorrere con la medesima tutto il suo Regno per un intiero anno, e di portarsi alla sua Casa paterna di Pau in Bearne, ove avendo da giovinetto piantato un Giardino, anelava di vedere il frutto dell' opera delle sue mani. Frontenac, antico servitore della Casa di Borbone, fu destinato per visitare la Sposa, presentarle la prima lettera di Sua Maestà, e un giojello di molto valore, che già si preparava per questo effetto. Sully ebbe tutto il carico di provvedere ai convenienti preparativi per le nozze, da eseguirsi con quello splendore, che conveniva alla grandezza di un Re di Francia; il G. Duca lo avea riconosciuto con un copioso presente di drappi, e della somma di diecimila scudi d'oro, ed egli si mostrava tutto impegnato a promovere e favorire l'autorità e la grandezza della Regina. *Io farò*, diceva al Giovannini, *che in capo di un anno essa governerà tutto il Regno, e che il Re comanderà a tutti noi: siate con la Regina: radunatevi con la Regina: risolvete con la Regina.* Tardò ben poco l'intrigo a interrompere così buone disposizioni, e a intorbidare di buonora quella tranquillità, che tutti gli affezionati del Re e della Casa Medici si auguravano da que-

sta alleanza: l'avere il G. Duca dichiarata e riconosciuta per Regina la sua nipote con tanta precipitazione fu giudicato dal Ministero Francese un trasporto inconsiderato di vanità, e fu creduto che questo Principe fosse soverchiamente intrigante, per avere sull'istante procurato con Sillerì di formare lo stato della Corte, e proposto le persone per il servizio della Regina. L'Ambasciatore Sillerì fu ripreso severamente per non aver frenato il G. Duca in questo trasporto, e il Cancelliere e Villeroi furono imputati di negligenza per non averlo prevenuto con le loro istruzioni. La Regina diede in questa occasione il primo saggio della sua leggerezza, poichè, mentre il zio si affaticava a concertare con Sillerì lo stato e le persone della sua Corte, essa protestava ad Alincourt di non avere altra premura che per una donna, che gli acconciava la testa. Questa contradizione pose Enrico IV. e i suoi Consiglieri in sospetto contro il G. Duca, e fu il principio degl' intrighi, e delli artifizj, che agitarono in progresso quella Corte con tanto rumore. I Re dichiarò di voler risolversi su questo punto dopo aver parlato alla Regina, e quella Principessa, secondando più il capriccio che il suo vero interesse, si lasciò dirigere da persone abiette, e senza consiglio. Fino dalla prima gioventù avea la Regina al suo servizio una femmina di natali vilissimi e senza educazione, mancante di attrattiva, ma dotata di finissimo discernimento; era questa Eleonora Dori, figlia di un Legnajuolo, e di una donna, già diffamata, addetta al servizio fino dai tempi del G. Duca Francesco, nei quali simili persone trovavano facilmente impiego alla Corte; costei, siccome prestava il servizio più confidente, ed avea in conse-

An. di C. 1600

guenza occasione di conversare più di ogni altra con la Principessa, avea saputo acquistarsi sopra la medesima tal superiorità, che poteva dirsi l'arbitra, e la direttrice di tutte le di lei operazioni. O il G. Duca e la G. Duchessa non si erano accorti del predominio, acquistato da questa donna sull'animo della nipote, e fu negligenza, ovvero conosciutolo, fu imprudenza il permetterli di condursela in Francia. Divenuta l'unica consultrice della Regina fu essa in progresso la causa dei tanti infortunj della medesima, e fabbricò a se stessa la propria rovina; inspirò alla Maria lo spirito d'indipendenza dal zio, e insinuandoli di differire al suo arrivo in Francia il domandare le grazie al Re, potè con questo artifizio rendersi l'arbitra delle medesime; favoriva questa circostanza il sospetto, inspirato ad arte nel Ministero Francese contro l'ambizione di Ferdinando, il quale non ne conobbe se non tardi la vera causa.

Assai più gravi furono le diffidenze e i timori, che questo Matrimonio produsse in tutte le Corti: in Italia non fu applaudito che dai Veneziani, e l'Imperatore ne mostrò dispiacere, e si dolse che gli Spagnoli lo avessero con le loro arti condotto al termine di vedersi togliere questa occasione; la malinconia e le altre malattie, che poco dopo afflissero Sua Maestà, furono attribuite in gran parte a questa cagione. Assai più sensibile però si fece conoscere la Corte di Spagna; il G. Duca nel farne la partecipazione avea dichiarato a Sua Maestà che questa Principessa, tanto devota e affezionata alla Casa d'Austria, da cui nasceva, era come un pegno della conservazione della pace fra le due Corone, ed un mezzo efficace, per cui la Casa Medici potesse dare

alla Corona di Spagna le più indubitate riprove della sua servitù, e del suo attaccamento agl'interessi della medesima. Questo complimento fu accolto con molta freddezza da Filippo III., il quale, senza congratularsi con il G. Duca, replicò solamente che desiderava che il fatto corrispondesse a queste espressioni. Credevasi costantemente da quel Ministero che un tal Matrimonio dovesse per necessità essere accompagnato da qualche trattato politico, perchè tali erano le apparenze, e perchè erano appieno conosciuti i sentimenti di Ferdinando sulla presente situazione delli affari d'Italia. Il Re di Francia si trasferiva a Lione, e preparava un esercito per récuperare Saluzzo; il Duca di Savoja impiegava tutti gli artifizj per ritenerlo, e, non ostante il trattato fatto a Parigi di restituire quel Marchesato o la ricompensa già disegnata, implorava il soccorso delli Spagnoli per resistere con la forza: la Repubblica di Venezia avea eletto per suo Generale il Principe di Vaudemont, fratello della G. Duchessa, ed assoldava nuove truppe di Lorenesi e di Svizzeri; niuno sapeva persuadersi che non fosse fatta una Lega per astringere il Duca di Savoja alla restituzione di quel Marchesato, e che il G. Duca non vi fosse compreso, essendo già nota la gara e l'animosità fra quelle due Case. La Corte di Spagna si ritrovava esausta di danaro, e il Duca di Lerma non voleva rischiare con una nuova guerra il tranquillo possesso della sua autorità; nondimeno si adottò col G. Duca un contegno più altiero; gli si trattenne con varj pretesti l'investitura di Siena, e si appose per condizione principale della reconciliazione il soccorrer Don Pietro, e l'assumersi il pagamento di tutti i suoi debiti; si giudicò però espediente di non irri-

An. di C. 1600

An. di C. 1600

tarlo del tutto, affinchè non si gettasse dichiaratamente al partito Francese, ma di tenerlo in continua perplessità fra la speranza e il timore: egli affettava le più ardenti premure per recuperare la confidenza del Re, mentre sollecitava Enrico IV. a romper la guerra, e non dar tempo a quel Duca di preparar la difesa; finalmente nell'Agosto le armi Francesi assaltarono la Savoja, e in breve tempo s'impadronirono delle Piazze principali di quella Provincia; il Re si portò personalmente alla guerra, e questa circostanza, sebbene variò le disposizioni delle nozze, non ne interroppe però l'effettuazione. Dovevano queste effettuarsi a Marsilia nel mese d'Ottobre, e il Re disegnava eseguirle con la sua presenza; gli apparati per il ricevimento della Regina dovevano esser fastosi e magnifici, ma la guerra somministrò dei pretesti per diminuirne il dispendio; il Re stesso, occupato nelle armi, e tutto intento a profittare della prosperità dei successi, rese incerta la sua presenza in quella Città; ciò non ostante a Firenze non si variò alcuna di quelle disposizioni, già concertate per il trasporto della Regina a Marsilia.

Il Duca di Bellegarde, Grande Scudiere di Francia, era stato spedito a Firenze da Enrico IV. per portare al G. Duca la procura per lo sposalizio, assistere alla ceremonia, e servire la Regina: accompagnato da trenta Gentiluomini Francesi, e seguitato da ricco e numeroso equipaggio, fu solennemente incontrato, e accolto splendidamente nel Palazzo de'Pitti. Al suo arrivo in Firenze si mosse parimente da Roma il Cardinale Aldobrandino col carattere di Legato, il quale fece il suo ingresso incontrato dal G. Duca fuori della Porta, seguitato da

cinquecento persone a cavallo, e condotto sotto il baldacchino fra gli ossequj del popolo, e con gran strepito di artiglieria. Li cinque di Ottobre fu eseguita dal Legato nel Tempio principale di Firenze la ceremonia, e il G. Duca come Procuratore del Re sposò la Principessa Maria. L'apparato, il treno, la magnificenza, ed il fasto superarono quanto mai di grande avessero fatto in questo genere gli antecessori di Ferdinando (*); il Buontalenti e Gio. Bologna fecero ogni sforzo perchè la ricchezza fosse superata dall'arte, e ciascuno restò maravigliato della eleganza, della invenzione, e della nuova foggia dei teatri, delli spettacoli, e dell'apparato dei banchetti, e delle feste di ballo; rendevano anche più insigni le feste i personaggi di alta qualità, che le decoravano con la loro presenza. Oltre il Duca e Duchessa di Mantova erano venuti per inchinare la Regina i principali Personaggi d'Italia, e tutti quelli, che godevano, o desideravano di essere ammessi a godere la protezione della Corona di Francia: la vanità del G. Duca non avea omesso diligenza veruna per attirarne a Firenze il maggior numero in questa occasione; non vi era di Ambasciatori che quello dei Veneziani, spedito con pompa per complire con la Regina, e tenere al Sacro Fonte a nome della Repubblica un figlio nato al G. Duca; le animosità, veglianti fra le due Case di Savoja e de'Medici, facevano che già si fosse renunziato anche a quelle urbanità, solite praticarsi fra i Principi. Il Doria avea operato che la Repubblica di Genova non mandasse Ambasciatore, e che non accordasse al G.

(*) La Relazione di queste Feste fatta da Michelagnolo Buonarroti è stampata in Firenze presso il Marescotti nel 1600.

An. di C. 1600

Duca le sue Galere per accompagnare la Regina; ma queste piccole vendette non disturbarono l'universale allegrezza, nè diminuirono la sorpresa, e lo stupore delli spettatori. Durarono per dieci giorni senza intervallo questi spettacoli, ma finalmente il dì tredici di Ottobre la Regina sposa si partì di Firenze verso Livorno per imbarcarsi; il G. Duca volle accompagnarla fino al mare; la G. Duchessa, la Duchessa di Mantova, Don Giovanni, e Don Antonio de' Medici, e il Duca di Bracciano dovevano servirla fino a Marsilia; molti Gentiluomini Fiorentini e di altre parti d'Italia vollero seguitarla, chi per corteggiarla, e chi per tentare la propria fortuna; il Ruolo della sua Corte non era ancora determinato, e il Re non avea promesso stabilimento se non per l'Eleonora. Costei, prevedendo di andare incontro a una gran fortuna, avea procurato di nobilitarsi, facendosi aggregare alla famiglia de'Galigai Nobile di Firenze. Fra i venturieri, ma però munito di commendatizie del G. Duca, e del favore della Regina, s'intruppò Concino Concini, figlio del Cavaliere Gio. Batista. Concini, già Senatore e Auditor Supremo del G. Duca Francesco, e in conseguenza nipote dell'insigne Bartolommeo Concini, primo Segretario, e intimo confidente del G. Duca Cosimo. La dissolutezza e i disordini aveano ridotto questo giovine alla necessità di abbandonare la Patria per cercare altrove miglior fortuna, e il G. Duca avea tutto l'interesse di procurarla ad un Soggetto di una famiglia così benemerita della Casa Medici.

Proseguendo con tanta comitiva il suo viaggio verso Livorno, godè la Regina di nuove e magnifiche feste in Pisa, cioè illuminazioni, combattimenti nell'Arno, conviti, e solenni rendimenti di grazie: giun-

ta a Livorno fu quivi onorata incontro di milizie, archi trionfali, e salve del Porto e delle Fortezze: erano quivi in ordine sette Galere del G. Duca, una di Francia, cinque del Papa, e cinque di Malta con gran numero di altri Legni, e un equipaggio di diecimila persone. La Galera, Reale che doveva portare la Regina, era stata arricchita di così eleganti e preziosi ornamenti, che faceva l'oggetto dello stupore di ciascuno; l'oro, l'argento, e le gemme erano quivi profuse senza risparmio, e gli emblemi che ne formavano erano talmente ordinati e disposti, che lasciavano indeciso lo spettatore se più dovesse ammirarsi l'opera, o la materia: il G. Duca avea avuto la vanità di superare gli Spagnoli di quanto aveano fatto nel trasporto della loro Regina, e corrispondere alla opinione che aveano i Francesi della sua ricchezza. Passò la Regina sulla Reale per mezzo di un ponte, fabbricato ingegnosamente per questo effetto; e con essa s'imbarcarono tutti quelli destinati a servirla; fu parimente portata la dote, e il Vinta fu incaricato di assistere agli atti consecutivi, e trattare col Re e col Ministero le politiche concernenze del Marchesato di Saluzzo, e della pacificazione col Duca di Savoja, per quanto poteva interessare l'Italia. Li diciassette di Ottobre partì da Livorno sotto il comando di Don Giovanni de'Medici questo convoglio, che le variazioni sopraggiunte nel Mare obbligarono a fermarsi a Portofino per alquanti giorni; quivi la Regina e le principesse furono sorprese da una graziosa visita del Duca di Mantova: anche la Repubblica di Genova mandò ambasciatori per invitar tutti in quella Città, ma le istruzioni del G. Duca vietavano di accettare ogni invito ed offerta dei Genovesi. La speranza di ritrovare il Re a Marsilia, avvalorata

An. di C. 1600

An. di C. 1600

dalle promesse del Gran Scudiere e di Silleri, consolava la Regina di questo ritardo, mentre i concerti musicali, e altri piacevoli intrattenimenti sollevavano la comitiva dai fastidj del Mare. Dato fondo alli ventinove nel Porto di Tolone, il Segretario Giovannini, che quivi attendeva la Flotta, istruì la Regina ed il Vinta del contegno da tenersi col Re, il quale, trovandosi all'assedio di Montmeliano, e dubitando che il Duca di Savoja, calando dalla Montagna di S. Bernardo con un Esercito di dodicimila uomini, venisse a soccorrer la Piazza, giudicò espediente di non allontanarsi dal Campo: spedì pertanto a Marsilia il Contestabile e il G. Cancelliere come suoi rappresentanti, muniti di procura per ricevere la Regina e la dote, e incaricati di scusarlo con la G. Duchessa e Duchessa di Mantova, se restavano defraudate della speranza di trovarlo in quella Città. Da Tolone, passando all'Isola di Pomegues, si fermarono al Porto di Stracci, dove i Fiorentini osservarono curiosamente i residui delle fortificazioni fatte da Ferdinando su quelli scogli; in questo luogo vennero ad incontrare la Regina il Duca di Guisa Governatore di Provenza, Zametto, incaricato di soprintendere alla economia della sua Casa, e Girolamo Gondi, destinato a servirla col carattere di Cavaliere d'onore. Da quest'Isola sfilarono le Galere all'imboccatura del Porto di Marsilia, dove la Regina fece il solenne ingresso li tre di Novembre. Grandi furono gli onori, che tutti gli ordini di persone si sforzarono di farle; oltre il Contestabile e i Consiglieri, i Grandi e le Dame, destinate per il servizio della medesima, erano quattro Cardinali Francesi con gran numero di Prelati del Regno, e la principale Nobiltà di Francia, che quivi era concorsa, attiratavi dall'osse-

quio e dalla curiosità. A tutti questi Personaggi quivi concorsi poco mancò che le Galere del G. Duca e di quelle di Malta somministrassero lo spettacolo di un vero combattimento. Sbarcata la Regina, e abbattuto dalla Reale Toscana lo stendardo di Francia, e inalberato quello del G. Duca, la Capitana di Malta pretese la precedenza, ed occupò il primo posto nel Porto. Appoggiavano i Maltesi questa loro pretensione al riflesso che le Galere Toscane, appartenendo all'Ordine di S. Stefano, tanto più recente, e meno insigne del loro, dovevano in conseguenza cedere allo stendardo di Malta. All'opposto la G. Duchessa, e Don Giovanni de' Medici appresero quest'atto per una ingiuria notabile alla dignità del G. Duca, e posero in esame nel Consiglio di guerra se si dovesse astringere con la forza i Cavalieri di Malta a recedere dalla pretensione; ma, considerando esser ciò accaduto in un Porto del Re di Francia, ne fu rimesso il giudizio al Contestabile e ai Consiglieri del Re, i quali, studiando il modo di dar sodisfazione all' una ed all'altra parte, consumarono otto giorni in Consulte per ritrarne poi una scrittura, che non qualificava il diritto per veruno dei litiganti, e lasciava la controversia nelli stessi termini di perplessità.

AN. di C. 1600

Consegnata ai tredici di Novembre la Regina con le debite formalità, e riportatine gli atti consueti, la notte dei 14 la G. Duchessa si partì da Marsilia per ritornare a Livorno. Il Re avea generosamente regalato, le Principesse, i Principi, i Comandanti, i soldati, e le ciurme; cortesissime erano state le accoglienze, ma la separazione della Regina dalla sorella e dalla G. Duchessa senza aver visto Sua Maestà costò molte lacrime; per consolarla, e perchè ritenesse qualche pegno dei suoi, fu necessario lasciarle Don Antonio

AN. di C. 1600

de' Medici per servirla fino a Lione, e con esso restò parimente Don Virginio Orsini, Duca di Bracciano, risoluto di scorrere incognito per la Francia e per l'Inghilterra. Il giorno dopo anch'essa partì da Marsilia, conducendo solamente con se quelle persone, che giudicò più necessarie per il suo servizio, non senza gravi contradizioni dei Ministri del Re, i quali avrebbero desiderato che rimandasse tutti a Livorno. Il Vinta avanzò il suo viaggio per portarsi al Campo davanti al Re, e intanto la Regina trovandosi in Avignone solennizzò quivi la dedizione di Montmeliano annunziatale espressamente da Sua Maestà. Avanzando lentamente il suo viaggio, li tre di Dicembre fece il suo solenne ingresso in Lione, incontrata dal Clero, dai Magistrati e da tutta la Nobiltà a cavallo; introdotta sotto il baldacchino, trovò le strade apparate di arazzi, di corami dorati, o di tappeti secondo la possibilità di ciascuno; Don Antonio la seguitava a cavallo, e partecipava anche esso di quelli onori, che la sorella riceveva a gara da tutti gli ordini di persone. Il Re l'aveva avvisata che il dì nove sarebbe stato a vederla, ma per farle una sorpresa fece sparger voce di aver differito al giorno dopo il suo arrivo; giunto occultamente nella sera a Lione s'insinuò nella abitazione della Regina mentre essa cenava, e standoaguatato dietro le spalle del Grande Scudiere, si compiacque di contemplarla senza esser veduto dalla medesima; ma suscitatosi il bisbiglio fra i circostanti, la Regina accortasi della presenza del Re si ritirò alle sue camere; quivi il Re si fece annunziare, ed essa andandoli incontro, nell'atto d'inginocchiarsi fu da Sua Maestà abbracciata ed accolta con tutti i sentimenti di tenerezza e di amore. Il Duca di Bracciano e Don Antonio de'

Medici ebbero l'onore di esser presentati a Sua Maestà, che gli ricevè con mille tratti di amorevolezza; e il Vinta, che non altrimenti portatosi al Campo si era indirizzato a Lione, fu anch'esso presentato dalla Regina. Tutti questi volle il Re che fossero presenti mentre egli cenava, e ragionando con i medesimi con domestica affabilità si dichiarò contento delle bellezze della Regina, confessando di averle ritrovate superiori ai ritratti, e alla sua espettativa. L'impazienza di Sua Maestà rese assai breve la cena, e portatosi a compire i doveri con la Regina, il Cielo benedisse le sue premure, perchè in quella stessa notte la rese gravida di un Delfino. Si attendeva a Lione il Cardinale Aldobrandino, il quale da Firenze per terra si era portato in Piemonte ad oggetto d'indurre il Duca di Savoja alla pace, e trattare col Re, affinchè condiscendesse a quelle condizioni che fossero di comune sodisfazione. Doveva egli rinnovare alli sposi la benedizione nuziale, e questa cerimonia fu eseguita li diciassette Dicembre con la maggior pompa; la Regina con la Corona in testa, e col manto Reale pavonazzo smaltato di gigli d'oro fece la sua comparsa davanti all'Altare, e con essa il Re ornato dei collari dei suoi Ordini. Dopo tante vittorie, e dopo avere assicurata la tranquillità della Francia, era Enrico IV. nel colmo della sua gloria; i Sudditi lo amavano, e lo veneravano; e questa ceremonia risvegliò in tutti la tenerezza, ed un ardente desiderio di veder compita la sua prosperità con la prole. La corte si trattenne in Lione per dar perfezione al trattato di pace col Duca di Savoja, che poi restò firmato li diciassette del susseguente Gennaro. Questo intervallo fu tutto impiegato negl' intrighi,

An. di C. 1601

nei negoziati, che molto occuparono il Vinta per eseguire le sue commissioni.

Subito che si accese la guerra in Savoja anche gli Spagnoli si accinsero a sostenere quel Duca con i soccorsi, e con gli artifizj: per non attirarsi contro direttamente le forze di Francia non volevano violare manifestamente il trattato di Vervins, ma si erano già prefissi d'impedire col negoziato e con la forza la riunione di Saluzzo alla Francia, e in conseguenza togliere a Enrico IV. ogni communicazione con l'Italia. La guerra di Fiandra, e i soccorsi da spedirsi all'Imperatore somministravano il pretesto il più plausibile per ammassare delle truppe. Il Conte di Fuentes a Milano, e il Conte di Lemos a Napoli reclutavano un numero straordinario di Milizie, si rinforzavano di genti e di artiglieria i Presidj dello Stato di Siena, quello di Piombino, e il Doria teneva in ordine le Galere come in atto di spedizione. Quello però, che più sorprendeva il G. Duca, era il vedere l'apparato di truppe che si riuniva nello Stato Ecclesiastico senza che se ne comprendesse l'oggetto, e dubitando che si avesse in mira di assaltarlo, o di farli spavento, procurò con tutta la cautela e segretezza possibile di assoldare nuove genti, munir le Fortezze, e mettersi in grado di difesa. Nè fu vano il suo timore, poichè gli occulti suoi corrispondenti poterono accertarlo che alla Corte di Spagna erasi già riassunto l'antico progetto del Doria e del Duca di Sessa per moverli guerra a nome del Papa, e che l'imbecille Filippo III., animato dal dispetto concepito per il matrimonio di Enrico IV., ardeva di desiderio di vendicar questo torto: egli non ebbe riguardo di farne di sua mano la proposizione al Pontefice; in-

coraggirlo a porre in libertà la sua patria, e stabilire una più sublime fortuna al suo nipote Gio. Francesco, promettendoli danari, forze, e assistenza per conseguire l' effetto. L' espugnazione, che i Turchi aveano fatta di Canisia, ritenne il Papa dall' accettare espressamente l' offerta, prevedendo ancora che i Veneziani, e il Duca di Mantova non avrebbero mancato di sostener Ferdinando. Nonostante questa repulsa, il carattere torbido e dissimulato di Clemente VIII. non acquietava il G. Duca, il quale per toglier di mezzo ogni ombra di mala sodisfazione, precipitò una convenzione sopra la Chiana senza riflesso al pregiudizio dei suoi Vassalli. In tali circostanze la commissione del Vinta presso Enrico IV. era di procurare che per qualunque apparenza di utilità non si lasciasse quel Re sorprendere dagl' intrighi del Duca a rilasciarsi Saluzzo, offerendo a Sua Maestà dei soccorsi di danaro per sostenere la guerra; e, in caso di concludersi il trattato di pacificazione, doveva operare che in esso gli Spagnoli, ed il Papa fossero astretti a disarmare, ed osservare con esattezza quanto era stato concordato a Vervins: in somma doveva il Vinta usare di tutta la sua prudenza, e impegnare l' amore e la gratitudine di Enrico IV. verso il G. Duca, per prevenire la rovina, che gli si preparava. Reputavasi il Marchesato di Saluzzo in potere del Re di Francia come una Cittadella, che difendesse l' Italia dall' oppressione delli Spagnoli; la Repubblica di Venezia, il G. Duca, e il Duca di Mantova erano i più interessati nella conclusione di questo trattato, e le vittorie ottenute dal Re in Savoja lusingavano ciascuno di vederne sortire un effetto conforme al desiderio, e all' interesse comune. Ma non

AN. di C. 1601

An. di C. 1601

può esprimersi qual fosse la sorpresa del Vinta, allorchè da Villeroi gli furono comunicate le condizioni già stabilite con l'Aldobrandino, per le quali il Re, rilasciando al Duca il Marchesato, e quanto altro possedeva in Italia, si contentava in ricompensa della Bressa, e di altri meschini Baliaggi di là dai Monti. Fu inserito nel trattato un articolo relativo al disarmamento in Italia, ma siccome non obbligava gli Spagnoli, che non aveano voluto aver parte in questo atto, così non produceva verun profitto per il G. Duca. Pubblicatesi queste condizioni, tutta Italia ne rimase irritata, perchè si vide negletta da un Re vittorioso, e il solo che potesse difenderla dall'oppressione delli Spagnoli: il Re fu imputato di avarizia e d'ingratitudine, e i suoi Ministri di corruttela e di mala fede; niuno sapeva persuadersi come dopo tante vittorie avesse potuto così debolmente renunziare all'Italia, e ceder vilmente quello che non aveva voluto accordare Francesco I. in prigione, nè Enrico II. involto fra tanti disordini; si esclamava da per tutto alla perpetua infamia del Re e della Corona di Francia, che quanto era stato impossibile a Carlo V. di conseguire con replicati sforzi fosse riescito così facilmente a un Duca di Savoja, munito solo di artifizj, e di mala fede. Il G. Duca non potè contenersi dal farne per mezzo del Vinta qualche rimprovero, ma Villeroi gli rispose che presso i Principi grandi l'utile tien luogo di onore. Questo trattato, che l'Italia chiamò vituperoso per i Francesi, fu quello che troncò al G. Duca ogni speranza di scuotere il giogo delli Spagnoli, e, pentito di quanto avea inutilmente operato a favore di Enrico IV., compianse la sua disgrazia, e rivolse le sue premure per ritor-

nare all'antica servitù, in forma però da non restare conculcato ed oppresso: fu questa la causa, che lo indusse a cattivarsi la benevolenza dei suoi nemici con l'arresto del falso Re Sebastiano di Portogallo.

AN. di C. 1601

Un Calabrese impostore, diretto da un Frate Domenicano, spacciavasi in Italia per il Re Sebastiano di Portogallo, scampato dalla battaglia d'Affrica, formando insensibilmente un partito di Portoghesi e di malcontenti della Corte di Spagna per suscitare delle novità. Cominciando questa favola a rumoreggiare in Venezia l'Ambasciatore di Spagna fece istanza alla Repubblica per l'arresto di costui, e in conseguenza fu ritenuto nelle carceri di S. Marco per lo spazio di venticinque mesi; in questo intervallo i Portoghesi del seguito di Don Antonio, cioè di quello, che aveva contrastata a Filippo II. la conquista del Portogallo, accreditarono in quel Regno questa impostura, per cui si mossero alcuni qualificati Gentiluomini, e vennero a Venezia per riconoscerlo. La Repubblica permise a costoro di visitarlo, e, o fossero ingannati, o si determinassero a secondare l'inganno, dichiararono costui essere il Re Sebastiano, perchè aveva la gamba destra più grossa della sinistra, e una mano più lunga dell'altra; contemporaneamente in Francia un Frate Texeira Domenicano Portoghese, anch'esso seguace di Don Antonio, accreditava questa scoperta, di cui essendosi compiaciuto non poco Enrico IV. avea ordinato al suo Ambasciatore a Venezia Mr. di Villiers che gl'impetrasse la libertà. Cumulate le istanze del Re con quelle dei Portoghesi, la Repubblica lo rilasciò a condizione che si allontanasse subito dai suoi Stati; egli in compagnia

An. di C. 1601

di un Monaco Cisterciense, e di un Domenicano Portoghese, denominato Sampayo, autore di questa favola, mascherato da Laico Domenicano, si portò in Toscana per imbarcarsi a Livorno, di dove disegnava condursi per mare in Francia, giacchè quivi il Re aveva ordinato che si accogliesse, e favorisse segretamente. Don Francesco de Vera Ambasciatore Spagnolo a Venezia ne prevenne il G. Duca, e lo pregò a ritenerlo. Costui arrestato con i suoi Frati, e posto in carcere, sostenne il suo personaggio, ed espose il Romanzo delle sue avventure: narrò che il giorno della battaglia essendo stato ferito, fingendosi morto, potè nella notte scampare dal furore dei Mori, e giungere alla marina, ove trovati altri Portoghesi, sopraggiunta una Nave Fiamminga, passò con quella all' Indie Orientali; traversata dipoi l' Asia, per la Persia, Moscovia, Pollònia e Ungheria si era condotto in Germania, ed in Francia, sconosciuto a tutti, ed era venuto in Italia per farsi conoscere al Papa. La sua nudità e miseria gli avea tolto il coraggio di presentarlisi mentre era a Ferrara, ed avanzandosi perciò a Venezia, dove sperava dei soccorsi, fu quivi arrestato ad istanza dell' Ambasciatore di Spagna. Asseriva che la protezione di Enrico IV., il quale lo invitava a portarsi in Francia, gli avea fatto preferire il passaggio di Toscana a quello dei Grigioni, perchè sapeva l' amicizia, che passa fra questi due Principi, e perchè egli nei primi anni del suo Regno avea tenuto molto stretta corrispondenza col G. Duca Francesco. Non fu omessa diligenza veruna per ritrovare la verità, e non mancavano in Firenze Mercanti, che avessero parlato, e trattato col vero Re Sebastiano; si venne in tal guisa in cognizione che egli

non era informato dei Ministri di quel tempo, e neppure sapeva la lingua Portoghese. Esibì una sua composizione in lingua Calabrese, e in cattivi versi senza misura, intitolata: *Elegìa del martire Re Don Sebastiano, fatta nelle carceri di San Marco di Venezia gli anni 1598. e 1599.*, in cui avea tessuto la serie delle sue supposte avventure. Pubblicatasi per Europa la voce di questo arresto, Enrico IV. si dolse altamente col Vinta di tale risoluzione: *in verità, diceva egli, io non so quel che s' abbia voluto fare il vostro Padrone in ritener quel povero Principe Sebastiano, e Dio se ne sdegnerà seco, e la Francia, i Paesi Bassi, e l' Inghilterra gliene vorranno gran male; e sapeva il G. Duca che costui veniva a trovarmi, e quanto a me credo che non mi abbia dato alcuno avviso di questo fatto, perchè gli paja di non aver fatto bene, e se il G. Duca pensa con questa azione di quietare il mal animo delli Spagnoli se ne troverà molto ingannato, e perderà con tutti, e scrivetegli che lo rilasci.* Non omesse il Vinta di far comprendere al Re, che la fede dovuta alla Spagna come Feudatario astringeva il G. Duca a sodisfare alle istanze fatteli di ritenere costui; che finalmente non si trattava di un Principe, ma di uno sciocco impostore, e che altri Re Sebastiani erano già stati impiccati nel Portogallo: *o vero, o falso*, riprese il Re, *doveva il G. Duca lasciarli correre la sua fortuna, e questa gelosia nei petti Spagnoli avrebbe molto giovato alla sua sicurezza.*

AN. di C. 1601

Non così però l'intese la Corte di Spagna, poichè il Duca di Lerma, a cui era stato notificato questo arresto per Corriere espresso, ne mostrò contentez-

vera reconciliazione con Sua Maestà. Per redimersi da questa vessazione tentò di guadagnare con le offerte il Duca di Lerma, e le presone di sua confidenza, e ne ritrasse che al Re non restava altro dispiacere che di veder negato il soccorso a Don Pietro; bensì il Duca, giurando sul *Sacramento della Messa*, assicurò l'Ambasciatore di Toscana che le armi del Re non avrebbero offeso il G. Duca, e che in caso di novità egli sarebbe stato il primo a avvisarlo. Anche il Papa, interpellato su questo armamento, toccandosi il petto assicurava che le sue armi non si sarebbero mosse contro il G. Duca; ma in Italia cresceva il rumore di guerra, e il Duca di Mantova, vedendosi tolto l'appoggio di Saluzzo, e alloggiati nel Monferrato i soldati Napoletani di Fuentes, ingrossava le sue milizie, e i Veneziani spingevano alle frontiere nuovi rinforzi. Non ostante il giuramento proseguivano le occulte macchinazioni delli Spagnoli col Papa contro Toscana, e il G. Duca, mal soffrendo il dispendio di tante truppe per la propria difesa, e irritato che nulla avessero prodotto le umiliazioni e le offerte, ricorse a far uso dell'amicizia e della gratitudine del Re di Francia. Giustificò per mezzo del Vinta la sua condotta relativamente all'arresto del Re Sebastiano, dimostrando l'obbligo, che teneva con la Spagna in vigore del trattato del 1557., dichiarò il dovere di gratitudine verso la Casa d'Austria, la quale avea mandato legati fino a Firenze i ribelli della Casa Medici, mentre la Regina Caterina di Francia gli favoriva, e gli proteggeva; che in questo caso si trattava di un vile impostore, che non meritava le premure di sì gran Re, e che a Napoli avea confessato senza tormento di essere un Marco Tullio Ca-

An. di C. 1601

straordinaria, e il Re con sua lettera ne ringraziò compitamente il G. Duca. I Frati furono rilasciati, e il falso Re fu consegnato poi nell'Aprile in potere del Conte di Lemos, Vice-Re di Napoli. Ma non per questo cessarono in Italia i sospetti, nè il trattato di Lione faceva disarmare gli Spagnoli ed il Papa: si proseguivano le occulte macchinazioni, e il romper la guerra contro Toscana dipendeva unicamente dal vincere la repugnanza, che avea il Pontefice d'essere il primo. Questa difficoltà però non sgomentava il Duca di Sessa, il quale sperava assai nel ritorno di Aldobrandino, che, pieno di alterigia, e trionfante per aver ben servito il Re di Spagna, e tradito i Francesi, si credeva l'arbitro di Clemente VIII. e di Filippo III. La superbia e il maltalento di costui faceva temere il G. Duca di qualche insidiosa sorpresa, e perciò reputò espediente di umiliarsi novamente a Filippo, e interporre con esso la mediazione dell'Imperatore. Dichiarò pertanto che egli voleva continuare nella osservanza ed ossequio di quella Corona, siccome aveano fatto i suoi antecessori, e domandò in conseguenza che non gli si tenesse ulteriormente sospesa l'investitura di Siena, e si ordinasse, ai Ministri d'Italia di proceder seco come con Principe confidente di Sua Maestà. L'Ambasciatore Imperiale a Madrid, come mediatore di questa reconciliazione, ebbe in replica che il Re persuaso della buona volontà del G. Duca, confidando che egli avrebbe operato secondo le sue obbligazioni, avea ordinato ai suoi Ministri d'Italia che procedessero con esso conformemente nelle occasioni. Fu però fatto comprendere a Ferdinando che senza acquietare Don Pietro, e accomodare i di lui interessi, non era sperabile l'in-

vera reconciliazione con Sua Maestà. Per redimersi da questa vessazione tentò di guadagnare con le offerte il Duca di Lerma, e le presone di sua confidenza, e ne ritrasse che al Re non restava altro dispiacere che di veder negato il soccorso a Don Pietro; bensì il Duca, giurando sul *Sacramento della Messa*, assicurò l'Ambasciatore di Toscana che le armi del Re non avrebbero offeso il G. Duca, e che in caso di novità egli sarebbe stato il primo a avvisarlo. Anche il Papa, interpellato su questo armamento, toccandosi il petto assicurava che le sue armi non si sarebbero mosse contro il G. Duca; ma in Italia cresceva il rumore di guerra, e il Duca di Mantova, vedendosi tolto l'appoggio di Saluzzo, e alloggiati nel Monferrato i soldati Napoletani di Fuentes, ingrossava le sue milizie, e i Veneziani spingevano alle frontiere nuovi rinforzi. Non ostante il giuramento proseguivano le occulte macchinazioni delli Spagnoli col Papa contro Toscana, e il G. Duca, mal soffrendo il dispendio di tante truppe per la propria difesa, e irritato che nulla avessero prodotto le umiliazioni e le offerte, ricorse a far uso dell' amicizia e della gratitudine del Re di Francia. Giustificò per mezzo del Vinta la sua condotta relativamente all'arresto del Re Sebastiano, dimostrando l'obbligo, che teneva con la Spagna in vigore del trattato del 1557., dichiarò il dovere di gratitudine verso la Casa d'Austria, la quale avea mandato legati fino a Firenze i ribelli della Casa Medici, mentre la Regina Caterina di Francia gli favoriva, e gli proteggeva; che in questo caso si trattava di un vile impostore, che non meritava le premure di sì gran Re, e che a Napoli avea confessato senza tormento di essere un Marco Tullio Ca-

An. di C. 1601

za straordinaria, e il Re con sua lettera ne ringraziò compitamente il G. Duca. I Frati furono rilasciati, e il falso Re fu consegnato poi nell'Aprile in potere del Conte di Lemos, Vice-Re di Napoli. Ma non per questo cessarono in Italia i sospetti, nè il trattato di Lione faceva disarmare gli Spagnoli ed il Papa; si proseguivano le occulte macchinazioni, e il romper la guerra contro Toscana dipendeva unicamente dal vincere la repugnanza, che avea il Pontefice d'essere il primo. Questa difficoltà però non sgomentava il Duca di Sessa, il quale sperava assai nel ritorno di Aldobrandino, che, pieno di alterigia, e trionfante per aver ben servito il Re di Spagna, e tradito i Francesi, si credeva l'arbitro di Clemente VIII. e di Filippo III. La superbia e il maltalento di costui faceva temere il G. Duca di qualche insidiosa sorpresa, e perciò reputò espediente di umiliarsi novamente a Filippo, e interporre con esso la mediazione dell'Imperatore. Dichiarò pertanto che egli voleva continuare nella osservanza ed ossequio di quella Corona, siccome aveano fatto i suoi antecessori, e domandò in conseguenza che non gli si tenesse ulteriormente sospesa l'investitura di Siena, e si ordinasse, ai Ministri d'Italia di proceder seco come con Principe confidente di Sua Maestà. L'Ambasciatore Imperiale a Madrid, come mediatore di questa reconciliazione, ebbe in replica che il Re persuaso della buona volontà del G. Duca, confidando che egli avrebbe operato secondo le sue obbligazioni, avea ordinato ai suoi Ministri d'Italia che procedessero con esso conformemente nelle occasioni. Fu però fatto comprendere a Ferdinando che senza acquietare Don Pietro, e accomodare i di lui interessi, non era sperabile l'in-

vera reconciliazione con Sua Maestà. Per redimersi da questa vessazione tentò di guadagnare con le offerte il Duca di Lerma, e le persone di sua confidenza, e ne ritrasse che al Re non restava altro dispiacere che di veder negato il soccorso a Don Pietro; benai il Duca, giurando sul *Sacramento della Messa*, assicurò l'Ambasciatore di Toscana che le armi del Re non avrebbero offeso il G. Duca, e che in caso di novità egli sarebbe stato il primo a avvisarlo. Anche il Papa, interpellato su questo armamento, toccandosi il petto assicurava che le sue armi non si sarebbero mosse contro il G. Duca; ma in Italia cresceva il rumore di guerra, e il Duca di Mantova, vedendosi tolto l'appoggio di Saluzzo, e alloggiati nel Monferrato i soldati Napoletani di Fuentes, ingrossava le sue milizie, e i Veneziani spingevano alle frontiere nuovi rinforzi. Non ostante il giuramento proseguivano le occulte macchinazioni delli Spagnoli col Papa contro Toscana, e il G. Duca, mal soffrendo il dispendio di tante truppe per la propria difesa, e irritato che nulla avessero prodotto le umiliazioni e le offerte, ricorse a far uso dell' amicizia e della gratitudine del Re di Francia. Giustificò per mezzo del Vinta la sua condotta relativamente all'arresto del Re Sebastiano, dimostrando l'obbligo, che teneva con la Spagna in vigore del trattato del 1557., dichiarò il dovere di gratitudine verso la Casa d'Austria, la quale avea mandato legati fino a Firenze i ribelli della Casa Medici, mentre la Regina Caterina di Francia gli favoriva, e gli proteggeva; che in questo caso si trattava di un vile impostore, che non meritava le premure di sì gran Re, e che a Napoli avea confessato senza tormento di essere un Marco Tullio Ca-

An. di C. 1601

AN. di C. 1601

siccioni, nato in un Casale di Calabria, dove avea moglie e figli, ed era stato dai suoi compatriotti pubblicamente riconosciuto per tale; che quel Domenicano Sampayo lo avea impegnato, e istruito a sostener questa favola, e per mezzo di medicamenti e di arte gli aveva impresso sul corpo quei segni e quelle cicatrici, che si asseriva comunemente avere il Re Sebastiano.

Appagato in tal guisa il Re con queste discolpe passò il Vinta a narrarli le occulte trame delli Spagnoli, e la mala fede del Papa e di Aldobrandino che, anelando d'imparentarsi con la Casa di Savoja, aveano tradito gl'interessi della Francia e d'Italia: rimostrò i pericoli di una nuova guerra, e in tal caso domandò se il G. Duca poteva compromettersi di esser soccorso. *Li miei amici*, riprese il Re, *che hanno soccorso me, non hanno da avere alcun dubbio che io non soccorra loro, e il G. Duca ne stia sicuro, pur che io sia a tempo a poterlo fare.* Ragionò in seguito sulla sicurezza delle Fortezze di Toscana, e, inspirando al Vinta dei precetti di guerra per la difesa del suo padrone, lo esortò a far provvista di artiglieria, e di un bravo Generale per il comando. È bensì vero che, non giudicandosi per anche imminente il bisogno, fu stimato più espediente di prevenirlo con far dichiarare a nome di Sua Maestà alla Corte di Roma, e a quella di Spagna, che qualora non si disarmasse, e facesse uso di queste armi contro alcuno dei compresi, e nominati nella pace di Vervins, s'intendesse rotto il trattato, e cominciata di nuovo la guerra. Furono pubblicate alle respettive Corti quelle dichiarazioni, ma gli Spagnoli d'Italia, vedendo Enrico IV. rinchiuso di là dai Monti, più non temevano del suo valore, e

pieni di baldanza per vedersi ormai gli arbitri di questa Provincia, disprezzavano i Principi, e minacciavano l'oppressione. Fuentes bravando chiunque non si umiliava, spargeva lo spavento, ed esigeva che i Principi d'Italia, o si umiliassero alla discrezione del suo Re, o vendessero la loro libertà, accettando il soldo da quella Corona. A tal partito si tentava di astringere il Duca di Mantova e quello di Modena, e al G. Duca si minacciava la forza aperta: ciò l'obbligò novamente a ricorrere al Re di Francia con rimostrargli il pericolo imminente, e la necessità di dichiarare il soccorso. Rammentò il Vinta a Sua Maestà che nel 1598 per eccesso di generosità aveva offerto al G. Duca fino la sua persona, e molto più si lusingava attualmente di ricever soccorso, essendo la Maestà Sua cresciuta tanto in grandezza e in potere senza che fosse punto diminuito in esso il merito della sua grazia; che intanto si rendeva necessario che in ogni evento di qualche movimento di Fuentes Sua Maestà gli consegnasse ordini aperti per i Governatori di Provenza, di Linguadocca, di Gujenna, e del Delfinato, ingiungendo ai medesimi di soccorrere il G. Duca con quel maggior numero di truppe, che fosse loro possibile ad ogni istanza, che gli venisse fatta. *Quello che io ho detto*, replicò il Re, *lo confermo di nuovo; soccerrerò sempre il G. Duca, e non deve dubitar punto della mia assistenza, e quelle lettere e ordini saranno fatti come desiderate. Fuentes, oltre all' essere un poltrone, è uomo tutto vano, e farà spendere al suo Re gran quantità di danari; e credo certo che il G. Duca per questa volta non abbia ad aver bisogno di me; con tutto ciò vi assicuro del di sopra, e quanto a Saluzzo sappiate*

AN. di C. 1601

pure che non mi mancheranno modi nè passi per ajutare il vostro Padrone, ma temo bene che gli Spagnoli ad ogni ora cercheranno di farvi di così fatte paure e gelosìe, ed io vorrei che il G. Duca tenesse conto della mia amicizia come di quella di Spagna. Si verificarono ben presto le asserzioni del Re, poichè si videro le milizie di Fuentes distribuirsi per passare in Fiandra e in Croazia, e il Papa ancora dispose le proprie per soccorrere l'Arciduca Ferdinando contro i Turchi. Avendone dato il comando a Gio. Francesco Aldobrandino, e invitando il G. Duca a concorrere al benefizio comune della Cristianità. Il Duca di Lerma avea vinto l'inclinazione di Filippo III. alla guerra d'Italia, e reputando la pace come necessaria per la conservazione della propria grandezza, intraprese ad opporsi insensibilmente a quel predominio, che il Duca di Savoja ed il Doria si erano acquistati alla Corte. Ciò rese ormai inutile la permanenza del Vinta alla Corte di Francia, e licenziatosi da Sua Maestà ne riportò una lettera di propria mano, che, attestando il merito di questo Ministro, ratificava in tal guisa al G. Duca i suoi sentimenti: *Mio zio,* scriveva il Re, *il soggiorno, che ha fatto presso di me il Cavalier Vinta mi è stato carissimo per riguardo vostro, e per il di lui merito. Io ho trattato con esso di tutti li affari con quella libertà, che merita la confidenza, che avete in lui, e principalmente di quanto io desideri che noi possiamo raccogliere dalla nostra alleanza quel frutto, che ne abbiamo sperato; al che io mi confesso e riconosco intanto sempre più tenuto quanto che si accrescono ancora le occasioni, che ho di esser contento delle azioni e persona della Regina, siccome il Vinta ha promesso*

di referirvi; assicurandovi per parte mia della mia inviolabile, e perpetua amicizia, etc.

An. di C. 1601

CAPITOLO DECIMO

Discordie domestiche della Regina Maria con Enrico IV. e sue diffidenze con i Ministri e col Giovannini. Il G. Duca soccorre l'Imperatore contro i Turchi, e procura di reconciliarsi col Re di Spagna. Le pretensioni di Don Pietro sono promosse con maggior calore da Filippo III, che tenta di astringere il G. Duca con lo spavento. Restando vacante il Feudo di Piombino Ferdinando fa istanza di essere investito dell'Elba. Essendo morto Don Pietro il G. Duca recupera l'amicizia e la confidenza del Re di Spagna.

Sarebbe stata completa la sodisfazione del G. Duca, e appieno adempito il suo desiderio per vedere effettuato il Matrimonio di sua nipote, e favorito dal Cielo con la speranza certa di prole, se la debolezza della Regina, gl'intrighi dei Cortigiani, e le bassezze dei Fiorentini, alterando la pace domestica del Re, non gli avessero cagionato delle nuove inquietudini. Gli amori di Concino con la Leonora, la cieca ed ostinata sommissione della Regina a quella donna, le inimicizie concepite dai due amanti col Giovannini, e con gl'Italiani, che aveano seguitato Sua Maestà, gli artifizj dei Ministri Francesi e del Re medesimo per fomentare queste discordie, e finalmente i ruvidi tratti di gelosia della Regina, e le indiscretezze del Re occuparono la Corte ed il Ministero, non meno che i negoziati col Duca di Savoja, e posero il G. Duca in cimento di perdere il frutto di questa alleanza. Allorchè per sodisfazione della Regina procurò Ferdinando con tutto l'impegno che la Leonora fosse accettata al di lei servizio, non mancò di dare

An. di C. 1601

a quella donna gli avvertimenti, che giudicò profittevoli per la sua fortuna, e per il servizio della Regina; le insinuò di valersi della di lei protezione per maritarsi con un Francese, che fosse accetto servitore del Re, perchè in tal guisa gli sarebbe riescito più facile di ottenere un grado conveniente alla Corte, e godere egualmente la grazia e la protezione di quelle due Maestà, con questo proposito la Leonora lasciò il G. Duca a Livorno, e si licenziò a Marsilia dalla G. Duchessa, ma il Giovannini, addetto fino dalla sua infanzia alla Famiglia dei Concini, avendo introdotto Concino alla domestica conversazione della Regina e dalla Leonora, potè tanto familiarizzarlo con quella donna, che in Avignone l'amicizia si dichiarò amore e si promessero di sposarsi. Il Giovannini, partecipe dei segreti di questi amanti, partecipava con essi del favore della Regina, instruiva tutti del contegno da tenersi col Re, e indicava di quali Ministri si dovesse acquistare la confidenza. Proseguendo la Regina il suo viaggio a Lione, quivi Concino si ammalò gravemente, e la Leonora non mancò di far uso di tutta la sua autorità perchè fosse assistito, e il Giovannini parimente non mancò di tutte le premure per procurarli il ristabilimento in salute; ma nella convalescenza avvenne un caso, che disturbò tutta questa corrispondenza. Concino avea condotto seco per suo servizio un parente del Giovannini, dal quale reputandosi mal servito in questa occasione, lo licenziò; il che dispiacendo assai al Giovannini fu causa che egli con veemenza, e non senza qualche ingiuria, se ne risentisse. Produsse questo diverbio tale alterazione d'animo e di corpo in Concino, che ricadde nella malattia con grave pericolo della vita, questa fu l'epoca delle discordie, e la Leonora ne giurò la vendetta. I

Ministri Francesi. e principalmente Sully e Villeroi, lusingati da poter dirigere e dominare la Regina, vedendosi posposti al Giovannini, e ad una donna plebea, si reputarono gravemente oltraggiati, e insinuarono al Re non esser di suo servizio il tollerare nella Corte tanti Italiani, che senza dubbio sarebbero stati gli esploratori di ogni azione di Sua Maestà. Adottò Enrico IV. facilmente questi consigli, e si determinò nel suo interno di effettuarli, non con l'autorità, ma con l'artifizio per non dispiacere al G. Duca. Il Ruolo della Corte della Regina, che doveva stabilirsi risvegliando l'ambizione e l'interesse di ciascuno, accese maggiormente il fuoco della discordia; Sully lo avea comunicato alla Regina acciò si sodisfacesse, ed essa avendolo mandato in giro ai suoi Fiorentini, ciascuno vi si attribuì quelle cariche, che più ambiva, e il Giovannini si ascrisse a tre delle principali. Il Re benchè nauseato di questa avidità, tenne sospese alquanto le sue risoluzioni, occupandosi nell' ascoltare i mali uffici delli uni contro delli altri, fomentandoli tacitamente con referirgli, e quasi dilettandosi di questa loro discordia. La Leonora e Concino esclusero il Giovannini dal favore della Regina, ed egli per guadagnarsi quello del Re gli rivelava le loro bassezze, e i demeriti (*).

AN. di C. 1601

Di questo affare s' intratteneva tutta la Corte in Lione, e il Re, occupandosi di tali bagattelle con non minore impegno che dei più rilevanti affari di Stato, mortificava la Regina, che piangeva dal dispiacere che Sua Maestà non volesse concedere alla Leonora la carica di Dama d'attorno, nè accordarle per

(*) Così minuti dettagli restarono giustificati in progresso dalla parte, che questi Personaggi ebbero dipoi nell'Istoria di Francia.

An. di C. 1601

marito Concino. La timidezza di questa Principessa e la sua cieca ed obbediente rassegnazione, sebbene fossero qualitá, che innamoravano il Re sul principio, nondimeno servirono a renderlo ardito sopra di lei, e poco curante per compiacerla. Il Ruolo fu stabilito in forma che la Regina non vi ebbe parte, e niuno degl'Italiani di rango da essa proposti vi fu compreso. Il Re col Ruolo alla mano disse al Giovannini: *Volete in tutti i modi servir mia moglie, e vedete quante volte ci siete nominato, ma io non voglio che ci siate punto.* Replicò egli: *è stata la Regina, e non io, e conviene che Vostra Maestà la contenti.* La Leonora restò presso la Regina senza carattere, e la carica di Dama d' attorno fu conferita alla Contessa di Lilla; il Re le fece offerire un donativo per maritarsi con Concino, ma condizione che ambedue si partissero dalla Francia; la Regina ne fu inconsolabile, e il Re ne incolpava i mali uffici del Giovannini. Queste discordie, siccome secondavano i desiderj dei Francesi, che volevano la totale remozione degl'Italiani, non vi fu più riguardo neppure verso il G. Duca. Sully, violando tutte le obbligazioni e i trattati, mancò alla fede dei pagamenti, togliendo le assegnazioni, e interponendo difficoltà e cavillazioni per impedire le ratificazioni delli atti passati scambievolmente sopra la dote, e la renunzia della Regina; la di lui rusticità offendeva il Vinta incaricato di trattar questo affare; e il Re non senza taccia d'ingratitudine pareva che si burlasse di ogni ricorso. Così stravagante procedere, e così inaspettata mutazione nel Re e nel Ministero sorprese gravemente il G. Duca, tantopiù che non sapeva concepirne la cause: la Regina attribuiva questi successi ai mali uffici, e alla imprudente condotta del Gio-

vannini, ed egli alla debolezza della Regina, e alla persecuzione di Concino e della Leonora. Tutti i fatti allora noti pareva che giustificassero il Giovannini, ed il G. Duca restò acerbamente piccato che la nipote perseguitasse un suo Ministro, e che Concino e la Leonora ardissero di fomentargli tali sentimenti; e perciò sdegnato, non solo della indolenza, ma del disprezzo, con cui trattava gl'interessi di chi l'aveva condotta a quel grado, volle che il Vinta, rimproverandole chiaramente la sua debolezza, la richiamasse al dovere e alla gratitudine, e risvegliasse in essa sentimenti più virili, e più degni di una Regina; le fece conoscere che fino allora non si era mostrata sensibile se non per la Leonora, quasi che l'elevazione di questa donna plebea fosse stato l'unico oggetto di una alleanza, che era costata tanti pericoli, tanta industria, e tanti denari; le rammentò che poteva pure averla fatta Duchessa di Braganza, e così, relegandola nell'angolo il più oscuro di Spagna, renderla ignota a se stessa, ed a tutta l'Europa; che parimente poteva averla collocata col Duca di Parma, il quale si era contentato di accettare una Aldobrandina, che alla fine era sua vassalla; che per elevarla a così alto grado non aveva risparmiato danari senza riguardo al numero di otto figli, che si trovava; che quando appunto sperava dalla sua presenza di ricevere il frutto dei servizj resi alla Francia, e dalla amicizia tante volte giuratali da quel Re, si trovava deluso con veder tutto cangiato per la sua indolenza, ed ingratitudine. A Concino e alla Leonora furono fatti dei severi avvertimenti, accompagnati ancora dalle minaccie; ma tutto ciò non fece che maggiormente irritargli, e impegnargli sempre più nelle loro ambiziose vedute:

AN. di C. 1601

An. di C. 1601

menti, e la singolare sua magnificenza. Questo Ambasciatare, accolto con dimostrazioni straordinarie di onorificenza, e di domestica familiarità, potè nel colmo della letizia universale sopire le gare, e lo spirito di mala contentezza, e recuperare al Giovannini la grazia di Enrico IV. e della Regina; ma, siccome non era possibile estinguere l'ambizione di Concino, e conciliare i di lui interessi con quelli del Giovannini, questo rimedio dell'Ambasciatore fu momontaneo, e non produsse dipoi se non maggiori discordie: il merito, che il G. Duca si era acquistato con questa Ambasceria, restò diminuito in progresso dalla disapprovazione mostrata del suo contegno. Per la solenne ceremonia, che si preparava per il Battesimo del Delfino, il Re avea richiesto per compari il Papa e il G. Duca, e per Comare la Duchessa di Mantova; si scusò Ferdinando dall'accettare questo carico, e, per giustificazione del suo rifiuto, addusse la disposizione del Concilio, che proibiva l'elezione di due Compari; il Re ne mostrò sensibile dispiacere, e dubitò che questo Principe non fosse sinceramente attaccato agl'interessi di Francia.

È certo che il trattato di Lione, avendo escluso intieramente i Francesi d'Italia, e tolti loro i mezzi di prendere interesse nel sistema politico di questa Provincia, il G. Duca, vedendosi minacciato dalle insidie, e dalle forze delli Spagnoli, aveva abbandonato il piano di scuotere il giogo di quella Corona, e studiava ogni modo per ricuperarne la confidenza. Con la pubblica ostentazione di Compare del Delfino non voleva cadere in nuovi sospetti del Re Filippo nel punto stesso, che erano più forti le speranze di reconciliarsi perfettamente con il medesimo. Il Cardinale di Firenze avea con la sua destrez-

senza un amico di autorità e di consiglio, diretta unicamente dalla Leonora e da Concino, dovè mendicare il favore della sua rivale per ottener delle grazie. L'Entragues per sodisfare alla propria ambizione, e non avere chi contradicesse al suo fasto, accordò il favore alla Leonora, che subito fu dichiarata Dama d'attorno, ed ebbe l'assenso di sposare Concino, che fu qualificato del grado di Cavaliere d'onore della Regina. Questo atto variò totalmente i sentimenti dei Francesi verso di essa, e quella commiserazione che aveano nel principio si convertì alla fine in disistima, e disprezzo. La Leonora e Concino, divenuti più potenti, cominciarono a insolentire; e il Giovannini, intieramente avvilito, e disprezzato alla Corte, implorava dal G. Duca il richiamo. La Regina per assicurare la grandezza dei suoi favoriti coabitava a S. Germano con la rivale, dissimulando gl'insulti, e le indiscretezze del Re, mentre i Cortigiani erano indecisi se più prevalesse in lei la leggerezza, o nella Entragues la sfacciataggine. Il G. Duca era dolente di così inconsiderata condotta, e, ad onta delli avvilimenti, che si facevano al suo Ministro, lo riteneva quivi per non lasciarsi vincere dall'intrigo: si lusingava che la nascita di un Delfino avrebbe potuto variare le circostanze, e riservò a questo avvenimento di riparare al torto, che si faceva alla sua dignità, e alla benemerenza, che teneva col Re. Il Cielo secondò i suoi voti, e quelli della Francia, poichè li ventisette Settembre la Regina diede alla luce il successore della Monarchia. Il G. Duca, dopo aver fatto delle pubbliche dimostrazioni di giubbilo, spedì una solenne Ambasciata per congratularsene, e presentare dei donativi, che attestassero la sincerità dei suoi senti-

AN. di C. 1601

e la Regina pagò bastantemente la pena della sua debolezza subito che fu arrivata a Parigi.

Giunta appena in quella Capitale, e alloggiando in casa di Girolamo Gondi, concorsero quivi a gara i primarj della Nobiltà per renderle omaggio, quivi condotta da Madama di Nemours e di Guisa le comparve l'Entragues, presentatale dal Re medesimo; *questa*, diss'egli, *è stata mia* MAITRESSE, *e vuol esser vostra particolar serva.* Un tale abboccamento riescì interessante per i circostanti, e non vi fu movimento, benchè indifferente, che non richiamasse la più curiosa attenzione. L'Entragues prese la veste della Regina intorno al ginocchio per baciarla e il Re vedendo che essa si era poco abbassata, le prese la mano, e la scortò fino al lembo. La Regina si contenne nei puri limiti della urbanità, e l'accolse con dimostrazioni molto ordinarie; e sebbene facesse ogni sforzo per dissimulare il furore che le agitava l'interno, lo manifestarono però abbastanza i moti, e le azioni sue anche più indifferenti. L'Entragues fu ammessa alla conversazione, e alla tavola della Regina per quelle sere, che la Corte si trattenne da Gondi e Zametto, e finchè non andò a stabilire al Louvre la formale sua residenza. Tutto Parigi disapprovò questa indiscretezza del Re, e compianse le circostanze di una Principessa, che educata austeramente sotto il Cielo d'Italia, con massime e costumi Spagnoli, non poteva avere tanta esperienza da tollerare con pace questa scioltezza del Re, nè tanta virtù da contenersi all'aspetto di una rivale, che l'insultava con la sua presenza, e le rapiva l'amore e la tenerezza di suo marito. Il Re medesimo dovè soffrirne i rimproveri, che mai volle apprender per giusti; e quella infelice Principessa

senza un amico di autorità e di consiglio, diretta unicamente dalla Leonora e da Concino, dovè mendicare il favore della sua rivale per ottener delle grazie. L'Entragues per sodisfare alla propria ambizione, e non avere chi contradicesse al suo fasto, accordò il favore alla Leonora, che subito fu dichiarata Dama d'attorno, ed ebbe l'assenso di sposare Concino, che fu qualificato del grado di Cavaliere d'onore della Regina. Questo atto variò totalmente i sentimenti dei Francesi verso di essa, e quella commiserazione che aveano nel principio si convertì alla fine in disistima, e disprezzo. La Leonora e Concino, divenuti più potenti, cominciarono a insolentire; e il Giovannini, intieramente avvilito, e disprezzato alla Corte, implorava dal G. Duca il richiamo. La Regina per assicurare la grandezza dei suoi favoriti coabitava a S. Germano con la rivale, dissimulando gl'insulti, e le indiscretezze del Re, mentre i Cortigiani erano indecisi se più prevalesse in lei la leggerezza, o nella Entragues la sfacciataggine. Il G. Duca era dolente di così inconsiderata condotta, e, ad onta delli avvilimenti, che si facevano al suo Ministro, lo riteneva quivi per non lasciarsi vincere dall'intrigo: si lusingava che la nascita di un Delfino avrebbe potuto variare le circostanze, e riservò a questo avvenimento di riparare al torto, che si faceva alla sua dignità, e alla benemerenza, che teneva col Re. Il Cielo secondò i suoi voti, e quelli della Francia, poichè li ventisette Settembre la Regina diede alla luce il successore della Monarchia. Il G. Duca, dopo aver fatto delle pubbliche dimostrazioni di giubbilo, spedì una solenne Ambasciata per congratularsene, e presentare dei donativi, che attestassero la sincerità dei suoi senti-

An. di C. 1601

An. di C. 1601 menti, e la singolare sua magnificenza. Questo Ambasciatore, accolto con dimostrazioni straordinarie di onorificenza, e di domestica familiarità, potè nel colmo della letizia universale sopire le gare, e lo spirito di mala contentezza, e recuperare al Giovannini la grazia di Enrico IV. e della Regina; ma, siccome non era possibile estinguere l'ambizione di Concino, e conciliare i di lui interessi con quelli del Giovannini, questo rimedio dell'Ambasciatore fu momontaneo, e non produsse dipoi se non maggiori discordie: il merito, che il G. Duca si era acquistato con questa Ambascerìa, restò diminuito in progresso dalla disapprovazione mostrata del suo contegno. Per la solenne ceremonia, che si preparava per il Battesimo del Delfino, il Re avea richiesto per compari il Papa e il G. Duca, e per Comare la Duchessa di Mantova; si scusò Ferdinando dall'accettare questo carico, e, per giustificazione del suo rifiuto, addusse la disposizione del Concilio, che proibiva l'elezione di due Compari; il Re ne mostrò sensibile dispiacere, e dubitò che questo Principe non fosse sinceramente attaccato agl'interessi di Francia.

È certo che il trattato di Lione, avendo escluso intieramente i Francesi d'Italia, e tolti loro i mezzi di prendere interesse nel sistema politico di questa Provincia, il G. Duca, vedendosi minacciato dalle insidie, e dalle forze delli Spagnoli, aveva abbandonato il piano di scuotere il giogo di quella Corona, e studiava ogni modo per ricuperarne la confidenza. Con la pubblica ostentazione di Compare del Delfino non voleva cadere in nuovi sospetti del Re Filippo nel punto stesso, che erano più forti le speranze di reconciliarsi perfettamente con il medesimo. Il Cardinale di Firenze avea con la sua destrez-

ta saputo promovere la reconciliazione del Papa con il G. Duca, dileguare i sospetti, che aveano interrotto la buona corrispondenza fra loro, e unire scambievolmente gl'interessi per il comune accrescimento, e conservazione delle due famiglie: il Papa s'impegnò d'interporre la sua mediazione col Re di Spagna per restituire il G. Duca nella sua pristina confidenza, e Ferdinando promesse di somministrare delli ajuti per la spedizione, che si preparava in soccorso dell'Imperatore: a tal'effetto destinò duemila dugento fanti per unirsi con altri diecimila, che ne spediva il Papa sotto il comando di Gio. Francesco Aldobrandini, e che dovevano imbarcarsi in Ancona. Don Giovanni de' Medici andò come volontario a questa impresa, la quale doveva esser diretta dal Duca di Mantova, e doveva consistere in ritogliere ai Turchi Canissa. Contemporaneamente il G. Duca somministrò le sue Galere al Doria per la spedizione contro Algeri, volendo aver parte in due imprese così rilevanti per il benefizio della Cristianità; ma parve che la stessa fatalità avesse preparato ad ambedue un eguale successo, poichè l'espugnazione di Algeri, ritardata fino alli ultimi di Agosto, fu impedita dalle tempeste; e sotto Canissa si dispersero senza profitto le Truppe Italiane e le Tedesche, e vi morì l'Aldobrandino nipote del Papa; il Doria cadde in disgrazia del Re di Spagna, e si dimesse dalla carica di Generale di Mare, e Don Giovanni de' Medici, disgustato dell'Arciduca per la male disposizioni date all'esercito, si licenziò dal medesimo, e andò a militare con lo stesso carattere in Fiandra. Nonostante questo infelice successo si lusingava il G. Duca che tante dimostrazioni date alla Casa d'Austria di vero interesse per la sua grandezza do-

AN. di C. 1601

An. di C. 1601

vessero indurre il Re Filippo a reconciliarsi, ma restò gravemente sorpreso quando li fu dichiarato che ciò non poteva avere effetto, se prima non si dava sodisfazione a Don Pietro. Conobbe allora il maltalento di quei Ministri, che, non potendo più spaventarlo con gli apparati di guerra, ricorrevano al solito loro compenso politico di molestarlo in tal guisa; lo irritava ancora il vilipendio, in cui si poneva la sua dignità con astringerlo di sottomettersi al Tribunale di Fuentes, incaricato espressamente di trattare l' accomodamento di queste pendenze, ed a cui Don Pietro avea già spedito un suo agente per assister la causa. Ad oggetto di prevenire questa molestia avea il G. Duca somministrato a Don Pietro l'adito di proporre i mezzi i più discreti per sovvenire alle sue necessità, ed egli domandò che si sciogliesse l'affitto perpetuo delle sue terre, gli fossero donati tutti i bestiami, e i miglioramenti, gli si pagassero quattrocentomila scudi per acquietare i suoi creditori, e gli si costituisse un accrescimento di entrata annua nella somma di venticinquemila scudi. Così esorbitanti richieste nausearono il G. Duca, il quale, contando di averli donato dalla morte del fratello in poi quattrocento cinquanta mila scudi, recusò espressamente ogni strada di accomodamento, e insistè di nuovo sulla pubblicazione della Sentenza del Papa: ma, per prevenire qualunque animoso movimento di Fuentes, implorò novamente l'amicizia di Enrico IV., affinchè impegnasse il Pontefice a pubblicar la Sentenza, o interporsi col Re Filippo, affinchè non si facessero innovazioni contro di esso. Rimostrò a quel Re, che la principal causa della inimicizia di suo fratello era il suo attaccamento alla Corona di Francia, e ram-

mentò alla Regina che Don Pietro era quello, che promoveva il Matrimonio col Duca di Braganza, per impedirli di esser Regina di Francia. Questi uffici furono fatti con ogni efficacia dall'Ambasciatore Francese Béthunes, il quale dichiarò espressamente al Pontefice che il Re, non avrebbe potuto mancare di assistere con tutte le forze il G. Duca suo zio.

AN. di C. 1601

Ma troppo grave era ormai divenuto l'impegno di Filippo III. per questo affare, che egli diçeva aver fatto suo proprio, e per cui asseriva non aver minore interesse che per la guerra di Fiandra. Don Pietro viveva lontano dalla Corte, affettando mendicità; e Donna Beatrice sua moglie, malcontenta di dover restar separata dal marito, attesa la di lui povertà, implorando di continuo la clemenza del Re risvegliava la compassione. I Grandi male affetti alla Casa Medici esageravano l'indiscretezza di Ferdinando, che, mentre somministrava dei milioni ai nemici della Corona, usurpava i Beni di suo fratello, e negava di soccorrerlo nelle sue maggiori necessità: il Re era molto irritato di questo contegno, e ordinò che si sospendesse l'investitura di Siena fintanto che il G. Duca non gli avesse dato sodisfazione negl'interessi di Don Pietro. Fuentes partecipò al G. Duca le sue commissioni, e ne ritrasse per replica che attendeva la Sentenza del Papa, assicurandolo che la dichiarazione di giustizia non avrebbe impedito gli effetti della fraterna sua amorevolezza. Affettava Fuentes di eseguire di malanimo questa commissione del Re, e di compiangere il G Duca per la vessazione, che gli s'inferiva, ma nel tempo stesso faceva spargere delle minaccie, si riunivano delle truppe nei presidj dello Stato di Siena, e si tentarono ancora delle intel-

160

An. di C. 1602

ligenze in quella Città per suscitarvi una ribellione: il timore di una sorpresa agitata novamente il G. Duca, che si vedeva in preda dei suoi nemici, divenuti gli arbitri dell'Italia senza aver più competitore. Osservava però che la Monarchia di Spagna non era in grado d'impegnarsi a una guerra per esser nel punto della massima sua decadenza; il Regno spopolato, i Sudditi malcontenti, le coste esposte alle incursioni degl'Inglesi e delli Olandesi, facevano conoscese la necessità di conservare la pace per riparare a tanti disordini; l'erario esausto, le Regie entrate in potere delli arrendatori, e i popoli aggravati all'estremo pareva che rendessero impossibili nuove intraprese: eppure, a misura che crescevano gli ostacoli, cresceva in loro l'ambizione, e lo spirito di conquista. Non potendosi più imporre sopra i popoli si era imaginata una questua da farsi per ciascuna Parrocchia per soccorrere Sua Maestà, e ricevere quel che ciascuno offerisse volontariamente, e senza violenza. Nondimeno per dominare in Italia si spendevano dal Re trecentomila scudi, oltre quello che ritirava dalli Stati di questa Provincia, e tutto per tener presidj in Piazze fuori di sua giurisdizione, e comprare con le pensioni i principi ed i privati Potenti. Dopo il trattato di Lione, avendo il Duca di Savoja ed il Papa totalmente addetti ai loro interessi, e li altri Principi come venduti, l'Italia poteva dirsi una Provincia intieramente soggetta alla Spagna. La Repubblica di Venezia, combattuta dal timore dei Turchi, e resa neghittosa dall'adottato sistema di neutralità, si stava con indolenza a vedere opprimere i suoi vicini: restava solo il G. Duca, sopra di cui dovevano cadere le vendette; la Francia non

poteva impedirle, perchè restava segregata affatto dalle Alpi, e senza marina; Marsilia poteva esser l'unica porta per soccorrer l'Italia, e il G. Duca non cessava d'insinuare a Enrico IV. di fabbricar le Galere, contentandosi ancora che si destinassero a quest'uso le annuali assegnazioni per i suoi pagamenti; ma Sully, poco intelligente di politica, e naturalmente nemico degl'Italiani, ne impediva l'effetto. Combinata pertanto l'indolenza della Francia per le cose d'Italia, e il predominio acquistatovi dalli Spagnoli, non vi fu più ritegno alla loro ambizione. Il G. Duca, sebbene si trovasse preparato per la difesa, nondimeno, attese le presenti circostanze, concepì un timore superiore a quello, che gli aveano potuto incutere in altre occasioni.

An. di C. 1602

Si accrebbe tanto più lo spavento, allorchè si videro armati di violenza usurpare l'altrui senza verun riguardo, e occupare il Marchesato del Finale, garantito alla Casa del Carretto dal trattato di Vervins. Conculcati i diritti dell'Impero, che la Corte di Spagna tentava di annichilare, pareva che il Duca di Savoja e Fuentes avessero concertato fra loro di dividersi i Feudi delle Langhe arbitrariamente, e senza alcun rispetto alla dignità dell'Imperatore, avendone discacciato il presidio Tedesco, e obbligato quei popoli a prestare giuramento a Filippo III. Conobbe chiaramente ciascuno esser questi i frutti del trattato di Lione, di cui si temevano ancora delle conseguenze peggiori; il G. Duca già si attendeva qualche sorpresa, e molto più la credeva certa, allorchè vide accendersi il fuoco della guerra alle sue frontiere fra i Lucchesi e il Duca di Modena; Fuentes la fomentava tacitamente, animando i Lucchesi contro Don Cesare, che pure era sprovvisto di danaro e di forze. Il pre-

An. di C. 1602

testo di questo movimento fu il supporre devoluta alla Repubblica di Lucca la Provincia della Garfagnana per la morte dell'ultimo Duca di Ferrara Alfonso II. ; l'oggetto poi delli Spagnoli in questa occasione era di far perder la pazienza al G. Duca, e porlo al cimento d'impegnarsi scopertamente alla difesa di Don Cesare, imputarlo per la tal causa come autore di una nuova guerra, e farsi perciò un diritto di opprimerlo. Fu necessario che il G. Duca soccorresse segretamente il cognato, ma si mostrasse in apparenza neutrale, interponesse delli uffici per la quiete comune; ma ciò non fu sufficiente per esimerlo da nuove molestie, che gli suscitarono in Lunigiana. Questa Provincia, infeudata nel 1110. a Opizzo Malaspina dall'Imperatore Enrico V. avrebbe formato un Principato assai riguardevole, se il Feudo non fosse stato divisibile in infinito: di questa divisione è naturale che dovessero profittare i circonvicini, e specialmente la Repubblica di Firenze, che non trascurava occasione di estendere il suo dominio; ed in fatti già vi aveva acquistato due territorj, ed i G. Duchi, proseguendo la stessa massima, comprarono parimente altri Feudi con animo di dilatare insensibilmente la giurisdizione, e recuperando Sarzana formare una delle più importanti Provincie del G. Ducato. Se si toglie il Territorio di Pontremoli sottoposto allora al governo di Milano, gli antichi acquisti della Repubblica Fiorentina, il Ducato di Massa, Sarzana, e altre appartenenze dei Genovesi, ciò che allora si comprendeva sotto nome di Feudo, era diviso in ventisette giurisdizioni; di queste tre ne appartenevano in proprio al G. Duca, e otto erano vincolate con esso per mezzo di accomandigia; altre otto aderivano per simili cause alla Spagna, e otto si tenevano

indipendenti, inclinando, e servendo a quella parte, che poteva più sostenerle. I G. Duchi Cosimo e Francesco, combinando a loro vantaggio le aderenze proprie con quelle di Spagna, aveano esercitato pacificamente la loro autorità in quella Provincia, ma le diffidenze insorte con Ferdinando interroppero questo sistema, e i Governatori di Pontremoli, fomentati e protetti dal Governo di Milano, sparsero la discordia e le nemicizie, e promossero le ostilità fra i Feudatarj. Il pretesto di estinguere questo fuoco somministrava il titolo per l'usurpazione, e non si tardò a spogliare del Feudo con formalità di giustizia qualcuno dei più renitenti. Per dar colore a questo esercizio di Sovranità, ed escluderne affatto l'Imperatore, si produsse una rancida investitura di Venceslao del 1395., che esigendo Milano in Ducato donava al Visconti quel, che l'Impero non avea mai posseduto, e che era giustamente tenuto dalli altri. Questa vessazione, avvicinando maggiormente alla Toscana il fuoco della guerra, e interessandovi più dappresso il G.Duca, l'obbligava sempre più a raddoppiare le cautele per invigilare alla propria difesa. Il piano di politica della Corte di Spagna era ormai disvelato, e la congiura del Maresciallo di Biron faceva chiaramente conoscere che non più si voleva combattere a guerra aperta, ma con le insidie, con gli artifiej, e con le sorprese si voleva conquistare le Provincie ed i Regini: il Duca di Savoja, Fuentes e Biron aveano congiurato contro la vita di Enrico IV. e del Delfino per sorprendere la Provenza e la Linguadocca, e accendere novamente il fuoco della guerra in quel Regno; i disegni di Birono furon prevenuti, e le notizie somministrate da Ferdinando aveano contribuito in gran parte per verificarli. Il

An. di C. 1602

An. di C. 1602 Re avendo inconsideratamente contestato a molti la riconoscenza, che teneva a suo zio per questi lumi, fu causa che gli spagnoli sempre più s'inasprissero contro di esso in questo nuovo metodo di farli la guerra con lo spavento.

1603 Pareva che tutti gli avvenimenti contribuissero a favorire l'ambizione delli Spagnoli, e gli porgessero le occasioni di dilatare le loro conquiste. Li cinque Gennajo essendo morto in Genova il giovinetto Principe di Piombino, si estinse con esso la linea delli Appiani contemplata nelle investiture Imperiali, si devolvè in conseguenza quel Feudo all' Imperatore, ma gli Spagnoli tenevano presidio in Piombino e nella Fortezza. Un tale avvenimento avrebbe somministrato al G. Duca la più opportuna occasione di riunire quello Stato al Dominio di Pisa da cui era stato ingiustamente smembrato, se l' odio delli Spagnoli, la debolezza dell'Imperatore, e la gelosia dei vicini non si fossero opposti. Questo accidente, sopraggiunto in così mal punto, colpì gravemente l'animo del G. Duca, che tanto malcontento della indifferenza di Enrico IV. per le cose d'Italia si pentiva acerbamente di avere oltraggiato fino a questo segno la Corona di Spagna. Se gli Spagnoli erano prepotenti implacabili e vendicativi, erano però grati a chi gli serviva, ed aveva in loro la confidenza; ma Enrico IV., dopo tanta servitù ricevuta dai Veneziani e dal G. Duca, gli aveva ricompensati con abbandonarli nel trattato di Lione alla discrezione di Spagna. Queste riflessioni, combinate con le circostanze, lo agitavano internamente, mentre gli Spagnoli presero possesso del Feudo per chi di ragione. Allorchè Iacopo di Appiano ammazzò il Gambacorta Tiranno di Pisa, facendosi esso

Tiranno e padrone di Piombino e dell' Elba, non avea verun titolo per giustificare questa usurpazione, l'infelicità dei tempi fu causa che egli ne conservasse pacificamente il possesso, che i suoi descendenti procurarono poi di giustificare con l'appoggio dell' Impero. Massimiliano I. tanto prodigo d'investiture nel 1509 investì di Piombino e sue appartenenze Iacopo IV. d'Appiano, e stabilì in tal guisa un diritto, che i suoi successori non mancarono di esercitare in progresso. Nell' 1585. per la morte di Iacopo VI. si estinse la linea legittima dei chiamati nella investitura di Massimiliano I.; e Ridolfo II., avendo abilitato alla successione lo spurio Don Alessandro, eresse quel Feudo in Principato. Per le contradittorie espressioni delle investiture restava dubbia la vocazione delle femmine, ed essendo superstiti due sorelle dell' ultimo Principe si dava luogo a un giudizio da intentarsi al Consiglio Imperiale. Pretendevano inoltre a questa successione i discendenti legittimi di Iacopo III., i quali però non erano compresi in veruna delle investiture Imperiali: concorrevano parimente altri Appiani, ma d' illegittima discendenza, e pareva che tutte le ragioni potessero unicamente favorire la sorella, primogenita del defunto Principe, moglie di Don Giorgio di Mendozza Conte di Binasco, e suo zio materno. Il Feudo di Piombino di Terraferma, cumulate l'entrate feudali con le allodiali, era considerato che producesse un'annua rendita di settemila scudi, la quale restava facilmente assorbita dai pesi; e l' Elba, compresa la Vena del Ferro, produceva una rendita di quindicimila scudi, ma sopra di essa posavano non pochi debiti antichi, e moderni. Qualunque dovesse esser l' evento della

AN. di C. 1603

successione di questo Feudo, il G. Duca, non ostante l'opposizione delli Spagnoli, si prefisse di tentare l'acquisto dell'Elba, dove pensava di stabilire la residenza dell'Ordine di S. Stefano, darle l'intiero governo dell'Isola, e incaricarla della difesa delle Coste Toscane. Fino dal 1594. il G. Duca, prevedendo questo avvenimento, avea fatto istanza all'Imperatore di avere in Feudo nel caso di devoluzione l'Elba, la Pianosa, e Monte Cristo; e Sua Maestà, volendolo gratificare di tante attenzioni ricevute da esso di soccorsi e di danari, scrisse di sua mano una promessa in cui dichiarava che quando succedesse quel caso o mutazione di cui s'intendeva con il G. Duca avrebbe aderito alle di lui istanze, concertando fra loro le condizioni: aveva però convenuto in voce con l'Ambasciatore che per questa investitura gli si sarebbero sborsati quattrocentomila scudi, e condonati tutti i debiti che la Casa d'Autria teneva con esso. Una così informe e cavillosa obbligazione, comecchè non specificava in veruna parte quanto era stato concertato con la parola, offese il G. Duca, il quale la fece restituire all'Imperatore, dicendo che dove era interposta la parola Imperiale non abbisognava scrittura, e se scrittura fosse stata necessaria quella non era sufficiente a spiegare il concertato fra loro.

Credè pertanto con rammemorare a Cesare l'antica promessa, e con offerire le condizioni già concordate in quella occasione, di moverlo a concederli l'investitura; nè mancò di porre in considerazione a Sua Maestà gli antichi diritti della Città di Pisa sopra quel Feudo, il titolo che gli dava il possesso di Portoferraio, e la difesa che avrebbero ricevuta quei Vassalli dalle incursioni dei Tur-

chi. Si dimostrò in apparenza l' Imperatore inclinato a sodisfare alle sue promesse rimettendosi all'esito del giudizio, che doveva intraprendersi sulle relazioni dei Commissarj Cesarej, spediti a Piombino per prendere il possesso del Feudo, e informarsi delle ragioni dei pretendenti. Questi Commissarj però non furono ammessi dalli Spagnoli, e una così inaspettata risoluzione fece chiaramente comprendere che anche il Re di Spagna voleva competere con gli altri all'acquisto del Feudo; ciò fu causa che il G. Duca desistesse dal far nuove istanze per l'investitura dell'Elba, tanto più che gli Spagnoli dimostravano chiaramente di volerla ritener con la forza; poichè, riassunto l'antico progetto del Doria, il Conte di Benavente Vice-Re di Napoli, che nel suo passaggio da Livorno avea dato al G. Duca chiari segni di avversione e di nemicizia, spedì all'Elba delle Navi con gran provvista di materiali per fabbricare un Porto ed una Fortezza a Lungone, ad oggetto di assicurare al Re il possesso dell'Isola, ed aver forze bastanti da contrapporsi a quelle, che il G. Duca teneva a Portoferraio. In tali circostanze vedendosi Ferdinando incalzato dalle forze di Spagna all'Elba, in Lunigiana e nello Stato di Siena, ed avendo di più discoperto dei trattati per escluderlo dal Feudo di Pitigliano, per prevenire l'oppressione che reputava imminente, ricorse di nuovo a umiliarsi all'orgoglio Spagnolo, e progettare a Don Pietro nuove condizioni per un accomodamento. Non fu omesso veruno di quelli uffici, i più efficaci per cattivarsi la benevolenza dei principali Ministri, ma il maggior favore, che si era acquistato Don Pietro per mezzo della commiserazione del Re, il

An. di C. 1603

An. di C. 1603

quale in vista della sua indigenza, e della durezza del fratello, gli aveva assegnato una pensione di dodicimila scudi, rendeva piu difficili le condizioni per accordarsi: negava egli assolutamente di trattare con i Ministri di Ferdinando, poichè avendo rimesse del tutto in Sua Maestà le sue pretensioni, voleva che con quella direttamente si stabilisse l'accordo. Era già da quei Ministri accettata la massima di non volere la sentenza del Papa, e si facevano a Roma delle insinuazioni a Sua Santità, perchè renunziasse al compromesso senza proferir la sentenza. Per non precipitare in tali circostanze la dignità e l'interesse di Ferdinando, l'Ambasciatore Monsignor Cosimo Concini studiò tutti i mezzi per interporre delle dilazioni, e dopo aver disputato lungo tempo col Confessore del Re, se in buona morale uno sia tenuto a soccorrere un fratello ridotto in miseria, rilevò finalmente dove tendevano i desiderj di Filippo III. La Regina avrebbe voluto collocare in Matrimonio una Arciduchessa sua sorella col Principe Cosimo, erede del G. Ducato, e questo doveva essere il prezzo della reconciliazione. Il partito era convenientissimo, e non dispiaceva al G. Duca, che sempre era grato alla memoria della Arciduchessa Giovanna; ma non volle però mostrarsene desideroso per non soggettarsi intieramente all'arbitrio del Re, e sostenendo la sua dignità previde subito che la compassione per Don Pietro non era quella, che moveva il Ministero a inferirgli tante molestie. Proseguendo pertanto con vigore a giustificare la sua condotta verso Don Pietro, e rilevando i servizj resi a quella Corona, e recentemente quello dell'arresto

del Re Sebastiano (*), ebbe anche il coraggio di opporsi alle violenze del Governatore di Pontremoli, e pose Presidio in tutti i Castelli di quei Marchesi, che gli erano vincolati per accomandigia; che anzi rappresentò all' Imperatore esser questo il tempo di risvegliarsi, e non lasciarsi usurpare con tanta debolezza i diritti, che l' Impero teneva in Lunigiana, e sull' Elba, poichè altrimenti conculcata in Italia la sua autorità, niuno dei Principi si sarebbe mosso a prestarli scccorso nelle sue maggiori necessità. È certo che queste rimostranze, siccome irritarono l' Imperatore contro il Re di Spagna, così obbligarono quella Corte a procedere con più cautela.

An. di C. 1603

Restava però sempre nel suo vigore l'impegno del Re Filippo per le sodisfazioni di Don Pietro, ed era ormai da quei Ministri dichiarata l'intenzione di sua Maestà che il G. Duca, renunziando al compromesso del papa, si rimettesse ciecamente alla Regie determinazioni, allorchè il caso sciolse questo nodo così intrigato, e tolse al G.Duca la maggiore delle molestie. La morte inaspettata dell' Ambasciatore avea già somministrato un giusto pretesto alla dilazione, e quella di Don Pietro de' Medici troncò affatto il trattato. Dal suo viaggio di Roma avea riportato una quartana, che consumandolo lentamente indebolì all'estremo la sua sanità; i disordini, e le angustie di spirito lo aveano gravemente abbattuto; attaccato

1604

(*) Costui, dopo essere stato a Napoli convinto della sua impostura, fu condannato alle Galere di Spagna, e dopo aver raccolto molti danari dai Portoghesi malcontenti, tentando di corrompere gli Uffiziali della Galera per fuggirsene in Portogallo, nell'Aprile 1603. fu impiccato a San-Lucar.

An. C. 1604

in Madrid da una febbre ardente con vomito, che poi si manifestò epatitide, si conobbe vicino alla morte, e pensò a risvegliare nel Re e nel G. Duca la pietà, e la compassione per i figli naturali, che gli restavano. Scrisse egli al G. Duca li ventiquattro Aprile di questo tenore: *Se vostra Altezza vedesse con gli occhi proprj lo stato miserabile, in cui mi ha posto questa repentina infermità, e l'angoscia, con cui scrivo, mi rendo sicuro che non avrebbe bisogno di compunzione per moversi a pietà delli poveri figliuoli, e famiglia, che io lascio tanto disamparata, e priva d'ogni rimedio. Ma confidato che Vostra Altezza in questo estremo de' giorni miei abbia da trasformare le sue azioni nel primo stato di dolcezza d'amore, che verso di me teneva, e scordarsi dei disgusti, che fra di noi son passati, e che io molte volte le ho dati, avanti che mandi questo poco di spirito, che mi resta ho voluto sodisfare alla mia coscienza, e al debito di fratello minore, e ben disposto per abbracciarmi con Dio, con licenziarmi dall'Altezza Vostra di questo Mondo, supplicandola insieme che voglia restar servita d'aver considerazione alla gran potenza sua, e alla roba che di mio Le resta, e al tempo che l'ha goduta contrappesandola e ripartendone una particella nelli figliuoli naturali, che lascio, due maschi e tre femmine, e al restante de' miei servitori, conforme al testamento che di già io aveva fatto, e al codicillo che farò, se Dio sarà servito. So che Vostra Altezza è gran Cristiano e giusto Principe, e confidato in questo, e dandomi poco luogo li dolorosi e ultimi singulti non posso più, pregando Dio che a quello che ho mancato supplisca per me con la sua misericordia, e somministri a Vostra Altezza atti di*

pietà, e degni d'eterna gloria, e le conceda lunga e felice vita. Il giorno dopo passò all'altra vita senza potere effettuare quel tanto che disegnava. Alla sua morte il Corregidor di Madrid inondò la Casa di Alguazzili e prese possesso di tutto a nome dei creditori; bensì ebbe la generosità di fare accompagnare alla tomba il cadavere con tanto fasto, che gareggiava con quello solito praticarsi con gl'Infanti di Spagna. Fu grande il concorso di tutti gli ordini di persone, e il cadavere fu portato sopra le spalle dai Grandi, e dai più distinti Personaggi della Città. Avea ordinato di esser depositato nella Chiesa dei Gesuiti, ma essi informati che egli era morto decotto non lo accettarono, e fu collocato in quella dei Trinitarj. La Corte dimorava allora a Vagliadolid, ed in conseguenza non ebbe alcuna parte nell'onorarlo. Apertosi il testamento, che avea fatto nel 1595 prima di partire per Roma, restò ciascuno sorpreso dalle grandiose disposizioni, le quali erano però relative alla pretensione di sette milioni, che aveva contro il G. Duca. Ordinava in esso la fondazione di un Collegio, e Scuole di Gesuiti; costituiva amplissimi Legati, e pensioni vitalizie per i suoi confidenti e domestici, assegnava le doti alle figlie, e fondava una primogenitura a favore di Don Pietro, natoli da Donna Antonia Caravajal, quella stessa, che esso avea condotta in Italia vivente il G. Duca Francesco. Erede lasciava il Re, e non accettando, sostituiva il Pontefice, dando all' uno ed all'altro un anno di tempo a dichiarare la loro intenzione. Del G. Duca non si faceva menzione, se non in quanto si considerava per debitore di mezza l'eredità del fratello. Deputò parimente gli esecutori testamentarj, dei quali alla sua morte non erano in vita che Don Gio. Idia-

An. di C. 1604

An. di C. 1604

quez, e Ambrogio Spinola. Il Re non s'impegnò a verun atto di accettazione, e ordinò solo al Corregidor di Madrid che invigilasse alla custodia, e mantenimento di quei piccoli figli.

Nelle lettere scritte al Re e al G. Duca avea Don Pietro riconosciuto unicamente per suoi figliuoli due maschi e tre femmine, che gli erano nati da Donna Antonia, e che faceva pubblicamente allevare in sua casa; di questi Don Pietro e Donna Eleonora, nati nel 1592 avanti il suo Matrimonio con la Meneses, erano naturali, e Donna Maria, Don Cosimo, e Donna Giovanna nati posteriormente erano spurj. Comparvero in tale occasione altri pretendenti, cioè due maschi e una femmina, nati da Donna Isabella Caravajal, sorella di Donna Antonia, e un Don Cosimo, nato da Donna Maria della Ribera, che era in età di quattordici anni; quest'ultimo avea già intentato la causa per gli alimenti al Consiglio di Castiglia, e perchè parve a quei Giudici che molto somigliasse Don Pietro, lo aveano obbligato ad un' annua prestazione. In tali circostanze il G. Duca, dopo avere onorato con solenni Esequie e dimostrazioni di lutto la memoria di suo fratello, credè impegnata la sua pietà e la gloria della famiglia ad accettare la protezione, e il mantenimento di quei piccoli figli, di quelli però, che Don Pietro aveva riconosciuti per tali. A questo effetto ordinò che fossero richiesti al Re per condursi in Toscana, e che intanto si prestasse loro tutta quella assistenza, che conveniva alla loro età, alle circostanze, e al decoro della famiglia. Il Re commesse al suo Consiglio di Stato l'esame di questo affare, il quale, siccome poteva produrre nuove e maggiori cause per alienare il G. Duca dalla confidenza e interessi di quel-

AN. di C. 1604

la Corona, fu opinato che Sua Maestà non dovesse imbarazzarsi in questa eredità, ma solo consegnando quei figli al G. Duca gl'inculcasse il dovere di educare ed assisterli secondo il lor grado, e le premure che ne dimostrava la Maestà Sua. Appariva tanto più ragionevole questo sentimento, quanto che veniva appoggiato dal Papa in vista della conservazione della quiete d'Italia; ma fu però giudicato conveniente alla dignità del Re il sospendere alquanto questa risoluzione ad oggetto di ritrarre maggior profitto per i figli lasciati da Don Pietro, e di promovere il pagamento dei debiti. Erano quei calcolati in Italia a settecentomila scudi, e quasi altrettanti erano quelli lasciati in Spagna, il che avea fatto risolvere il G. Duca di non ingerirsi nella eredità, ma entrare liberamente al possesso dei beni di Don Pietro, ai quali in mancanza dei figli legittimi era chiamato dal fideocommisso indotto dal G. Duca Cosimo. Tutto ciò fece di consenso del Papa, in cui vegliava sempre il compromesso, e dal quale poteva attendersi la sentenza, che dichiarasse quei beni immuni da qualunque molestia dei creditori. Per queste ragioni nell'offerire ai figli di Don Pietro la sua assistenza dichiarò sempre di farlo a titolo di pietà, e col suo proprio erario, e lasciò che il Corregidor di Madrid disponesse secondo gli ordini di Giustizia di ciò che restava di quella eredità. La perplessità del Ministero Spagnolo nel dichiarare l'intenzione del Re rendeva necessarie queste cautele, e il G. Duca, dubitando che i suoi nemici profittassero di queste circostanze per impedirli la reconciliazione con quella Corona, sollecitò la spedizione di un Ambasciatore, che dileguasse tutti gli ostacoli. Al di lui arrivo fu mirabile il repentino can-

An. di C. 1604

giamento di quella Corte; il Duca di Lerma, e Franqueza, Segretario il più favorito, deposta l'antica severità si mostrarono tutti disposti a favorire il G. Duca, a restituirgli l'amicizia e confidenza del Re: furon concessi i figli di Don Pietro, e Sua Maestà volle che fossero espressamente accompagnati a Firenze da un suo Gentiluomo; fu promessa l'investitura di Siena, e si accettarono tutte le istanze fatte dal G. Duca per la sua quiete, e di tutto fu fatto sperare dal Re una votiva dichiarazione: fu introdotto dal Confessore della Regina il trattato di Matrimonio del Principe Cosimo con una Arciduchessa, e tolto al G. Duca ogni motivo di più temere della indignazione di Sua Maestà. Tratti così generosi obbligarono l'animo di Ferdinando, il quale volle distinguersi, e corrispondere con la magnificenza dei donativi per la Corte e per i Ministri; e per la persona del Re, sentito prima il Consiglio di Lerma, ordinò che Gio. Bologna fabbricasse di bronzo una statua a cavallo simile a quella eretta in Firenze al G. Duca Cosimo.

CAPITOLO UNDECIMO

Cause, per le quali il G. Duca si aliena insensibilmente dalla confidenza del Re di Francia. Il Conte di Fuentes tenta di usurpare il Dominio della Lunigiana, e il Vice-Re di Napoli fa erigere la Fortezza di Lungone nell'Elba. Segreta corrispondenza del G. Duca con gl'Inglesi, e con gli Olandesi. Imprese marittime contro i Turchi. Stabilimento del Matrimonio del Principe Cosimo con l'Arciduchessa Maria Maddalena.

Assicurata con i trattati e con le promesse la quiete d'Italia, pareva ormai che il G. Duca reso libero

da ogni molestia potesse godere tranquillamente e senza contrasto le sue prosperità. Ma siccome la pace del G. Ducato era vincolata con quella delle Potenze principali dell' Europa, così era egli obbligato ad invigilare continuamente al mantenimento della medesima, e a prevenirne le alterazioni. I trattati di Vervins e di Lione aveano dato riposo ai travagli, ma non ancora calmato l'animosità, e l'ambizione dei Principi guerreggianti. Mal soffriva la Spagna di vedersi davanti agli occhi un competitore, che dal profondo delle angustie e delle avversità si era elevato a tanta grandezza per contrastarli la Monarchia universale. Enrico IV. egualmente nulla più desiderava che di opprimere la prepotenza delli Spagnoli, vendicare i torti già ricevuti, e guadagnare sopra di essi il primato nell'Europa: quindi è che alla guerra aperta fra queste Potenze si era sostituito un nuovo metodo di danneggiarsi occultamente per non contravvenire ai trattati; favoriva Enrico IV. gli Olandesi con dei soccorsi, e gli Spagnoli tramavano in Francia delle macchinazioni contro la quiete del Regno: il Duca di Savoja più ambizioso di tutti, atto egualmente alli artifizj ed all'armi, insidiava una pace, che interrompeva il corso al suo ingrandimento; l'impotenza e la debolezza riteneva ciascuno dal moversi apertamente, e solo la Spagna, che tuttavia era in guerra con gl'Inglesi e con gli Olandesi, trovandosi esaurita di forze anelava sinceramente alla pace. Era già morta la Regina Elisabetta, e succeduto pacificamente sul trono d'Inghilterra Jacopo Stuardo Re di Scozia, che, per l' unione in esso formatasi dei tre Regni, si denominò Re della Gran-Brettagna. Niun Principe salì mai sul trono con maggior prevenzione,

AN. di C. 1604

An. di C. 1604

e forse niuno più di esso deluse le espettative dell'universale; i Principi ambirono a gara la sua alleanza, e la Spagna si umiliò per conseguire la pace; la falsa politica da essa adottata di mettere a prezzo la sua Religione con i Cattolici e con i Settarj gli tolse la reputazione, e fu causa di quei mali, che funestarono la sua famiglia ed il Regno: più atto per la cattedra che per il trono, occupandosi delle dispute Teologiche più che delli affari di Stato, non seppe profittare delle circostanze dell'Europa per rimpiazzare quel posto di gloria e di autorità, che vi occupava la Regina Elisabetta. Il G. Duca non avea mai communicato scopertamente con la Corte d'Inghilterra per non dispiacere ai Pontefici, ma bensì teneva occulta corrispondenza con la Regina per mezzo di Mercanti e di Ministri della medesima alla Corte di Francia: l'amicizia che teneva con Enrico IV. gli conciliava la stima di Elisabetta, e le accoglienze, che si facevano a Livorno alla Nazione Inglese, l'obbligavano a corrisponderli con altrettanta amorevolezza. L'alleanza che il Re Jacopo teneva con la Casa di Lorena mosse il G. Duca a spedirli una solenne Ambasciata per congratularsi del suo avvenimento a quella Corona. Si era trattato fra il Duca di Lorena e la G. Duchessa di proporre a quel Re il Matrimonio del suo primogenito con una Principessa di Toscana; Enrico IV. e la Regina Maria appoggiavano con la loro autorità questo trattato, per cui s'incontrarono dall'Ambasciatore del G. Duca le più faverevoli disposizioni; il Re Britannico aspirava ad una dote cospicua, e a farsi un partito fra le Potenze Cattoliche, e il G. Duca ambiva questa alleanza per rendersi benevola, una Nazione, che cominciava ormai a predominare nel Mare.

Per quanto il Duca di Lorena promovesse l'effettuazione di questo pensiero, nondimeno vi si opponeva l'età tenera dei disegnati sposi, e i travagli della Regina Maria, la quale, distratta dalle turbolenze domestiche, si era resa indolente per promovere gl'interessi di Casa Medici.

AN. di C. 1604

Dopo aver dato alla luce il Delfino, e assicurato alla Monarchia il suo successore, s'imaginava il G. Duca che così fausto avvenimento dovesse conciliarli l'amore del Re, e la stima dei popoli; ma restò ben sorpreso allorchè vide inasprirsi maggiormente gli animi, e crescer gl'intrighi per dare alla discordia nuovi alimenti. L'Entragues divenuta Marchesa di Verneuil avea anch'essa partorito al Re un figlio maschio; l'obbligazione di futuro Matrimonio che gli aveva estorta lusingava fino a questo punto i suoi desiderj, che ora restavano delusi dalla nascita del Delfino. Le dimostrazioni di affetto date da Enrico IV. alla Regina in questa occasione risvegliarono maggiormente la gelosia di costei, che animata di furore e di rabbia non seppe più contenersi nei limiti del rispetto; l'estrema debolezza del Re la rendeva più ardita, e i malcontenti della Regina gli fomentavano questa cieca passione. Era giunta a tal segno di temerità e di disprezzo che pubblicamente asseriva essere essa la vera moglie del Re e la Medici, la Concubina: *tengasi* diceva ai suoi adulatori, *la Fiorentina il suo bastardo che io mi terrò il mio Delfino*. Avendole un giorno il Re fatto dire che avrebbe gradito di fare educare il suo figlio a San Germano con il Delfino, replicò arrogantemente di non dover permettere che si educasse con i bastardi. Procurava ancora di far perdere insensibilmente al Re l'amore per il Delfino, mentre li

An. di C. 1604

diceva che non avea somiglianza veruna con Sua Maestà, ma riteneva tutti i lineamenti di quella cattiva razza dei Medici. La Regina, naturalmente sensibile, irritata acerbamente per questi insulti, non potè contenersi dal rimproverare al Re con risentimento la sua debolezza, e rimostrarli le conseguenze che potevano derivare dal dubitarsi della legittimità del Delfino; ma più grave fu il suo dolore, allorchè vide il Re accogliere con freddezza questo suo sfogo, e scusare dolcemente la favorita; datasi in preda alle lacrime e alla disperazione si rinchiuse nelle sue stanze senza volere alcuno alla sua presenza, ricusando anche il cibo per sostentare la vita, che ormai era risoluta di perdere per non sopravvivere a tanto disprezzo. Il Re si portò a consolarla, e intenerito dalle sue lacrime per placarla gli promise che la Marchesa non avrebbe avuto più accesso alla Corte. Si calmarono gli sdegni, ma il Re, non essendo sempre sincero in tali promesse, e studiando di continuo dei pretesti speciosi per eluderle, dava motivo a nuovi risentimenti, e alle rabbie della Regina. Essendo stata la Verneuil convinta complice della congiura del Conte di Overnia, e di aver cospirato contro la vita del Delfino, e contro la quiete del Regno pareva che Enrico IV. per tutte le ragioni di Stato e di propria sicurezza dovesse disfarsi di una donna così maligna e pericolosa: ma restò ciascuno sorpreso in vedere che dopo aver perdonato alla medesima ed al fratello, questa reità aveva somministrato un maggiore alimento al suo amore. La Corte divisa in due partiti era di continuo agitata da queste vicende, e l'eroe del secolo, che avea conquistato palmo a palmo la Francia, era continuamente sbalzato dai

rimbrotti dell'una o dell'altra di queste femmine, niuna delle quali però lo amava sinceramente. Consapevole il G. Duca di questi accidenti disapprovava altamente la condotta della Regina, dichiarando bassezze femminili tante querele e rimproveri, che alteravano la salute del Re, gli alienavano il suo amore, e la rendevano oggetto di derisione all'universale: gli rimostrava il dovere d'impiegare più utilmente i talenti nel conciliarsi l'amore e l'attaccamento dei principali Ministri, poichè il Re nella sua malattia, disegnando di farla reggente, le avea insegnato il suo vero interesse; gli rammentò che la Regina Carerina quando restò con i figli pupilli poco mancò che i Principi del sangue uniti con gli Ugonotti la forzassero con l'armi a deporre la tutela, avendo già trattato fra loro di rinchiuderla in un Monastero, o rimandarla a Firenze; che questo rischio stava preparato ancora per lei, mentre vi erano tuttora Ugonotti potenti, e Principi del sangue della stessa tempra; esser troppo importante di affezionarsi la Nazione, con apprender la lingua ed esercitarsi nella medesima, e con desistere dall'insultarla, mentre erano note le sue espressioni che i *Francesi son traditori*.

AN. di C. 1604

Comprendeva altresì Ferdinando che le sue esortazioni restavano affatto inutili sempre che Concino e la Leonora, perseverando nella discordia col Giovannini, animavano la Regina ad agire col proprio capriccio, e contro gl'interessi della Casa Medici. La perversità di costoro era giunta al segno di far nascere delle male intelligenze fra la Regina e il G. Duca; aveano ardito di minacciare al Giovannini la morte, ed aveano architettato una occulta trama per sorprenderlo di notte tempo. Tali ecces-

An. di C. 1604

si infiammarono di sdegno il G. Duca, il quale fece intimare a Concino per mezzo di suo padre che se il Giovannini suo Ministro fosse stato per l'avvenire offeso da lui lo avrebbe fatto dichiarare ribelle, e richiedendolo al Re lo avrebbe abbandonato a quella pena che meritava la sua infedeltà. Queste minaccie irritarono la Regina, ma però spaventarono Concino che non omesse umiliazioni e discolpe per giustificarsi. Nondimeno il G. Duca, sostenendo il contegno di severità, volle così rimproverargli la serie dei suoi reati: *Ho ricevuto*, scriveva egli, *la vostra lettera, e Dio volesse che i fatti corrispondessero alle parole. Dio perdoni a Madama e al Cavalier Vinta, che furon causa che io mi contentassi che voi veniste costà, perchè conoscendo il vostro cervello ne avea gran repugnanza. Dacchè cominciaste a entrare in Francia sempre teneste intenebrata la Regina, e a Lione quando si fecero le nozze in scambio di stare allegra di sì gran marito i vostri intrighi la facevano buona parte del tempo piangere, e volendo il Re impiegarla nei negozj di Stato, e darle grande autorità, a poco a poco gliene faceste passare la voglia. Avete scacciato di costà molti poverelli, che erano venuti con la Regina, che pure la servivano bene solo per i vostri capricci, e cercato di discacciare degl' Italiani quanti potete con metterli in diffidenza con diverse chimere e invenzioni. E mentre che la Regina dovrebbe pensare alle cose gravi di Stato e a ristringersi con i Ministri del Re e servitori cari, voi l'occupate in novelle e bagattelle, che resultano poco, e impediscono i buoni progressi, che dovrebbe fare con far carezze ai Principi e Principesse di Francia, e farsi conoscere per pru-*

dente e amorevole. Sappiate che offendendo i miei Ministri offendete me, e se i miei Ministri vi offenderanno io li castigherò. Ricordatevi che l'essere vi viene da questa Casa e che vostro avo, vostro padre e vostro fratello l'hanno servita molto onoratamente; se voi vi porterete bene sarà tenuto conto di voi come è stato tenuto delli altri, ma le opere e non le parole son quelle che mi sodisfanno. Fate che io senta che da quì avanti voi vi governate più prudentemente, e con più servizio della Regina e siate savio perchè ne avete bisogno. Produssero queste riprensioni una apparente reconciliazione tra il Giovannini e Concino, ma non accrebbero la confidenza tra Enrico IV. e il G. Duca, la quale s'intiepidiva ogni giorno più non solo per l'adottata indifferenza sopra le cose d'Italia, ma ancora per la particolare animosità concepita da Sully contro il G. Duca, e per il suo stravagante procedere verso di esso. Gran motivo di querele erano tutto giorno le assegnazioni dei pagamenti per i crediti di Ferdinando, che, sebbene fondate sopra trattati obbligazioni e decreti firmati dal Re, e registrati dal parlamento, nondimeno il Ministro delle Finanze ne impediva l'esecuzione; dolevasi il G. Duca del disprezzo e della ingratitudine, e mentre Sully ne incolpava l'avarizia del Re, il Re ne attribuiva tutto il difetto alla disattenzione di Sully; rinnovavansi le querele, e il Re per quanto sfuggisse con artifizio tali ricorsi, sorpreso un giorno dal Giovannini, che gli espose con risentimento questa irregolarità, tanto contraria alla buona amicizia, che passava fra esso e il G. Duca, non potè contenersi dal dimostrare apertamente il suo animo con dire, che le amicizie non si devono fon-

An. di C. 1604

An. di C. 1604 dar mai sul danaro: gli fu però replicato che se le amicizie si devono fondare unicamente sulla fede dei trattati, questa gli era totalmente violata, mentre che non vi era esempio che gli Spagnoli avessero mancato mai della loro parola con la Casa Medici. Lo stravagante umore di Sully, secondando la naturale inclinazione del Re all'avarizia, rendeva quel Monarca esoso agli amici ed ai sudditi; era ridotta a tal segno la sua passione di accumulare, che non seppe contenersi dal rimproverare alla Regina che il G. Duca, mentre inviava in Spagna dei donativi del valore di trenta o quaranta mila scudi, a lui mandava delli aranci e dei limoni. Questo difetto, conosciuto appieno da Villeroi, faceva che egli se ne dolesse col Giovannini, dicendoli che per rendere quel Monarca un Eroe completo non li mancava se non un Ministro, che avesse il potere di moderare la sua avidità.

1605 Si raffreddò tanto più l'antica confidenza fra questi due Principi, allorchè s'intese in Francia la perfetta reconciliazione del G. Duca con la Corona di Spagna, e l'arrivo in Firenze di Don Giovanni de Gaviria, spedito da Filippo III. per complimentare il G. Duca, e consegnarli i figli di Don Pietro de'Medici. Questo Gentiluomo ricevuto sulle coste di Spagna dalle Galere Toscane, venne incaricato di assicurare Ferdinando della perfetta reconciliazione di Sua Maestà, e della totale oblivione delli antichi sospetti; portò l'investitura di Siena, e contestò il gradimento della assoluta remissione di Sua Altezza nel Re per il matrimonio del Principe Cosimo; presentò i figli di D. Pietro, e gli raccomandò efficacemente alla sua generosità, rimostrando vivamente quanto il Re s'interessasse della loro assistenza, e

quanto si promettesse dalla sua buona volontà. Di questi figli era morto D. Cosimo, il secondo dei maschi riconosciuti da D. Pietro medesimo, ma li era stato sostituito l'altro D. Cosimo, sopra di cui aveva già deciso il Consiglio di Castiglia per la somiglianza, che avea con D. Pietro. Gli altri quattro, cioè tre maschi e una femmina non riconosciuti, ma solo asserti per tali dalle loro madri, erano restati in Spagna, ed il G. Duca promesse al Gaviria di riceverli, sempre che il Re si contentasse che non portassero l'arme e il casato dei Medici, non essendo giusto che avendoli rifiutati Don Pietro dovessero poi esser riconosciuti da lui: fu anche considerato in questa occasione che senza una tal condiscendenza e pietà si sarebbe formata in Spagna una Colonia di mendicanti della Casa Medici con poca gloria e reputazione del G. Duca, e della Toscana. Il Gaviria restò ben sodisfatto dell'esito della sua commissione, e Ferdinando fu assai contento di rimaner libero da quei timori, che gli aveano per tanto tempo agitato lo spirito: teneva però tuttavia sospeso il compimento de'suoi desiderj l'intimo dispiacere, che gli cagionava la fabbrica della nuova Fortezza a Lungone. Dopo che il Re di Francia avea solennemente rinunziato all'Italia, la maggior premura delli Spagnoli era di imporre il giogo a questa Provincia per assicurarne il possesso: il Conte di Fuentes avea già fabbricato una Fortezza sulla bocca della Valtellina per impedire ai Francesi e alli Svizzeri il passaggio in Italia per quella parte; e già con altra simile, che ne disegnava a Sonzino, tentava d'impedire ai Veneziani la comunicazione con quelle Nazioni. Questa influenza di fabbricar Fortezze sbigottì maggiormente l'Italia, allorchè si videro i preparativi per la fabbrica di Lungone;

AN. di C. 1605

An. di C. 1606

il G. Duca la credè un freno per Portoferrajo e per Livorno, il Papa reputò bloccata Civitavecchia, e i Genovesi s'intimorirono per la vicinanza di Corsica. Forse il Ministero Spagnolo aveva in mira tutti questi oggetti, ma il principale però si era l'assicurarsi il possesso dell'Elba ad onta di qualunque diritto Imperiale, ed avere un Forte avanzato nel mare, che tenesse in freno gli Olandesi e gl'Inglesi, i quali con la frequente loro navigazione a Livorno tenevano in continuo timore i presidj di Piombino e Orbetello; reputavano ancora opportuno quel Porto per la comunicazione tra la Spagna e l'Italia, e volevano considerarlo come il propugnacolo delli altri Porti di terraferma. Il G. Duca se ne mostrò sbigottito oltremodo; e mentre faceva rimproverare a Enrico IV. questi bei frutti del trattato di Lione, rimostrava al Duca di Lerma, che questi non erano i segni dell'amicizia promessali da Filippo III., poichè niuno l'avrebbe mai considerato per confidente mentre se li fabbricava accanto una Fortezza, segno indubitato della massima diffidenza; che tanto più restava offeso da questa novità quanto che era già noto a tutti esser questo un progetto del Doria, unicamente imaginato per farli dispetto, e rigettato da Filippo II. tanto considerato nelle sue risoluzioni, e finalmente che troppo male si corrispondeva alla ingenua confidenza dimostrata a sua Maestà con domandarli una moglie per il suo primogenito. Ma la Corte di Spagna era sorda a queste querele, e per acquietare in qualche forma il G. Duca attribuiva a mero capriccio del Vice-Re di Napoli questa risoluzione. Nondimeno non si omesse premura, artifizio ed offerta perchè si revocassero gli ordini per quella fabbrica, ma tutto fu inutile, nè altro si potè ritrarre

che una promessa vocale, e una dichiarazione che quella Fortezza non sarebbe impiegata a danno del G. Duca e dei suoi Porti.

AN. di C. 1603

Parve anche più contradittorio alle promesse di Filippo III. il contegno praticato dal Conte di Fuentes per usurpar l'alto Dominio della Lunigiana, e dilatare con la violenza le conquiste del Re di Spagna nel centro d'Italia. Già era stabilita la massima che quella Provincia fosse soggetta alla Camera di Milano, e già si voleva riscuotere l'omaggio da tutti quei Feudi. L'investitura fatta da Vincislao a Gio. Galezzo Visconti doveva servire di base per questa innovazione, e per dar molestia ai Principi confinanti. Si erano già spedite delle truppe a Pontremoli, e si minacciava chiunque recusava di umiliarsi a Fuentes. I reclami del G. Duca si fecero anche più forti quando si vide imminente il pericolo che le sue armi s'incontrassero con quelle del Re, mentre si attaccava senza riguardo i Castelli di quei Marchesi, che gli erano raccomandati. Maggiore però fu la sorpresa allorchè il Magistrato straordinario sopra i beni patrimoniali dello Stato di Milano con suo decreto dei venti Giugno ordinò che si citassero personalmente e nel luogo di loro abitazione tutti i Marchesi Malaspina, e chiunque altro possedeva Feudi in Lunigiana, e inclusivamente la Repubblica di Genova e il *Duca di Firenze* a comparire davanti al detto Magistrato per rilasciare alla Camera i loro Feudi e giurisdizioni, e allegare le cause, per le quali aveano creduto che i medesimi gli potessero appartenere. Questo decreto, pubblicato a suono di tromba, e affisso unitamente con i nomi delle persone da citarsi, fu appreso dal G. Duca per un oltraggio troppo notabile alla sua dignità, e al

An. di C. 1605

carattere, che sosteneva; poichè la citazione era lesiva della sua indipendenza, e conteneva l'insulto piccante della denegazione del titolo. Egli se ne querelò altamente con Fuentes, e sfilò delle truppe alla volta di Lunigiana; il che fu causa che conosciutasi l'inconsiderata intrapresa fosse ordinato al Potestà di Pontremoli che rimettesse la lettera Magistrale, in cui erano ordinate le citazioni, poichè *si è scoperto che contiene il Sereniss. G. Duca e repubblica di Genova nella quale ci troviamo essere stati supplantati.* Ciò però non era bastante a estinguere questo fuoco, perchè restavano tuttavia in vigore le pretensioni contro i Malaspina, i quali protestando contro questa novità e reclamando i diritti Imperiali implorarono la protezione del Papa e di Enrico IV. contro l'usurpazione. Si diede perciò luogo a produrre molte scritture per comprovare o per abbattere i diritti della Camera, e si pubblicò a nome dei Malaspina una circolare a tutti i Principi d'Italia, per moverli a unirsi contro le intraprese di Spagna. Si pose in esame l'investitura di Vincislao come nulla ed invalida, per essere stato rimosso dall'Impero come inetto al Governo, ed annullati tutti i suoi atti. Si procurò di svegliare l'Imperatore dal suo letargo, e d'indurlo a interporre una inibizione; ma egli era troppo indolente, ed il suo ministero troppo venduto alla Spagna; nondimeno fu rimostrato che questa citazione era pubblicata in Milano dopo che il Re di Spagna avea tolto all'Impero il Finale e Piombino, e fabbricava una Fortezza a Lungone, avea occupato Coreggio e Monaco, e faceva ogni sforzo per estinguere in Italia i diritti e il nome Imperiale. Tanto clamore fu però causa che a Milano si desistesse dal dar vigore a que-

ste pretensioni, e che in Germania s'intimasse una Dieta Elettorale per astringere l'Imperatore a provvedere in qualche forma a tanti disordini. Anche Enrico IV. restò colpito da queste intraprese, e persuaso delli errori commessi nel trattato di Lione non rigettò le pratiche di unire i proprj interessi con quelli del Duca di Savoja, e tenersi aperto in Italia un passaggio per reprimere le prepotenze, e mantenere quei Principi nel tranquillo possesso dei loro Stati: ma prima di variare il sistema attuale, la mutazione del Pontificato esigeva nuovi riflessi.

An. di C. 1605

Essendo morto alli dieci di Febbrajo Clemente VIII. si aprì la strada alli artifizj, e all' ambizione dei Cardinali per coseguire il Papato. Il cardinale Aldobrandino, il più orgoglioso fra quanti nipoti di Papa aveano predominato, si reputava l' arbitrio dell'elezione, quale già disegnava e teneva per certa per alcuna delle creature del zio. Costui, odiato dai privati per la sua prepotenza, e detestato dai Principi d'Italia come autore del trattato di Lione, era particolarmente in odio al G. Duca per le maligne trame ordite da esso e dal zio contro la Casa Medici: e sebbene l'accorto Papa per salvezza dei suoi nipoti avesse nelli ultimi anni della sua vita affettato di reconciliarsi con il G. Duca, nondimeno l'ingiurie erano tali, che difficilmente potevano dissimularsi. Doveva Ferdinando per naturale istinto, e per ragione di Stato combattere la potenza di Aldobrandino, il quale, oltre al numero delle proprie creature, era anche sostenuto dall'autorità e dal partito di Francia. L'esclusione del Cardinale Baronio e di altre creature di Clemente VIII. era l'oggetto del partito Spagnolo, che aveva alla testa il Cardinale Montalto; con esso si era unito il G. Duca ed i suoi ade-

A. di C. 1605

renti, e già all'ingresso del Conclave aveano formato una esclusione di ventisei voti contro trentotto. Costanti questi partiti per escludersi a vicenda doveano prima stancarsi per convenire della elezione, il che richiedeva un lungo e maturo esame per la combinazione degl' interessi di ciascuno. Durò questa agitazione fino al primo di Aprile, in cui finalmente convennero tutti nella persona di Alessandro de' Medici, detto il Cardinale di Firenze, che prese il nome di Leone XI. Tutti i desiderj del G. Duca e di Montalto tendevano a questo soggetto, il quale essendo egualmente grato alla Francia e alla Spagna per la pace da esso trattata a Vervins, incontrò gloriosamente l'applauso dell'universale: l'umanità, il disinteresse, e la rettitudine, esercitate da esso nel suo principio, annunziavano al pubblico un Pontificato non meno glorioso di quello di Leone X, ma gl' incomodi, superiori alle sue forze languenti, e alla sua età decrepita, gli produssero una malattia che alli ventisette di Aprile lo tolse di vita. Apertosi li otto di Maggio novamente il Conclave i Cardinali vi entrarono con gli stessi interessi, giacchè in così breve tempo non potevano esser variati: si formarono in conseguenza le solite collegazioni per escludere senza poter convenire fra di loro per eleggere: gli artifizj i più raffinati, e le sorprese le più ardite furono poste in opera per ingannarsi scambievolmente, ma dopo dodici giorni di questo esercizio convennero finalmente nella elezione di Borghese. Il nuovo Papa benchè nato in Roma, era però originario di Siena donde il Padre suo si era partito per esercitare l'Avvocatura sotto la protezione dei Caraffa: in tal professione avea servito ancora la Casa Medici, e perciò il G. Duca avea protetto sempre questa famiglia, ed avea repu-

tato questo soggetto uno dei più convenienti per la sua quiete. Elevato dunque al Pontificato per gratitudine dei Caraffa assunse il nome di Paolo V., e sebbene per l'età non molto avanzata questa elezione dispiacesse sensibilmente ai Cardinali più vecchi, nondimeno il pubblico sperò un Pontificato più dolce, e meno pesante di quello di Clemente VIII. Il suo contegno con la Repubblica di Venezia persuase in progresso l'universale che la Mansuetudine dimostrata mentre era privato, non era inerente al suo carattere naturale. La tranquillità dell'Italia non guadagnò certamente per questa elezione, e il G. Duca, sebbene non avesse motivo di temerne come dell'antecessore, non potè neppure profittar molto della sua amicizia.

AN. di C. 1605

Un fermento politico risvegliatosi nell'Europa minacciava ormai la variazione del sistema. Le diffidenze tra la Spagna e la Francia si facevano ogni giorno maggiori; la pace accresceva il vigore di Enrico IV. e la guerra di Fiandra esauriva le forze di Filippo III.; i disegni ambiziosi e le dispendiose intraprese dei suoi Ministri preparavano la decadenza della Monarchia; la sola fabbrica di Lungone doveva costare trecentomila scudi, e Don Garzia di Toledo che ne avea formato il disegno avea preso per modello la Cittadella d'Anversa. Il Duca di Savoja divenuto più forte alle loro spese, studiava il modo di tradirli, e ingrandirsi davvantaggio con l'aiuto di Francia: intanto gli Spagnoli egualmente che i Francesi dubitavano della sua fede gli uni per il timore di perderlo, gli altri per il dubbio di restare ingannati; i talenti di questo Principe tenevano in apprensione tutta l'Italia, potendo disporre ad arbitrio della di lei tranquillità. Il G. Duca, reconci-

1606

AN. di C 1606

liato apparentemente con la Corte di Spagna perdeva la confidenza di quella di Francia; conosceva la decadenza delli Spagnoli, e vincolandosi strettamente ai loro interessi correva il rischio di precipitare egualmente con i medesimi, ma le sue circostanze non gli permettevano di star neutrale, e conveniva soffrire il lor giogo; perchè il Duca di Savoja non era ancora deciso, e il Re di Francia si era rinchiuso di là dai Monti. Il fuoco, suscitatosi tra la Repubblica di Venezia ed il Papa avrebbe potuto sviluppare questo nodo, se reputandolo intempestivo non si fossero tutti concordemente interposti ad estinguerlo. La causa della Repubblica era quella di tutti Principi, e non è dubbio che soccombendo essa tutti gli altri avrebbero dovuto soccombere. Quei costanti Repubblicani aveano stabilito concordemente di avventurare la propria vita, i figliuoli, le facoltà e lo Stato prima che revocare le loro Leggi, e sottomettersi all'arbitrio del Papa. Il G. Duca avea spedito a Venezia un Ambasciatore per offerire la sua mediazione, e il Doge, mostrandosi informato che in Siena vi era una Legge, che proibiva alli Ecclesiastici i nuovi acquisti replicò che niuno più di esso poteva esser convinto della giustizia della loro causa. Nondimeno si preparava la guerra, e il Re di Francia era già determinato di soccorrere la Repubblica se gli Spagnoli avessero unito le loro forze a quelle del Papa. Ma l'arroganza di Fuentes fu vinta dalla prudenza, e il timore di una guerra generale prevalse allo spirito d'ambizione. Restavano però tuttavia sospesi gli animi per l'incertezza dei sentimenti e delle mire del Re Britannico, la di cui sincera alleanza era ambita egualmente dalla Spagna, dalla Francia e dalli Olandesi. Pacificatosi con gli Spagnoli poneva

gli altri in gelosia, e doleva a ciascuno di essi che si desse luogo alla Spagna di ristabilirsi. Per congiungersi più stabilmente con quel monarca tentava Enrico IV. di distorlo dal trattato matrimoniale con la Casa de'Medici, proponendo di dare al Principe di Galles una propria figlia. Questo trattato, che destramente si maneggiava dal Duca di Lorena attesa la tenera età dei soggetti incontrava ogni giorno più delle dilazioni per la conclusione, e il G. Duca temeva giustamente di esserne escluso; ad onta però di questi accidenti godeva Ferdinando più di ogni altro Principe l'amicizia sincera degl'Inglesi i quali, attirati dalla mercatura a Livorno, provavano gli effetti di questa buona corrispondenza. Oltre le facilità comuni ad ogni Nazione avea Ferdinando intrapreso con essi una particolare comunicazione di affari valendosi dei medesimi non solo per la direzione della propria Marina, ma impiegando la loro opera nella particolare sua mercatura; esso era tacitamente interessato nelle Piraterie, che alcuni di loro con bandiera Olandese esercitavano contro la Spagna, e di loro si valeva per mantener vivo un commercio di contrabbando in America. Molte erano perciò le famiglie di questa Nazione, ed anche delle principali, che un tal commercio, e gl'interni disastri dell' Inghilterra aveano condotto a stabilirsi a Livorno: il genio di Ferdinando per le grandi intraprese di Mare somministrava delle occasioni per occuparli utilmente in varie spedizioni nell'America, nel Mar rosso, e contro i Turchi in Levante. Livorno era divenuto la Piazza di commercio la più favorita dell'Inghilterra, e quivi fra gl'Inglesi e i Toscani si esercitavano atti di scambievole benevolenza. Nondimeno ad onta di tutto ciò nel 1605. si stampò a

AN. di C. 160

ser il solo che promovesse la causa pubblica, e non cessava di esercitare il suo Ordine di S. Stefano in una continua pirateria contro i medesimi; e a tal'effetto studiava ogni giorno dei mezzi d'ingrossare la sua Marina per tentar delle imprese. A questo oggetto di gloria e d' interesse pubblico univa ancora il vantaggio particolare di assicurare la mercatura dei Sudditi, e di profittare delle prede; perciò non tutti i Maomettani erano suoi dichiarati nemici, che anzi manteneva una amichevole corrispondenza col Regno di Fetz, da cui, oltre il vantaggio di quella mercatura, ne ritraeva anche il comodo dei Porti, che molto erano a proposito per mettere al coperto dalli Spagnoli il commercio di contrabbando che faceva in America. Fino dai tempi che Pisa si governava in Repubblica vegliava fra essa e il Regno di Fetz un concordato di buona amicizia, e di communicazione di commercio: la Repubblica di Firenze e i primi G. Duchi aveano coltivato sempre questa corrispondenza, e Ferdinando nel 1604 procurò di rinvigorirla con Muley Xeque allora regnante. Il Porto di Laracce stava aperto ai Mercanti Toscani, ai quali era accordato da quel Governo tutto il favore, e la sicura comunicazione con Livorno teneva aperta una riguardevole branca di mercatura. Era giunta a tal segno la confidenza tra Muley Xeque e il G. Duca, che trovandosi egli assaltato da suo fratello con un esercito poderosissimo, e temendo di soccombere a tante forze, avea risoluto di salvarsi in Toscana. Era stato perciò concertato che il G. Duca inviasse occultamente a Laracce una Nave ben munita di artiglierie, la quale stessa pronta a ricevere in ogni sinistro evento quel Principe con quanto avea di prezioso per trasportarlo a Livorno.

ser il solo che promovesse la causa pubblica, e non cessava di esercitare il suo Ordine di S. Stefano in una continua piraterìa contro i medesimi; e a tal'effetto studiava ogni giorno dei mezzi d'ingrossare la sua Marina per tentar delle imprese. A questo oggetto di gloria e d' interesse pubblico univa ancora il vantaggio particolare di assicurare la mercatura dei Sudditi, e di profittare delle prede; perciò non tutti i Maomettani erano suoi dichiarati nemici, che anzi manteneva una amichevole corrispondenza col Regno di Fetz, da cui, oltre il vantaggio di quella mercatura, ne ritraeva anche il comodo dei Porti, che molto erano a proposito per mettere al coperto dalli Spagnoli il commercio di contrabbando che faceva in America. Fino dai tempi che Pisa si governava in Repubblica vegliava fra essa e il Regno di Fetz un concordato di buona amicizia, e di communicazione di commercio: la Repubblica di Firenze e i primi G. Duchi aveano coltivato sempre questa corrispondenza, e Ferdinando nel 1604 procurò di rinvigorirla con Muley Xeque allora regnante. Il Porto di Laracce stava aperto ai Mercanti Toscani, ai quali era accordato da quel Governo tutto il favore, e la sicura comunicazione con Livorno teneva aperta una riguardevole branca di mercatura. Era giunta a tal segno la confidenza tra Muley Xeque e il G. Duca, che trovandosi egli assaltato da suo fratello con un esercito poderosissimo, e temendo di soccombere a tante forze, avea risoluto di salvarsi in Toscana. Era stato perciò concertato che il G. Duca inviasse occultamente a Laracce una Nave ben munita di artiglierìe, la quale stessa pronta a ricevere in ogni sinistro evento quel Principe con quanto avea di prezioso per trasportarlo a Livorno.

AN. di C. 1606

AN. di C. 1606

Londra da Eduardo Blount una relazione della Toscana sotto nome di Roberto Dalington, piena di invettive e di falsità contro la Nazione e il G. Duca. Meritano di esser note le intitolazioni di questo libello, dettato forse all'Autore da qualche malcontento Fiorentino, e dipoi rimasto sepolto nella oblivione o per l' ingiuria del tempo, o per la falsità delli argomenti. *Del sito del Paese e della poca bontà dell' aria, che sendo sotto li Monti sente eccessivo freddo ed eccessivo caldo: della sterilità del Paese, che non ha da vivere il quarto dell'anno senza l'ajuto forestiero: della natura dei popoli, ambiziosi, spilorci, ignoranti, vanagloriosi, dissimulatori, invidiosi, nemici dei forestieri, lussuriosi, vantatori, vili, codardi gelosi, avidi del guadagno, e intieramente senza ingegno: del Principe di persona corpulento, non benefico, avaro, usurpatore dei beni dei fratelli, oppressore dei popoli, incettatore di grascie, violento, ingiusto, usurajo, odioso ai suoi popoli, debole di forze, ricco di danari, dei quali si serve per corrompere la Corte di Roma, e di spagna, e finalmente che fa vivere in miseria li suoi Sudditi.*

Ciò però, sebbene fosse sensibile alla vanità del G. Duca, non interruppe la sua comunicazione con gl'Inglesi; che anzi con maggiore impegno proseguì a valersi dell'opera loro nelle imprese marittime contro i Turchi. La guerra, che essi facevano in Ungherìa con tanta perdita della Casa d' Austria, interessava la causa pubblica della Cristianità, e la particolare sicurezza d'Italia. Una diversione era reputata comunemente utilissima per indebolirgli da quella parte, ma si rendeva troppo difficile il combinare i Principi Cristiani in una Lege per effettuarla utilmente. Il G. Duca avea l'ambizione di es-

ser il solo che promovesse la causa pubblica, e non cessava di esercitare il suo Ordine di S. Stefano in una continua pirateria contro i medesimi; e a tal'effetto studiava ogni giorno dei mezzi d'ingrossare la sua Marina per tentar delle imprese. A questo oggetto di gloria e d'interesse pubblico univa ancora il vantaggio particolare di assicurare la mercatura dei Sudditi, e di profittare delle prede; perciò non tutti i Maomettani erano suoi dichiarati nemici, che anzi manteneva una amichevole corrispondenza col Regno di Fetz, da cui, oltre il vantaggio di quella mercatura, ne ritraeva anche il comodo dei Porti, che molto erano a proposito per mettere al coperto dalli Spagnoli il commercio di contrabbando che faceva in America. Fino dai tempi che Pisa si governava in Repubblica vegliava fra essa e il Regno di Fetz un concordato di buona amicizia, e di communicazione di commercio: la Repubblica di Firenze e i primi G. Duchi aveano coltivato sempre questa corrispondenza, e Ferdinando nel 1604 procurò di rinvigorirla con Muley Xeque allora regnante. Il Porto di Laracce stava aperto ai Mercanti Toscani, ai quali era accordato da quel Governo tutto il favore, e la sicura comunicazione con Livorno teneva aperta una riguardevole branca di mercatura. Era giunta a tal segno la confidenza tra Muley Xeque e il G. Duca, che trovandosi egli assaltato da suo fratello con un esercito poderosissimo, e temendo di soccombere a tante forze, avea risoluto di salvarsi in Toscana. Era stato perciò concertato che il G. Duca inviasse occultamente a Laracce una Nave ben munita di artiglierie, la quale stessa pronta a ricevere in ogni sinistro evento quel Principe con quanto avea di prezioso per trasportarlo a Livorno.

An. di C. 1606

An. di C. 1606

La facilitazione della sorpresa di Laracce doveva essere il premio di averlo salvato, e il G. Duca disegnava di acquistare quel Porto per fortificarvisi, e favorire la navigazione dei suoi Sudditi. Gli eventi della guerra, che variarono in Affrica, resero inutili questi disegni, e il G. Duca rivoltò intieramente all'Asia le sue vedute. Infieriva nella Soria una sollevazione, suscitata contro dei Turchi dal Bassà di Aleppo, già degradato, e renitente a obbedire agli ordini della Porta: in questa guerra tra il Bassà nuovo e vecchio aveano preso interesse i Drusi abitatori della montagna, che, avendo il loro paese diviso in tante piccole Signorie, erano anche divisi fra l'uno e l'altro partito. Il fuoco della guerra, fomentato tacitamente dal Sofì di Persia, si dilatò facilmente, come è solito fra quelle Provincie, tanto che non mancava altro che l'espugnazione del Porto di Tripoli per togliere affatto alla Porta ogni comunicazione con l'Egitto. Mancava ai ribelli una più regolata direzione dell'impresa, e una provvista di munizioni e di artiglierie; formavano il maggior numero dei sollevati le Nazioni Cristiane, o le amiche del Cristianesimo, essendo in gran parte formati gli eserciti di Drusi, Cofti, Greci, ed Armeni. Questo incendio, fomentato con accortezza, ed alimentato con mediocri soccorsi, prometteva progressi assai rapidi, e faceva sperare una potente diversione alle forze del Turco. Il G. Duca, oltre il vantaggio pubblico, vi trovò l'occasione di stabilire in quelle parti il commercio per la Nazione, e, non potendo con le sole sue forze accrescer vigore all'impresa, pensò di risvegliare l'estinto fervore delle Crociate, e animare il Papa e il Re di Spagna a promovere la conquista di Gerusalemme. Avea egli qualche segreta

corrispondenza con alcuno dei ribelli, e non mancava di essere informato delle loro forze, e della disposizione, che aveano a mantenersi costanti nella ribellione, se qualche Potenza Europea gli somministrasse soccorso: vedeva la facilità di ottenere qualche Porto molto importante, giacchè collegato con i ribelli era Faccardino Emir dei Drusi, abitatori della Montagna sopra Saida e Baruti. Premesse queste antecedenti disposizioni si accinse a tentar l'animo di Paolo V., perchè secondasse il progetto.

AN. di C. 1606

Infervorito il Papa dalle vedute gloriose di così riguardevole impresa, promise d'impiegare tutti i suoi uffici e la sua autorità per indurre il Re di Spagna a concorrervi, ed animò Ferdinando a spedire in quelle parti Ministri, affinchè meglio si assicurassero della inclinazione di quei popoli, e concertassero con essi il modo di devenire all'effetto. L'approvazione del Papa incoraggì Ferdinando, il quale spedì espressamente ai Porti di Soria una Nave carica di munizioni, artiglierie e donativi da presentarsi al Bassà d'Aleppo ed all'Emir; e deputò due soggetti, cioè il Cavaliere Lioncini Toscano, ma pratico di quelle Provincie, e Michelangelo Corai nativo d'Aleppo, e già interpetre dell'Ambasciatore Persiano, affinchè s'informassero dello stato e forze di quei sollevati, e stabilissero con essi un trattato relativamente alle istruzioni, che lor furono date. Arrivati pertanto questi in Aleppo, ed insinuatisi dolcemente nella grazia e confidenza di Aly Giampulat, capo principale dei sollevati, gli esposero la commissione e l'istruzione, che tenevano dal G. Duca. Intrapresero dunque a trattare e porre in campo le condizioni; avendo sempre davanti alli occhi l'oggetto di mantenere ed accre-

1607

An. di C. 1607

scere la divisione dell' Impero Ottomanno in forma, che ne potesse derivare poi la totale sua distruzione: ebbero anche il reflesso di aprire per questo mezzo il cammino all' acquisto del Santo Sepolcro, e finalmente non trascurarono il privato interesse del G. Duca, e della Nazione Toscana. Fu pertanto li ventinove Settembre firmato in Aleppo tra Aly Giampulat da una parte, e Michelangelo Corai e il Cavaliere Ippolito Lioncini, come Ambasciatori del G. Duca, dall' altra, un trattato diviso in trenta articoli, che comprendevano le condizioni già stabilite. Le principali di esse concernevano una Lega da formarsi tra il Papa, il Re di Spagna e il G. Duca per soccorrere i solevati, e intraprendere subito la conquista di Gerusalemme; per sicurezza di ciò prometteva Aly di consegnare al G. Duca quel Porto, che avesse giudicato il più comodo per le Flotte di Europa. La Città di Gerusalemme doveva però restare sotto il dominio del conquistatore, e i Cristiani dovevano esercitarvi liberamente il lor culto, essere esenti da ogni gravezza, e vivere sotto la giurisdizione dei loro respettivi Consoli, fra i quali quello del G. Duca doveva tenere il primato. Ai Toscani solamente si permetteva la franca esportazione di qualunque genere, ancorchè proibito il libero corso alle loro monete, e qualunque facilità per procurarsi nella Soria un comodo e permanente stabilimento. Tutti questi vantaggi lusingavano assai la vanita e l'interesse di Ferdinando, che unitamente con Paolo V. fece ogni sforzo per farne invogliare Filippo III, a cui non mancavano più gravi occasioni di esercitare la sua Marina per sicurezza e difesa dei proprj sudditi. Ma intanto per tenere in fede i ribelli, e accreditare la sua Marina vol-

le che in quest' anno si facesse ogni sforzo per acquistar gloria, e spaventare i Turchi con qualche impresa. Egli avea fino dall'anno antecedente dato il sacco alla Prevesa, e abbruciate nel Porto di Algeri le Galere dell'insigne Corsaro Amurat Rai: la sua Marina era nel Mediterraneo la più esercitata nel corso, e la più formidabile per i Turchi. Armava fino in dieci Galere, e teneva una squadra di altri Legni inferiori, denominati Bertoni, e Navi comode per il corso non meno che per il trasporto. Le Galere corseggiavano con bandiera del G. Duca e dell' Ordine di S. Stefano, e gli altri Legni con quella della G. Duchessa. I Francesi, e gl'Inglesi, che ne dirigevano il comando e le operazioni, aveano inspirato nella Nazione Toscana un desiderio di gloria, superiore a quello, che ordinariamente si acquista con allontanare i Pirati. La conquista di Cipro parve al G. Duca la più conforme e vantaggiosa alla esecuzione del piano imaginato per la Soria, e qualche segreta intelligenza che si teneva in Famagosta, fece risolvere la sorpresa di quella Piazza. I Greci aveano promesso di sollevarsi in numero di seimila, e coadiuvare l'espugnazione di quella Piazza, da cui doveva dipendere la conquista dell' Isola. Il G. Duca allestì otto Galere e nove fra Galeoni, e Bertoni, v'imbarcò sopra duemiladugento soldati tra Italiani, e di altre Nazioni, e una notabile quantità di armi e di munizioni: il Marchese Francesco del Monte ebbe il comando di detta armata, la quale soffrì la disavventura di sbandarsi per il viaggio. Ciò fu causa che non potendo operare col suo intiero vigore nel primo attacco, e non trovando nei Greci quella disposizione a sollevarsi che aveano promessa, fu necessario il ritirarsi con

An, di C. 1607

qualche perdita. Questa impresa, sebbene non fosse accompagnata dalla fortuna, non però scoraggì Ferdinando, che anzi lo impegnò a nuovi tentativi sulla costa d'Affrica, e contro una più feroce, Nazione.

Ritornata a Livorno la Flotta fu risoluto di sorprendere la Città di Bona, posta sulla costa di Barberìa, e nido dei Pirati opportunissimo per infestare le coste d'Italia. Si disposero pertanto duemila soldati scelti, i quali furono seguitati da un gran numero di venturieri avidi di gloria; l'Ammiraglio Iacopo Inghirami ebbe il comando della Flotta, e Silvio Piccolomini quello delle milizie. Imbarcatisi sopra nove Galere e cinque Bertoni partirono da Livorno li trenta di Agosto. Per quanto fosse tenuto segreto l'oggetto di questa spedizione, poterono nondimeno a Bona esserne prevenuti, e accingersi alla difesa; ma fu tale il valor dei Toscani, e l'impeto con cui diedero l'assalto, che occupata la terra fu presa per forza ancora la Cittadella; fu dato il sacco, acquistate dodici insegne, e fatti millecinquecento schiavi la Città restò in parte abbruciata, furono guaste le cisterne, e fu forza di abbandonarla, perchè un esercito di Mori si avvicinava per recuperarla. Il G. Duca per animare il Principe suo primogenito alla gloria e alle imprese di Mare, avea voluto che questa spedizione si eseguisse sotto suo nome. La felicità dell'evento fu appresa per un augurio della prosperità di questo Principe nelle sue future azioni, e ciascuno nell'attribuire alla di lui buona fortuna questo trionfo gli presagiva maggior grandezze. Era egli in età di diciassette anni, e le sue inclinazioni, dirette da una saggia e virtuosa educazione, promettevano al pubblico ottimi frutti di

tante premure dei suoi genitori. Educato sotto la disciplina di Silvio Piccolomini, ed esercitato in tutte le arti cavalleresche, e in quelli studj che si convengono a un Principe, i suoi talenti si erano dichiarati inclinati alla architettura militare preferibilmente ad ogni altra scienza; e perciò sembrava superiore alla sua età la perizia di levar piante, e far disegni di fabbriche e di fortificazioni. L'impresa di Bona risvegliò maggiormente lo spirito di questo giovine in tempo appunto, che i popoli della Toscana rivolgevano sopra di esso i lor desiderj per il recente stabilimento del di lui matrimonio con l'Arciduchessa Maddalena d'Austria, figlia dell' Arciduca Carlo di Gratz, sorella della Regina Margherita di Spagna, e dell'Arciduca Ferdinando, che fu poi Imperatore. Questo matrimonio, tanto ambito da quella Regina e desiderato dal Re fino dal 1604, era stato trattato in Roma tra i Cardinali Paravicino e del Monte; si era esaminata la scelta fra le due Arciduchesse, Maddalena e Costanza, e considerate le qualità dell'una e dell'altra, era stata preferita la Maddalena, benchè superiore di tre anni all'età del Principe: Filippo III. avea dichiarato di volerla maritare di sua mano come sorella, e costituirle una dote conveniente al grado, che le attribuiva. Le competenze del G. Duca con la Casa di Savoja produssero la discussione di una dote, non inferiore a quella, che il Duca avea ricevuto dalla Infanta sua moglie: la dignità e convenienza del G. Duca vi ebbero anch'esse il suo luogo, poichè si volle inserire per parte integrale di questo trattato che il Re dovesse astringere i Grandi di Spagna a corrispondere con il G. Duca con quei titoli, ed onorificenze, che non li erano dene-

An. di C. 1607 gate dalli Arciduchi, e da tutti i Principi dell'Impero. Siccome il fasto Spagnolo faceva che quei grandi si considerassero di egual condizione del G. Duca, così non volevano trattar seco se non alla pari; ciò interrompeva qualunque commercio con i medesimi, e quando occorreva al G. Duca di trattare con alcuno di essi spediva un Segretario, che esponesse a voce i suoi desiderj, e si studiava sottilmente un circuito di parole per nominarsi sempre fra loro in terza persona: fu perciò necessario che Filippo III. promettesse al G. Duca anche questa sodisfazione.

CAPITOLO DUODECIMO

Don Giovanni de' Medici si ritira dalla Corte di Francia. Si riunisce intieramente al G. Ducato il Feudo di Pitigliano, e si celebrano le nozze della Arciduchessa Maria Maddalena. Una insigne vittoria Navale accresce ai popoli l'allegrezza, che poi si converte in lutto per la morte di Ferdinando: qualità di questo Principe: stato della sua famiglia e del suo Ministero.

1608 Il natural contento di tutti i padri di lasciare ai figli la successione assicurata e tranquilla rendeva appagato l'animo di Ferdinando, il quale per mezzo del concluso Matrimonio di suo figlio vedeva ristabilita la quiete, e recuperata la protezione del Re di Spagna, che ormai senza competitore dava leggi all'Italia. Tutte le sue mire perciò si rivolgevano a sodisfare almeno nell'apparenza ai desiderj di Filippo III., coltivando l'amicizia delle altre Corti tanto, quanto era necessario per non averle nemiche. Di questo numero era certamente la Corte di Francia, giacchè il contegno di Enrico IV. e dei suo

Ministri non corrispondeva alle antiche offerte e dichiarazioni; ma a questa principal causa si aggiunse un nuovo motivo di alienazione, procedente dalla ritirata di Don Giovanni de' Medici dal servizio di Sua Maestà. Fino dal 1605 Don Giovanni de'Medici, vedendosi trascurato in Fiandra dalli Spagnoli con esserli denegati quei gradi, che si convenivano al suo valore, e ai servizj già resi a quella Corona, se ne passò in Inghilterra per visitare quella Corte. Il Re Iacopo non essendo guerriero non inclinava agli uomini di valore, e in conseguenza Don Giovanni accolto con molta freddezza dopo breve dimora se n'andò in Francia. Enrico IV., non tanto per riflesso della Regina, quanto per la stima singolare concepita per questo Soggetto, non solo lo accolse con dimostrazioni straordinarie d'onore, ma volle ancora che senza attenderne l'approvazione del G. Duca restasse a servirlo in pace ed in guerra, assegnandoli per tale effeto uno stipendio ragguardevole, e tali prerogative, che lo distinguevano sopra qualunque altro della sua Corte. Possedeva Don Giovanni tutte quelle qualità, che si richiedevano per piacere ad Enrico IV., non solo per il suo spirito, ma per gli esteriori ornamenti della sua persona; esperto nell'arte della guerra al pari di qualsivoglia Generale, riuniva con l'esperienza le teorie, e singolarmente dell'architettura militare, in cui aveva opinione di esser superiore a chiunque. Il Re se ne fece in breve tempo un amico, in cui disegnava di lasciare un Consigliere fedele per la Regina, e un difensore per il Delfino. Fosse sorte o talento, Don Giovanni quantunque Italiano non dispiacque ai Francesi, i quali lo amavano, e lo rispettavano sinceramente. Ammesso al segreto e alla confidenza

An. di C. 1608

An. di C. 1608

delli affari di Stato, il Re si appagava dei suoi consigli, e già disegnava di valersene principalmente per le imprese che meditava. Parve al G. Duca fuori di tempo questa risoluzione di suo fratello, perchè poteva dar sospetto alli Spagnoli di averla concertata con il medesimo, quando appunto per recuperare la loro confidenza si trattava di darli maggiori riprove di attaccamento; non volle perciò mai approvarla palesemente, replicando che suo fratello era libero, e che non intendeva di astringerlo alle deliberazioni; ne dimostrò bensì l'indignazione, allorchè, subito inteso il suo stabilimento alla Corte di Francia, sequestrò a Don Giovanni le sue entrate per rivalersi di un credito, formato per certe anticipazioni somministrateli alla sua partenza. Il Re ne restò gravemente piccato, e non risparmiò al G. Duca i più amari rimproveri di questo contegno; si aumentarono perciò le male sodisfazioni fra questi due Principi; il Re diceva di Ferdinando che troppo esigeva dai suoi amici, e il G. Duca si doleva della ingratitudine, perchè, dopo aver fatto tanto per esso, era stato costretto a implorare umilmente il perdono dalli Spagnoli, e gettarsi nelle loro braccia. Nondimeno il G. Duca accomodò generosamente gl'interessi di Don Giovanni, e si contentò che restasse in Francia, purchè gli fosse permesso di protestare alla Corte di Spagna esser ciò avvenuto per di lui capriccio. Ma non piacendo a Enrico IV. questo tanto riguardo per gli Spagnoli, nè tanta congiunzione con i medesimi; nè sapendo o volendo persuadersi della necessità, che lo avea astretto a questo passo, proseguì a dimostrarne del dispiacere. La presenza di Don Giovanni potè dileguare i sospetti del Re, e renderli accetto il G. Duca; la sua

autorità si estendeva a misura della confidenza, che dimostravali Sua Maestà, e della stima che ne concepivano i Ministri; il Principe di Condè, e il Conte di Soissons aveano contratto con esso la più confidente e sincera amicizia; la Marchesa di Verneuil mostrava di stimare il suo spirito, e Don Giovanni la corteggiava. La Regina non amava questo suo zio, perchè le imponeva con i consigli, e perchè con la sua autorità e con l'opinione acquistatasi tra i Francesi adombrava i meriti di Concino, e interrompeva i progressi del suo ingrandimento. Fu in conseguenza stabilito fra loro di far nascere l'occasione di allontanarlo, e se ne trovarono i modi; la frequente conversazione di Don Giovanni con la Verneuil doveva somministrare alla Regina un pretesto per mostrarsi sdegnata con il medesimo, e la stretta confidenza di esso con i due Principi del sangue doveva imprimere nel Re la diffidenza e il sospetto. Concino, artifizioso disseminatore di maligni rapporti, seppe inspirare la discordia, e la Regina si dichiarò apertamente malcontenta di Don Giovanni. Scriveva essa al G. Duca li sette Giugno 1607.: *Di Don Giovanni sono malissimo sodisfatta per le intelligenze segrete, che ha con la Marchesa, e m' ha fatto peggio lui con adulare il Re, che non m'hanno fatto tutti i miei nemici. Io non ho altra passione nè inquietudine che il fatto della Marchesa, e chi si dichiara per lei si dichiara mio nemico, e dove potrò e ora e a tempo me ne vendicherò severissimamente.*

Si mantenne la Regina costante in tali sentimenti; essa non era più timida, e ossequente verso il Re, ma la cognizione della di lui debolezza, e l'esercizio di lunghi e continuati contrasti l'aveano resa risen-

An. di C. 1607 gate dalli Arciduchi, e da tutti i Principi dell'Impero. Siccome il fasto Spagnolo faceva che quei grandi si considerassero di egual condizione del G. Duca, così non volevano trattar seco se non alla pari; ciò interrompeva qualunque commercio con i medesimi, e quando occorreva al G. Duca di trattare con alcuno di essi spediva un Segretario, che esponesse a voce i suoi desiderj, e si studiava sottilmente un circuito di parole per nominarsi sempre fra loro in terza persona: fu perciò necessario che Filippo III. promettesse al G. Duca anche questa sodisfazione.

CAPITOLO DUODECIMO

Don Giovanni de' Medici si ritira dalla Corte di Francia. Si riunisce intieramente al G. Ducato il Feudo di Pitigliano, e si celebrano le nozze della Arciduchessa Maria Maddalena. Una insigne vittoria Navale accresce ai popoli l'allegrezza, che poi si converte in lutto per la morte di Ferdinando: qualità di questo Principe: stato della sua famiglia e del suo Ministero.

1608 Il natural contento di tutti i padri di lasciare ai figli la successione assicurata e tranquilla rendeva appagato l'animo di Ferdinando, il quale per mezzo del concluso Matrimonio di suo figlio vedeva ristabilita la quiete, e recuperata la protezione del Re di Spagna, che ormai senza competitore dava leggi all'Italia. Tutte le sue mire perciò si rivolgevano a sodisfare almeno nell'apparenza ai desiderj di Filippo III., coltivando l'amicizia delle altre Corti tanto, quanto era necessario per non averle nemiche. Di questo numero era certamente la Corte di Francia, giacchè il contegno di Enrico IV. e dei suo

Ministri non corrispondeva alle antiche offerte e dichiarazioni; ma a questa principal causa si aggiunse un nuovo motivo di alienazione, procedente dalla ritirata di Don Giovanni de' Medici dal servizio di Sua Maestà. Fino dal 1605 Don Giovanni de'Medici, vedendosi trascurato in Fiandra dalli Spagnoli con esserli denegati quei gradi, che si convenivano al suo valore, e ai servizj già resi a quella Corona, se ne passò in Inghilterra per visitare quella Corte. Il Re Iacopo non essendo guerriero non inclinava agli uomini di valore, e in conseguenza Don Giovanni accolto con molta freddezza dopo breve dimora se n'andò in Francia. Enrico IV., non tanto per riflesso della Regina, quanto per la stima singolare concepita per questo Soggetto, non solo lo accolse eon dimostrazioni straordinarie d'onore, ma volle ancora che senza attenderne l'approvazione del G. Duca restasse a servirlo in pace ed in guerra, assegnandoli per tale effeto uno stipendio ragguardevole, e tali prerogative, che lo distinguevano sopra qualunque altro della sua Corte. Possedeva Don Giovanni tutte quelle qualità, che si richiedevano per piacere ad Enrico IV., non solo per il suo spirito, ma per gli esteriori ornamenti della sua persona; esperto nell'arte della guerra al pari di qualsivoglia Generale, riuniva con l'esperienza le teorìe, e singolarmente dell'architettura militare, in cui aveva opinione di esser superiore a chiunque. Il Re se ne fece in breve tempo un amico, in cui disegnava di lasciare un Consigliere fedele per la Regina, e un difensore per il Delfino. Fosse sorte o talento, Don Giovanni quantunque Italiano non dispiacque ai Francesi, i quali lo amavano, e lo rispettavano sinceramente. Ammesso al segreto e alla confidenza

An. di C. 1608

An. di C. 1607 gate dalli Arciduchi, e da tutti i Principi dell'Impero. Siccome il fasto Spagnolo faceva che quei grandi si considerassero di egual condizione del G. Duca, così non volevano trattar seco se non alla pari; ciò interrompeva qualunque commercio con i medesimi, e quando occorreva al G. Duca di trattare con alcuno di essi spediva un Segretario, che esponesse a voce i suoi desiderj, e si studiava sottilmente un circuito di parole per nominarsi sempre fra loro in terza persona: fu perciò necessario che Filippo III. promettesse al G. Duca anche questa sodisfazione.

CAPITOLO DUODECIMO

Don Giovanni de' Medici si ritira dalla Corte di Francia. Si riunisce intieramente al G. Ducato il Feudo di Pitigliano, e si celebrano le nozze della Arciduchessa Maria Maddalena. Una insigne vittoria Navale accresce ai popoli l'allegrezza, che poi si converte in lutto per la morte di Ferdinando: qualità di questo Principe: stato della sua famiglia e del suo Ministero.

1608 Il natural contento di tutti i padri di lasciare ai figli la successione assicurata e tranquilla rendeva appagato l'animo di Ferdinando, il quale per mezzo del concluso Matrimonio di suo figlio vedeva ristabilita la quiete, e recuperata la protezione del Re di Spagna, che ormai senza competitore dava leggi all'Italia. Tutte le sue mire perciò si rivolgevano a sodisfare almeno nell'apparenza ai desiderj di Filippo III., coltivando l'amicizia delle altre Corti tanto, quanto era necessario per non averle nemiche. Di questo numero era certamente la Corte di Francia, giacchè il contegno di Enrico IV. e dei suoi

Ministri non corrispondeva alle antiche offerte e dichiarazioni; ma a questa principal causa si aggiunse un nuovo motivo di alienazione, procedente dalla ritirata di Don Giovanni de' Medici dal servizio di Sua Maestà. Fino dal 1605 Don Giovanni de'Medici, vedendosi trascurato in Fiandra dalli Spagnoli con esserli denegati quei gradi, che si convenivano al suo valore, e ai servizj già resi a quella Corona, se ne passò in Inghilterra per visitare quella Corte. Il Re Iacopo non essendo guerriero non inclinava agli uomini di valore, e in conseguenza Don Giovanni accolto con molta freddezza dopo breve dimora se n'andò in Francia. Enrico IV., non tanto per riflesso della Regina, quanto per la stima singolare concepita per questo Soggetto, non solo lo accolse con dimostrazioni straordinarie d'onore, ma volle ancora che senza attenderne l'approvazione del G. Duca restasse a servirlo in pace ed in guerra, assegnandoli per tale effeto uno stipendio ragguardevole, e tali prerogative, che lo distinguevano sopra qualunque altro della sua Corte. Possedeva Don Giovanni tutte quelle qualità, che si richiedevano per piacere ad Enrico IV., non solo per il suo spirito, ma per gli esteriori ornamenti della sua persona; esperto nell'arte della guerra al pari di qualsivoglia Generale, riuniva con l'esperienza le teorie, e singolarmente dell'architettura militare, in cui aveva opinione di esser superiore a chiunque. Il Re se ne fece in breve tempo un amico, in cui disegnava di lasciare un Consigliere fedele per la Regina, e un difensore per il Delfino. Fosse sorte o talento, Don Giovanni quantunque Italiano non dispiacque ai Francesi, i quali lo amavano, e lo rispettavano sinceramente. Ammesso al segreto e alla confidenza

AN. di C. 1608

An. di C. 1608

tita e ostinata; la Verneuil altresì non ometteva occasione di procurarle dei rimproveri e dei dispiaceri era giunta al segno di macchinare la morte di Concino, e un Capitano Fiorentino avea preso l' incarico di servirla. La Regina, consapevole di questa trama, prima che si potesse eseguire procurò che costui capitasse a Firenze, dove il G. Duca per sodisfare alle di lei istanze lo ritenne per qualche tempo, ma non volle farlo morire, siccome essa desiderava. Don Giovanni favorì costui presso il Re e presso il G. Duca; e Concino per vendicarsi perseguitò con le calunnie e con le carcerazioni i domestici di Don Giovanni. Da ciò ne nacque il risentimento fra loro; e Concino, dopo essere stato aspramente ripreso, fu anche minacciato di pugnalate da Don Giovanni che disse di astenersi da questo atto per non imbrattarsi nel sangue di un villano, rincivilito dalla Casa Medici. I Francesi avrebbero perdonato volontieri a Don Giovanni questa viltà, purchè si togliesse di mezzo Concino, il quale nei suoi artifizj trovò il modo di risorgere e trionfare dell' avversario. Si querelò al Re della ingiuria fattali dal Medici, finse ordinata da esso una trama per ammazzarlo e si offerì mediatore fra la Regina e la Verneuil, se Sua Maestà gli avesse promesso la sua difesa. Il Re, stanco ormai di queste gare femminili, e inclinato per l'età, e per gl'incomodi di salute a godersi la domestica tranquillità e i piaceri senza contrasto, promesse a Concino qualunque assistenza purchè la Marchesa potesse ritornare a Corte con buona grazia della Regina. Concino mantenne fedelmente le sue promesse, e il Re in grazia della moglie tollerò che si facessero a Don Giovanni dei torti. I sentimenti generosi, l'esempio paterno e la dignità della

famiglia non permettevano a Don Giovanni di lasciarsi avvilire, e perciò si determinò di domandare al Re la sua licenza, e partirsene. Eseguì con coraggio questa risoluzione, rimproverando rispettosamente a Sua Maestà la sua debolezza; e il Re, stretto dalli argomenti, e sorpreso dalla novità non potè opporsi, alle sue domande; gli offerì una pensione per pegno della sua buona volontà, e Don Giovanni rispose che non avea bisogno di altro pegno che quello che gli rimaneva nel cuore. Alla Regina rinfacciò senza ritegno la sua ingratitudine, e l'indegna parzialità per due vilissimi adulatori, e gli presagì quelle disgrazie, che pur troppo dovè soffrire in progresso. Il G. Duca avea voluto compiacerla col richiamo del Giovannini, e con mandare un'altro Segretario, che dipendesse intieramente da Concino, ma ciò non avea migliorato a quella Corte le sue condizioni. Essa era ormai acciecata dalla passione, il pubblico ne avea perduta intieramente la stima, e la partenza di Don Giovanni la rese sempre più odiosa all'universale. Egli nel partirsi fu affollato dalle visite e dai mediatori, e il Re si piccò della di lui inflessibilità. Nondimeno per colorire in qualche parte un atto, che il pubblico condannava, il Re affettò di mostrarsi contento di questa ritirata di Don Giovanni, e si sparsero per la Corte diverse imaginarie cagioni, fra la quali fu singolare quella dello scandalo che produceva col non osservare la Quaresima. Ma allorchè intese che Don Giovanni avea fermato il suo servizio con la Repubblica di Venezia, esclamò altamente di essere ingiuriato, ed incolpò il G. Duca come autore di questo torto. Questi rimproveri non turbarono però l'animo di Ferdinando, il quale persuaso che i Francesi non aveano mai fatto gl' interessi della

AN. di C. 1608

AN. di C. 1608

Casa Medici, poco curava le loro querele, mentre dalla protezione della Casa d' Austria ritraeva dei profitti, non indifferenti per il suo ingrandimento.

Oggetto di vigilanza e di avidità per la Casa Medici era sempre stato il Feudo di Pitigliano; posseduto dalli Orsini, che per costante fatalitá di loro famiglia erano sempre intenti a spogliarsi scambievolmente e a insidiarsi la vita risvegliava di continuo l' ambizione, o delli Spagnoli per estendere il dominio di quei presidj marittimi, o dei nipoti dei Papi per uno stabilimento di loro famiglie. Il G. Duca Cosimo soleva chiamarlo *Zolfanello delle guerre d' Italia*, e per questa causa avea procurato di vincolarsi quei Conti con accomandigia, farsi l' arbitro delle loro discordie, e impossessarsi di quella Fortezza. Il G. Duca Francesco, profittando delli eventi, avea imposto loro nuove leggi, e tolta affatto ogni forza, ma non avea mutato la loro natura; che anzi sotto l'oppressione covavano con più rigore le macchinazioni, e le insidie. Fino dal 1580 il Conte Alessandro per insinuazione di Ferdinando allora Cardinale, e con l'ajuto del G. Duca Francesco, avendo scacciato dal Feudo il Conte Niccola suo padre, dominò tranquillamente, fintanto che Bertoldo suo figlio secondogenito cresciuto in età si disponeva a imitarlo, e a procurarsi un partito per discacciarnelo con la forza. Il G. Duca Ferdinando si accorse ben presto che il tener la Fortezza non era un freno bastante per impedire le revoluzioni, e col pretesto di prevenire i banditi tenne ferma in quella Contea una compagnia di Lance. Ciò neppure fu sufficiente a tenere in freno Bertoldo, e in occasione dei sospetti e delli armamenti delli Spagnoli a Orbetello, informato della corrispondenza, che costui teneva

con i medesimi, e con gli Aldobrandini, eresse un corpo di truppa formato da quei Vassalli medesimi, i quali dovevano naturalmente esser fedeli a chi gli dava stipendio: ma nel 1604. profittando della reconciliazione della Spagna, e conoscendo che questo Feudo poteva esser sempre occasione di fastidj ai suoi successori pensò di entrare in trattato con gli Orsini della permuta. Ebbe questo negoziato tutto il successo, e ne fu fatto istrumento li nove di Giugno 1604. Dopo varj contrasti Bertoldo benchè dissenziente concorse a ratificarlo li dieci Ottobre 1606, e l'Imperatore finalmente con suo decreto di approvazione convalidò la permuta, e spedì l'investitura del Feudo. Fu data per ricompensa a Bertoldo e Cosimo fratelli Orsini in Feudo e con titolo di Marchesato la Terra del Monte San-Savino una villa con poderi vicino a Firenze, un'entrata di diecimila scudi annui, e furono pagati i lor debiti. Questo acquisto, siccome assicurava la quiete del successore, ed estendeva i limiti del G. Ducato, rallegrò l'animo di Ferdinando, tutto intento a procurare al medesimo ogni grandezza. Aveva ormai il Principe Cosimo compiti i diciotto anni, e secondo le convenzioni doveano effettuarsi le nozze; era stato concertato che l'Arciduchessa Maria Maddalena dopo essere sposata nel Settembre per procura in Gratz si partisse alla volta d'Italia, facendo la via di Lubiana verso Trieste, dove la Repubblica di Venezia offeriva le sue Galere per traversare il Golfo, e sbarcarla al Cesenatico, o qualche altra marina della Romagna. Fu pertanto spedito alla fine di Agosto con fastosa accompagnatura Paolo Giordano Orsini munito di procura per effettuare gli sponsali: Monsignore di Porzia Nunzio Apostolico a quella Corte

An. di C. 1608

doveva dirigere questo giovine in tale spedizione, e li quattordici Settembre resrò compita in Gratz la ceremonia. Li ventidue dello stesso mese partì per Italia la sposa accompagnata dell' arciduca Massimiliano Ernesto suo fratello, e da numeroso seguito di Nobiltà di Germania.

Giunta alla spiaggia di Ravenna era quivi a riceverla Don Antonio de' Medici destinato a servirla fino ai confini del G. Ducato; il Marchese Salviati l'attendeva a Berzighella con treno fastoso ed equipaggi di Corte, e a Marradi ricevè le primizie dell' ossequio e del giubbilo dei popoli di Toscana. A Ronta fu accolta dal Principe sposo, e condotta alla Villa di Castello; si trattenne quivi fra le amorevolezze di Ferdinando e della G. Duchessa, fintanto che non fu in ordine il suo pubblico ingresso nella Città. La magnificenza del G. Duca non avea risparmiato nulla per fare onore alla Principessa: il fasto delle nozze già celebrate nei tempi passati doveva servire di modello per le presenti; venti dei principali Gentiluomini della Città erano stati incaricati della direzione delli Spettacoli, e del trattenimento dei forestieri; ciò, che di più perfetto potevano somministrare le arti, e imaginare gli artisti, fu impiegato per la pompa e per l'apparato; l'eleganza e il buon gusto, che tanto si erano esercitati nelle nozze della Regina di Francia, poterono anche perfezionarsi in questa occasione. Il dì diciotto di Ottobre fu il giorno destinato per l'ingresso solenne, al quale effetto si aprì espressamente di nuovo una porta nella Città in vicinanza di quella di San Gallo. Quivi erano schierate le milizie per annunziar con le salve il di lei arrivo; tutti i Vescovi del Dominio, il Clero, il Senato, la Corte, la No-

An. di C. 1608

biltà erano disposti per ordine intorno alla porta; dove essendo giunta con il G. Duca le fu dal medesimo imposta la Corona sul capo. Eseguita una tal ceremonia, fu accolta l'Arciduchessa sotto un baldacchino, portato da uno scelto numero di nobile gioventù vestita uniformemente, e in foggia la più brillante per ravvivar la comparsa. In tal guisa in mezzo al G. Duca e all'Arciduca suo fratello si avanzò la giovine Sposa nella Città, riscuotendo gli sguardi e le acclamazioni dell'immenso popolo, e i sinceri augurj di fecondità, e di lunga e tranquilla vita. Gli archi trionfali, le statue, le iscrizioni e gli emblemi denotavano il fasto e la magnificenza della Nazione, e indicavano gl'interni sentimenti dei popoli. Con tal comitiva si portò al Tempio principale della Città, dove il più ricco apparato e le più scelte musiche facevano la sorpresa delli Oltramontani; dopo aver quivi sodisfatto alla Religione proseguì con lo stesso treno il suo cammino al Palazzo de' Pitti. La grandezza di Ferdinando avea quivi riunito tutto ciò, che il fasto e la ricchezza della Casa Medici avea di più raro ed esquisito, per farsi distinguere, ed ammirare dal gran numero degl'insigni Personaggi, che, o invitati dal G. Duca, o condotti dalla Arciduchessa, o mossi da naturale curiosità, erano ultroneamente intervenuti per essere spettatori di queste nozze. Oltre i banchetti, giostre, tornei, rappresentanze sceniche, calcio, palio e altre feste ordinarie della Città, fu imaginato d'intrattenere questi Personaggi con nuove foggie di spettacoli nel Fiume d'Arno. Fu quivi rappresentato con nobile artifizio il Lido di Colco con la Fortezza, ove era custodito gelosamente il Vello d'oro; doveva far vaga comparsa la Flotta delli Argonauti, le imprese di

An. di C. 1608

Giasone, la resistenza di quelli di Colco, e finalmente l'espugnazione del combattuto Castello. Il Teatrale apparato delli spettatori, l'armonìa dei concerti, che accompagnava le azioni, e finalmente la novità e l'esattezza della esecuzione della favola risvegliavano in tutti l'ammirazione. Con eguale novità e magnificenza fu eseguita una meno simulata battaglia sul Ponte di Santa Trinita ad imitazione di quelle, solite rappresentarsi fino dai più remoti tempi dell'antichità sul Ponte di Pisa. E, affinchè lo spettacolo, tanto per l'esecuzione che per il buon ordine, non riescisse difforme alli antecedenti, volle il G. Duca che i Pisani stessi vi combattessero. Formate pertanto a Pisa le squadre si trasferirono i combattenti a Firenze, dove parve a ciascuno che perdessero di quel fervore, che soleva animarli nella propria patria.

Una inaspettata insigne vittoria, ottenuta da'Legni del G. Duca contro i Turchi in Levante, compì il numero di queste allegrezze e ravvivò il giubbilo dell'universale. Era fra i pensieri di Ferdinando quello di tener viva con qualche impresa la speranza dei ribelli della Sorìa, ai quali non lasciava di somministrare artiglierie e munizioni, e di tenere continuamente i suoi Legni a scorrere le loro coste: si richiedeva per questo effetto un numeroso armamento, e il grave dispendio non poteva resarcirsi se non con le prede. Oltre l'oggetto politico vi era perciò anche uno spirito d'interesse, e non si ometteva veruna occasione di far delle prede. Fino dal 1602 questo esercizio di pirateria, sostenuto da uomini di valore, era stato indennizzato bastantemente dalle prede e dai saccheggi, ma in quest'anno singolarmente il caso offerì loro un

ricco bottino. Scorreva il Levante una Flotta composta di tre Galeoni, tre Navi e due Bertoni, comandata dal Cavaliere di Beauregard Francese, ma oriundo della Casa Guadagni di Firenze; portava essa la bandiera della G. Duchessa, e agiva a nome della medesima; col solo mostrarsi avea vicino all' Isola di Tarso posto in fuga l'armata di Amurat Rais composta di diciassette Galere; postata dipoi sotto l'Isola di Rodi, e predati vari piccoli Legni incontrati in quelle acque, ebbe lingua del passaggio della Carovana, che da Alessandria ritornava a Costantinopoli. Avanzatosi il Cavaliere di Beauregard verso la medesima in forma da tagliarli il cammino potè appunto incontrarla allorchè la notte con favorire i suoi disegni gli offeriva il comodo di scompigliare e dividere l'armata nemica, per assaltare le parti di essa più lontane dalla difesa di tutto il corpo. Si credeva comunemente che la Carovana fosse composta di quaranta Vascelli cioè tre Galeoni grossi, ed il restante Navi Caramusali e Germe. Il primo assalto fu determinato contro i tre Galeoni Turcheschi della Sultana, e dopo aver predato alcuni Legni più piccoli, che erano alla coda dell'armata, sbaragliarono i detti Galeoni in forma, che uno fu costretto a rifugiarsi in Rodi, e li altri due, dopo lungo e vigoroso combattimento, doverono cedere ai Legni Toscani. Questo fatto successe fra il Capo Celidonio e Rodi li venti di Ottobre; e lo spavento avendo disgiunto il restante della Carovana, riescì ai Toscani più facile l' impadronirsi di molti altri Legni inferiori. In questa azione acquistarono i Toscani nove Vascelli, cioè due Galeoni, quattro Caramusali e tre Germe; fecero settecento schiavi; e più che altrettanti Turchi restarono morti nei fatti

AN. di C. 1608 d'arme. La preda fu ricchissima di gioje, danari e preziose merci dell'Indie, talchè il G. Duca non ebbe riguardo di confessare al Re di Francia che oltrepassava i due milioni di ducati. La voce pubblica gli diede ancora maggiore stima, perchè oltre la ricchezza dei generi vi furono tra gli schiavi molti personaggi di qualità, che doverono poi ricomprar ben caro il loro riscatto. Si contavano più di quaranta anni che questa Carovana non era stata attaccata mai dalle forze Cristiane. Il Guadagni, giunto con le prede e con i suoi felicemente a Livorno, a guisa di trionfante si portò a offerire al G. Duca le primizie di queste spoglie come pegno del suo valore. Il G. Duca fu sensibile al piacere di questa vittoria, e ne dimostrò una straordinaria allegrezza, tanto più che i Francesi e gli Spagnoli medisimi ne concepirono invidia. Il pubblico unì a quella del Principe la comune letizia, ma l'instabilità della sorte, e la fatalità della Toscana vollero che tanto giubbilo si convertisse subito in lutto, e le nozze del figlio fossero funestate dalla morte del padre.

1609 Era la salute del G. Duca vacillante da qualche tempo, e la sua macchina corpulenta e piena d'umori gli cagionava frequenti le infermità; nondimeno la vigilanza dei Medici, la buona cura, e la sua docilità alle ordinazioni lo preservavano in vita, e lo rendevano atto al Governo; durò per otto mesi in questo stato d'indisposizione, che facendoli ormai sentire il peso delli affari lo avea già fatto determinare a imitare il Gran Cosimo, e rilasciare al figlio l'intiero Governo del G. Ducato. Morte prevenne l'effettuazione di questo pensiero, poichè l'occasione delle feste e delli spettacoli avendolo obbligato a servire al riguardo e interrompere il si-

stema della sua cura, dichiaratasi l'idrope, e assalito finalmente da una colica ventosa, oppresso dalle agitazioni del vomito, dovè cedere alla forza del male li sette Febbrajo. Fra i Principi della Casa Medici egli fu il primo, che fosse compianto sinceramente dall'universale per il solo desiderio delle sue virtù, e per la memoria che le molte sue beneficenze. Il suo carattere e le sue qualità gli aveano conciliato l'amore di tutti, perchè con tutti era affabile, e condiva con una particolare giocondità le familiari conversazioni; alieno della severità de' suoi antecessori sapeva spogliarsi opportunamente del contegno di Sovrano per eguagliarsi alli altri, e gustare di quei piaceri, che la natura e la società hanno costituito nella eguaglianza; le dolcezze dell'amicizia, tanto ignote ai Principi quanto è difficile che siano amati senza interesse, erano gustate da Ferdinando, il quale nella persona del Cavaliere Biagio Pignatta (*) da Ravenna avea saputo ritrovare un amico alieno dall'ambizione, e degno di tutta la sua confidenza. Pareva che concorressero in Ferdinando tutte le qualità necessarie per un ottimo Principe; era ingenuo, ma cauto, vigoroso nelle sue determinazioni, di animo risoluto e grande, e prendeva ardire dalle disgrazie; sapeva alternare il rigore con la clemenza; e il suo Governo in Firenze parve generalmente moderato e pacifico, e fece scordare i disastri sofferti sotto li antecedenti G. Duchi. Era soverchiamente soggetto alla collera, ma facile

AN. di C. 1609

(*) Il Cav. Pignatta era maestro di camera del G. Duca; morì a Livorno nel 1603.; il G. Duca lo fece seppellire in quella Chiesa con grande onore, e gli fece fare il busto di marmo a tutte sue spese; l'icsrizione sepolcrale fu fatta dall'Arcivescovo di Pisa.

An. di C. 1609

a placarsi, e, conoscendo da per se stesso questo difetto, godeva poi che i suoi Ministri avessero sospeso le resoluzioni, che esso prendeva fra quei trasporti. Allorchè gli Aretini, i più beneficati fra i suoi Vassalli, insultarono nel 1602. la sua statua con attaccarle una fune al collo a forma di capestro, la sua escandescenza lo avrebbe certamente portato alli eccessi, se l'Usimbardi non avesse dato tempo al Papa d'interporsi per placarlo, e farli scordare totalmente l'ingiuria. Quanto era frugale ed economo nell' ordinario suo trattamento, altrettanto splendido e generoso si mostrava nelle occasioni di ricevimenti di forestieri, e di pubbliche dimostrazioni. Questo contrasto rese incerto il giudizio del pubblico sopra di ciò, e diede luogo a qualchè maldicente di dire che il G. Duca si cibava di pane e d'aglio (*). E' però certo che se fu tenace nel piccolo, fu splendidissimo nelle grandi imprese, perchè niuno mai profuse tante somme per soccorrere gli amici, premiar servitori, beneficare i popoli, eriger fabbriche, rasciugar laghi, promover coltivazioni, e favorire le arti. Non vi è angolo del G. Ducato, che non risenta tuttora delle beneficenze di questo Principe. Il suo Governo non fu soggetto a intrighi di Ministero, nè mai variò i principali del suo Consiglio: con i Ministri usava generalmente della severità per tenerli in freno, ma premiava poi la loro fedeltà ed i servizi con prevenire i lor desiderj. Avrebbe il pubblico desiderato di esser più risparmiato nelle imposizioni, ma non considerava qual benefizio dovessero apportare all' universale le grandi imprese, che si eseguivano per la coltivazione, per i comodi e per la salubrità.

(*) Giuseppe Scaligero *Scaligeriana* 172

Ordinò nel suo testamento che non si spendessero i cinquantamila scudi, soliti impiegarsi nei funerali dei G. Duchi, ma che questa somma aumentasse quel Patrimonio da esso destinato già per le doti da distribuirsi alle zittelle infelici. Questo atto di umanità riscosse dal popolo delle lacrime di tenerezza, e di gratitudine, e specialmente allorchè fu veduto il cadavere accompagnarsi privatamente al sepolcro seguitato solo dai figli, dai parenti e dai Cavalieri dell'ordine. L'Europa tutta compianse un Principe, che giustamente si era guadagnato l'opinione di uno dei più prudenti. Il Ministero di Spagna ne conosceva il merito, e alla sua morte credè che avrebbe potuto senza contrasto dominare in Toscana. Enrico IV. e la Regina Maria dettero tutti i segni di sensibilità e di dolore per questo accidente, ma forse l'uno e l'altra se ne consolarono con facilità per non avere più chi rimproverasse loro la debolezza e l'ingratitudine. Lasciò il G. Duca Ferdinando una numerosa famiglia, composta di quattro Maschi ed altrettante femmine, cioè Cosimo successore nel G. Ducato, Don Francesco, Don Carlo, e Don Lorenzo, Donna Eleonora, Caterina, Claudia, e Maddalena. Assegnò a ciascuno dei maschi il suo Patrimonio per donazione fra i vivi, siccome aveva fatto il G. Duca Cosimo, lasciando al successore il carico di mantenere e dotare le femmine. Alla G. Duchessa assegnò il vedovile secondo i patti matrimoniali, e secondo l'uso di Francia, lasciandole in libero e assoluto governo i Capitanati di Montepulciano, e di Pietrasanta, e un legato annuo di ventisette mila scudi. E siccome quella Principessa era dal G. Duca amata teneramente e stimata di molta prudenza

AN. di C. 1609

An. di C. 1609 e valore, avendo egli fatto il suo testamento in tempo appunto, che pendevano le differenze e le animosità con Don Pietro, e che il Principe Cosimo era tuttora pupillo, volle Ferdinando che a lei si confidasse unicamente la tutela dei figli e la reggenza del G. Ducato e deputandoli perciò un Consiglio, nel quale fosse in piena libertà di ammettere e di escludere Don Giovanni e Don Antonio de' Medici. Don Pietro doveva restare totalmente escluso dall'ingerirsi in qualsivoglia benchè minima parte del governo e della tutela, e si prescriveva il contegno da praticarsi con esso in qualunque evento che attentasse contro il nuovo G. Duca. Dei figli del Gran Cosimo non rimaneva che Don Giovanni de' Medici, il quale, avendo dedicato il suo servizio alla Repubblica di Venezia si ritrovava casualmente a Firenze quando accadde la morte di suo fratello. Restava Don Antonio; creduto, figlio del G. Duca Francesco il quale avendo già professato l'istituto di Malta, ed essendo G. Priore di Pisa, godeva i frutti dell'ampio suo Patrimonio, di cui però ne avea rinunziato al G. Duca la proprietà. Dei figli naturali di Don Pietro già venuti di Spagna restava a carico del successore il mantenimento conveniente al nome, che portavano, e già Don Pietro il primo di essi era disegnato per mandarsi a Malta a professare in quell' Ordine, e Don Cosimo era stato spedito a Ingolstato per educarsi in quel Collegio di Gesuiti; le tre femmine erano collocate nel Monastero delle Murate, dove poi professarono, e gli altri figli attribuiti a Don Pietro, e accettati da Ferdinando per compiacere a Filippo III. erano stati distribuiti per i chiostri del Monachismo per disporgli alla professione.

Non potè il G. Duca in ventuno anno del suo governo assicurare per il secondo o terzo genito dei suoi figli uno stabilimento opportuno per propagare una Branca Medicea convenientemente al suo rango: lo stimolava a questa risoluzione l'esempio di Don Pietro suo fratello, e il timore che da esso ne concepiva che tra i suoi figli potessero insorgere anche maggiori discordie. Con questo oggetto principalmente era stata imaginata e tentata l'impresa di Cipro, la quale non poteva aver buon successo perchè unicamente appoggiata alla fede dei Greci, e perchè anche nel caso che avessero conquistato quell'Isola mal poteva il G. Duca sostenerla contro le forze del Turco. I Feudi nel Regno di Napoli non erano un conveniente rifugio per un cadetto della Casa Medici, atteso l' orgoglio e le insolenze di quei Vice-Re. Poteva però produrre un migliore evento l' idea di stabilire un figliuolo in America, se la Corte di Spagna non si fosse opposta con tutto il vigore per impedirlo. Avea il G. Duca preso di mira il Brasile, dove disegnava piantare uno stabilimento sulla costa dello Spirito Santo. Il commercio di contrabbando, che vi facevano i Toscani, e le relazioni vantaggiose della situazione e del clima aveano animato il G. Duca a farne l'acquisto, tanto più che alcuni Portoghesi, che l'aveano in Feudo dalla Corona di Portogallo, ne aveano offerta la contrattazione. Scriveva il G. Duca al suo Ambasciatore il nove Novembre 1608: *Tutto il nostro pensiero è d'impiegare uno di questi nostri figlioli lontano dal Principe, il che dovrebbe piacere anche costà, essendosi dato per moglie al Principe una sorella della Regina, perchè questo Paese genera cervelli tanto sottili, che i fratelli il più delle volte non convengono insie-*

An. di C. 1609

me, e però vorremmo tenerli separati. Crediamo che Sua Maestà avrebbe da stimare suo servizio d'avere in quei Paesi un nostro figliuolo, il quale con la sua parte che noi gli daremmo potrebbe andar debellando quegl'infedeli. Ma senza la Regia concessione di poter mandare ogni anno due Vascelli da Livorno al Brasile era inutile qualunque altro trattato; l'esperienza avea fatto conoscere che da Livorno a quella costa vi si andava in sessantacinque giorni, e si tornava in sessanta. Le merci consistendo in gemme, zucchero, sassafrasso e legni da tintura, sollecitavano l'avidità dei Toscani a intraprendere senza pericoli un traffico così importante. Ma troppo era gelosa la Corte di Spagna d'introdurre li esteri nelle sue conquiste, e perciò con una costante e assoluta denegazione di consenso troncò sempre la strada a questa domanda. Con lo stesso oggetto avea Ferdinando introdotto un trattato simile con Pedro Alvarez Pereira per contrattare con esso la Sierra Liona sulla costa d'Affrica, donatali già da Filippo II. Non cadeva in questo proposito la stessa difficoltà e gelosìa del commercio Americano, e in conseguenza non si reputava difficile l'assenso di Sua Maestà per la spedizione ordinaria dei due Vascelli da Livorno alla Sierra; ma anche in questo caso furono interposte insuperabili difficoltà, e tolta ogni speranza al G. Duca di effettuare questo disegno. Restò nondimeno ciascuno di detti figli provvisto di tali fondi Patrimoniali, e di espettative, che producevano un'annua rendita di quarantamila scudi. Fu opinione universale che il G. Duca Ferdinando lasciasse al suo successore un cospicuo tesoro: egli ebbe il riguardo di occultarne la somma nel suo testamento, dove non confessò che trecento mila scudi depositati per

le Fortezze, accennando solo che nel privato suo ripostiglio si sarebbe ritrovata la nota dei denari quivi esistenti, registrata di sua propria mano.

Dopo la propria famiglia amava Ferdinando singolarmente i suoi principali Ministri, e gli ricolmava di beneficenze. A tre soli si riduceva la somma di tutti li affari, ed il Consiglio segreto, in cui Ferdinando depositava l'interno dei suoi sentimenti; erano questi l'Arcivescovo di Pisa, il Cavalier Vinta, e Lorenzo Usimbardi. L'Arcivescovo del Pozzo, come profondo Legale ed intelligente delli affari di Stato, dirigeva principalmente il G. Duca nelle risoluzioni di giustizia, e nella conservazione dei proprj diritti. Gli Spagnoli lo reputarono come autor principale delle massime adottate da Ferdinando di soccorrere Enrico IV., e perciò gl'impedirono sempre di conseguire da Clemente VIII. il Cappello Cardinalizio; egli l'ottenne dipoi da Paolo V. dopo la reconciliazione del G. Duca con Filippo III.; ma potè goder poco di questa dignità, perchè nell'estate del 1607, ritrovandosi a Seravezza, ove era solito refugiarsi ogni anno per fuggire i calori, e l'insalubrità estiva del clima Pisano, sorpreso da una itterizia morì li quattordici Luglio. Quanto egli fosse stimato da Ferdinando lo provano l'espressioni di questo Principe, allorchè nel darne avviso all'Ambasciatore di Roma così scriveva: *E' morto un uomo di vita innocente, e di grandissima integrità e valore, e a noi ha fatto in tutti i conti sempre grandissimo ajuto e servizio con la sua singolar prudenza e dottrina, e ce ne dispiace infinitamente.* Il pubblico, che rare volte ama chi gode il favore e la confidenza dei Principi, fu poco sensibile alla perdita di questo Prelato nel tempo, che un

An. di C. 1609

suo Segretario oppresso dal dolore concepitone si gettò in un pozzo; avea opinione di uomo severo, poco amico della Nazione, soverchiamente avido, e troppo tenace. La ricca sua eredità, le fondazioni, le fabbriche, e le molte spese fatte oltre le forze sue patrimoniali, e le rendite della Chiesa facevano sospettare il pubblico della di lui condotta. Queste ricchezze solleticarono la rapacità dei Camerali per invader lo spoglio non ostante il Breve di redenzione. Si fabbricò contro la memoria del defunto Cardinale una causa d'infamia per avere un titolo di confiscare tutta l'eredità: fu necessaria l'autorità del G. Duca per reprimere questa ingordigia, e ricoprire col velo della oscurità la taccia, che li attribuivano di negoziatore. Il G. Duca Ferdinando, siccome era gran Mercante, ammetteva facilmente alla partecipazione dei lucri quei Ministri, che gli proponevano le occasioni di guadagnare. Di questi lecitamente partecipò il Cardinale del Pozzo, ma più di esso Lorenzo Usimbardi, il quale, da miserabil fortuna elevato alla confidenza del Principe, potè con questo mezzo lasciare alli eredi un Patrimonio sì pingue, che risvegliasse l'invidia di tutti. Il disseccamento delle Chiane, la fabbrica di Livorno, e la riduzione della Maremma di Siena erano tre imprese sommamente a cuore di Ferdinando, e totalmente appoggiate alla direzione e prudenza dell' Usimbardi; suoi furono i pensieri, e sue le proposizioni delle opere le più insigni eseguite in Toscana sotto quel governo; il bisogno d'imporre, che seco portano tali operazioni, e qualche necessaria violenza nelle comandate, e nell'astringere i privati a concorrere con qualche sacrifizio per il pubblico bene aveano reso questo Ministro l'oggetto delle querele universali, ma Ferdi-

nando, che lo apprendeva come istrumento necessario per condurre a fine queste imprese, ebbe la fermezza d'animo di sostenerlo ad onta dei detrattori; egli fu il bersaglio delle ingiuste scomuniche delli Ecclesiastici per averli obbligati a concorrere egualmente che i Laici, ed ebbe il coraggio di reprimere, per quanto permettevano le circostanze dei tempi, la loro insolenza. Un Principe, che era stato Cardinale, e che assunto al Trono si valeva dei consigli di un Arcivescovo, il quale pure ambiva la Porpora, non lasciò certamente documenti molto istruttivi per la conservazione dei propri diritti. L' Usimbardi fu il solo, che si opponesse alle loro usurpazioni, e questo vigore fu in gran parte la causa che sotto un Principe più debole si perdesse ancora la sua autorità.

An. di G. 1609

Apparteneva al Cavaliere Belisario Vinta l'intiera direzione del Gabinetto e della Segreterìa, la corrispondenza con le Corti, e l'esecuzione dei sistemi politici di Ferdinando. La gloria, che questo G. Duca si era acquistato universalmente di essere il più accorto Principe dei suoi tempi, dovevasi in gran parte all'avvedutezza del Vinta. Egli fu, che con singolare destrezza guidò gli occulti trattati e corrispondenze a favore di Enrico IV. con tanta segretezza e sagacità, che non fu mai possibile alli Spagnoli di poterne verificare i sospetti. Non vi era Corte o Ministro dei principali, presso di cui l'oro di Ferdinando non tenesse guadagnato qualche domestico per averne i più segreti rapporti, e i documenti i più reconditi e interessanti. Il complesso di questi rapporti rendeva il Vinta il Ministro più informato, che fosse in Italia, e lo poneva in grado di prevenire le trame, che si ordivano contro il suo Princi-

AN. di C. 1609

pe. Allorchè si portò in Francia con la Regina Maria, i suoi talenti fecero l'ammirazione del Ministero Francese, e Villeroi faceva molta stima dei suoi consigli e ragionamenti politici. In esso riconosceva il G. Duca tutte le massime, e la politica del Gran Cosimo suo padre, e del vecchio Concino, la di cui memoria era sempre in venerazione. Il Vinta, che non s'ingeriva nelli affari economici, non partecipava dei profitti della mercatura, ma il G. Duca lo indennizzava bastantemente con le beneficenze, e con le pensioni da passare ancora alli eredi. Forse niun Ministro fu tanto affezionato al suo Principe, e forse niuno fu tanto corrisposto dalla Casa Medici, la quale in memoria della di lui servitù ingrandì dopo i suoi parenti e le sue creature. Fu mirabile esempio, e forse l'unico nelle Corti, che questi tre Ministri nel corso di ventun'anno si contentassero di quel grado di potere e di autorità, a cui gli aveva elevati il merito della propria servitù, e il favore del Principe. Le occulte persecuzioni, la calunnia, e gl'intrighi furono ignoti in Corte mentre regnò Ferdinando; si amavano tutti scambievolmente e senza invidiarsi, e ciascuno contribuiva con i proprj talenti al servizio del Principe, che gli stimava egualmente, e riconosceva i meriti di ciascuno. Era fra le principali cariche dello Stato quella di Auditor Supremo del G. Duca, occupata già fino dai tempi di Francesco dal Cavaliere Gio. Batista Concini; questo Ministro che era succeduto al Torello non avea tutti i talenti e la fama del suo antecessore, e interessato negl'intrighi della vecchia Corte non avea potuto meritarsi mai il favore di Ferdinando, non ostante il merito del Vinta suo cognato, e la memoria di Bartolommeo suo padre. Si aggiunsero anco-

ra i disordini e le irregolarità di Concino suo figlio alla Corte di Francia, che esso, acciecato dall'amor paterno, e dall'ambizione, ebbe l'imprudenza di giustificare, e che gli tolsero affatto la grazia del Principe. Essendo egli morto nel 1606 ebbe per successore il Senatore Paolo Vinta, fratello del primo Segretario di Stato. Esercitatosi nella riguardevole carica di Auditore Fiscale, e partecipando del favore e dei meriti di suo fratello, intraprese il Senator Vinta l'esercizio di questa nuova carica con applauso dell'universale, ma per breve tempo, perchè la morte lo rapì poco dopo del G. Duca. Avea rimpiazzato la carica di Auditor Fiscale Pietro Cavallo da Pontremoli insigne Giureconsulto, il di cui credito ed autorità si estesero rapidamente nel susseguente Governo.

A N. di G. 1609

CAPITOLO DECIMOTERZO

Forma di Governo del G. Duca Ferdinando. Sistema Giurisdizionale. Legislazione, Economia Privilegj di Livorno Mercatura. Arti e manifatture. Agricoltura; Imprese utili per il G. Ducato; Perfezione delle Belle Arti, e specialmente della Musica; Stato delle Scienze e Letteratura.

Una ossequiosa venerazione a tutto ciò, che dal Gran Cosimo era stato ordinato per dar norma e sistema al Governo del G. Ducato, faceva, che i successori non ardissero di alterarlo; la costituzione, stabilita da esso, e perfezionata dal G. Duca Francesco, non fu variata da Ferdinando: le Magistrature Fiorentine non solo esercitarono nella stessa forma la loro giurisdizione, ma anche risentirono di quella moderazione che egli avea portato sul Trono. Intento alle grandi imprese, e distratto dalli affari di Gabi-

An. di C. 1609

netto, lasciava alla loro deliberazione i piccoli negozj, e ciò rendeva anche i Cittadini più bene affetti e sodisfatti del suo Governo. Nel 1600 eresse un nuovo Consiglio, detto della Consulta per esaminare le suppliche, e proporre le risoluzioni per Giustizia, il quale, siccome snervava l' autorità del Supremo Auditore, rese anche le determinazioni più considerate, e meno arbitrarie. Il Consiglio Segreto si occupava più della corrispondenza con le Corti, delle grandi imprese e della mercatura, che delli affari dei particolari, lasciando che la Pratica Segreta, e i Magistrati inferiori invigilassero secondo il loro istituto. I Cittadini godevano di entrare a parte del Governo, e questo contegno estinse affatto l'antica animosità dei Sudditi col loro Sovrano: ma siccome questo benefizio si ristringeva unicamente ai Magistrati della Capitale, si ricadde ben presto nell'antico disordine di alterare quella eguaglianza tra i Fiorentini ed i Provinciali, che Cosimo e Francesco aveano stabilita con tanto vigore. Questa quiete e sodisfazione della Capitale giovò però non poco a raddolcire i costumi, che le passate vicende non aveano potuto perfezionare. L' obbebedienza alle Leggi non era più un effetto dello spavento, ma una persuasione del proprio dovere; la gloria del Principe non era più separata da quella della Nazione; e finalmente, divenuti comuni gl' interessi del G. Duca e dei popoli, la Monarchia poteva dirsi ormai stabilita con la massima solidità. Il Sovrano non era più un oggetto d'odio e di aborrimento, e la sua presenza non risvegliava più il desiderio dell'antica libertà. La Corte non era più l'asilo dei prepotenti e delli oppressori, ma una scuola continuata di virtù, e dove si esercitavano comune-

mente atti di umanità e di beneficenza. Cristina di Lorena era il modello della pietà, e il suo virtuoso contegno contribuì ad allontanare dalla Corte e dalla Capitale i vizj e le depravazioni pur troppo introdottevi, e favorite dalla Bianca e dal G. Duca Francesco. Questo cangiamento così notabile nei costumi produsse ancora una maggior sicurezza, e diminuì il numero dei delitti; un punto d'onore più ragionato, una maggior politezza nelle femmine, e una certa sicurezza introdotta nel conversare dei due sessi fra loro, risparmiava gli eccessi e le atrocità. In conseguenza di ciò, sebbene a proporzione non si moderassero le antiche Leggi, dettate dal sospetto e dallo spirito di vendetta, nondimeno agirono i Tribunali con moderazione, e raffrenata la violenza potè la giustizia esercitare il suo impero con maturità, e sodisfare all'universale. Se questo cambiamento della Capitale avesse potuto con progresso egualmente rapido estendersi per tutto il Dominio, la Toscana avrebbe allora variato totalmente d'aspetto; ma senza che i confinanti adottassero le stesse massime, e partecipassero egualmente dello stesso cambiamento, non si poteva estenderlo a tutte le parti del G. Ducato. La Lombardia e lo Stato Ecclesiastico ridondavano di eccessi e di facinorosi, e le frontiere della Toscana, non ostante qualunque vigilanza, erano attaccate da questo contagio. Per preservarne totalmente l'interno non si mancava d'invigilare con ogni esattezza, ma vi si opponeva la nuova giurisprudenza Pontificia sopra le immunità. La Bolla Gregoriana del 1591 avendo introdotto una nuova Branca di Giurisdizione Ecclesiastica, attaccò i diritti i più indubitati della sovranità, e proteggendo indirettamente gli eccessi ac-

AN. di C. 1609

crebbe i disordini, e turbò la quiete delle Provincie. Mancava il vigore di Cosimo e di Francesco per far fronte alle novità, e la debolezza e il timore lasciavano moltiplicare gl'inconvenienti.

Sotto un Principe educato a Roma, e imbevuto delle massime di quella Corte non poteva il sistema Giurisdizionale della Toscana mantenersi nell' antico vigore. Gli Ecclesiastici, già predominanti nella opinione de' popoli, e un Papa, temuto per il suo potere e per la sua nascosta politica, avrebbero ritenuto da qualunque intrapresa anche un Principe più risoluto e ardito. Una debole acquiescenza, e una perniciosa tolleranza aprirono perciò alli accorti Ecclesiastici la strada per attentare contro i diritti del Principe; insolentirono per ogni parte del G. Ducato, denegando di pagar le gravezze, e con la Bolla della Cena alla mano imperversavano contro i Magistrati e i Ministri. Per la Pasqua del 1589 il Vescovo di Montepulciano fu così ardito di comandare nella sua Diogesì che si denegasse l'assoluzione a tutti quelli, che esigevano le gabelle dalli Ecclesiastici: oltre di cio negarono universalmente tanto nella Valdichiana che a Pisa di contribuire alle spese per la reduzione di quelle campagne. A Siena i Frati ebbero la temerità di mover causa a Roma contro il G. Duca per l' esazione di certe gabelle, e finalmente proruppero per ogni parte in una insolente resistenza alle Sovrane determinazioni. Godeva il nunzio nel suo interno di questi sconcerti, che gli somministravano l' occasione di farsi merito col G. Duca per acquietarli, e venderli ben cara la sospensione dei medesimi. Nè qui finirono i mali, poichè i nuovi Ordini Regolari, studiando ogni mezzo per ingrandirsi, carpiva-

no le eredità, turbavano la quiete delle famiglie, e impoverivano i laici. Questo eccesso era giunto a tal segno in Firenze che il pubblico non poteva più contenersi dall'esclamare contro di esso, e domandare al G. Duca un provvedimento. Sembrava troppo contradittorio al buon ordine di governo, che, mentre un principe impiegava con tanto ardore le sue premure per accrescere l'agricoltura e fertilizzare le campagne, una classe di persone atte solo per consumare studiasse ogni mezzo per impedire la circolazione dei Patrimonj. Era Ferdinando persuaso di questo male, ma non ardiva di ripararlo. Così scriveva egli al Cardinale di Firenze li sei di Luglio 1592: *Mi trovo in una gran perplessità con l'universale di questa Città, che come Vostra Signorìa Illustrissima sà, vi è gente assai, e il Territorio è angusto, e gli Ecclesiastici ne hanno gran parte; ora con quest' ordine di assegnare entrata ferma alle Monache sopra beni stabili, ed ingombrare anche con il poco il molto, oltre che impedisce totalmente il Commercio di essi beni, e dà difficoltà a chi ha a monacare, si calcola che in sessanta e settanta anni le Monache avranno inghiottito senza le eredità ogni cosa, e dall' altra banda i Frati di San Domenico vanno acquistando eredità, come hanno fatto ultimamente quella del Cerreto, e questa cosa delle Monache ancorchè fosse universale, quì per l' angustia del Territorio commove gli animi di ognuno, e con essi il mio ancora. Non vorrei far cose nè contro coscienza nè contro la libertà Ecclesiastica, come hanno fatto molte Città d'Italia; dall' altro canto conosco che si tratta dell' impossibile a non porre rimedio a questo inconvenien-*

AN. di C. 1609

An. di C. 1609

te così grande, che segue, e non fu fra gli ultimi miei pensieri il fare il Monte vacabile, per rimediare a questo, ma veggo che non ha operato cosa alcuna. Da Roma non era sperabile un compenso sodisfaciente per questi mali, e mentre il pubblico domandava rimedio non si trovò altro espediente che di commetterne l'esame, e la proposizione al Senato. Si aggiunsero a questo corpo dei Giureconsulti, cioè il Vinta Fiscale, e il Cavallo, e il Galbiati Auditori di Rota. Si presero in considerazione gli Statuti di Milano, di Siena, di Venezia e di Genova, e principalmente quelli della Repubblica di Firenze, che proibivano espressamente il disporre a favore dei *non conferenti*, cioè di quelli che non contribuivano ai pubblici pesi.

I giusti riflessi dell'amor della patria, e la considerazione dell'impedimento, che riceveva il commerciò dall'avere gli Ecclesiastici incorporato i tre quarti dei beni del G. Ducato moveva quei Senatori a deliberare qualche provvedimento a questo disordine, ma sventuratamente per la Toscana s'incontrarono le difficoltà dove meno erano da prevedersi. I Giureconsulti, le vedute dei quali non sempre si estendono a tutti i rapporti di uno Stato, furono i primi ad opporsi ad una deliberazione assoluta, e appoggiando i loro ragionamenti su i canoni e sulla pretesa libertà e indipendenza delli Ecclesiastici spaventarono con le minaccie delle censure il Senato, e accrebbero il timore e la debolezza di Ferdinando. Si divisero porciò in partiti, e i più convennero che non si dovesse deliberare senza la partecipazione e l'assenso del Papa. Inutile perciò si rese la perorazione del Senatore Niccolò di Giunta, il quale giustamente sdegnato che i Giureconsulti adottassero

il partito peggiore si estese a provare il danno del pubblico e singolarmente quello del Principe. Sic- come i beni son quelli che garantiscono l'obbedienza dei Cittadini allo Stato, dimostrava quel saggio Senatore che la traslazione dei medesimi in un ceto che professava l'indipendenza rovesciava insensibilmente i fondamenti della Sovranità, e con impoverire i popoli distruggeva la costituzione; rimproverò ai Giureconsulti che non essendo Firenze la loro patria non aveano perciò motivo di temere questo passaggio di beni, e la destruzione di lor famiglie; ma queste querele non toccarono l'animo di Ferdinando, in cui prevalse il timore e l'opinione dei Giureconsulti. Ciò fu causa che sempre più gli Ecclesiastici prendessero animo nel G. Ducato e si applicassero con ogni mezzo a carpire le eredità e a procurarsi dei testamenti, e delle donazioni; in tale esercizio i Gesuiti si mostrarono i più avveduti. Questa società aveva ormai dilatato la sua potenza per tutte le Corti, e divenuta l'arbitra delle opinioni dei Principi e delle Nazioni esercitava tutta la sua avidità per accrescere con gli altrui Patrimonj la propria grandezza. Conosceva il G. Duca il carattere di costoro, e ne temeva il potere; gli aveva perciò favoriti presso Enrico IV. per rimetterli in Francia, ma non si curava troppo di vederli arricchire e moltiplicare nel G. Ducato. Ottenuta da essi una eredità per fondare un Collegio a Montepulciano temè Ferdinando che la loro avidità avrebbe ben presto assorbito le migliori sostanze di quelli abitatori, che scarsi di numero e con piccolo territorio sarebbero stati in breve ridotti a mendicare il vitto da questi Frati. Trattò col Generale Acquaviva per indurlo a contentarsi di aggregare quella

An. di C. 1609

AN. di C. 1609

eredità ad altri Collegj, ma non fu possibile che vi acconsentisse. Introdotti pertanto in Montepulciano, ecco come al G. Duca li tre Dicembre 1606 descrive al suo Ambasciatore il loro carattere: *Quei Gesuiti, che sono stati messi in Montepulciano, si sono già lasciati intendere che l'eredità, che hanno presa, non è bastante per loro, e nè anco il sito, onde hanno posto la mira ad altri luoghi senza aver riguardo alla distruzione delle case, delle famiglie e delli abitatori, che ne succederebbe, e non vogliono per li frutti dei terreni, che hanno preso, e che son loro controversi, concorrere alle imposizioni anticamente postevi per le spese delle strade, ponti, fontane ed altre cose comuni. Oltre di questo si dichiarano assai apertamente di applicar l'animo ad altre eredità ingegnandosi, e procurando che i congiunti ai quali esse appartengono ne rimanghino privati, e così nutrendo le discordie e le disunioni tra i parenti per loro proprio interesse. Da questi modi di procedere son venuti in tal odio segreto appresso la maggior parte di quel popolo che se noi non ci avessimo posto rimedio, e freno sarebbe intervenuto ai detti Gesuiti qualche strano accidente, e peggiore di quello che successe già molti anni quando a furore di popolo ne furono cacciati, mediante una segreta conventicola fatta contro di loro.*

Questa cognizione dei vizi e dell'artifizioso procedere delli Ecclesiastici senza avere il coraggio di raffrenarli è la più convincente riprova del timore che allora incutevano i Frati ed il Papa, e perciò non è da maravigliarsi se le risoluzioni di questi tempi a ciò relative risentono la bassezza, e l'ossequio precario che sempre derivano dallo spavento. Man-

ca perciò in questa parte la legislazione di Ferdinando che ben contento di quanto aveano fatto i suoi predecessori per promovere e conservare la quiete e il buon ordine del Governo, rivolse tutte le sue vedute ad ampliare l'economia, e accrescendo la sussistenza moltiplicare la popolazione. Tutto ciò che poteva accrescere la mercatura, fertilizzar le campagne, rendere al clima la salubrità, promover l'industria, e invitare i popoli di altre nazioni a stabilirsi in Toscana, forma l'oggetto della più nobile legislazione di Ferdinando. Le sue leggi corrispondono esattamente alle di lui intraprese, fra le quali l'accrescimento e popolazione di Livorno è quella che renderà in Toscana immortale il suo nome. Le immense spese fatte per ampliare quel Porto, e arricchirlo di fabbriche e di comodi, le industriose premure per attirarvi delli abitatori di qualunque nazione, e i soccorsi somministrati ai medesimi per intraprendere la mercatura dimostrano la grandezza dell'animo e i talenti di questo Principe. Si aggiunga a tutto ciò lo sforzo di una numerosa marina per esercitare e proteggere la mercatura, e allontanare dalle coste i Turchi e i Corsari; anzi che da tutti questi ostacoli egli sapeva ritrarre qualche profitto per il suo nuovo stabilimento, poichè oltre l'utilità delle prede inservienti a sostenere ed accrescere le Galere dell'Ordine procurava di attirare a Livorno gl'istessi Corsari arricchiti delle altrui spoglie. Dopo stabilita la pace tra l'Inghilterra e la Spagna, gl'Inglesi avvezzi a corseggiare in America, e per le coste della Monarchia non sapeano adattarsi a desistere da quell'esercizio; molti di essi preferendo la speranza del guadagno al dovere dell'obbedienza al proprio Sovrano si associarono con varie

AN. di C. 1609

AN. di C. 1609

partite di Olandesi, e inondarono il Mediterraneo attaccando indistintamente i Legni di qualunque nazione. Questa nuova società siccome mancava di Porti per la sicurezza, e per il refugio, fu perciò in necessità di ricorrere ai Turchi ed ai Barbareschi, e comunicare con i medesimi l'esercizio e le prede. In conseguenza di ciò fino dal 1606. si erano postate a Tunisi, a Algeri e alla Mamurra le Squadre di questi Pirati infestandodo il Mediterraneo, e combattendo i Navigli che lo percorrevano con una inaudita fierezza. Ma siccome in alcuni il desiderio di quiete, e la sicurezza delle ricchezze predate dovea prevalere al genio per un esercizio così penoso e circondato dai maggiori pericoli, riescì a Ferdinando con le lusinghe e con le largitá di attirare non pochi di costoro a Livorno, incorporargli alla propria marina assuefarli alla obbedienza e alle leggi, ed a un più onesto esercizio di mercatura. Le leggi fondamentali del Porto costituivano la loro sicurezza, giacchè quivi non avea luogo la cognizione di qualunque eccesso commesso fuori del G. Ducato. Fino dal 1590. il G. Duca con Legge del dì diciotto d'Ottobre invitò dei nuovi abitatori a Livorno promettendo a ciascuno delli stabilimenti adattati alla sua professione. Li dodici Febbraro 1592. pubblicò nuova Legge con cui estese maggiormente i vantaggi di chi concorreva per abitare a Livorno, determinando vari privilegi personali e reali a favore dei nuovi e antichi abitatori del Porto. O fosse che si propagasse questo spirito di attirare d'altrove delli abitanti, o che nascesse ne' confinanti dell'emulazione, anco Clemente VIII. sotto il dì otto Marzo 1593. pubblicò i suoi privilegj a favore del Porto d'Ancona, e di tutti quelli che quivi concorrevano

per esercitare la mercatura. Ciò facilmente fu causa che nell'istesso anno sotto il dì dieci Giugno il G. Duca Ferdinando pubblicò il celebre Indulto a favore di tutte le Nazioni che venissero a commerciare e a stanziarsi a Livorno, e che è quello che costituisce la base della franchigia del Porto garantita in progresso dalle Potenze d'Europa in tutti i trattati consecutivi a quello di Londra. Questo modello della più grandiosa Legislazione diviso in quarantaquattro articoli, in cui la Nazione Ebrea è contemplata principalmente sopra tutte l' Altre fu quello che con mirabil successo attirò a Pisa e a Livorno i mercanti e la mercatura, e per cui Ferdinando ebbe la consolazione di veder quest'opera da se incominciata compirsi e perfezionarsi.

AN. di C. 1609

Non fu minore il successo che incontrò Ferdinando nella grandiosa impresa del rasciugamento della Valdichiana. E' la Valdichiana una Valle più lunga che larga, la quale si estende da Mezzogiorno a Tramontana fra il Tevere e l'Arno; la sua lunghezza è di circa sessanta miglia, e quasi tre la sua maggiore larghezza; i torrenti che quivi scolano dalle circonvicine colline che la circondano hanno riunito quella immensa quantità di acque denominata la Chiana. E stato creduto che questa unione di acque formasse nelli antichissimi tempi un fiume che imboccando nella Paglia sgorgasse intieramente nel Tevere; che i Romani per prevenire le inondazioni della loro Città vi facessero dei ripari che prima rendessero orizzontale la Chiana, e poi ne alterassero totalmente il livello in forma che la maggior porzione di quelle acque fosse costretta a retrocedere e scaricarsi nell'Arno. E' certo che nei secoli barbari l'alterazione di questo livello avea obbligato le acque a spagliarsi per tutta la

An. di C. 1609

valle, ricoprendo i terreni, corrompendo l'aere, e infettando con le malattìe le popolazioni delle adiacienti colline. Le revoluzioni d'Italia contribuirono ad accrescer notabilmente questo disordine, poichè, formatesi all'intorno di questa valle diverse giurisdizioni e dominj pensò ciascuna di provvedere al proprio comodo con danno del confinante, e i comodi di ciascuna formarono il disordine universale. Quindi è che tutti gli antichi provvedimenti di Arezzo, di Montepulciano, di Chiusi e di Città della Pieve, piuttosto che concorrere a correggere in grande questo disordine, con le particolari loro deliberazioni contribuivano a renderlo anche maggiore. Giunse il glorioso secolo Mediceo a illuminare l'Italia, e la Chiana non fu l'ultima a cadere sotto la considerazione di così illustre Famiglia: ma la diversità delle giurisdizioni; e la divisione delle proprietà di quell'acque rendeva ineseguibile qualunque impresa. Clemente VII. fu il primo che tentò di riunire sotto di se quel maggior numero di proprietà che fosse possibile, e parte per compra, parte per donazioni, di comunità fece acquisto di una notabile estensione di acque e di terreni palustri. Il Cardinale Ippolito de'Medici e il Duca Alessandro dilatarono molto più questo acquisto, tantochè e le acque e i terreni così riuniti passarono con lo stesso spirito delli acquirenti in Cosimo I. Il genio intraprendente di questo Principe fin dai Principj del suo governo rivolse tutte le premure a risanar questa Valle, e restituirle l'antica sua fertilità. Venne in cognizione del livello attuale delle acque, fece nel 1545. dei tentativi nel territorio di Arezzo, ma non potè proseguire, perchè vi si oppose la Repubblica di Siena, reputarono quei Repubblicani che il padule della Chiana fosse una

barriera insuperabile per i loro nemici da quella parte, e questa massima scoraggì Cosimo dal proseguire l'impresa, interrotta poi per necessità dalla guerra. Giovò nondimeno in qualche parte il suo esempio, perchè fu bastante ad inspirare nei sudditi del Papa e nella Camera Apostolica lo spirito di disseccare quelle paludi che le appartenevano: ed in fatti essa le diede in appalto, e fu dato principio all'escavazione di un nuovo alveo, che raccogliesse le acque che si spandevano; e ciò doveva esser causa che anche in Toscana si riassumesse il progetto già interrotto della disseccazione, tanto più che riunitasi in Cosimo la Sovranità di Siena si rendeva molto più facile l'esecuzione. Ma quel Principe avea già rivolto l'animo ad altre imprese, e sebbene avesse riunito sotto la sua proprietà la parte più considerabile di quella valle, ne assegnò nondimeno la metà per dote all'Ordine di S. Stefano.

AN. di C. 1609

Il profitto delli Appaltatori Romani, e l'indolenza del padre e del fratello stimolarono il Cardinale Ferdinando nel 1572. a intraprendere esso questa disseccazione; lo incoraggiva la compiacenza di Pio V. per la Casa Medici, e l'intelligenza segreta, contratta per questo effetto coi Filippeschi, Ricasoli, e Peruzzi, i quali tenevano dalla Camera l'appalto di quelle paludi. Prima però di accingersi a questa operazione, domandò, ed ottenne dal Papa il governo di Castel della Pieve, reputando espediente di avere il favore di quella Comunità, e interessando nell'impresa il Cardinale Cesi, uomo di molta autorità in quella Corte, e principalmente negl'interessi della Camera. Ciò stabilito, si rivolse a Cosimo, supplicandolo in questi termini: *Desidero che le piaccia di contentarsi e concedermi che io tratti*

An. di C. 1609

con le Comunità dello Stato di Siena che mi diano la parte loro della Chiana con quelle condizioni che converremo insieme; così ancora supplico Vostra Altezza che mi faccia grazia di donare delle donazioni che le Comunità dello Stato di Firenze fecero già a Papa Clemente, e al Cardinale Ippolito quella sola parte, che ancora resta sotto l'acque. Parimente la supplico che del terreno che si disseccherà io possa vender quanta parte basti per sodisfare la spesa che vi avrò fatta, e che della metà di tutto il mio resto io possa disporre liberamente . . . . . : la cosa è facile e di poca spesa in comparazione della grande utilità, che se ne trarrebbe in assai breve tempo, e del comodo che si farebbe alli Stati di Vostra Altezza, i quali, oltre che guadagnerebbero un granajo copiosissimo stà perso sotto le acque, si riempirebbero ancora di abitatori, talmentechè quella parte diventerebbe delle più belle della Toscana, come se ne vede pur buon segno in quei luoghi disseccati dalli appaltatori dello Stato Ecclesiastico. Accordò il G. Duca al Cardinale suo figlio queste domande, a condizione però di non poter vendere ai forestieri, volendo egli esser l'unico compratore di quei terreni, che fossero da alienarsi; si promessero perciò un soccorso reciproco, e cominciarono a trattare con le Comunità di ambedue li Stati; ma la morte di Pio V. e poi quella di Cosimo interposero nuovi ostacoli. Il G. Duca Francesco si mostrò indolente per questa impresa, e gli appaltatori della Camera ebbero severissime proibizioni di alienare ai Toscani. Il Cardinale Ferdinando, dolente di vedersi interclusa la strada ad una operazione così gloriosa, ne con-

cepì un altra più grandiosa, e di non minore profitto. Adottando le idee di Paris Filippeschi appaltatore delle Chiane Ecclesiastiche, assunse nel 1575 l'impresa di disseccare il lago di Perugia, per ridurlo a cultura. Si calcolava che girando quel lago trentasei miglia, computate centotre miglia quadre di tremila braccia per miglio, si guadagnava 21458 rubbia di terreno, che si valutavano oltre i due milioni d'oro. Misurata l'altezza del lago si era ritrovato l'esito anche per maggior quantità di acqua, e la spesa era già calcolata intorno a cento mila ducati. La Camera avrebbe accordato il lago con le stesse condizioni delle Chiane, e già si andava formando una società di Mercanti per contribuire alle spese, e partecipar del profitto. Per assicurarsi meglio di questo progetto avea il Cardinale Ferdinando richiesto al G. Duca suo fratello Bernardo Buontalenti, affinchè, riscontrando le perizie e i livelli, facilitasse con le sue istruzioni l'esecuzione di quest'opera. Sebbene non potesse il Buontalenti eseguire quella commissione, fu nondimeno spedito per quello effetto l'Ingegnere Davidde Fortini, il quale, ritrovando nelle perizie fatte dai Romani molte contradizioni ed errori, interpose all'impresa delle insuperabili difficoltà.

AN. di C. 1609

Con tali disposizioni assunto al Trono della Toscana il Cardinale Ferdinando, ebbe fra i primi oggetti del suo Governo la disseccazione della Chiana, e il restituire la fertilità alle campagne di quella valle: lo spronava a questa risoluzione Pietro Usimbardi Vescovo di Arezzo, il quale sul luogo stesso, vedendo i disordini, che produceva l'abbandonare quelle acque alla discrezione, lo indusse a visitare personalmente nel 1593 quella valle, e riconoscerne

An. di C. 1609

d'appresso le conseguenze. Fu allora rimostrato al G. Duca che in tempo dei Romani la Chiana era navigabile, gli furono indicati i vestigi delli antichi ripari e Fabbriche (*), e fu stimolato a restituire quelle Campagne all'antica prosperità. Tutte le Comunità circonvicine alla Chiana ricorsero a Ferdinando per implorare la sua assistenza ed autorità, e s'intrapresero subito le operazioni. Si eressero argini, si scavarono fossi, si diede il corso alle acque stagnanti; si rasciugarono dei terreni, si fabbricarono case, e vi concorsero nuovi abitatori da ogni parte. I popoli risentirono ben presto il frutto di così utile operazione, e la Città di Arezzo inalzò al G. Duca una statua. Questa prosperità fu però compensata con altrettanti fastidj, prodotti dalle querele dei confinanti popoli dello Stato Ecclesiastico fomentate ad arte dai nemici del G. Duca, e sostenute vigorosamente dai Papi. L'inondazione di Roma del 1599 fu il principio di tutti i mali; si devenne alle violenze tra i popoli confinanti, si fecero delle transazioni, che poi non si osservarono, e fu forza ai Toscani di vedersi alterare violentemente il livello della Chiana, e addossarsi la direzione di quelle acque, che si rispingevano all'Arno. Nelle livellazioni del 1605 si ritrovò che la Chiana al Ponte Buterone dove prima aveva un esito verso il Tevere di larghezza di sessanta braccia era stato ristretto a sole cinque, e che all'opposto ai ponti murati dove scaricava prima nell'Arno per un esito di ventidue braccia era questo stato allargato per più

(*) Si scoprivan allora nel luogo detto la Badia a Farneto residui di antiche fabbriche dei Romani, e rottami di colonne di granito e di travertino, quali si congetturava che non potessero esservi trasportate se non per acqua.

di sessanta. Da ciò ne derivava che in luogo della metà dell'acqua, che di ragione pareva si appartenesse ai Toscani, se ne addossarono i quattro quinti, e nondimeno non fu troncata la strada alle controversie; poichè la direzione di tanta quantità di acque per un corso opposto al suo naturale livello esigeva ancora una variazione nella direzione del corso degl'influenti; si aprì perciò un vasto campo a tanti e nuovi dissidj, a tante controversie, e a tanti trattati fra le due Corti. Tali contrasti, siccome non s'incontrarono da Ferdinando nei bonificamenti fatti nella Pianura di Pisa, al Lago di Fucecchio, e nella Valdinievole, si potè in conseguenza con minor dispendio e con più felice successo rendere a quelle Provincie la salubrità del clima, e l'antica loro fertilità. Ma di tante e sì gloriose intraprese, che fanno l'epoca della agricoltura Toscana, fu gran fatalità che la riduzione della Maremma di Siena, come quella che faceva sperare un profitto non minore delle altre, riuscisse affatto inutile ed infruttuosa.

An. di C. 1609

Gli errori di Governo del G. Duca Francesco aveano ridotto la Provincia marittima dello Stato di Siena desolata affatto, e vuota d'abitatori; le molte leggi e tutte male a proposito, che quel Principe avea pubblicato fin dal 1572 per questo sventurato Paese, aveano talmente disanimato gli antichi abitatori di esso, che la maggior parte di quelle famiglie, avanzate ai disastri della guerra, e assicurate dipoi dai buoni provvedimenti del G. Duca Cosimo, si erano rifugiate nei confinanti Stati di Castro e Ronciglione, Pitigliano, Santa Fiora e Scanzano. Ciò poteva dipendere o dalle asprezze usate ai popoli dai Ministri del G. Duca, o dalle maggiori facilità

An. di C. 1609

eredità ad altri Collegj, ma non fu possibile che vi acconsentisse. Introdotti pertanto in Montepulciano, ecco come al G. Duca li tre Dicembre 1606 descrive al suo Ambasciatore il loro carattere: *Quei Gesuiti, che sono stati messi in Montepulciano, si sono già lasciati intendere che l'eredità, che hanno presa, non è bastante per loro, e nè anco il sito, onde hanno posto la mira ad altri luoghi senza aver riguardo alla distruzione delle case, delle famiglie e delli abitatori, che ne succederebbe, e non vogliono per li frutti dei terreni, che hanno preso, e che son loro controversi, concorrere alle imposizioni anticamente postevi per le spese delle strade, ponti, fontane ed altre cose comuni. Oltre di questo si dichiarano assai apertamente di applicar l'animo ad altre eredità ingegnandosi, e procurando che i congiunti ai quali esse appartengono ne rimanghino privati, e così nutrendo le discordie e le disunioni tra i parenti per loro proprio interesse. Da questi modi di procedere son venuti in tal odio segreto appresso la maggior parte di quel popolo che se noi non ci avessimo posto rimedio, e freno sarebbe intervenuto ai detti Gesuiti qualche strano accidente, e peggiore di quello che successe già molti anni quando a furore di popolo ne furono cacciati, mediante una segreta conventicola fatta contro di loro.*

Questa cognizione dei vizi e dell'artifizioso procedere delli Ecclesiastici senza avere il coraggio di raffrenarli è la più convincente riprova del timore che allora incutevano i Frati ed il Papa, e perciò non è da maravigliarsi se le risoluzioni di questi tempi a ciò relative risentono la bassezza, e l'ossequio precario che sempre derivano dallo spavento. Man-

ca perciò in questa parte la legislazione di Ferdinando che ben contento di quanto aveano fatto i suoi predecessori per promovere e conservare la quiete e il buon ordine del Governo, rivolse tutte le sue vedute ad ampliare l'economia, e accrescendo la sussistenza moltiplicare la popolazione. Tutto ciò che poteva accrescere la mercatura, fertilizzar le campagne, rendere al clima la salubrità, promover l'industria, e invitare i popoli di altre nazioni a stabilirsi in Toscana, forma l'oggetto della più nobile legislazione di Ferdinando. Le sue leggi corrispondono esattamente alle di lui intraprese, fra le quali l'accrescimento e popolazione di Livorno è quella che renderà in Toscana immortale il suo nome. Le immense spese fatte per ampliare quel Porto, e arricchirlo di fabbriche e di comodi, le industriose premure per attirarvi delli abitatori di qualunque nazione, e i soccorsi somministrati ai medesimi per intraprendere la mercatura dimostrano la grandezza dell'animo e i talenti di questo Principe. Si aggiunga a tutto ciò lo sforzo di una numerosa marina per esercitare e proteggere la mercatura, e allontanare dalle coste i Turchi e i Corsari; anzi che da tutti questi ostacoli egli sapeva ritrarre qualche profitto per il suo nuovo stabilimento, poichè oltre l'utilità delle prede inservienti a sostenere ed accrescere le Galere dell'Ordine procurava di attirare a Livorno gl'istessi Corsari arricchiti delle altrui spoglie. Dopo stabilita la pace tra l'Inghilterra e la Spagna, gl'Inglesi avvezzi a corseggiare in America, e per le coste della Monarchia non sapeano adattarsi a desistere da quell'esercizio; molti di essi preferendo la speranza del guadagno al dovere dell'obbedienza al proprio Sovrano si associarono con varie

An. di C. 1609

partite di Olandesi, e inondarono il Mediterraneo attaccando indistintamente i Legni di qualunque nazione. Questa nuova società siccome mancava di Porti per la sicurezza, e per il refugio, fu perciò in necessità di ricorrere ai Turchi ed ai Barbareschi, e comunicare con i medesimi l'esercizio e le prede. In conseguenza di ciò fino dal 1606. si erano postate a Tunisi, a Algeri e alla Mamurra le Squadre di questi Pirati infestandodo il Mediterraneo, e combattendo i Navigli che lo percorrevano con una inaudita fierezza. Ma siccome in alcuni il desiderio di quiete, e la sicurezza delle ricchezze predate dovea prevalere al genio per un esercizio così penoso e circondato dai maggiori pericoli, riescì a Ferdinando con le lusinghe e con le largità di attirare non pochi di costoro a Livorno, incorporargli alla propria marina assuefarli alla obbedienza e alle leggi, ed a un più onesto esercizio di mercatura. Le leggi fondamentali del Porto costituivano la loro sicurezza, giacchè quivi non avea luogo la cognizione di qualunque eccesso commesso fuori del G. Ducato. Fino dal 1590. il G. Duca con Legge del di diciotto d'Ottobre invitò dei nuovi abitatori a Livorno promettendo a ciascuno delli stabilimenti adattati alla sua professione. Li dodici Febbraro 1592. pubblicò nuova Legge con cui estese maggiormente i vantaggi di chi concorreva per abitare a Livorno, determinando vari privilegi personali e reali a favore dei nuovi e antichi abitatori del Porto. O fosse che si propagasse questo spirito di attirare d'altrove delli abitanti, o che nascesse ne' confinanti dell'emulazione, anco Clemente VIII. sotto il dì otto Marzo 1593. pubblicò i suoi privilegj a favore del Porto d'Ancona, e di tutti quelli che quivi concorrevano

per esercitare la mercatura. Ciò facilmente fu causa che nell'istesso anno sotto il dì dieci Giugno il G. Duca Ferdinando pubblicò il celebre Indulto a favore di tutte le Nazioni che venissero a commerciare e a stanziarsi a Livorno, e che è quello che costituisce la base della franchigia del Porto garantita in progresso dalle Potenze d'Europa in tutti i trattati consecutivi a quello di Londra. Questo modello della più grandiosa Legislazione diviso in quarantaquattro articoli, in cui la Nazione Ebrea è contemplata principalmente sopra tutte l'Altre fu quello che con mirabil successo attirò a Pisa e a Livorno i mercanti e la mercatura, e per cui Ferdinando ebbe la consolazione di veder quest'opera da se incominciata compirsi e perfezionarsi.

An. di C. 1609

Non fu minore il successo che incontrò Ferdinando nella grandiosa impresa del rasciugamento della Valdichiana. E' la Valdichiana una Valle più lunga che larga, la quale si estende da Mezzogiorno a Tramontana fra il Tevere e l'Arno; la sua lunghezza è di circa sessanta miglia, e quasi tre la sua maggiore larghezza; i torrenti che quivi scolano dalle circonvicine colline che la circondano hanno riunito quella immensa quantità di acque denominata la Chiana. E stato creduto che questa unione di acque formasse nelli antichissimi tempi un fiume che imboccando nella Paglia sgorgasse intieramente nel Tevere; che i Romani per prevenire le inondazioni della loro Città vi facessero dei ripari che prima rendessero orizzontale la Chiana, e poi ne alterassero totalmente il livello in forma che la maggior porzione di quelle acque fosse costretta a retrocedere e scaricarsi nell'Arno. E' certo che nei secoli barbari l'alterazione di questo livello avea obbligato le acque a spagliarsi per tutta la

An. di C. 1609 partite di Olandesi, e inondarono il Mediterraneo attaccando indistintamente i Legni di qualunque nazione. Questa nuova società siccome mancava di Porti per la sicurezza, e per il refugio, fu perciò in necessità di ricorrere ai Turchi ed ai Barbareschi, e comunicare con i medesimi l'esercizio e le prede. In conseguenza di ciò fino dal 1606. si erano postate a Tunisi, a Algeri e alla Mamurra le Squadre di questi Pirati infestandodo il Mediterraneo, e combattendo i Navigli che lo percorrevano con una inaudita fierezza. Ma siccome in alcuni il desiderio di quiete, e la sicurezza delle ricchezze predate dovea prevalere al genio per un esercizio così penoso e circondato dai maggiori pericoli, riescì a Ferdinando con le lusinghe e con le largità di attirare non pochi di costoro a Livorno, incorporargli alla propria marina assuefarli alla obbedienza e alle leggi, ed a un più onesto esercizio di mercatura. Le leggi fondamentali del Porto costituivano la loro sicurezza, giacchè quivi non avea luogo la cognizione di qualunque eccesso commesso fuori del G. Ducato. Fino dal 1590. il G. Duca con Legge del dì diciotto d'Ottobre invitò dei nuovi abitatori a Livorno promettendo a ciascuno delli stabilimenti adattati alla sua professione. Li dodici Febbraro 1592. pubblicò nuova Legge con cui estese maggiormente i vantaggi di chi concorreva per abitare a Livorno, determinando vari privilegi personali e reali a favore dei nuovi e antichi abitatori del Porto. O fosse che si propagasse questo spirito di attirare d'altrove delli abitanti, o che nascesse ne' confinanti dell' emulazione, anco Clemente VIII. sotto il dì otto Marzo 1593. pubblicò i suoi privilegj a favore del Porto d'Ancona, e di tutti quelli che quivi concorrevano

per esercitare la mercatura. Ciò facilmente fu causa che nell'istesso anno sotto il dì dieci Giugno il G. Duca Ferdinando pubblicò il celebre Indulto a favore di tutte le Nazioni che venissero a commerciare e a stanziarsi a Livorno, e che è quello che costituisce la base della franchigia del Porto garantita in progresso dalle Potenze d'Europa in tutti i trattati consecutivi a quello di Londra. Questo modello della più grandiosa Legislazione diviso in quarantaquattro articoli, in cui la Nazione Ebrea è contemplata principalmente sopra tutte l' Altre fu quello che con mirabil successo attirò a Pisa e a Livorno i mercanti e la mercatura, e per cui Ferdinando ebbe la consolazione di veder quest'opera da se incominciata compirsi e perfezionarsi.

AN. di C. 1609

Non fu minore il successo che incontrò Ferdinando nella grandiosa impresa del rasciugamento della Valdichiana. E' la Valdichiana una Valle più lunga che larga, la quale si estende da Mezzogiorno a Tramontana fra il Tevere e l'Arno; la sua lunghezza è di circa sessanta miglia, e quasi tre la sua maggiore larghezza; i torrenti che quivi scolano dalle circonvicine colline che la circondano hanno riunito quella immensa quantità di acque denominata la Chiana. E stato creduto che questa unione di acque formasse nelli antichissimi tempi un fiume che imboccando nella Paglia sgorgasse intieramente nel Tevere; che i Romani per prevenire le inondazioni della loro Città vi facessero dei ripari che prima rendessero orizzontale la Chiana, e poi ne alterassero totalmente il livello in forma che la maggior porzione di quelle acque fosse costretta a retrocedere e scaricarsi nell'Arno. E' certo che nei secoli barbari l'alterazione di questo livello avea obbligato le acque a spagliarsi per tutta la

An. di C. 1609

cideva del buon gusto dei Cavalieri. Giuseppe Casabona, già Semplicista del G. Duca Francesco, spedito da Ferdinando a erborizzare per la Lombardia, ed in Candia, avea trasportato in Toscana le piante ed i fiori più rari di Monte Baldo e dell'Ida. Il nuovo Giardino dei Semplici eretto in Pisa nell' 1593 era il deposito di questi nuovi acquisti, che poi si dispensavano ai particolari per propagarli. Le piante Cretensi divenute comuni nella Toscana arricchirono la Botanica, aumentarono la delizia, e risvegliarono nei particolari l'emulazione di attirare a Firenze nuove piante dalle più remote Regioni. In così nobile emulazione si distinse fra i privati Matteo Caccini, a cui si deve l'acquisto del gelsomino Arabico, che si conosce comunemente sotto la denominazione di mugherino.

Ma questo trasporto per l'agricoltura non estinse però in Toscana l'antico spirito della mercatura, che anzi niun Principe mai fu più mercante di Ferdinando, e niuno mai quanto esso favorí e promosse li Commercio. Seguitando il sistema di suo Fratello non vi era impresa mercantile, in cui non prendesse interesse, astenendosi però dal vile e vergognoso dettaglio, che Francesco esercitava in pregiudizio dei propri Sudditi. La grande incetta dei grani fatta in Inghilterra, e nel Nord, e la rivendita dei medesimi per tutta l'Italia nelle maggiori penurie fu per esso una sorgente incomprensibile di profitti e ricchezza. Niun particolare poteva contrastarli questo ramo di traffico, poichè niuno poteva come esso tenere impiegata la somma di un milione di scudi per questo effetto. Quattro Galeoni erano in continuo esercizio di trasporto e di noleggio per le Coste di Spagna, e il passaporto che aveano dell' Ingbil-

terra e d' Olanda, faceva desiderare a chiunque di assicurare sopra i medesimi le proprie merci. L'esercizio del cambio ed i banchi, che sotto diversi nomi si tenevano aperti nelle principali Piazze d'Europa, accrescevano al G. Duca i profitti. Il commercio di contrabbando, che sotto nome di Olandesi ed Inglesi esercitava continuamente in America, e la partecipazione, che ritraeva dalle loro piraterie contro gli Spagnoli, erano per esso un ampio prodotto, senza di cui non avrebbe potuto certamente sostenere il grandioso dispendio, e l'opinione di ricchezza, che lo distingueva fra tutti i Principi dell'Europa; poichè, se si considerano i ragguardevoli imprestiti, le imprese, le fabbriche, la marina, le dotazioni, le feste, gli acquisti, e il lusso ordinario della propria Corte, è forza il concludere che i profitti della mercatura supplissero dove mancavano le ordinarie rendite del G. Ducato. E sebbene il tesoro del G. Duca Francesco, che il volgo asseriva essere di sette milioni, potesse facilitare a Ferdinando le grandi intraprese, nondimeno, se si considerano i gravi dispendj fatti in vita, le ricchezze, che si ritrovarono alla sua morte, resulta evidentemente il profitto ragguardevole della mercatura. Colui, che nel 1605 stampò a Londra la relazione della Toscana parlando della mercatura, e ricchezze di Ferdinando, asserì che la comune opinione degl'Italiani e dei suoi proprj sudditi lo faceva ricco per venti milioni di scudi; il che, se fosse stato possibile, in quei tempi avrebbe ecceduto d'assai le forze delle altre Potenze d'Italia. Questo particolar commercio di Ferdinando era però vincolato con quello dei sudditi, che egli procurò sempre di promovere con ogni sforzo maggiore; poichè, dopo avere con la legge delli otto

AN. di C. 1609

An. di C. 1609

Luglio 1588 ristabilita con varie franchigie la fiera di Pisa, tanto per le merci che per i cambj, avervi richiamato da diverse parti delle Case di mercanti introdottevi arti e manifatture, accresciute le fabbriche, e i comodi della Città per formarne un Emporio, l'apertura del Porto di Livorno, e il concorso di tutte le Nazioni, aprì ai Toscani la strada di esercitare da per tutto la mercatura. Le guerre civili di Francia aveano variato totalmente il giro interno della mercatura di Europa. I cambj, che formavano il principale oggetto dal traffico dei Fiorentini, erano trasferiti per la maggior parte nelle Piazze mercantili sul Mare. Quando Maria de'Medici passò in Francia non erano rimaste in Lione che tre Case di Fiorentini, due delle quali erano in atto di ritirarsi, L'amministrazione di Sully, tendente a escludere gli esteri dalla mercatura di Francia, fece emanare delle leggi, che aggravavano il dazio a qualunque mercanzia, che non fosse del Regno: le tele d'oro, i drappi di seta e le rasce di Firenze non vi ebbero in conseguenza più smercio, e doverono rivolgersi dalla parte della Spagna, e dell'Inghilterra. Se Sully fosse stato meno avido e più ragionevole, secondando le vedute di commercio suggeriteli da Ferdinando, avrebbe potuto ristabilire in Francia la prosperità con aprire per terra la comunicazione delle mercanzie fra l'Inghilterra e l'Italia. Il G. Duca gli avea proposto un trattato di commercio, che in quelle circostanze sarebbe stato utilissimo per ambedue. Avrebbe desiderato che ferme stanti le doppie gabelle imposte alle mercanzie estere si eccettuassero quelle, che da Livorno passavano per l'Inghilterra; dovevano queste trasportarsi su i Vascelli del G. Duca fino ad Antibo, e di quivi per terra con l'intier

franchigia fino a Cales, dove, formandosi un deposito di tutte le merci del Levante e d'Italia, s'imponeva agl'Inglesi e alli abitanti del Nort la necessità di quivi concorrere per provvedersi. Dalle merci condotte a Cales il Re avrebbe potuto ritrarne quel vantaggio, che li convenisse, rendendosi l'arbitro di così importante commercio, e il G. Duca, formando a Livorno il punto di riunione delle merci del Levante e d'Italia, stabiliva l'altro Emporio di comunicazione, ed accresceva ai suoi Sudditi il profitto dei noleggi e delle assicurazioni. Sully, intento solo a imporre ed esigere, non intendeva la mercatura, e la detestava come professione indegna del suo ministero, e della gloria del Re.

Non si estinse per questo il commercio dei Fiorentini, ma, esposto alle incertezze, che seco portano le guerre e le revoluzioni, soffrì tutte quelle vicende, che son comuni a quell'esercizio. Le manifatture in Firenze erano mantenute nell'istesso grado di prosperità, a cui erano pervenute nei passati Governi. Si contava che vi si fabbricasse annualmente per tre milioni di scudi fra drappi di seta, tele d'oro e d'argento, e rasce, che si smerciavano in gran parte per l'Inghilterra direttamente e di contrabbando in America. È certo che si spendevano ogni anno in Sicilia e nel Regno di Napoli trecentomila scudi per comprar sete, e che l'estrazione di così riguardevole somma mosse il G. Duca a promovere con tanto impegno la propagazione dei gelsi. I cambj apportavano ai Fiorentini un profitto non inferiore a quello delle manifatture; ma siccome in questo genere di mercatura dov'è maggiore il profitto è anche maggiore il pericolo, così allorchè Filippo II. con quel decreto fatale che lo dichiarava fal-

An. di C. 1609

lito, revocò le assegnazioni fatte per sodisfare agl'imprestiti, produsse in Firenze la costernazione, e sconcertò affatto la mercatura. Le case Fiorentine vi fallirono per qualche milione, e tutti i Mercanti di Firenze e di Pisa risentirono di questo male. Si sparsero nel 1596 per la Città dei libelli, e delle lamentazioni contro la mala fede del Re, e l'artifizio dei Genovesi, i quali comunemente credevasi che avessero contribuito in gran parte a questa calamità. Il commercio con gl'Inglesi e con gli Olandesi indennizzò la Toscana di queste perdite; essi furono che insegnarono la mercatura di contrabbando in America, e inspirarono nei Toscani ardire d'intraprendere le lunghe navigazioni. La segrata intelligenza del G. Duca con la Regina Elisabetta, e col Conte Maurizio di Nassau giovò non poco ad accrescere la buona corrispondenza con queste Nazioni. Molti Fiorentini viaggiarono all'Indie e in America, trasportando in Toscana le più rare produzioni di quelle contrade, e Francesco Carletti, che avea fatto il giro del globo, vi portò l'uso della cioccolata del Messico. Questa più facile comunicazione con le Nazioni giovò a moltiplicare le arti, e a perfezionar quelle, che giá vi erano. Dovevasi al G. Duca Francesco l'introduzione di molte arti già ignote in Toscana, delle quali alcune, come di lusso, si tenevano celate per mera vanità agli occhi del pubblico. Ferdinando, appena assuto al Trono, pensò nel 1588 di riunirle tutte insieme nella Galleria con oggetto che servissero anche al pubblico, e potessero propagarsi per il G. Ducato. Deputò per soprintendere alle medesime un soggetto di raro merito, al di cui buon gusto molto deve la Toscana per il raffinamento delle belle arti, e Firenze per il suo maggiore ornato·

Fu questi Emilio dei Cavalieri Gentiluomo Romano, a cui fu data la generale inspezione sopra tutti i Giojellieri, Intagliatori, Tornitori, Orioiai, Cosmografi, Orefici, Miniatori, Giardinieri, Distillatori, Scultori, Pittori, Artefici di porcellane e di cristalli, stipendiati dalla Corte, eccettuandone però l'insigne Gio. Bologna, il Giojelliere Giacomo Billivelt (*), e Paolo Palùzzelli Romano, che dirigeva la musica. Si estesero le premure del Cavalieri a promovere le arti per il G. Ducato, e si videro erigere in Pisa nuove fabbriche e nuove manifatture, invitandosi per ogni parte gli Artefici per eseguirle; prosperarono esse talmente, che nel 1594 si credè in Toscana di non aver più bisogno di manifatture estere. Un dispaccio del G. Duca al Governatore di Siena dei quindici Gennajo 1594 prova evidentemente il genere delle Arti che aveano fatto progresso, e il fervore del Principe per propagarle. *Volendo noi*, scriveva il G. Duca, *rimediare all' ostinazione di quelli, che ancora con danno loro procurano d'impedire l' introduzione di nuove arti nelli Stati nostri, alla quale tuttavia s' attende per benefizio dei nostri Sudditi, come è quella dei vetri cristallini, della majolica all' usanza di Faenza, e altre; abbiamo risoluto in questi principj, acciò pigli piede l' introduzione di nuove arti nelli Stati nostri, giacchè le fornaci fanno e faranno lavori di bontà e qualità non inferiore a quelli, che vengono di fuori delli Stati, nè li venderanno con prezzo maggiore, che alli cristalli, vetri cristallini, alle majoliche di Faenza, vasellamenti di Urbino,*

AN. di C. 1609

(*) Questi era Tedesco, chiamato a Firenze da Cosimo I., e suo lavoro è la Corona Granducale, ammirata in quei tempi per l' opera quanto per la materia.

An. di C. 1609 *Tossignano, Arbisola, e di qualunque altro luogo forestiero fabbricati fuori delli Stati nostri, nelli quali si fabbricano di tutte le suddette merci tante, che possono benissimo supplire ancora a mandarne fuori, come l'esperienza mostra, s'intenda tanto per passo, quanto per messa o uscita nelle Dogane duplicata la gabella, ec.*

Con l'istesso vigore si perfezionarono le arti di lusso, e tutte quelle, che servirono al fasto e alla magnificenza particolare di Ferdinando. La scultura, la pittura e l'architettura fiorirono in Firenze sotto la scuola di Gio. Bologna, e del Bontalenti; il G. Duca accrebbe l'ornato delle proprie fabbriche, e quello della Città, e i privati concorsero a gara con lo stesso spirito a fare altrettanto; la legislazione, l'ordinaria frugalità, l'emulazione e l'esempio del Principe aveano riconcentrato lo sfogo al lusso nazionale unicamente nelle fabbriche, ne'giardini, nelle pitture, nelle statue e nelle raccolte di antichità: in conseguenza non fu mai ozioso lo scalpello di Gio. Bologna, che anzi dovè nella sua numerosa scuola ritrovare delli ajuti per sodisfare al desiderio di tanti. Questo eccellente Scultore, guadagnato già il primato nell'esercizio di così nobile professione, fino dai sedici Dicembre 1587 fu impiegato da Ferdinando per erigere al Gran Cosimo con la direzione di Bernardo Vecchietti una statua equestre di bronzo, monumento eterno della virtù di quel Principe, della gratitudine del figlio, e della sublimità dell'artefice. Ciò, siccome produsse l'universale ammirazione di tutti, così fece nascere il desiderio a Filippo III. e ad Enrico IV. di avere anch'essi da Gio. Bologna una statua equestre simile a quella eretta al G. Cosimo. Le sue officine divennero in breve

comuni a tutti i Principi, e ciascuno faceva a gara per conseguire delle sue opere. Da questa scuola emanarono per tutta l'Europa delli Scultori, e il Re di Francia, dopo cessate quelle guerre civili, volle dal G. Duca Scultori, Giardinieri e piante per ornar le sue ville. Tommaso Francini Fiorentino, quello stesso che avea fabbricato le fontane di Pratolino, fu spedito in Francia a perfezionare quelle di s. Germano, e di altre ville del Re. Il G. Duca, siccome si compiaceva che la Toscana fosse la maestra principale delle belle arti, così donava generosamente a tutte le Corti, e ai privati di qualità delle più eleganti produzioni di questi Artefici. I primarj Ministri di Spagna e di Francia erano abbondantemente regalati di opere di scultura e di pittura, e in Germania si ammiravano particolarmente i lavori di pietre commesse. Questa arte, introdotta da Cosimo, e favorita poi da Francesco, ricevè da Ferdinando una maggior perfezione, poichè condotta per l'avanti a rappresentar solamente fiori, paesi e marine, si ridusse al punto di poter servire ancora ai ritratti. Nel 1601, essendo stato fatto il ritratto di Clemente VIII., così scriveva il G. Duca a chi avea commissione di presentarlo. *Essendo stata nostra invenzione un nuovo modo di rappresentare, ed esprimere in marmi commessi insieme, non in foggia ordinaria di mosaico, ma con altro più ingegnoso artifizio l'effigie e i ritratti delle persone con i colori naturali e proprj in tutte le parti della faccia ne abbiamo fatto fare uno di Sua Santità ec.* Contribuì principalmente al raffinamento di queste arti l'idea concepita da Ferdinando di erigere una cappella gentilizia per tumularvi le ceneri delli antenati e dei successori, la quale tanto per l'opera

AN. di C. 1609

che per la materia superasse tutte le fabbriche di questo genere. Fu essa fondata li cinque Agosto 1604 col disegno di Don Giovanni de'Medici, da eseguirsi però sotto la direzione di Matteo Nigetti. Sebbene in questa fabbrica l'architettura non eguagli la sublimità, e la grandezza dell'architetto, nondimeno l'idea d'impiegarvi lo sforzo dell'ingegno dei più sublimi artefici, e di arricchirla dei più rari ed eleganti materiali del Mondo, doveva renderla insigne, e maravigliosa a tutta l'Europa. Si ricercarono perciò fra le Nazioni i marmi più rari, e fino all'indie furono incaricati espressamente dei Mercanti, e dei Gesuiti per far ricerca di ciò, che poteva trovarsi di più elegante in quelle Regioni. Concerti così sublimi difficilmente passano nei successori con quel vigore, con cui sono stati imaginati in principio, e che è necessario per eseguirli; e le vicende non previste, e che dipoi sopraggiunsero, interroppero la perfezione di questa opera.

Devesi però al buon gusto di Ferdinando e dei soggetti della sua Corte il raffinamento della musica, e tutte quelle scoperte, che gettarono i fondamenti del teatro Italiano, e ne formarono la prima epoca. Emilio dei Cavalieri fu il primo a metterla sulle scène, alternando con le ariette cantate il dialogo, che gli attori pronunziavano naturalmente. Si eseguivano frequentemente nell'anno alla Corte de' Medici delle teatrali rappresentanze, nelle quali il gusto allora dominante suggeriva di combinare la scelta della favola, la delicatezza della poesia, l'armonia della musica, e l'illusione delle scene. Le imagini dei Poeti, concertate con l'ingegno e invenzione del Bontalenti, somministravano all' occhio i più vaghi spettacoli di apparizioni, trasfigurazioni e acciden-

ti, che risvegliavano in tutti l'ammirazione. Mentre la poesia si occupava per determinare le leggi del Dramma, e il Bontalenti per formare il teatro la musica si perfezionava al punto di diventarne l'oggetto primario. Una compagnia di Gentiluomini Fiorentini, riflettendo che gli antichi cantavano tutte intiere sulle scene le loro Tragedie, si prefisse d'imitarli, ed applicò tutto il suo studio a questa scoperta. Teneva il G. Duca stipendiato alla sua Corte un numeroso coro di Musici, fra i quali si distinguevano singolarmente Iacopo Peri, e Giulio Caccini, detto comunemente Giulio Romano. Erano ambedue molto intelligenti della musica, nella quale istruivano ordinariamente la Corte e la Nobiltà. Mentre Giulio Romano perfezionava la delicatezza del canto nelle arie, Iacopo Peri inventò per il dialogo un'armonia, che fosse di mezzo fra il canto e la favella ordinaria, secondando la naturale inflessione della voce e del periodo nella pronunzia. Ritrovato in tal guisa il recitativo, e adattatolo alla nuova forma del Dramma, si eseguirono le rappresentanze sceniche tutte cantate, e ne riescì con ammirazione di tutti l'Opera Italiana, spettacolo prima incognito, e che in progresso perfezionandosi ha fatto la passione degl'Italiani e delle altre Nazioni. Il primo saggio di questa musica fu dato nel 1594, essendo stata sottoposta alle note la Dafne, favola pastorale di Ottavio Rinuccini, e poi nel 1600. in occasione delle nozze della Regina Maria ebbe l'intiero suo compimento. Fu allora rappresentata l'Euridice (*), e la novità ed eleganza dello spettacolo,

An. di C. 1609

(*) Questo Dramma per sodisfare alla curiosità del pubblico fu dato alle stampe con le note musicali, e con una

An. di C. 1609

avendo risvegliato la maraviglia nello scelto numero delli spettatori animò a raffinare la musica, non solo la Nazione Italiana, ma anche le Corti di Spagna e di Francia mosse dalla universale sorpresa fecero istanza al G. Duca di avere i suoi musici. La pubblica approvazione di questo spettacolo incoraggì Ferdinando a tener decorata la sua Corte di un coro numeroso di musici, che nel canto e nel suono superassero qualunque altra compagnìa musicale d'Italia. Questo spitito di scoperta e di raffinamento nelle belle arti doveva estendersi con egual progresso ancora alle lettere. Lo studio dei classici e delle antichità promosso dalle Accademie avea già fatto strada alle scienze. Il G. Duca ambiva di attirare alla sua Corte i più insigni soggetti d'Italia; il Capo di Vacca, reputato allora il primo nella medicina, fu invitato per Protomedico con stipendio di millecinquecento scudi e due mila di donativo, ma non gli fu permesso dai Veneziani. Ottenne però il Mercuriale con stipendio di duemila scudi, e procurò di sostenere in Firenze ed in Pisa con reputazione quest'arte. La medicina preparò i progressi e le scoperte della botanica, e questa combinata con le insinuazioni dell'Aldovrando, con cui il G. Duca teneva ordinariamente una familiare corrispondenza, produsse il gusto e l'applicazione per la Storia naturale. Devono perciò attribuirsi a quest'epoca i primi musei d'Istoria naturale, eretti con sistema in Toscana, avendo il G. Duca il primo dato esempio con quello di Pisa, con aver raccolto da varie parti quanto di più raro potevasi acquistare in tutte quelle

prefazione del Peri, in cui è l'Istoria del recitativo e di tutti i soggetti, che ebbero parte a questa scoperta, e delli attori medesimi.

classi, che formano il totale di questa scienza. L'Aldovrando nelle sue opere ne fa esatta menzione, e rende giustizia al genio di Ferdinando. A proporzione delle altre scienze doveva avanzarsi ancora lo studio delle mattematiche, e produrre alla Toscana il glorioso secolo del Galileo. Leggeva mattematiche in Pisa nel 1588. Don Filippo Fantoni Camaldolense, ed in Firenze era mattematico di Corte Ostilio Ricci da Fermo, quello, di cui si valse il G. Duca per dirigere le fortificazioni dell'Isola d'Yff e di Pomegues. Una scuola di architetti e d'ingegneri, la più florida e accreditata che fosse in Italia, promoveva lo studio delle mattematiche. Dalla disciplina del Buontalenti erano emanati molti soggetti, che poi esercitatisi al di fuori con le loro opere fecero onore alla Patria. Sono perciò noti Buonajuto Lorini Architetto della fortificazione di Palma, e autore del trattato della *Fortificazione*, Antonio Lupicini Ingegnere, Giovanni Altoni, Alessandro Pieroni Architetto della nuova Città di Livorno, Gabbriello Ughi, e molti altri, dei quali sono opera le Piazze dell'Ungherìa, e molte Fortezze fabbricate dalla Casa d'Austria sulle sue frontiere. Ostilio Ricci ebbe il merito di essere il primo maestro di Galileo, e di operare che nel 1589 ottenesse in Pisa la Cattedra di mattematiche. Decorò il Galileo quella Università fino al 1592, nel qual tempo l'invidia delli emuli, e la non conformità dei suoi sentimenti con quelli di Don Giovanni de' Medici lo fecero determinare ad abbandonar la Toscana, e rivolgersi allo Studio di Padova. Il G. Duca vi acconsentì, e lo raccomandò alla Repubblica; ma, conosciuto dipoi nel 1608 il merito di così sublime ingegno, e lo splendore, che avrebbe procurato al-

An. di C. 1609

la Patria la di lui presenza, lo richiamò a Firenze, ma la Morte gl'impedì di vederlo restituito in Toscana. Era Ferdinando dotato di non ordinario talento, e fornito di letteratura e di scienza; imitava suo padre nel trattare gli uomini di lettere con familiarità, e si compiaceva di avere con essi dei frequenti ragionamenti. Fanno fede di queste sue inclinazioni i molti monumenti da esso lasciati a favore delle lettere, fra quali risplendeva allora principalmente la Stamperia di Lingue Orientali, eretta in Roma con tanto dispendio, e la spedizione fatta di Gio. Batista Vecchietti in Egitto, in Etiopia ed in Persia, per raccogliere dei Manoscritti, il numero, e la scelta dei quali formano tuttora uno dei più belli ornamenti della Biblioteca de'Medici.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

Situazione politica dell' Europa nell'avvenimento di Cosimo II. al Trono della Toscana: suo ardente desiderio d' imitare le azioni del Padre: riceve in Firenze un' Ambasciata del Re di Persia e procura dei soccorsi al Sultano Iachia contro il Gran Signore dei Turchi suo fratello: si offerisce mediatore fra Enrico IV. e Filippo III. per la conservazione della pace e per unire col doppio Matrimonio quelle due Case, e ne stabilisce i preliminari.

An. di C. 1609

Sodisfatti tutti gli uffici, che esigevano i gloriosi meriti di Ferdinando verso la Famiglia e lo Stato, e quelli che non poteva contenere l'amor sincero, che nutrivano i popoli per un Principe così benefico, il giovine Cosimo II. assunse tranquillamente il Governo del G. Ducato. Non avea la natura somministrato a questo Principe i sublimi talenti e gli eroici sentimenti del padre, e l' educazione forse troppo placida ed uniforme non avea sviluppato bastantemente quelli, che già gli erano toccati in sorte, ma era però animato dalli esempj, e dalle insinuazioni materne a imitare esattamente le azioni di Ferdinando. Una massima venerazione per tutto ciò, che procedeva da quel Principe, un fondo di probità, di giustizia, e di beneficenza dimostrato nei suoi principj fecero sperare al pubblico un Governo non dissimile dall' antecedente. La G. Duchessa Cristina, già istruita dal marito nel maneggio delli affari, intraprese subito a dirigere il figlio, e il Vin-

An. di C. 1609

ta, in cui erano depositati tutti i sentimenti e i concetti di Ferdinando, procurò che nulla si variasse in questa occasione del sistema politico del Gabinetto. Non vi fu alterazione nel Ministero, e solo il Segretario Usimbardi, in cui risedeva prima il maggior potere, dovè cedere alli attacchi dei suoi avversarj; e sebbene accresciuto di onorificenza, perse nondimeno di autorità. Si adempirono religiosamente le disposizioni di Ferdinando, e la G. Duchessa Cristina entrò al possesso della giurisdizione, e delle rendite di Montepulciano e di Pietrasanta. Per conciliarsi maggiormente l'amore dell' universale si esercitarono verso i Ministri ed i Popoli nuovi atti di beneficenza, e non si omesse d'invigilare a tutto ciò, che poteva contribuire alla conservazione ed accrescimento della libertà, della quiete, e della prosperità dello Stato. Un Principe giovine alla testa di uno Stato florido e attivo, e padrone di un ricco tesoro, quale si reputava quello lasciatoli da suo padre, non poteva non risvegliare nelle altre Potenze l'avidità e l'interesse di dominarlo, o di averlo alleato: la Corte di Spagna procurò subito di guadagnarselo con le dimostrazioni di confidenza, e di buona amicizia, ricolmando di onorificenze i suoi Ambasciatori, facendo onorare il G. Duca da tutti i suoi Ministri, mentre il Re stesso loro accordò il trattamento di *Hermano*. Gelosa di non essere in ciò soppiantata dal Re di Francia avea risoluto di stabilire a Firenze un Ambasciatore residente, che invigilando scrupolosamente sulla condotta di Cosimo, si mettesse insensibilmente in possesso di esercitare una tutela sopra il medesimo. Seppe l'avvedutezza del Vinta risparmiare un Tutore e un Pedante al nuovo G. Duca con rimostrare a Filippo III. che

questa apparente dimostrazione di attaccamento per la Corona di Spagna avrebbe cagionato dei sospetti e delle inquietudini dalla parte di Francia. Ed in fatti si trovarono a quella Corte dei sentimenti molto diversi; poichè sebbene Enrico IV. e la Regina sodisfacessero abbondantemente a quelli uffici, che si dovevano alla memoria di Ferdinando, non conservarono però la stessa gratitudine e riguardo per il successore. Si diedero subito dei segni di mala sodisfazione per la parzialità, che dimostrava il G. Duca verso la Spagna, e si ebbe il coraggio di denegare apertamente il pagamento dei crediti. Fu inutile il rammentare l'importanza dei servizj resi da Ferdinando, la fede dei trattati fatti da Ossat, e la ratifica di Sua Maestà; fu parimente inutile il ricorrere al Re, il quale se ne rimetteva a Sully; e quel ruvido Ministro non arrossiva di replicare che d'Ossat era un Prete, che non s'intendeva di conti, nè di politica, e che i Sovrani non sono tenuti a pagare gli errori dei loro Ministri, essendo il vero interesse del G. Duca di condonare al Re qualunque suo debito, e meritarsi in tal guisa la di lui protezione.

AN. di C. 1609

Le attuali circostanze dell'Europa erano quelle che inspiravano nelle Corte di Francia sentimenti così orgogliosi verso il G. Duca. Enrico IV. non meno per le forze che per il proprio valore avea vinto alli Spagnoli il primato, ed era l'arbitro della pubblica tranquillità. La corte di Spagna annunziava in tutte le sue operazioni la debolezza, e il languore; la stirpe di Carlo V. avea degenerato dal suo autore, nè si vedeva in Filippo III. che mansuetudine, fiacchezza di temperamento, e difetto di spiriti e di vivacità. Non riteneva di Re che il nome e la pom-

An. di C. 1609

pa, e non esercitava altri atti di Sovranità che quello di soscrivere le determinazioni del Duca di Lerma. La monarchia era indebolita da tanti disastri, e la sua economia era quasi che disperata; si era combattuto per quaranta anni in Fiandra, si erano perduti i migliori stabilimenti nell'Indie, e in America, e dopo tanto spargimento di sangue si calcolava che si fossero spesi in quella guerra dugento milioni di scudi; questa somma così esorbitante non avea fatto altro che render più forti i ribelli. I segreti soccorsi, che essi ricevevano dalla Francia toglievano al Duca di Lerma ogni speranza di ridurli con l'armi e ciò rendea necessario il trattare con essi una tregua; era forza il riconoscere l'indipendenza di quelli Stati, il non parlare di Religione, e il tollerare la loro navigazione dell'Indie, e questo avvilimento dovea essere il preliminare di ogni trattato. In tali circostanze si ricercava con ossequio l'amicizia della Francia, e si tentava per ogni parte di convalidarla per mezzo di un matrimonio. La solenne ambasceria di Don Pietro di Toledo a Parigi, e i trattati da esso intrapresi per conseguire il fine desiderato dal Duca di Lerma, sono la più convincente riprova della decadenza della Monarchia. Enrico IV. sebbene immerso nei piaceri e nell'ozio riconosceva questa sua superiorità, e ne avrebbe anco profittato per vendicarsi dei torti ricevuti da quella Corona se l'incertezza della fede, e il carattere ambiguo del Duca di Savoja non lo avessero trattenuto da una manifesta dichiarazione. Questo Principe unito con tanti vincoli con la Corte di Spagna, ingrandito, e sostenuto a spese della medesima, non meno che col proprio talento, ambiva di recuperare il Paese ceduto alla Francia nel trattato

di Lione; un tal desiderio combinato con quello che avea Enrico IV. di aprirsi una strada per far conquiste in Italia, e correggere gli errori commessi in detto trattato faceva che ambedue questi Principi si progettassero scambievolmente una unione: la diffidenza che regnava fra l'uno e l'altro obbligandoli a trattare con artifizio e precauzione straordinaria impediva la conclusione, e teneva sospesi i Principi, che giustamente temevano una revoluzione nel sistema politico dell' Europa. L'Italia si era interessata più di ogni altra Provincia, perchè già sentiva il peso della preponderanza che il Duca di Savoja aveva acquistato nel suo sistema. Unito per mezzo di matrimonj con la Casa di Mantova e con quella di Modena avrebbe potuto anco senza l'appoggio d'una delle due Corone farsi l'arbitro della pace di questa Provincia, dove troppo divisi ed incerti erano gl' interessi delle altre Potenze; poichè i Veneziani unicamente intenti a conservarsi l'alleanza di Francia, non si sarebbero opposti a un maggiore ingrandimento del Duca di Savoja tutte le volte che egli avesse agito di concerto con quella Corona, e i Papi per far la sorte dei loro nipoti aveano sempre sacrificato qualunque generale interesse. Questa varietà d'interessi, l'avidità e l'ambizione di ciascheduno doveano necessariamente turbare una pace, per conservare la quale parevano inutili tutti i compensi. La Corte di Roma si affaticava per sostenerla con promovere dei Matrimonj, e specialmente quelli tra le due Case di Francia e di Spagna; ma Enrico IV. volea guadagnarvi la Fiandra. e Filippo III. non sapea risolversi a renunziarla.

AN. di C. 1609

In così complicato inviluppo d'interessi politici

AN. di C. 1609

le circostanze del G. Ducato non erano le più felici; se il trattato di Lione avea fatto risolvere Ferdinando a gettarsi novamente in braccio alla Spagna, un nuovo trattato di Enrico IV. col Duca di Savoja avrebbe costituito Cosimo II. in un caso opposto a quello del padre. Gli sforzi, che quel gran Principe avea fatto a favore di Enrico IV. per sostenere la libertà di Toscana, poteano con facilità ritorcersi contro di essa; l' imitare la condotta della Casa di Mantova e di quella di Modena parea l'unico compenso per assicurarsi la quiete, che poteva unicamente sperarsi stando unito a Savoia; si ambivano perciò le occasioni di contrarre parentado con quel Duca, e la Regina Maria ne introdusse l trattato. Ma il Duca ambiva per il suo primogenito maggiori alleanze, e reputava quella del G. Duca una conseguenza sicura dell' attaccamento con la Corona di Spagna. Nondimeno, giacchè non vi era luogo ad una unione più riguardevole ed interessante non trascurò Cosimo II. d' imparentarsi col Duca d' Urbino. Francesco Maria II. Duca d' Urbino non avendo avuto prole della sua prima moglie di Casa d' Este, dalla quale le domestiche dissensioni lo aveano tenuto sempre disgiunto, appena essa morì, nel 1598 sposò Livia della Rovere sua cugina, dalla quale nacque il Principe Federigo unico maschio ed erede di quello Stato. Quel Duca trovandosi in età già avanzata, e soggetto alle infermità prevedeva di dover lasciare il figlio in età pupillare, e avendo bisogno di un appoggio reputava quello del G. Duca preferibile a qualunque altro. Avea perciò proposto a Ferdinando il matrimonio di questo suo figlio con una Principessa di Toscana di simile età, e questo trattato interrotto

dalla morte di quel G. Duca fu poi ridotto a perfezione dal successore. Fu prescelta pertanto la Principessa Claudia, e fra questi due Principi benchè in età infantile fu nel mese di Marzo concluso il matrimonio da ratificarsi ed effettuarsi subito che fossero pervenuti all'età legittima. In ogni evento questa alleanza accresceva le forze e l'autorità del G, Duca, il quale godendo i frutti della prudenza, e della gloria del padre ambiva a seguitare con gl'insegnamenti del Vinta le sue pedate, e rendersi, non meno di esso autorevole presso le Corti. Egli si compiacque di vedere i principj del suo governo accompagnati da avvenimenti, che lusingando la giovanile sua età, e animandolo alle grandi imprese gl'inspiravano il desiderio di gloria. Il Galileo discoprendo i Satelliti di Giove, e denominandoli stelle Medicee registrò nelli annali eterni del Cielo il nome di questa famiglia, e rese memorabile l'epoca dell' avvenimento di Cosimo II. al Trono della Toscana. Di non lieve splendore coronò parimente i principj di questo regno la solenne Ambasciata spedita a Firenze dal celebre Cha-Abbas Sofy di Persia, e il refugio, che venne a trovare presso il G. Duca il Sultano Iachìa, che asseriva di essere fratello maggiore di Achmet Gran Signore dei Turchi.

An. di C. 1609

Fino dal 1607 il G. Duca Ferdinando sempre animato contro i Turchi somministrò dei segreti soccorsi ai ribelli della Sorìa, stabilì un trattato con Giampulat Bassà di Aleppo, e strinse amicizia con Faccardino Emir dei Drusi, possessore di Baruti e di Saida e collegato di Giampulat. La Lega dei Principi Cristiani concepita dal G. Duca in quel trattato non potè avere effetto, e Giampulat restò sconfitto dal Visir Amurat, che s'impadronì facilmente an-

An. di C. 1609

cora d'Aleppo. Dei due Ambasciatori, che Ferdinando avea spedito in Soria per tenere in fede i ribelli, era ritornato a Firenze il Cavaliere Lioncini; e Michel Angelo Corai che dovea risedere presso Giampulat, ritrovandosi in Aleppo nel tempo della disfatta dovè prender la fuga ritirandosi in Persia, dove era noto a Cha-Abbas. Accolto cortesemente da quel Sofy si vestì del carattere di Ambasciatore del G. Duca, e lo informò delle imprese, che erano state tentate, e delle vittorie ottenute contro i Turchi, esortandolo a perseverare anch'esso in tale inimicizia, e concertare con i Principi Cristiani l'attacco contro il nemico comune. I consigli del Cavaliere Corai, e le vittorie del Visir Amurat ai confini della Persia fecero risolvere quel Sofy a spedire in Europa una solenne Ambasciata per impegnare i Cristiani ad agire di concerto con esso, e collegarsi insieme per opprimere un nemico così potente. Il Conte Roberto Sherley Inglese fratello di Don Antonio Sherley, che nel 1599 era stato dal Sofy spedito Ambasciatore ai Principi Cristiani ebbe il carico di questa Ambasciata, e l'istruzione d'indirizzarsi principalmente al G. Duca, il quale come prossimo parente e congiunto di alleanza con i Re di Francia e di Spagna era reputato in Persia il più efficace istrumento a formare una Lega per l'esterminio del Turco. Questo Ambasciatore accompagnato da alcuni Persiani di qualità ostentando il suo carattere secondo il fasto e i costumi della Nazione che rappresentava giunse a Firenze nel mese di Agosto quando non per anco era cessato il lutto per la morte di Ferdinando. Presentò con formalità a Cosimo II. le lettere del Sofy che erano indirizzate a suo padre, ed espose in carta le sue commissioni; ten-

devano esse ad impegnare il G. Duca per formare una Lega, attaccare il Turco in diverse parti, impedire che si arricchisse col danaro che i Cristiani gli portavano per mezzo del traffico, e molestarlo per Mare nel tempo istesso che egli lo avrebbe assaltato per Terra. Accettò il G. Duca l'impegno di trattare la Lega, e promesse d'impiegare tutte le sue forze di Mare a danno del Turco, corrispondendo splendidamente all'onore, che gli era fatto di così solenne Ambasciata. Combinatosi questo successo con l'arrivo a Firenze di un Principe Ottomanno fratello del G. Sig. parve che si offerisse a Cosimo una favorevole occasione per acquistar della gloria, e rendere alla Csistianità un segnalato servizio con qualche nobile impresa; elevò perciò maggiormente il suo spirito per porre in effetto i concetti del padre, e si applicò tutto a concertarne l'esecuzione; parea che il Sultano fosse il più sicuro mezzo per riescirvi, perchè l'ambizione di regnare lo spronava a suscitare delle ribellioni, e i diritti della di lui nascita incontravano fra i popoli della venerazione.

An. di C. 1609

Nasceva Iachìa da Mehemet Gran Signore dei Turchi, e dalla Sultana Elparè, la quale nata in Cipro della Casa Paleologa, e di schiava divenuta Sultana avea dato alla luce questo figlio, che però era secondogenito. Lo stile inveterato di quella Corte, in cui ogni Sultano al suo avvenimento al Trono facea scannare o acciecare i fratelli, avea risvegliato l'ingegnosa pietà della madre per sottrarlo alla morte. Essa Maomettana per necessità, e Cristiana per inclinazione avea fatto educare e istruire questo figlio cristianamente, e sparsa la voce della di lui morte lo avea occultato alla notizia e alla vista di tutta la Corte; di ciò erano consapevoli alcuni Ministri di

An. di C. 1609

alto rango, e i Monaci Greci, che lo aveano in custodia. Questa pietà divenne poi funesta alla madre allorchè Mehemet avendo ucciso con le sue proprie mani il primogenito Mustafà si apriva per Iachia il diritto e la strada alla successione del Trono; ma ciò non potea conseguirsi senza una sollevazione, e il prepararla esponeva la madre e il figlio a troppe vicende. Il terzogenito Achmet salì tranquillamente sul Trono, e di Iachìa non restò altro che il timore e l'incertezza della sua esistenza. La Sultana stimolò i suoi confidenti a tentare gli effetti di una congiura, ma fu l'istesso che esporli alla morte, e dovè essa fuggirsi da Costantinopoli per nascondersi nei Monasteri di Grecia; Iachìa fu in necessità di andare sconosciuto e ramingo errando di Provincia in Provincia per implorare la sussistenza, e occultarsi alla persecuzione di Achmet. Scorse lungo tempo per la Pollonia e per l'Ungherìa finchè giunto alla Corte di Ridolfo II. giustificò la sua nascita, e chiese dei soccorsi per far valere i suoi diritti contro il fratello. L'Imperatore avea già fatto tregua col Turco, e le discordie che vegliavano tra esso, e l'Arciduca Mattias, lo impedivano d'impegnarsi in una nuova guerra. Queste circostanze siccome gli tolsero i mezzi di potere operare per la parte di terra, così lo fecero risolvere di voltarsi dalla parte di Mare, e incoraggire con la sua presenza i ribelli della Sorìa; gli erano note le corrispondenze, che quelli aveano tenute con Ferdinando, sapeva le imprese eseguite contro i Turchi con tanta gloria, ed era certo della sicurezza, e reputazione dei Legni Toscani nel Mediterraneo. La morte di quel G. Duca interroppe per qualche tempo il suo pensiero di portarsi in Toscana, ma assicurato che il successore

continuava nelle medesime inclinazioni del padre giunse a Firenze sotto nome ed equipaggio del Palfi di uno dei Principi dell'Ungherìa. Essendo la Corte assente dalla Capitale, l'Auditor Cavallo, che lo accolse a nome della medesima avendolo interrogato a forma di processo lo impegnò con sì strana accoglienza a retrocedere verso Ancona, ma i buoni ufsici di Cosimo II. esercitati da più obbligante Ministro lo fecero scordare dell'oltraggio, e ritornare a Firenze. Credè il G. Duca che questo Principe non dovesse abbandonarsi totalmente alle sue sventure, e che meritasse assistenza; e perciò avendo domandato d'imbarcarsi su i Galeoni Toscani per passare in Asia gli promesse tutta l'assistenza, e il soccorso della sua Marina. Potè il Sultano abboccàrsi con l'Ambasciatore del Sofy, il quale anche dal G. Duca fu prevenuto di questo successo.

AN. C. 1609

Prima però d'impegnarsi a qualche intrapresa volle Cosimo certificarsi della nascita e dei diritti d'Iachìa, e spedì a tal effetto un Sacerdote Greco in Morea, affinchè ritrovata la madre e le altre persone indicate dal Sultano medesimo verificasse la serie delle di lui disavventure. Riuscì al Greco in gran parte di riscontrare la verità, e il G. Duca sempre più si animò a favorire la causa di questo Sultano. Imbarcato pertanto su i Galeoni Toscani, e munito di danari e di equipaggio gli fu dal G. Duca destinato un Gentiluomo, che consapevole delle sue vicende lo dirigesse con il consiglio, e lo presentasse in suo nome all'Emir Faccardino in Sorìa, e al Sofy di Persia qualora si determinasse a passare in quella Provincia. Giunto alle coste d'Asia, e sparsasi fra quei Turchi la fama del di lui arrivo, molti dei principali fra essi si portarono su i Galeoni per onorarlo

AN. di C. 1609

e presentarli dei donativi. Ma trovando gli affari della Soria in poco vantaggiosa situazione per essere sconfitti i ribelli, e le forze dell'Emir non esser tali da poter far fronte a quelle del Turco, e conoscendo che per passare in Persia era forza l'arrischiare la propria vita in mezzo a Nazioni feroci, e di dubbia fede, si determinò di ritornare a Livorno e passare in Persia per terra traversando la Pollonia e gli Stati della Moscovia. Non pareva a Cosimo II. della sua dignità che il Sultano non avesse potuto fare con questo mezzo qualche progresso, e perciò rivolse altrove le sue vedute. Gli abitatori del Braccio di Maina popoli guerrieri e avvezzi alla indipendenza, vivendo in continuo contrasto contro i Turchi, che gl'insidiavano la libertà, aveano più volte implorato da Ferdinando dei soccorsi da sostenersi, e un capo, col quale potessero essi e gli altri Cristiani della Morea danneggiare i Turchi loro nemici; lusingavano la vanità del G. Duca col rammentarli un apparente diritto su quella Provincia per avere nei secoli antecedenti una Branca Medicea signoreggiato Corinto ed Atene. L'inclinazione di questi popoli a sollevarsi, e l'ardente loro desiderio di agire contro il Turco fecero credere a Cosimo II. che il Sultano, portandosi fra loro con un valido soccorso di forze, avrebbe potuto facilmente fortificarsi e stabilirsi in quella Provincia, in guisa tale da resistere alle forze di Achmet, e contrastarli l'Impero. Spedì pertanto al Braccio di Maina un suo Gentiluono per indurre quei popoli a ricevere Iachìa per loro Condottiero e Signore. Fu tosto acclamato con allegrezza straordinaria, e gli fu portato l'atto di sommissione sottoscritto dai principali della Nazione. Il portarsi al Braccio di Maina senza un grande apparato di forze era

totalmente inutile, e il solo G. Duca non potea somministrare tutte quelle, che erano perciò necessarie. Ebbe ricorso al Pontefice, il quale promesse di concorrere a proporzione con gli altri Principi; Iachia credè di stimolargli con la sua presenza, e partitosi di Toscana si portò in Francia presso il Duca di Nivers, e lo accese di gran desiderio per proseguire l'impresa; ma e Nivers e il G. Duca non erano a ciò sufficienti, e il Sultano perdendosi inutilmente in vani desiderj passò finalmente a vivere, e guerreggiare fra i Cosacchi senza poter mai più effettuare le sue speranze nè ricever soccorso dai Principi dell'Europa.

AN. di C. 1609

Ad altri interessi erano dirette le inclinazioni dei Principi dell'Europa dove ormai pareva imminente la rottura di guerra tra la Francia e la Spagna; ambedue queste Potenze si somministravano scambievolmente dei pretesti per attaccarsi; ma Filippo III. temeva della propria debolezza, e il Re di Francia inducendosi di mala voglia a intorbidare quella quiete, che gli costava tanti travagli si contentava di spaventare l'universo con dei preparativi e delle minaccie. Tutta la Nazione Francese volea la guerra, e il Re si mostrava inclinato a darli questa sodisfazione, mentre tacitamente acconsentiva alle insinuazioni e al piano politico della Regina. Rifletteva quella Principessa che il Re avanzato in età, e soggetto alle malattie poteva mancare in breve, e la di lui morte siccome avrebbe risvegliato nei Grandi l'indipendenza, così avrebbe acceso nel Regno il fuoco della discordia civile: considerava il partito delli Ugonotti prepotente e contrario sempre alla gloria e alli interessi della Monarchia, e temeva che si rinnovassero gl' infelici tempi della Reggenza di

1610

An. di C. 1610

Caterina. Aggiungeva a tuttociò il geloso riguardo di non dar corpo ai dubbi altre volte promossi dalla Verneuil sulla nullità del Matrimonio, e in conseguenza ancora sulla legittimità della prole, che facilmente avrebbero potuto servir di pretesto alla ribellione. Queste riflessioni suggeritele per tempo dal G. Duca Ferdinando suo zio la sgomentavano assai, ed era persuasa che questi mali non potevano evitarsi se non mediante una perfetta unione con la Spagna; conveniva perciò il sacrificare la facilità di qualche conquista alla quiete del Regno, e questo oggetto per quanto fosse giusto in tutte le sue vedute fu però causa dell'odio implacabile concepito dalla Nazione contro di essa. Fissa nel pensiero di conseguire questo fine per mezzo del doppio parentado, teneva delle tacite corrispondenze alla Corte di Madrid per introdurne il Trattato. Enrico IV, che in dissimulazione non cedeva a veruno, mentre prometteva alli Ugonotti di far guerra alla Spagna lasciava che la Regina trattasse questa Alleanza. Lo sviluppo di questa contradizione è stato il nodo che ha imbarazzato tutti gl'Istorici di quei tempi, i quali tutti hanno scritto secondo l'interesse del loro partito. Sully capo e principal protettore delli Ugonotti fomentava la guerra per porre il suo partito in grado di predominare e dar leggi alla Francia alla morte del Re; le sue vedute non poteano combinarsi con quelle della Regina, e l'animosità fra loro era giunta a tal segno che quello zotico favorito mancava qualche volta al rispetto; estendeva ancora le sue vendette contro la Casa medici perchè oltre la denegazione dei pagamenti animò il Re a un grave risentimento contro il G. Duca. Breves Ambasciatore Francese a Roma avea rappresentato alla Corte

che l'Ambasciatore di Toscana dopo aver visitato l'Ambasciatore Spagnolo prima di quello di Francia avea parlato con qualche disprezzo di Sua Maestà. Volle il Re esigere dal G. Duca la revocazione di quel Ministro senza dar luogo a giustificarsi, nè fu possibile piegare in progresso la sua durezza affinchè ne permettesse il ritorno. Un riguardevole imprestito, che il G. Duca avea fatto a Filippo III. era da Sully rilevato presso Enrico IV. come un oltraggio inferito alla Corona di Francia. Ma ad onta di Sully e della debolezza del Re per questo Ministro la Regina incamminava tacitamente il suo progetto per l'effettuazione, ed affinchè questo pensiero non le producesse l'odio di tutta la Francia fece che il G. Duca si offerisse per mediatore a trattare il doppio parentado.

Era alla Corte di Spagna con carattere di Ambasciatore straordinario di Cosimo II. Matteo Botti Marchese di Campiglia, Gentiluomo già confidente di Ferdinando, e molto esperto nel trattare gli affari. Introdottosi insensibilmente nella confidenza della Regina e del Gesuita Haller suo Confessore avea potuto rilevare gl'interni sentimenti di quella Corte sopra le circostanze attuali della Europa, e il desiderio, che il Re e il Duca di Lerma aveano di una perfetta alleanza con la Corona di Francia; gli comunicarono la vera situazione della Monarchia disapprovarono l'imprudente condotta di Don Pietro di Toledo nella sua Ambasceria a Parigi, e finalmente nell'occasione di passare anch'esso da quella Corte lo incaricarono di svelare al Re sinceramente questo desiderio e di ritrarne l'interno dei suoi sentimenti. Dovea il Botti insinuare alla Regina di Francia che si trattava del suo principale interes-

An. di C. 1610

se, poichè divenendo l'arbitra delle forze di Spagna averebbe potuto in qualunque evento della mancanza del Re tenere in freno l'orgoglio dei Grandi, e reprimere lo spirito d'indipendenza delli Ugonotti, che senza l'appoggio della Corona di Spagna non si poteano tener sepolti nella oblivione i dubbi sulla validità del suo matrimonio, quali Condè rifuggito in Fiandra avrebbe potuto risvegliare e sostenere con tutto l'impegno; e finalmente che il bene privato delle due Monarchie ridondava in benefizio pubblico della Cristianità. Ma i trattati matrimoniali non potevano andar disgiunti da un trattato di pacificazione, il quale tanto era fuori di ogni speranza, quanto che Enrico IV. avendo allestito un potente esercito si disponeva alla guerra. Le Case Protestanti della Germania impedite dalla Casa d'Austria di far valere i loro diritti sulla successione di Cleves aveano implorato l'aiuto di questo Re, stimolato continuamente da Sully a portarsi personalmente a soccorrerli. Nondimeno il Botti incoraggito dalla Regina gli espose i sentimenti della Corte di Spagna, i quali incontrarono in quel Monarca la migliore accoglienza. Replicò il Re che la promessa fatta ai Principi Protestanti suoi confederati l'obbligava a marciare in campagna; che egli lo facea contro la propria inclinazione, perchè il suo genio non era più per la guerra mentre godeva di occuparsi unicamente delle fabbriche, della musica, della caccia, e della conversazione delle Dame; che per tal causa si era interposto a pacificare i Veneziani col Papa, e avea lasciato che si effettuasse in Fiandra la tregua; che se il trattato matrimoniale con Spagna non avea sortito l'effetto, doveasi all'orgoglio e all'imprudenza del Toledo attribuirne tutta la

colpa; e sebbene gli Spagnoli lo avessero tanto oltraggiato con le congiurie e diffamazioni, pure non era lontano dall'ascoltare nuove proposizioni di parentado, sempre che s'introducesse il trattato con ingenuità e sollecitudine. Scoperti nel Re questi sentimenti Villeroi già emulo di Sully e di concerto con la Regina, persuasi ambedue che un mediatore accetto all' una ed all' altra Corte avrebbe potuto conciliare facilmente i loro interessi impegnarono il G. Duca ad offerirsi ai Re di Francia e di Spagna per trattare il doppio parentado, e dileguare ogni motivo di diffidenza e di rottura, che potesse esser fra loro. Un ufficio, che tanto potea interessare la quiete dell' Europa, e singolarmente quella d'Italia, fu accettato con tutto l'impegno dal G. Duca Cosimo, tanto più che nell'effettuare egli quel che il Papa, e Spagna non aveano potuto fin quì conseguire, veniva ad acquistarsi molta gloria ed autorità presso l' universale. Li dodici di Aprile furono inviati ai due Re i dispacci di offerta per tal mediazione, e furono accolti egualmente dalle due Corti con tutte quelle apparenze che poteano presagire un ottimo evento. Ciascuno dei due Monarchi interpose la sua parola, e in conseguenza di essa furono dal G. Duca autorizzati con assoluta plenipotenza il Marchese Botti in Francia, e il Conte Orso Delci in Spagna a trattare con la massima celerità.

Ma ad onta di così favorevole introduzione sembrava che il trattato avesse delle difficoltà insuperabili; il Re era sul punto di moversi col suo esercizio, Sully lo sollecitava ogni giorno, la dilazione importava un dispendio notabile; la marcia verso Giuliers obbligava a chiedere il passo all' Arciduca di Fiandra, ed ogni negativa avrebbe prodot-

An. di C. 1610

to le ostilità. Dovea in conseguenza stabilirsi per preliminare una sodisfazione da darsi per rapporto alla fuga del Principe di Condè, e la promessa dei matrimonj; ma non era facile impresa il vincere la lentezza delli Spagnoli, ed il risolvere l'altercazione se i matrimonj dovessero farsi dalle prime o secondogenite, giacchè la primogenita di Francia era stata tacitamente promessa da Enrico IV. per il Principe di Piemonte. Un tragico avvenimento che cangiò totalmente il sistema politico dell'Europa minacciò di variare ancora le circostanze, e la situazione di questo trattato. Pendente il concerto dei preliminari Enrico IV. che avea già pubblicato la mossa del suo esercito verso Cleves, e la sua risoluzione di portarsi a far guerra in Fiandra e in Germania contro la Casa d'Austria, andava disponendo il sistema che disegnava di dare al governo del Regno nella sua assenza. La Regina doveva avervi il luogo principale, e per renderla più rispettabile presso i Francesi volle il Re decorarla con la ceremonia della incoronazione. Li tredici Maggio fu eseguita con gran fasto a S. Dionigi questa funzione, in cui il Re si compiacque di aver sodisfatto appieno la vanità di Maria dei Medici. Si gettarono al popolo delle medaglie, si risvegliarono da per tutto le pubbliche acclamazioni, e la letizia universale dovea coronare la fine della ceremonia con il pubblico ingresso; ma nel giorno susseguente questo giubbilo si convertì ben presto nella più luttuosa tristezza. Il Re scorrendo in carrozza per le strade di Parigi fu assaltato da un empio, il quale salito sulla staffa della carrozza gli avventò due colpi di coltello, che avendoli tagliato l'arteria del polmone lo privò della vita. Questo successo tanto

doloroso alla Francia produsse nelle Corti dell'Europa sentimenti molto diversi. Dopo il trattato di Lione Enrico IV. non facea più l'ammirazione delli Italiani, ma i protestanti si crederono privi del loro più valido appoggio. Alli Spagnoli non dispiacque il vedersi tolto d'avanti l'emulo della loro grandezza, ed i Grandi di Francia giubbilarono internamente di vedersi aperta la strada per dar pascolo alla loro ambizione risvegliando le discordie civili sotto un Re pupillo, e la debole Reggenza di Maria de' Medici. Dubitò il G. Duca che questa novità potesse troncare il filo della sua mediazione, poichè mancando nelli Spagnoli il timore di un potente avversario potevano crescere in essi le pretensioni, e facilitare la dichiarazione della guerra. Rifletteva dall'altro canto che la Regina essendo entrata tranquillamente al possesso della Reggenza cessava il motivo di sperare nella discordia dei grandi, fra i quali non avendo Condè un partito non era facile di risvegliare nel Regno il fuoco della ribellione; considerava dall'altra canto che la Corte di Spagna, ancorchè potesse sperare nella divisione della Francia, non dovea però cimentarsi ad intraprendere una nuova guerra, mentre un' altra guerra domestica lacerava in Germania la Casa d'Austria. Il debole Ridolfo II. disprezzato dai sudditi, e da tutti i Principi della Germania si stava rinchiuso nel Castello di Praga reputato come imbecille o languente. L' Arciduca Mattias si era fatto già dichiarare Re d' Ungherìa, e gli avea rapito la miglior parte delli Stati ereditarj. Gli Arciduchi Ferdinando e Leopoldo cugini dell'Imperatore non erano meno ambiziosi di Mattias, e ciascheduno aspirava a ingrandirsi o con farsi Re di Boemia o

An. di C. 1610 con essere eletto Re dei Romani. Mattias avea l'intelligenza dei Protestanti ed era internamente nemico del Re di Spagna; tutte queste combinazioni doveano far risolvere il Duca di Lerma a non cambiare il sistema della Monarchia.

In Francia fu assai felice la combinazione, che la perdita di così gran Re accadesse improvvisa, poichè i Guisi e gli altri Principi sebbene impoveriti, e abbassati da Enrico IV. avrebbero però potuto preparar dei tumulti. Sorpresi dalla novità del caso, e dalla prontezza di spirito di chi serviva la Regina, e desiderava la quiete pubblica, non poterono opporsi a quei pochi, che la fecero eleggere dal parlamento ed acclamare Reggente del Regno. Questa esaltazione ravvivò talmente gli spiriti di Maria de Medici, che cedendo troppo facilmente ai moti naturali di questo trasporto offuscò immaturamente quella apparenza di duolo, e di tristezza che esigeva la memoria del Re, e le sincere lacrime, che i Francesi spargevano per averlo perduto. Una prodiga distribuzione di governi, di pensioni, e di onorificenze snervando l'erario, e la forza del Re parve che satollasse l'ambizione, e l'avidità dei Principi e dei Ministri; ma l'ingrandimento di Concino, e il soverchio favore accordato a costui, siccome promoveva l'invidia della Nazione, così servì sempre di alimento a una perpetua discordia. Si vide in due mesi questo forestiero comprare la carica di primo Gentiluomo di Camera per sessantamila ducati, il Marchesato d'Ancre per centodiecimila, e il governo di Perona per quarantamila. Divenuto il canale delle grazie della Reggente i Grandi doverono mendicare il suo favore con delle umiliazioni; e l'istesso Sully si trovò ridotto a comprare il di lui

appoggio con notabili somme. La Regina apprendendo come opera della propria prudenza quel che era un puro effetto del caso s'invaniva delle proprie risoluzioni, e seguitava i consigli del Marchese d'Ancre; la vanità, e la leggerezza formavano il suo carattere, di cui ne diede subito le riprove allorchè il G. Duca volendo con un ufficio confidenziale prevenire la solenne Ambasciata di condoglienza per la morte del Re gli spedì un Segretario; interruppe essa i dolenti ufficj di quel Ministro con una narrativa esultante della ceremonia della incoronazione pavoneggiandosi di essere stata assisa sopra l'eminenza di diciannove gradi con una corona di Principi, e di Ministri che sembrava un Paradiso con le sue gerarchìe. Le adulazioni di Concino accrescevano ogni giorno più questa sua vanità, mentre si augumentava a proporzione l'odio, e la disistima dei Francesi verso di essa. Ciò siccome le rendeva necessario l'appoggio di Spagna, e la conservazione della pace all'intorno del Regno, la fece risolvere a sollecitare il Marchese Botti per esplorare quali fossero i sentimenti di Spagna dopo la morte di Enrico IV. con dichiararsi costante nel proposito di devenire alla effettuazione dei parentadi. Si sostennero nondimeno gli apparati di quel Re per la guerra, tenendo pronte le truppe per marciare verso la frontiera di Metz e quelle che Lesdiguieres avea raccolte nel Delfinato. Il Duca di Savoja per il trattato già fatto col Re Enrico stava sul punto di assaltare il Milanese quando l'avviso della di lui morte ne sospese la mossa. Quel Duca solito a pascersi di chimere concepì subito il pensiero di sposare la Regina vedova, e farsi in tal guisa Tutore del Re, e Reggente del Regno. Un astrologo gli avea presagito questa ventura, ed egli non

An. di C. 1610

An. di C. 1610

omesse artifizio per guadagnarsi la grazia, e la benevolenza di quella Regina. Ma l'odio, che gli Spagnoli aveano concepito contro di esso troncò la strada a questi disegni, poichè anco la Corte di Spagna giudicando espediente il conservare la pace con Francia senza scordarsi gli oltraggi e l'ingratitudine di Savoja riservò all'occasione le sue vendette contro il medesimo. Il Duca di Lerma non giudicò interesse di Filippo III. il discostarsi dalle prime proposizioni, contentandosi solo di recedere da quanto era stato offerto da Don Pietro di Toledo circa lo smembrare la Fiandra dalla Monarchìa, reputando piuttosto opportuna la nuova alleanza per ridurre alla obbedienza gli Stati di Olanda. In conseguenza di ciò i due Ambasciatori del G. Duca comunicati scambievolmente i sentimenti delle due Corti divennero a concordare i preliminari di un trattato, che dovea decidere della pace dell'Europa. Restarono questi determinati in una replica fatta li diciassette di Luglio dalla Corte di Spagna al Conte Delci nelli appresso termini: *Che la volontà, la quale per lettere del Marchese di Campiglia al Conte Orso Delci significa Sua Maestà Cristianissima tenere alle cose di Sua Maestà Cattolica, è molto conforme al zelo, che Sua Maestà comincia a tenere per rispetto della Regina Cristianissima e del Re suo figliolo, come si vedrà per li effetti, corrispondendoseli, come Sua Maestà spera dalla Regina di Francia. Che quanto ai matrimonj, ai quali la Maestà della Regina Cristianissima mostra inclinazione, Sua Maestà Cattolica gusterà di entrare in questa pratica, e tiene per confidentissimo il G. Duca, per intendere per suo mezzo quello che la Regina Cristianissima vorrà significarli, e che per*

il medesimo torni quello che alla Maestà Sua Cattolica si offerirà di rispondere nella prosecuzione del negozio, sebbene per aver parlato alcune volte il Papa sopra questo trattamento converrà che a suo tempo se ne dia poi conto alla Santità Sua. Intorno a Cleves, e Giuliers, che si dice che procurerà la Regina Cristianissima ridurre le cose a termini di accordo e di composizione perchè cessino le armi, che Sua Maestà Cattolica ne sentirà molto gusto, perchè il cammino della giustizia è molto buono, e toccherà all' Imperatore; et essendo che in Francia et in Fiandra si fossero prese le armi a questo titolo sarà bene che si deponghino da ogni parte, e che Sua Maestà Cattolica ordina che facendosi così in Francia si faccia il medesimo in Fiandra, e l'ordine per questo và con il dispaccio, che si è consegnato a detto Conte Orso per Don Innigo de Cardenas. Dato in Lerma li diciassette di Luglio 1610. Andreas de Prada.

AN. di C. 1610

CAPITOLO SECONDO

Si fabbrica il Molo di Livorno e si accrescono i comodi e la popolazione di quella Città. E' stabilito per opera del G. Duca il trattato del doppio matrimonio tra la Francia e la Spagna. S' intraprende la pratica di maritare al Principe di Galles una sorella del G. Duca, e vi si oppone la Corte di Roma. Turbolenze insorte in Italia, e premure efficaci di Cosimo II. per la conservazione della pace.

1611

Le serie applicazioni del G. Duca Cosimo per conservare la pace dell'Europa non lo distrassero punto dal promovere egualmente il bene e la felicità dello Stato. Contento della tranquillità che go-

An. di C. 1611

deva nel seno della propria famiglia, e felicitato dalla provvidenza con la nascita del primogenito era l'oggetto dell'amore dei congiunti, e di quello dei popoli; partecipando con la madre e con la consorte le cure del governo si guadagnava con dei frequenti tratti di amorevolezza l'affetto dei fratelli e delli altri congiunti. Al Principe Don Francesco che recusava di abbracciare lo stato Ecclesiastico si procurava qualche decoroso stabilimento in Francia o in Spagna e gli erano stati assegnati i Feudi che il G. Duca teneva nel Regno di Napoli, e per Don Carlo si preparava il posto Cardinalizio. Don Antonio de'Medici era destinato Governatore di Siena col titolo di Vice Duca, ma l'orgoglio che gl'inspirava il riflettere di esser fratello della Regina di Francia gli fece disprezzar questa carica come poco conveniente alla sua grandezza. Don Giovanni de'Medici che trovavasi impegnato al servizio della Repubblica di Venezia, fu richiamato a partecipar del governo, e fu incaricato di soprintendere al militare, e all'augumento della nuova Città di Livorno. La prosperità della mercatura, e il concorso non preveduto delli Inglesi, e delli Olandesi in quel Porto esigevano la più vigilante attenzione del G. Duca, per accrescerne i comodi. Già vi si erano propagate le arti, vi abbondava tutto ciò che poteva esser necessario per la marina, ed in fine si vedeva un emporio nascente che sorgendo dalle paludi, e vincendo con l'arte, e con la popolazione gli ostacoli della situazione, e del clima prometteva alla Toscana una maggiore grandezza. Per secondare sempre più il naturale accrescimento di questa Città parve a Cosimo II. che per popolarne le adiacenti campagne fosse opportuna l'occasione della espulsione dei Mo-

reschi da'Regni di Spagna. Questi svent[illegible] [illegible]
denti dalli antichi conquistatori delle [illegible]
boliti dalle tante sconfitte, costretti a [illegible]
ligione, vessati dalle persecuzioni, e final[illegible]
dotti al punto della disperazione con manifesta [illegible]
stasìa dal Cristianesimo si disponevano alla ribell[illegible]
ne invitando i loro connazionali dell'Affrica a pre-
star loro il soccorso. Ciò fece risolvere Filippo III., e
il suo Consiglio a sbandirgli intieramente dal Re-
gno, facendoli imbarcare sulle Galere per esser con-
dotti sulle coste di Barberìa. Non tutti erano Apo-
stati, e molti per timore o per interesse, ritennero
l'apparenza del Cristianesimo; l'Editto dei venti-
due Settembre 1609., pubblicato in Valenza lascia-
va in loro arbitrio lo sbarcare sulle coste di Barbe-
rìa o in qualunque altra parte, purchè fosse fuori
del Regno. La Francia avea accolto molti di questi
infelici, i quali si andavano procacciando un qual-
che stabilimento sotto un governo più tollerante;
quelli stessi che a tenore dell'editto potevano resta-
re sulle loro montagne cercavano altrove un refu-
gio concorrendo in gran numero al Porto di Alfach
per esser trasportati in un clima meno severo. Delli
uni, e delli altri il G. Duca Cosimo determinò di
attirarne sulle campagne Livornesi fino in tremila
con le loro famiglie, lusingandosi che gente avvezza
a un governo aspro, ed esercitata nella coltivazio-
ne sarebbe stata utilissima per fertilizzare le vici-
nanze della nuova Città. Ma dopo avere esperimen-
tata la ferocia di costoro, lo spirito d'indipenden-
za, e la loro poca attitudine alla coltivazione fu co-
stretto non solo a desistere dalla intraprèsa, ma an-
che a far trasportare sulle coste d'Affrica quelli che
già si erano dimostrati incapaci di assoggettarsi alla
obbedienza delle Leggi Toscane.

An. C. 1611

Questo successo non lo distolse però dall' applicare con tutto l' animo a procurare al Porto di Livorno maggiori comodi, ed una più sicura stazione alle Navi. Il troppo esteso Porto imaginato da Cosimo I., e non bene eseguito da Ferdinando per i molti ostacoli che s'incontrarono, oltrechè non sodisfaceva appieno alle necessarie occorrenze della Marina, e ai comodi dei Naviganti, esponeva i Legni alle tempeste del Mare, assorbiva le immondezze del medesimo producendo insalubrità, e finalmente cagionava l' interramento della Fortezza vecchia che posta in isola formava la più valida difesa, e la sicurezza della Città. Conosciuta l'impossibilità di tener netta con l' arte tanta estensione di acque, fu risoluto il ristringerla con una forte muraglia a calcina atta a resistere a qualunque colpo di Mare, e situata in forma da rigettare l'aliga marina, e impedire che le fortificazioni restassero in secco. Determinata l'estensione tra questa muraglia e la Fortezza vecchia, e stabilito parimente il fondo della medesima sarebbe stato più facile il conservare l' una e l'altro nella necessaria nettezza, e resa al Porto la salubrità, le Navi capaci di esservi ricevute vi avrebbero trovato tutta la sicurezza. Il fondo di detto Porto fu determinato che dovesse essere di nove braccia, e fu creduto sufficiente per ricevere tutti i Legni mercantili e leggieri. Il Capitano Claudio Cogorano da Parma architetto del G. Duca ne fece la proposizione, la quale appoggiata da Bonaiuto Lorini primo ingegnere della Repubblica di Venezia, ed approvata da Don Giovanni dei Medici ebbe in progresso l'ultima sua perfezione dall'architetto Giovan Francesco Cantagallina. Questa muraglia, che serve all' oggetto per cui fu imaginata, e che con

le sue fortificazioni esteriori difende il Porto da qualunque attacco ha ritenuto e ritiene giustamente tuttora la denominazione di *Molo Cosimo*. Tali premurose disposizioni del G. Duca furono ben corrisposte dipoi dal successo, poichè Livorno cominciato a edificarsi nel 1590 erasi talmemelte nel corso di trenta anni accresciuto di popolazione e di fabbriche, che nel 1623 si trattò di demolire la Fortezza nuova per dar luogo a fabbricarvi delle abitazioni. Queste interne prosperità accrescevano a Cosimo II. l'autorità, e l'amore dei popoli nel tempo istesso che la sua mediazione per la conservazione della pace lo rendeva glorioso presso le Nazioni dell'Europa. Solo gli Ugonotti di Francia e i Protestanti della Germania attribuivano a bassezza o venale inclinazione per la Spagna tanto impegno di Cosimo per un trattato, che assicurando in Europa la pace toglieva loro ogni mezzo di fortificarsi ed accrescere la propria potenza. Anco al Duca di Savoja non piaceva che un Principe di una Casa, con cui aveva ormai dichiarato tanta emulazione fosse divenuto il confidente delle due maggiori Potenze; divennero anco più forti i motivi di tal suo dispiacere, allorchè nel corso di questa pratica si accorse che il G. Duca operava che la Reggente si ritirasse dalla promessa fatta da Enrico IV. di maritare la primogenita di Francia al Principe di Piemonte.

AN. di C. 1611

Aperto fra le due Corti il trattato del doppio matrimonio, una perfetta eguaglianza di condizioni dovea servire di base per devenire alla effettuazione del medesimo; la diversità della costituzione dei due Stati, e le circostanze somministravano delli ostacoli difficili a superarsi. Le Infante di Spagna portavano per legge il diritto della successione; e

AN. di C. 1611

questa correspettività mancava totalmente nelle Principesse di Francia; perciò il Duca di Lerma propose per il Re Luigi la secondogenita Infanta, esigendo la primogenita di Francia per il primogenito del Re Filippo. Fu anco offerto come un atto di compiacenza il baratto delle secondogenite, ma questa condizione siccome avrebbe facilitato l'effettuazione del matrimonio per il Principe di Piemonte, incontrò poi nella Corte di Spagna, e nel G. Duca mediatore delle maggiori difficoltà; per superarle la Regina Reggente promesse sulla sua parola di escludere assolutamente il Duca di Savoja dal trattato matrimoniale; ma ciò nondimeno non appagava la Spagna, nè assicurava le vedute del G. Duca Cosimo. Disegnava già questo Principe che il Duca di Savoja escluso in tal guisa dai matrimonj di Francia e di Spagna avrebbe dovuto per necessità ricorrere ad una Principessa di Toscana. Il progetto di questo terzo matrimonio attirando seco l'alleanza delle due più potenti case d'Italia, e rovesciando facilmente il sistema politico di questa Provincia, avrebbe fatto l' epoca della grandezza delle medesime; ma non potea concorrervi l'interesse delli Spagnoli, nè Carlo Emanuele avrebbe potuto indursi a vincere la sua sfrenata ambizione, e unirsi con chi avea operato che si disciogliesse l'alleanza con Francia. Egli si stava armato minacciando di affrontarsi solo con tutte le forze di Spagna gli eserciti del Milanese minacciavano dalle frontiere l'invasione del Piemonte, il Re di Spagna, che più non temea di Enrico IV. volea vendetta di tanti oltraggi, ed era determinato di detronare quel Duca, e porre al Governo il Principe di Piemonte. Il Papa spediva dei Nunzj per calmare l'indignazione di Filippo III.,

Lesdiguieres protestava di autorità propria di volerlo soccorrere con le Truppe del Delfinato, gli Ugonotti ed i Protestanti fremevano, la Reggente gli implorava da Filippo il perdono, e il G. Duca procurava di conciliare le sodisfazioni del Re di Spagna con l'intercessione della Reggente. Fra gli errori politici del Duca di Savoja fu certamente assai notabile quello di non aver conosciuto in questa contingenza il vero stato della Francia, e di essersi troppo facilmente affidato ai soliti suoi artifizi. Niuno volle ribellarsi per servire al di lui capriccio, e perciò restò senza appoggio, e dovè finalmente umiliarsi a Filippo con spedire ai di lui piedi il Principe Filiberto. A Madrid in tale occasione si fece pompa di tutta l'alterigia Spagnola, e il Re in grazia di tante umiliazioni sospendendo di mover l'armi del Milanese dichiarò che si sarebbe contenuto col Duca secondo che egli si fosse meritato in progresso. Inasprito maggiormente quel Principe fece ogni sforzo possibile per interporre al trattato dei matrimonj tutti gli ostacoli, poichè fino dai ventiquattro di Ottobre 1610 essendo stato alla Corte di Spagna stabilito col Conte Delci il doppio matrimonio delle due primogenite con la renunzia dell'Infanta non vi mancava che l'accettazione di Francia. Il G. Duca credea già fermo il trattato, allorchè la Reggente ondeggiando nel vortice di diversi partiti, che agitavano quella Corte, variando spesso proposito e contradicendo a se stessa sconcertò la pratica in forma che fino all' Aprile susseguente ne restò sospesa la conclusione. Ma finalmente dopo tanti contrasti fu stabilito il baratto delle due primogenite, una Lega difensiva fra le due Corone per dieci anni con obbligo che l'una difendesse l'altra con sei-

An. di C. 1611

mila fanti e milledugento cavalli, e finalmente che la Reggente s'interponesse affinchè il Duca di Savoja deponesse l'armi. Se ne formarono a Parigi le private scritture tra Don Innico de Cardenas Ambasciatore Spagnolo, e Villeroi per tenersi segrete, e devenire alla solenne celebrazione dell' atto dopo che fosse sciolta l'assemblea delli Ugonotti di Francia.

Restava per la compita sodisfazione di Cosimo, che si aprisse la strada a trattare il terzo matrimonio di una sua sorella col Principe di Piemonte. Carlo Emanuele non conosceva in questa parte il suo vero interesse, poichè la sua alleanza con la Casa Medici sarebbe stata la maggior vendetta, che avesse potuto prendersi con la Spagna. Escluso dall' imparentarsi con le due Potenze si rivolse a trattare col Re d'Inghilterra, senza accorgersi, che la Spagna e la Francia, trovando questa nuova alleanza contraria ai loro interessi, avrebbero fatto ogni sforzo per impedirla. Ma fosse che il carattere di Carlo Emanuele si reputasse troppo sospetto dal Re d'Inghilterra, o che quel Monarca restasse lusingato dalle ricchezze della Casa Medici, fu mossa repentinamente dal Conte di Salsbury la pratica di dare a Enrico Principe di Galles Caterina Principessa de' Medici. La parentela, che univa le due Case di Scozia e di Lorena, avea in altro tempo incoraggito la G. Duchessa Cristina a promovere questo trattato; l'avvenimento del Re Iacopo al Trono della G. Brettagna avea variato le circostanze, il Conte di Salsbury non fece che riassumere le prime proposizioni. Le Corti di Spagna, di Francia, e di Savoja ambivano questo matrimonio; ma il Re Iacopo, che amava la quiete, voleva l'alleanza di un Principe, che potesse somministrarli molto danaro

senza metterlo in imbarazzi. Già la Spagna e la Francia s'impedivano scambievolmente questo trattato, e non potendo ottenerlo nè l'una nè l'altra concorrevano più volentieri nel G. Duca che nel Duca di Savoja. Espose Salsbury al Segretario Toscano, che essendo il Principe di Galles in età da non ritardare più il suo accasamento, poichè le Principessa offerteli erano in età troppo tenera, trovava che la seconda sorella del G. Duca sarebbe stata la più conveniente; che erano già noal Re ed al Principe la forma e le qualità della Principessa, poichè il Generale Cecil suo nipote, e il Cavaliere Chaloner Ajo del Principe accolti e favoriti alla Corte di Firenze aveano potuto vederla e riportarne delle ottime relazioni. Comunicata a Cosimo la proposizione fu accettata di buon animo, e il Segretario fu autorizzato a introdurne la pratica, ed appuntarne le condizioni per poi sottoporle all'approvazione dell'una e dell'altra Corte. Insisteva il Conte di Salsbury sull'istessa dote data alla Regina di Francia, e il Ministro del G. Duca esigeva in correspettività che si accordasse ai Cattolici l'esercizio libero della Religione. Per non distruggere la prima condizione il Ministro Inglese replicò favorevolmente per la seconda assicurando il Segretario Fiorentino della disposizione del Re per dar ai Cattolici tutta la libertà, rimostrando però che un tal passo interessando tanto la quiete del Regno esigeva non solo che si determinasse con maturità, ma che ancora con delli atti precedenti si preparasse insensibilmente la Nazione a soffrirlo; e intanto si sarebbe accordato l'esercizio libero alla Principessa e a tutti quelli della sua Corte. Queste lusinghe oltre che animarono la vanità del

AN. di C. 1611 Gran Duca, accesero anco il zelo della G. Duchessa Cristina per il vantaggio della Religione, talmentechè all' uno ed all' altra pareva già di aver compito l'opera di ristabilire in Inghilterra il Cattolicismo. Al ricevere di queste proposizioni fu spedito con la massima segretezza a Roma un Frate Teologo confessore di Cristina, perchè comunicando al Papa la pratica ne riportasse l'approvazione. Paolo V. reputò l'affare del massimo interesse per la Religione, nè volendo comprometterne le conseguenze alla sua propria risoluzione, deputò una Congregazione di cinque Cardinali che erano il fiore dei Teologi, Canonisti, e Inquisizionisti di Roma. Il Frate a cui non mancavano i capitali di queste dottrine non omesse attività ed insinuazione per convincere quei Cardinali del benefizio che si apporterebbe ai Cattolici con tal matrimonio, e analizzato per mezzo dei ragionamenti l'animo di ciascuno di essi e quello del Papa, si credè in grado di assicurare il G. Duca, che sebbene non vi fosse luogo a sperarne una approvazione formale, e solenne, vi era però la certezza di riportarne sempre una tacita connivenza.

1612 Tale asserzione del Frate, benchè appoggiata al giudizio e alle espressioni del Cardinale nipote non era però che una semplice congettura, ma a Firenze dove era già antico l'esercizio d'interpetrare per via di congettura gli arcani di Roma fu appresa per una certezza, e diede moto a risolvere. Siccome Salsbury aveva assegnato al Segretario Toscano due mesi di tempo per la risposta, si rendeva perciò necessaria la celerità, e il G. Duca li due Gennaro spedì a Londra impegnando la sua parola di dare in matrimonio al Principe di Galles la sua sorella con seicen-

tomila ducati di dote, a condizione però che per essa, e per la sua Corte fosse accordato il libero esercizio della Religione. Salsbury era ammalato ed il Re era assente; nondimeno accettò la parola del G. Duca, e ne promesse la precisa replica al ritorno di Sua Maestà per equivalente corrispondenza. Era Segretario residente a Londra il Cavaliere Ottaviano Lotti esercitato nelle Corti da lungo tempo; le sue maniere insinuanti ed il suo gentile procedere gli aveano guadagnato l'amicizia dei principali di quella Corte; la Regina lo aveva ammesso al segreto del suo cattolicismo, ed esso la serviva in procurarle da Roma delle indulgenze, e delle devozioni; il Principe di Galles lo teneva per suo confidente volendolo per maestro, e compagno nel gioco del pallone, nei diversi modi di cacciare all'uso Italiano, ed in altri esercizj Cavallereschi. Costantino de' Servi pittore, e architetto Fiorentino avea inspirato a questo Principe il gusto delle belle arti, il che avea in esso prodotto una straordinaria inclinazione per le cose d'Italia, e per gl'Italiani medesimi. Imitatore di Enrico IV. aveva appreso dal medesimo lo spirito di tolleranza, e disapprovando la pedanteria, e il fanatismo del padre non prendeva interesse nelle animose fazioni di Religione che agitavano il Regno. Queste inclinazioni erano le istesse del Cavaliere Chaloner suo Ajo, ed ambedue concorrevano tacitamente a preferire il partito di Toscana a qualunque altro che gli era offerto. In conseguenza di tali disposizioni ritornati dopo poche settimane il Re ed il Principe dalla campagna, e portatisi unitamente a visitar Salsbury non per anche risanato fu chiamato il Cavalier Lotti davanti ai medesimi, e il Re li dichiarò che si imparentava volentieri con il G.

AN. di C. 1612

An. di C. 1612

Duca quanto con qualsivoglia altro Principe dell'Europa. Adunato quivi in appresso il privato Consiglio di Sua Maestà, il Cavalier Lotti fu novamente chiamato davanti al medesimo, ed il Re manifestandoli di aver partecipato l'affare con i suoi Consiglieri dichiarò che aveano risoluto tutti concordemente di spedire un Personaggio qualificato a Firenze per l'effettuazione di questo trattato. Riscosse il Lotti gli applausi, e le congratulazioni di tutto il Consiglio, e il Conte di Nortampton uno dei Consiglieri gli disse: *Felice successo*, *felice Ministro.* Ma tutto ciò non bastava per rendere il Lotti contento appieno della sua commissione, perchè insorgevano contro questo trattato delle difficoltà insuperabili; poichè a Roma dopo l'asserzione del Frate i Cardinali deputati dal Papa per l'esame di questo matrimonio, forse guadagnati da qualche particolare interesse, o persuasi che ciò non fosse conforme ai Canoni, e alle Leggi Ecclesiastiche, decretarono non potere il Papa darne dispensa, ma doverlo espressamente vietare per la regola che non è da permettersi un male sulla speranza che sia per succederne un bene. Quanto inaspettato era l'avviso, altrettanto grave fu la sorpresa che produsse nel G. Duca, e in Madama Cristina; persuasi di dovere esser piuttosto incoraggiti in un'opera che poteva coadiuvare insensibilmente il ristabilimento del Cattolicismo in quell'Isola, non sapevano adattarsi alle condizioni che loro erano imposte di procurar prima la libertà di coscienza per i Cattolici, e la cattolicizzazione del Principe sposo. Il Cardinale Bellarmino, quel grande Apologista della intolleranza, e del fanatismo, guadagnato il voto delli altri Cardinali della Deputazione si era reso il tiranno della opi-

nione del Papa. Si procurarono in conseguenza i consulti dei piú esquisiti, e accreditati Teologi, si sviscerarono gl' Istorici per riportarne dei consimili esempi, e si produssero tutte quelle ragioni che potevano somministrare le leggi, e la consuetudine di tanti secoli. Ma non valevano le ragioni a vincere la durezza di quel vecchio ostinato che minacciava delle dichiarazioni, e dei monitorj se non si abbandonava la pratica.

An. di C. 1612

Una così animosa resistenza della Corte di Roma sconcertò i disegni del G. Duca Cosimo, poichè si affacciarono alla di lui riflessione, la parola già data al Re d'Inghilterra, le dichiarazioni che avrebbe fatto il Papa d'illegittimità della prole, e le armi spirituali e temporali che averebbe rivolte contro il suo Stato; tutto dovea temersi dalle furie di un vecchio iracondo non per anco mortificato dal sinistro successo dell'interdetto fulminato contro Venezia; ma non dovea però perdersi il coraggio di tentare ogni strada per convincerlo, e astringerlo con le prove alla connivenza. Fu perciò incaricato il Lotti di cumulare tutto ciò che potesse persuadere il Papa della utilità di tal matrimonio per il cattolicismo nell' Isola, e dell' ardente desiderio che ne aveano tutti i Cattolici; dovea parimente tentare d'interessare in questo fatto quella Regina, e ritrarre dalla medesima qualche documento della sua sincerità nella Fede Cattolica, e delle speranze che si aveano di ridurre il Principe a professarla. Eseguì il Cavaliere Lotti con tutta l'accuratezza una tal commisione, e la Regina lo munì di una istruzione in cui professandosi Cattolica, e desiderosa di ristabilire il cattolicismo nell'Isola dimostrava che ciò non potevasi effettuare se il Papa non le procurava una

An. di C. 1612

Nuora dell'istessa comunione: che il Principe era mal fermo nelle opinioni Anglicane, e le persuasive, e gli allettamenti di una sposa Cattolica da esso amata sarebbero stati efficacissimi per farlo mutar di proposito. Assicurava del desiderio, e delle istanze di tutti i buoni Cattolici di quel Regno perchè ciò avesse effetto, e finalmente con una lettera tutta di suo pugno indirizzata a Sua Santità, di cui si dichiarava obbedientissima figlia lo pregava a credere a quel di più che il Lotti gli averebbe manifestato in suo nome. I principali tra i Cattolici concorsero tutti a unire le loro istanze a quelle della Regina, e il Lotti munito di tali documenti, e rimpiazzato da altro Segretario del G. Duca sotto altri interessanti pretesti si partì per Firenze accompagnato dalle lettere del Re, della Regina, e del Principe. Si lusingava Cosimo II. che l'ostinato Papa, e il fanatico Bellarmino avrebbero dovuto cedere a questo attacco, tanto più che gli artifizj, e l'autorità di Acquaviva Generale dei Gesuiti ne preparavano opportunamente le strade. Ma per coadiuvare la spedizione del Lotti, e correggere con l'aria di dignità, e di vigore le umiliazioni che si erano fatte, e che si facevano col Papa, e coi Cardinali, fu risoluto di spedire a Roma contemporaneamente Don Giovanni de' Medici col solo incarico di dichiarare al Pontefice che il G. Duca avendo già impegnata col Re Iacopo la sua parola, non poteva secondo tutte le leggi dell'onore ritirarsi dall'osservarla. I documenti portati a Roma dal Lotti, le rimostranze, le ragioni, e gli ufficj non fecero la minima impressione nel vecchio Papa, che incapace ormai di persuasione sosteneva la sua ostinazione senza appagare chi si affaticava a convincerlo. Si discutevano

inutilmente davanti a quei Cardinali tutte le speranze che si concepivano per il vantaggio della Religione, ma i documenti, le prove, e la speranze si reputavano illusioni, e artifizi per estorquere l'approvazione. In tali circostanze fu risoluto di esperimentare gli ultimi tentativi di Don Giovanni; la sua professione di soldato, il suo ardire, e la sua nascita imponevano al vecchio Papa che non avrebbe desiderato così nobile Ambascerìa; nondimeno lo accolse convenientemente al suo rango, e procurò di giustificare con diversi argomenti la denegazione del consenso. Dimostrava Don Giovanni che le leggi dell'onore non permettevano al G. Duca di ritirarsi, e sosteneva Paolo V. che la parola fondata sul falso presupposto del Frate non obbligava, tantopiù che la coscienza doveva prevalere all'onore. Impugnò arditamente il Medici questa Teologica proposizione del Papa dimostrando che ogni uomo di onore piuttosto che obbedire al precetto Evangelico di voltar l'altra guancia quando è percosso si elegge di disobbedire in vece di restare infamato. Inarcò Paolo V. le ciglia a questo argomento, e vedendo non esser combinabile la Teologia di un soldato con quella d'un Papa si riservò di sottoporre a nuovo esame le istanze di Don Giovanni, e darle in altra udienza una maggiore sodisfazione.

Ma temendo che il G. Duca impegnato in questo trattato devenisse alla effettuazione del medesimo senza aspettarne altrimenti il consenso spedì a Firenze l'Arcivescovo di Chieti con carattere di Nunzio straordinario, accompagnandolo con un Breve patetico per esortarlo a ritirarsi da questi infausti sponsali che sarebbero stati funesti alla Religione e alla quiete d'Italia. Roma al solo avviso si era ri-

AN. di C. 1612

piena d'orrore e tremava per la Religione; a tutti facea pietà che il sangue Mediceo da cui erano usciti quattro gloriosi Pontefici dovesse ora destinarsi per propagare la razza dei persecutori del cattolicismo; l'ira del Cielo già sovrastava alla Casa de' Medici, e ai popoli tutti della Toscana, ed era per piombar loro sul capo se non si distaccava questa empia pratica. Tali sentimenti espressi in quel Breve, e ripetuti con tutta l'energìa dal Nunzio straordinario sbigottirono le G. Duchesse ma non il G. Duca, il quale temendo di qualche discapito della sua gloria, si protestò di volere a qualunque costo conservare in faccia alla Corte d'Inghilterra, e di tutto il Mondo la sua dignità, e non mancar di parola. Nondimeno esaminate in Consiglio le circostanze il solo vigore giovenile di Cosimo non fu bastante a vincere lo sbigottimento delli altri, e fu d'uopo risolvere di dare al Papa ogni sodisfazione. Replicò dunque il G. Duca che avrebbe procurato di sciogliere il trattato con sua dignità; ma il Nunzio profittando della superiorità che gli dava l'altrui debolezza, volle esigere in carta una dichiarazione di ritirarsi dalla parola. Così arrogante domanda irritò talmente il G. Duca che quasi fu sul punto di devenire ad una aperta rottura, ed abbracciare il progetto di Don Giovanni. Avea egli proposto che desistendo ormai da tante inutili umiliazioni con la Corte di Roma, e non curando altrimenti le minaccie e gl' intrighi di gente che appariva venduta agli altrui interessi, s'inviasse improvvisamente la Principessa Caterina in Lorena, dove effettuandosi le nozze, dopo il fatto non avrebbe potuto rumoreggiare se non invano; ma prevalendo il partito nella debolezza il G. Dnca dovè replicare di sua mano nei seguenti termini: *Io man-*

derò per trovare ogni strada di distaccare, e lo procurerò con ogni sincerità e accuratezza, salva la mia dignità e parola data, e non trovandosene così facilmente con mia dignità il modo, prometto innanzi che passare più oltre di farlo sapere a Sua Santità. Fu creduto che nella formalità di questa obbligazione si combinassero egualmente la sodisfazione del Papa, la dignità del G. Duca, e un giusto pretesto di proseguire il trattato, qualora si conseguisse un qualche vantaggio a favor dei Cattolici. In conseguenza fu determinato di spedir novamente il Lotti con celerità in Inghilterra affinchè con la sua prudenza o trovasse un pretesto plausibile per ritirar la parola, o conseguisse tali condizioni di poter devenire all'effetto. Ma questo Ministro trovò nel suo giungere a Londra variate affatto le circostanze di quella Corte. La morte del Conte di Salsbury avea interrotto il corso di tutti gli affari, e questo accidente scusava il ritardo del Re per effettuare la promessa spedizione a Firenze. La Corte di Spagna irritata per essere stata altra volta rigettata da questo partito non potea soffrire che il G. Duca conseguisse quel che era a lei denegato. La Regina di Francia ambiziosa di collocare in Inghilterra la sua terzagenita mostrava di essere irritata con il G. Duca perchè non gli avesse partecipato questo trattato, e facea tanto a Londra che a Roma tutti gli ufficj immaginabili per impedirlo. Il Duca di Savoia risvegliatosi al rumore che già correva a tutte le Corti della imminente conclusione di questo matrimonio offeriva una sua figlia con maggior dote. In somma il talamo del Principe di Galles era esposto all'incanto, e fintanto che il Re Iacopo si mostrava avido di danaro credeva il Cavalier Lotti che i

AN. di C. 1612

tesori del G. Duca potessero stare a concorso con quelli delli altri. Ma per giustificare questo cangiamento si disapprovò altamente, che il G. Duca avesse chiesto l'approvazione del Papa, e che a Roma si fosse parlato di questo trattato come concluso. Il defunto Conte di Salsbury fu accusato di doppiezza per aver tenuto attaccata la pratica di matrimonio con tre Corti nell'istesso tempo, e ciò poneva il Re nella necessità di corrisponder con tutte. La Francia si lusingava di esser preferita per la sua grandezza ed autorità, il Duca di Savoia per la bellezza della sua figlia, e il G. Duca per i suoi danari. Il Cavalier Lotti oltre i seicentomila ducati di dote ne offeriva altri quattrocentomila di donativo metà al Re e metà al Principe, a condizione che i Cattolioci ottenessero l'esercizio libero di Religione, e si riformasse il loro giuramento di fedeltà in guisa che non dovessero più rinnegare il Papa per l'avvenire. Una somma così rilevante, e che si prometteva di pagare in tre anni, lusingava non poco l'avidità del Re Iacopo naturalmente prodigo, e inclinato alla dissipazione. La Corona di Francia non volea esser considerata alla pari delli Italiani, e il *Duca* di Savoia sebben promettesse quanto Toscana, non incontrava però l'istessa fiducia per il pagamento di una tal somma. Le angustie del Principe di Galles, e la speranza che il parentado di Toscana gli avrebbe facilitato qualunque soccorso lo faceano tacitamente inclinare da questa parte. Si erano giá spediti Ambasciatori in Francia e a Turino, e il General Cecil era destinato per portarsi a Firenze; egli avea ricevuto le proposizioni del G. Duca, e il Re ed il Principe erano stati sinceramente informati di quanto era stato trattato a Roma su tal propo-

sito. Si discutevano nei Consigli le condizioni proposte da ciascheduno, allorchè questo nodo restò disciolto dalla morte del Principe: sorpreso da una febbre epidemica che avea infestato l'Inghilterra e la Francia cessò di vivere li sedici Novembre decimoterzo giorno della sua malattìa, che fu quella istessa che avea tolto di vita anco il Principe di Soissons.

An. di C. 1612

Per quanto apparisse luttuoso e deplorabile questo accidente non ne restò molto afflitto il Re Iacopo, e al G. Duca non dispiacque internamente di vedersi fuori di ogni imbarazzo col Papa, e disimpegnato affatto dal gareggiare con Savoia. Contento di aver dato l'ultimo compimento al trattato del doppio parentado tra la Francia e la Spagna riservò a un migliore evento l'occasione di collocare la sua sorella lusingandosi che la Regina Reggente o la Corte di Spagna gliene avrebbero facilitato il successo. Approvati in Francia dal Consiglio e dalla Reggente i trattati matrimoniali si devenne alla pubblicazione dei medesimi; li venticinque Agosto ne fu celebrato in Parigi solennemente il contratto, e il Marchese Botti come Ambasciatore del G. Duca vi appose la sua soscrizione dopo quella del Nunzio, siccome altrettanto era stato fatto in Spagna dal Conte Delci. Per quanto gli Ugonotti ed i protestanti si allarmassero di questa alleanza, nondimeno siccome avea per principale scopo la pace restò generalmente applaudita, e il G. Duca ne riportò della gloria. Tale unione fu riconosciuta in Italia utilissima in occasione appunto che la discordia fra le Case di Parma e di Mantova facea temere della guerra. Era stata pubblicata li diciassette di Maggio in Parma una congiura ordita da alcuni Feudatarj, e principali Vassalli della Casa Farnese per ammaz-

zare il Duca Ranuccio, ed estinguere tutta quella famiglia. Il principale strumento di essa appariva il Marchese di Sala della Casa Sanvitale, il quale riunito un potente partito in Parma, e munito di una corrispondenza estera disponeva i mezzi per l'esecuzione. Appariva ancora un *primo Conspiratore* che manifestando al Marchese di Sala i suoi disegni per mezzo del Marchese Malaspina Capitano della Guardia del Duca di Mantova non potea esser creduto dal pubblico se non il Duca medesimo. Si sparsero per tutta l'Italia i sommarj di questo processo insieme con la compassionevole relazione della esecuzione delle pene; ma non s'incontrò chi prestasse fede alla verità del delitto: fu comune opinione che questa congiura fosse imaginata per avere un pretesto di togliersi davanti quelle potenti famiglie, ed usurpare i loro feudi. Il G. Duca al Ministro di Parma (*), che gli avea trasmesso il sommario di questo processo inviò un altro processo compilato a Livorno con tutte le formalità di giustizia, dal quale appariva che detto Ministro avea commesso un omicidio in quella Città mentre era certo che non vi era mai stato. La Casa Farnese cadde perciò in una estrema abominazione per tutta l'Italia, ma quello che più interessava si era di aver dato luogo a un principio di guerra. Il giovine Francesco Duca di Mantova vedendo attaccata in questo sommario la reputazione del Duca Vincenzo suo padre si credè astretto dalle leggi di onore a domandare una reparazione, e di conseguirla con l'armi nel caso che gli fosse negata. Parve anco al Duca di Modena di essere insultato in quel documento, e concorse con il Gonzaga a ven-

(*) Muratori Annal. T. XI. all'anno presente.

dicarsi con l'armi. Il Duca di Savoia si era interposto fra questi Principi. Ma il Gran Duca a cui era sospetta una tal mediazione impegnò l'autorità Pontificia, e la Repubblica di Venezia per indurre il farnese a qualche reparazione, e impiegò i più premurosi uffici presso il Duca di Mantova, e quello di Modena suoi congiunti, affinchè desistessero dall'armi.

AN. di C. 1612

Gli accidenti che sopraggiunsero posteriormente in Italia resero inutile qualsivoglia premura dei mediatori per la conservazione della pace; il giovine Francesco Gonzaga Duca di Mantova nella più fiorita, e robusta gioventù morì di vaiolo li ventidue di Dicembre dopo aver perduto per l'istesso male il Principe suo figliuolo. Non restò di esso che una piccola figlia, e la successione dello Stato si devolveva a favore del Cardinale Ferdinando fratello del defunto Duca che immantinente si mosse da Roma per andarne al possesso. Pretese il Duca di Savoja, che il Monferrato Feudo femminino dovesse appartenere alla piccola Principessa Maria, e per meglio sostenere questa sua pretensione tentò di attirare a Turino la vedova, e la figlia del morto Duca. Queste novità posero in allarme tutta l'Italia, perchè ciascuno vedeva accendersi un fuoco inestinguibile in questa Provincia, e perchè in qualunque evento che il Monferrato si staccasse dal dominio della Casa Gonzaga, veniva a scomporsi intieramente l'equilibrio, e la Casa di Savoja avrebbe troppo preponderato. Carlo Emanuele per guadagnar tempo, e conseguire il fine dei suoi disegni avea indotto la Duchessa vedova a farsi credere gravida, e ciò teneva sospeso il Cardinale Duca, e l'occupava unicamente a contrastar la tutela. Mentre il Papa ed i Vene-

1613

An. di C. 1613

ziani si adoperavano con tutto il vigore per estinguere nel suo principio le scintille di una guerra nascente, il G. Duca che oltre alla causa pubblica della conservazione della pace aveva interesse per il vantaggio particolare del Cardinale Duca suo nipote non omesse ufficio, e premura alle Corti di Spagna, e di Francia affinchè non fosse permesso al Duca di Savoja di uscire dai suoi limiti; cagionava però non lieve timore la parzialità che dimostrava per il medesimo il Governatore di Milano. Occupava quel governo Don Francesco di Mendozza Marchese della Inoiosa legato già da gran tempo col Duca di Savoja coi vincoli della più stretta amicizia; orgoglioso quanto Fuentes senza possederne i talenti, inerendo alle massime politiche di Filippo II. giá divenute fondamentali della Monarchia, avea concepito il disegno di alimentare la discordia fra i Principi dell'Italia per opprimerli a suo talento, o per farsi l'arbitro delle loro controversie, e obbligargli in tal guisa a ricevere nuove condizioni dal Re di Spagna. Aggiungeasi a tutto ciò la naturale avversione che gli Spagnoli aveano dimostrato sempre alla Casa di Mantova, e alla Fortezza di Casale per essere uno dei più validi antemurali della Lombardia contro la loro potenza. Nondimeno era certo che la Corte di Spagna non avrebbe fomentato la guerra, ma temeva che l'imprudenza dell'Inoiosa ne facilitasse al Duca di Savoia il pretesto. In qualunque evento egli avea promesso al Cardinale Duca suo nipote di soccorrerlo con le forze, e con i danari, e questa promessa incontrò dipoi ancora l'approvazione di Filippo III. Intanto egli unì le premure, e gli uffici a quelli della Francia, e dei Veneziani per la conservazione della pace, e somministrò a suo nipote

tutti quei consigli che conosceva vantaggiosi per sostenere i diritti, e la grandezza della famiglia.

AN. di C. 1613

CAPITOLO TERZO

E'spedito dal G. Duca un soccorso al Duca di Mantova contro il Duca di Savoja: Imprese delle Galere Toscane contro i Turchi in Levante: Mutazione di Ministero alla Corte: L'Emir Faccardino viene a rifugiarsi in Toscana dove è accolto ed assistito cortesemente: Morte del Principe Don Francesco, e grave malattia del G. Duca: Spedizione della Statua equestre di Enrico IV. a Parigi.

Mentre che si stancavano in Lombardia i Gabinetti, e i Ministri per combinare interessi così divisi, e impedire che si accendesse in Italia la guerra, il Duca di Savoia avea già concepito il disegno di far la conquista del Monferrato. Il Governatore di Milano ad onta delle pacifiche disposizioni del Re Filippo fomentava tacitamente questi pensieri del Duca, e dava occasione alla Corte di Francia di far avanzare delle truppe alle frontiere del Delfinato. Quell'orgoglioso Spagnolo malsoffrendo, che il Plenipotenziario del nuovo Imperatore Mattias volesse farsi l'arbitrio delle differenze, troncava ogni strada all'accomodamento, e si studiava con nuovi artifizj d'irritare gli animi di tutti i Principi, e stimolargli alla guerra. Ciò appunto successe allorchè nell'Aprile il Duca di Savoja si rivolse con tutte le sue forze a invadere il Monferrato, del quale in breve tempo potè occuparne la miglior parte. Questo attentato eseguito con la massima celerità offese l'Imperatore, a cui per giustizia si competeva la cognizione dei diritti su questo Feudo, oltraggiò la Corte di Francia, che si era interposta a favor del Gonzaga, e in-

An. di C. 1613

gelosì quella di Spagna, perchè si dava ai Francesi un pretesto per introdursi in Italia. Il Papa spedì un Nunzio, la Repubblica somministrò dei danari, e un soccorso di tremila uomini, e il G. Duca si accinse a mantener la promessa con inviare un soccorso di truppe. Si unirono immediatamente a Prato duemila fanti, e trecento cavalli per portarsi di quivi per terra nel Mantovano sotto il comando del Principe Don Francesco. Si chiese il passo del Bolognese al Pontefice, che lo denegò risolutamente, e perciò fu necessario rivolgersi dalla parte di Modena con animo di trapassare i Monti di Vernio e del Pistojese, e traversare gli stati del Duca Cesare tanto congiunto della Casa de'Medici, e di quella di Mantova. Ma grave fu la sorpresa, allorchè s'intese a Firenze, che il Duca di Modena, dopo una replicata negativa di dare il passo per i suoi Stati, a questo soccorso riuniva delle milizie, barricava le strade, e fortificava i passi per contrastarlo. Un tale accidente sconcertò assai le mire del G. Duca, perchè, essendo urgenti le circostanze, si rendeva troppo necessaria la celerità nell'esecuzione. Apprese nel Duca di Modena l'ingratitudine, e rilevò l'imprudente coraggio di cimentarsi contro le forze di Toscana, mentre che in altro tempo senza un segreto soccorso avrebbe dovuto soccombere a quelle di Lucca. Determinò pertanto di riunire in Prato altri ottomila uomini con l'oggetto d'introdurli nello Stato di modena per forzare i passi, ed aprirsi in qualunque forma con le ostilità il passaggio, e condurre il soccorso nel Mantovano. Intrapresa susseguentemente la marcia per il territorio di Vernio, e radunato tutto l'esercito a Montepiano, si mosse verso lo Stato di Modena; costeggiando i confini del Bo-

lognese con animo di avanzarsi verso Monte Tortori dove stavano trincierate le genti dell'Estense, e dove i passi erano fortificati con dei terrapieni muniti di artiglieria. Fu facile ai soldati Toscani di superare tutti questi passi e impadronirsi di quel castello, perchè i modenesi senza intraprenderne la difesa abbandonavano i loro posti, e si davano immediatamente alla fuga. Guadagnato così il passo l'esercito Toscano si avanzò verso la Ghiara, dove pose gli accampamenti. Quivi comparve un Segretario del Principe Alfonso primogenito del Duca Cesare, scusando le replicate negative, delle quali incolpava gli artifizj e la mala volontà del Governatore di Milano, offerendo a nome del Duca per l'avvenire, non solo tutta la facilità per il transito dell'esercito, ma anche ogni atto di amorevolezza e di comodo Suggerì ancora al Principe Don Francesco di rimandare in Toscana la truppa di spalleggio, che perciò si rendeva inutile, ma li fu replicato non potersi licenziare se non ai confini del Mantovano. Dalle ostilità si passò alle cortesie, e Don Francesco fu complimentato, regalato di viveri, e servito dai Commissarj, deputati dal Duca per questo effetto. Giunto pertanto sul Mantovano ai primi di Luglio trovò che si rendeva inutile questa spedizione, perchè il Principe d'Ascoli con le forze del Re Filippo pressava il Duca di Savoja a restituire le Piazze del Monferrato. Rimandate perciò in Toscana le truppe, che gli aveano garantito il passaggio, trattenne Don Francesco sul Mantovano le genti del soccorso, finchè non fu stabilito in Milano l'accordo della restituzione, e dopo aver sodisfatto col Cardinale Duca suo nipote a quelli ufficj, che esigeva la stretta congiunzione che passava fra loro, rivolse con le sue genti il cammino verso Toscana.

AN. di C. 1613

Giunto li due di Agosto a Firenze trovò quivi la Corte ingombrata dai clamori di Paolo V., perchè ad onta della sua negativa per il passaggio, le truppe Toscane avessero ardito di trapassare per certe lingue di dominio Ecclesiastico, che s' intrecciavano nello Stato di Modena. Questo arbitrio inevitabile in tali circostanze, fu rivestito dell'apparenza di un insulto il più oltraggioso, che si potesse fare alla dignità Pontificia, e se ne domandarono non senza qualche minaccia delle reparazioni. In un tempo, che il Papa era temuto per le sue forze, e che si attendeva la nomina del Principe Don Carlo al Cardinalato, fu reputato opportuno di placare quel vecchio iracondo con l'umiliazione, e spedire a Roma Don Giovanni de' Medici per giustificare la necessità di quei passi, e l'impossibilità di evitarli: ma i felici successi delle Galere Toscane in Levante compensarono abbondantemente al G. Duca questi fastidj. Avea Cosimo II. accresciuto notabilmente la sua marina; una squadra di dieci Galere era sempre in grado di poter corseggiare per il Mediterraneo; una quantità di vascelli da trasporto, e da guerra poteva essere impiegata all'occasione, e fra questi si distinguevano due Galeoni, destinati sempre al trasporto delle mercanzie e al convojo dei piccoli Legni di mercatura che costeggiavano continuamente il Portogallo e la Spagna. Si combinava mirabilmente il noleggio mercantile, la pirateria contro il Turco, e la difesa delle coste Toscane. Il Conte di Varwich, il principale tra gl'Inglesi Cattolici refugiati a Livorno, avea imaginato una nuova foggia di Galera veliera, denominata Galerata, la quale superava nella velocità tutte l'altre Galere a remo, che componevano la squadra; ma se con le vele vinceva i difetti

delle altre, mancava però dei vantaggi che a quelle procurava il remo, nè si reputava a proposito per valersene nel Levante. Siccome queste Galerate, o Galeratoni a vela, ed a remo, purtavano ciascuna sessanta pezzi grossi d'artiglieria, erano giudicate le piú atte per corseggiare in un gran Mare, e per eseguire le lunghe navigazioni. Con tutti questi vantaggi l'esperienza, e il grave dispendio resero inutile questa foggia di Legni, essendo preferiti a questi i Galeoni, stimati allora i migliori che scorressero il Mediterraneo. Erano quelli così temuti da tutti i Corsari, che il Re di Spagna avea progettato di concorrere con il G. Duca per determinare ai medesimi un corso regolare dallo Stretto fino a Livorno; e poteva stabilirsi se avesse concesso al G. Duca la facoltà di mandare due Navi in America. Questa Marina perfezionavasi ogni giorno piú, non tanto per l'ingegno ed esperienza dei fabbricatori dei Vascelli, quanto per l'esercizio dei medesimi, e per il valore dei Cavalieri Toscani. Era Ammiraglio dell'Ordine di S. Stefano il Marchese Iacopo Inghirami di Volterra, il quale, dopo avere esercitato la sua gioventù nelle guerre civili di Francia in servizio della Lega, trasferendo sul Mare quel valore, di cui avea dato tante prove in Terra, si era reso il terrore dei Turchi. Il G. Duca Cosimo lo stimolava ogni anno a tentar qualche impresa, e sempre dopo avere scorso il Levante ritornava a Livorno, ricco di prede e di Schiavi. Nel mese di Maggio sorprese a viva forza in Caramanìa la Fortezza di Acliman, situata dirimpetto a Cipro per vendicare l'onore dei Cavalieri Toscani, che tre anni avanti vi erano stati sconfitti, la quale dopo un sanguinoso combattimento fu saccheggiata, e distrutta; predò

An. di C. 1613

due Galere Capitane della Guardia di Cipro, che riscuotevano i tributi di quelle coste; fece trecento schiavi, liberò dugentotrentotto Cristiani, e condusse a Livorno varj altri piccoli Legni, carichi di merci dell'Asia e d'Egitto. Questi piccoli ma frequenti trionfi risvegliavano nei Cavalieri, e nelle milizie il valore, e l'ambizione di nuove imprese, tenevano in attività la marina, e incutevano terrore nei Turchi, perchè non si accostassero alle spiaggie Toscane. Anche la mercatura godeva di questi vantaggi, e tutto pareva che sotto il Regno di questo Principe contribuisse a render felici i popoli del Gran Ducato.

Ritrovavasi anche la famiglia regnante nell'istesso grado di prosperità, poichè il terzo maschio nato li nove maggio assicurava ormai la successione, e la concordia, e il rispetto riunivano tutti sotto la volontà del G. Duca. Il Principe Don Francesco già iniziato nell'esercizio delle armi trattava di trasferirsi in Spagna, o in Germania per occupare in tal ministero un grado conveniente al suo rango. Don Carlo si disponeva alla professione Ecclesiastica, e Don Lorenzo non era ancora in età capace di decidere delle sue inclinazioni. Don Giovanni con i consigli sosteneva il G. Duca nelle cure più rilevanti del Governo; ed i suoi talenti s'impiegavano utilmente per il vantaggio del pubblico, e della famiglia. Fra i bastardi di Don Pietro le femmine si dedicarono tutte alla vita Monastica, e Don Pietro il solo maschio riconosciuto per testamento del padre, introdotto nell'Ordine di Malta si esercitava nella marina per rendersi utile a servire lo Stato. Restavano gli altri figli non riconosciuti da Don Pietro, ma raccomandati come tali dal Re

Filippo: a questi non fu mai accordato di potersi denominare de' Medici, e il G. Duca Ferdinando, volle che prendessero la qualità, e la denominazione di figli naturali del Segretario Orazio della Rena incaricato d'invigilare alla loro educazione. Costoro sotto la denominazione di Francesco e Giovanni della Rena furono educati come Gentiluomini ed iniziati poi nella professione Ecclesiastica. Restava ancora Don Cosimo in età più adulta delli altri, e quello a cui per raccomandazione speciale del Re si era permesso di portare il casato de' Medici; educato dai Gesuiti nel collegio d'Ingolstadt avea dato taii segni d'indocilità e di fierezza che era stato necessario di richiamarlo a Firenze; quivi destinato alla professione Ecclesiastica dimostrò subito con i vizi, e con la depravazione la repugnanza che teneva per quello Stato; datosi in preda al libertinaggio, e alle più sfrenate passioni uccise una notte il Conte Bentivoglio nipote di Don Antonio de' Medici, e perciò volle il G. Duca che in tale occasione esperimentasse come tutti gli altri sudditi il rigore della Giustizia. Ristretto nelle pubbliche carceri avea trovato il modo di esercitare ancor quivi i suoi vizi, e finalmente con l'assistenza dei custodi potendo evadere se ne fuggì alla Corte di Spagna. Inutili furono le nuove raccomandazioni del Re Filippo, poichè il Gran Duca fu sempre costante a non volerlo più assistere nè riconoscere; il che fu causa che ammesso poi nel servizio militare di Fiandra finì oscuramente i suoi giorni allorchè si rinnovò la guerra in quelle Provincie. Assai più sensibile riescì alla Corte di Toscana la perdita del Cavalier Vinta Ministro che più di ogni altro avea saputo conciliarsi la stima e l'amore del

An. di C. 1613

AN. di C. 1613

suo Sovrano, il rispetto dei Cortigiani e l'affetto dei popoli. Morì egli li tredici Ottobre in età di settantadue anni tanto compianto da tutti, che meritò le lacrime dell'istesso G. Duca e della G. Duchessa Cristina. Fu onorata la sua memoria con decretare una pompa straordinaria alle di lui esequie, alle quali intervenne formalmente tutta la Corte, e i principali della Città. Il suo merito fu reputato non inferiore a quello di Villeroi, e di Don Giovanni Idiaquez i due più insigni Segretarj in quel tempo. Portò questo accidente la necessità di variare il Ministero alla Corte. Curzio Picchena fu sostituito in tutti i gradi del Vinta, ma non potè ereditare l'istesso favore e stima di quel Ministro; lo vinceva però di gran lunga nel talento e nella letteratura, siccome dimostrano le sue riflessioni sopra Tacito (*), e le gloriose testimonianze che dà il Lipsio della sua dottrina. Ma la sua naturale ruvidezza, e l'indocilità di piegarsi a certe umiliazioni di rito tanto indispensabili per far progresso alle Corti, lo fecero considerare come un uomo, a cui non si potesse senza farsi torto denegare il supremo grado nel ministero, senza doverli però accordare il favore; doveasi questo in conseguenza collocare in un soggetto che fosse di carattere del tutto opposto al Picchena. Era costui Andrea Cioli da Cortona uomo senza talenti, senza studio e senza merito, ma fecondo di artifizi, insinuante, e dotato di tutti quei requisiti che si richiedono per piacere a una Corte. Servì nella sua prima gioventù di Segretario il Generale Cammillo del Monte, e dopo la di lui morte passando per raccomandazione di esso al privato servizio del Vinta, potè insensibilmente intro

(*) V. Tacit. ediz. di Francfort 1607.

dursi in quello del G. Duca Ferdinando, e allora gli fu facile di far uso di tutti gli artifizi per cattivarsi la benevolenza di Madama Cristina, e successivamente quella della Arciduchessa G. Duchessa che lo portò al colmo della potenza. Siccome il Concino ed il Vinta erano stati i due principali promotori della felicità e grandezza della Casa Medici e dello stato, costui fu il primo istrumento della loro decadenza. Il Picchena finchè visse, procurò d' impedire gli effetti perniciosi dei di lui consigli, e ciò fu causa di una perpetua discordia nel Ministero. Il G. Duca era compiacente per la madre e per la consorte, e facile a ricevere gli altrui consigli; la sua inclinazione le trasportava unicamente per le grandi imprese, e per tutte le azioni di gloria trascurando il dettaglio del governo per abbandonarlo ai Ministri. Il caso gli somministrò appunto l' occasione di esercitare la sua grandezza nel ricevere sotto la sua protezione l' Emir Faccardino profugo dai suoi Stati, e che veniva in Italia per implorare assistenza.

AN. di C. 1613

L' Emir Faccardin Ebneman Principe assoluto nella Soria possedeva uno Stato di estensione maggiore della Provenza, che si avanzava dal Mare fino al Libano e si prolungava a una giornata vicino a Damasco, suoi erano i Porti di Baruti, Sur e Saida, ed estendeva il suo Dominio a San Giovanni d' Acri, e presso al Porto di Tripoli. Poteva con le sue forze armare fino in trentamila uomini per difendersi dai Turchi, con i quali la sua famiglia professava già da molti anni una dichiarata nemicizia. Siccome nella ribellione grande della Soria nel 1606 di cui era capo il Bassà di Aleppo Aly Giampulat, il Faccardino vi avea uno dei principali interessi,

An. di C. 1617

il G, Duca Ferdinando quando spedì in quelle parti il Cavaliere Lioncini stabilì con esso una stretta corrispondenza, e determinò seco i mezzi per intraprendere la conquista di Gerusalemme; più volte erano passati fra il Gran Duca e l'Emir dei donativi di armi, e di cose Asiatiche, e Paolo V. avea con suo Breve esortato i Maroniti della Soria a stare obbedienti all'Emir tanto benemerito della Religione Cristiana. Dopo la sconfitta di Giampulat essendo il Faccardino restato solo contro la potenza dei Turchi ed avendo il Bassà di Damasco con tradimenti ed ostilità scoperte tentato inutilmente di opprimerlo comandò la Porta che i Bassà di Aleppo, di Damasco, e di Caramania si unissero per moverli guerra, e da Costantinopoli fu spedita l'armata di Mare per costeggiare la Soria ed impedirli la fuga. Così dura circostanza risvegliò nell'Emir lo spavento, e lo fece risolvere di intraprendere qualunque mezzo per salvare la sua vita e quella dei suoi piú cari; sentì il consiglio di quelli che gli erano più affezionati; e finalmente accettando le insinuazioni del Caivan suo primo Ministro, e del Console Francese residente in Saida, determinò di provvedere sollecitamente alla propria persona e allo Stato. Munite di scelta soldatesca, e di viveri per tre anni le sue principali fortezze dandole in custodia a soggetti di fedeltà esperimentata, e con solenni giuramenti di non ricevervi alcuno neppure dei suoi propri figli, lasciò l'Emir Aly suo primogenito in campagna alla testa di diecimila uomini dopo averlo fatto giurare di non far mai pace nè di trattare accordo coi Turchi; ed egli profittando dell'assenza delle Galere Turchesche dal Porto di Saida determinò d'imbarcarsi, e cercar

refugio in Italia. Montò esso sur un Vascello Olandese unitamente col Caivan e col Console di Francia, ed altri sedici di suo servizio; in altri due Vascelli di bandiera Francese fece imbarcare una delle sue mogli la più favorita denominata Caschia con una figlia, e insieme con essa le mogli del Caivan, ed altre donne di seguito; il terzo Vascello portava gli equipaggi, il tesoro e le cose le più preziose di ciascheduno. Avendo fatto vela da Saida i detti Legni di conserva furono separati per viaggio alla vista di Candia dalli accidenti di Mare, e quello su cui stava l'Emir giunse felicemente a Livorno li tre di Novembre dopo cinquanta giorni di navigazione. L'arrivo di questo Personaggio in quella Città risvegliò in tutti la maraviglia, tanto più che non vi mancavano soggetti che lo aveano conosciuto in Sorìa; fu accolto con tutti i segni di amorevolezza e di distinzione, e il G. Duca ordinò subito che nulla si omettesse di quanto mostrava desiderare per sua sodisfazione. Vantava egli la sua discendenza da quelli antichi Crociati, che guidati dal fanatismo, e dal valore di Goffredo Buglione conquistarono la Terra Santa, e fondarono il Regno di Gerusalemme; e sebbene professasse la Religione di Maometto, si era però sempre mostrato inclinato a favorire i Cristiani. Queste qualità attestate dal Console Francese, e da tutti quelli che lo aveano conosciuto in Levante impegnarono maggiormente il G. Duca e Madama Cristina a esercitare verso il medesimo gli atti della più cortese ospitalità. Fu inviato a Livorno il Segretario Usimbardi per invitarlo a Firenze, e siccome egli era agitato per l'incertezza della sorte delli altri due Vascelli, furono spediti corrieri a Napoli ed a Messina perchè non fossero

AN. di C. 1613

An. di C. 1613

arrestati; ma dopo sei giorni essendo giunti in Porto felicemente, il Faccardino dopo date le disposizioni per la permanenza delle sue donne a Livorno si partì alla volta di Firenze con i principali del suo seguito, e servito dall' Ammiraglio Inghirami. Fu incontrato all'Ambrogiana da Don Giovanni dei Medici, e ricevuto poi fuori della Porta da Don Antonio de Medici fu condotto al palazzo de' Pitti, dove gettandosi in braccio al G. Duca raccomandò alla di lui protezione la sua vita, la sua fortuna e il suo Stato.

Offerì alle armate Cristiane il dominio dei suoi Porti, e rimostrò la facilità d'introdurre per mezzo dei medesimi forze sufficienti per allontanare il Turco da quei confini, e tentare la conquista di Terra Santa; implorò l'assistenza del G. Duca per formare a questo effetto una Lega di Principi Cristiani, offerendo la sua persona in ostaggio e sicurezza della buona disposizione di tutti quei popoli a secondare questa impresa. Il G. Duca gli offerì a Livorno qualunque comodità, gli promesse assistenza e soccorso, e s'impegnò di trattare intanto col Papa e col Re di Spagna tutto ciò che far si potesse per suo vantaggio. Siccome nell'atto della partenza da *Saida* avea l'Emir fatto credere ai suoi Vassalli di portarsi a Costantinopoli per trattare la pace col Turco, così essendo in Toscana mostrò desiderio di renderli intesi del luogo della sua dimora con spedire in quelle parti per questo effetto Sydy Aly suo cognato. Parve assai giusta questa domanda, e fu risoluto di spedire con Sydy Aly qualche personaggio di autorità, e con esso dei soggetti capaci di esaminare lo stato dell'Emir, le sue forze, la qualità delle fortificazioni, e qual genere di soccorsi potesse essere

più profittevole per liberarlo dal timore dei Turchi, e costituirlo in grado d' intraprendere la conquista di Gerusalemme. Per rendere occulta questa spedizione fu noleggiato un Vascello Francese, di cui il G. Duca diede l'intiera direzione a Carlo Macinghi Cavaliere di Malta, volendo che con esso si portassero l'Alfier Gio. Batista Santi, e Cesare Antogniacci suoi Ingegneri per riconoscere lo Stato e la qualità del paese. Ebbero essi istruzione di portarsi direttamente a Caifa fingendosi Mercanti di grano, e di lì secondo le occasioni costeggiare la Sorìa, e introducendosi in Sur e in Baruti, prender lingua dai nazionali dei progressi del Turco; trovando il paese tranquillo avrebbero potuto sbarcare con Sydy Aly, levar piante, e informarsi originalmente delli affari del Faccardino, il quale ne avrebbe somministrati loro gli ordini necessarj. Don Giovanni de'Medici gli avea suggerito tutti i lumi opportuni per fare su i Porti, e sulle Fortezze quelle osservazioni che poteano interessare il soccorso, che si designava spedire col ritorno dell'Emir al suo Stato. Partirono essi da Livorno alla metà di Dicembre, e pendente questa spedizione procurò il G. Duca di dare al suo ospite quel sollievo, e quei divertimenti che più poteano distrarlo dal riflettere al suo infortunio. Non gli erano affatto nuovi i costumi Europei, perchè avea sempre trattato volentieri con le Nazioni, che concorrevano a mercanteggiare nei suoi Porti; avea dello spirito e facilmente si adattava agli usi e alla forma di vivere di Toscana, fuori che a quella di lasciare in libertà donne, delle quali era estremamente geloso; fu necessario uno sforzo del Console Francese, e l'impulso di un Arcivescovo Maronita per persuaderlo a permettere che l'Emiressa Caschìa

An. di C. 1614

coli Legni per servire di conserva con i medesimi. Si allestirono mille scelti soldati, si prepararono artiglierie, e si disposero artefici, e materiali per le fortificazioni, che si disegnava di erigere. Con questo armamento dovea esser facile la recuperazione di Baruti o di Saida, e nel termine di due mesi sarebbe stato anche facile lo stabilirvisi senza timore dei Turchi, avendo in animo il Faccardino dopo aver dato le migliori disposizioni per la difesa, e sicurtà del suo Stato di ricondursi a Livorno per godere del refugio che li era dato con tanta amorevolezza. Era l'animo dell'Emir combattuto dal timore delle insidie dei suoi nemici, dalla contrarietà dei pareri dei suoi Consiglieri, dalla sodisfazione che l'Emiressa, e le altre donne trovavano nel soggiorno d'Italia, e finalmente dal riflesso di esporsi al pericolo manifesto di perder la vita, e lo Stato. Ciò era causa che nel concertare con i Ministri del G. Duca le risoluzioni appariva incerto e volubile, e molte volte in contradizione con se medesimo. Dopo variate replicatamente le determinazioni dei preparativi variò ancora la risoluzione di portarsi in Soria, e il G. Duca compassionando generosamente gl'infortunj di un Principe profugo condonò alle di lui circostanze l'inutile dispendio di un armamento. Questa incertezza di volontà rendea non meno difficile il concerto da prendersi per determinare la forma di vivere, ed il contegno del Faccardino nella sua dimora in Toscana, come ancora la scelta delle persone da rimandarsi in Soria; fu necessaria perciò l'interposizione di Breves Ambasciatore Francese a Roma, che essendo a Livorno s'incaricò di concertarne con esso le particolarità. Restò pertanto stabilito che siccome l'unire i Principi Cristiani in

valore di diciotto soldati Francesi che vi erano dentro, e la loro perizia ed attività nel maneggiare le artiglierie aveano potuto salvare quel Castello dal furore dei Turchi, dei quali erano periti nell'assedio duemila cinquecento. Ciò però non avea potuto salvare la pianura, la quale con tutti i Porti di Mare era caduta in potere del vincitore. Ma questa calamità non era però irreparabile perchè la madre del Faccardino si era portata a Damasco per trattare la pace, la quale già gli era stata offerta al prezzo di trecentomila piastre. Portò Sceick Esbey al Faccardino le più affettuose dichiarazioni dei sudditi per assicurarlo della lor fedeltà, e dell'impaziente desiderio di rivederlo. Il Cavalier Macinghi, e i due Ingegneri spediti con esso portarono le piante di quello Stato, e delle Fortezze, e informarono il G. Duca della facilità di sorprendere alcuno di quei Porti non fortificati, e tenuti dai Turchi con scarso presidio. Referirono le osservazioni fatte sulle rendite e governo dell'Emir, sull'amore dei popoli per il medesimo, sulle produzioni del paese, e l' utilità del commercio da potervi introdurre, e finalmente sopra l' inclinazione di tutti i popoli della Sorìa di fare alleanza con il G. Duca, e guerreggiare contro il Turco. Tali relazioni accesero in Cosimo II. un' ardente volontà di tentare uno stabilimento in Sorìa, e quivi fortificarsi in maniera da resistere a qualunque aggressore; anco l'Emir s'incoraggì a ritornare in Levante, perchè così desideravano lo Sceick e tutti i suoi sudditi, e domandò soccorso di truppe di munizioni e di artiglierie, e tutto ciò che potesse occorrere per difendere, e fortificare le sue piazze. Gli fu promessa ogni sodisfazione, e si armarono per questo effetto due Galeoni, ed altri pic-

An. di C. 1614

necessario effetto delle circostanze d' Europa. Ma nell' anno susseguente 1615 minacciando il Turco con una numerosa armata le coste della Sicilia e della Calabria la Corte di Madrid si scosse dal suo letargo e fu giudicato espediente di allestire una Flotta per prevenirlo. Credè allora il Ministero Spagnolo che la persona dell' Emir potesse essere opportuna per tentare una diversione, o almeno tenere il Turco in timore, e gli fu insinuato destramente di offerirsi a Sua Maestà. L' Emir avrebbe creduto di tradire le leggi delle ospitalità se non avesse manifestato questo invito al G. Duca, il quale conosciuto il desiderio del Re Filippo non tardò ad offerirglielo spontaneamente. Accettata dal Re la persona del Faccardino fu risoluto di spedirlo in Sicilia, e il Duca *d' Ossuna* Vice Re di quell' Isola fu incaricato di riceverlo e trattarlo convenientemente al suo rango. Licenziatosi pertanto dalla Corte con tutte le dimostrazioni di gratitudine e di riconoscenza li ventisei Luglio 1615 partì l' Emir da Livorno con tutto il *suo seguito* sulle Galere Toscane accompagnato, e servito dall' Ammiraglio Inghirami, che lo presentò al Duca d' Ossuna. Fu breve la sua dimora *in Messina*, poichè impaziente di rivedere il suo Stato volle con i Galeoni Spagnoli portarsi a costeggiare le sue marine, e dare personalmente delle disposizioni per la quiete, e difesa dei sudditi. Gl' interessi di questo Principe si combinarono in progresso con quelli del Re di Persia; una forza maggiore fece trascurare al Turco gli affari della Soria, e l' Emir potè poi recuperare il suo Stato; la pace tra la Porta, e il Sofy produsse ancora la quiete del Faccardino, *il* quale nel tempo della sua maggiore tranquillità non si scordò mai delle beneficenze della Casa Medici, ed

esercitò con la medesima atti continui di gratitudine, e di riconoscenza. Anche dopo la morte di Cosimo II. proseguì con Madama Cristina la sua corrispondenza proteggendo a riguardo di essa tutti i Cristiani, che concorrevano ai Santuarj di Gerusalemme, e preferendo i Toscani a qualsivoglia altra Nazione, che venisse a commerciare nel suo Dominio; si vide in conseguenza stabilito un Console Fiorentino a Saida, e molte famiglie Toscane introdursi in quei Porti per la vendita delle manifatture di Firenze, e convertirne il prezzo in tante merci Asiatiche da trasferirsi a Livorno. Una tal mercatura fece risolvere l'Emir a intraprendere direttamente col Depositario Generale del G. Duca il commercio delle sue sete, le quali trasportate a Livorno si vendevano in quella piazza, ed il prezzo di esse si rinvestiva per formare un patrimonie per i suoi figli cadetti. L'amore che il Faccardino aveva per questi figli lo faceva pensare a stabilire per loro in qualunqne evento un refugio sicuro, ed una comoda sussistenza in Toscana. Il Maronita Abramo Ecchellense era il suo agente presso il G. Duca, l'interpetre dei suoi pensieri, e il promotore dei suoi interessi. Il soggiorno di Firenze avea inspirato nel Faccardino un genio di render culta la sua Nazione, introdurvi le arti ed istruirla nelle medesime con farlene apprendere tutti i vantaggi. Richiese perciò dalla Toscana medici, architetti, muratori, fornai, giardinieri, ed altre arti necessarie per accrescere i comodi della vita. Avrebbe facilmente potuto vedere il frutto delle sue premure se il Turco covando nel cuore lo spirito di vendetta non avesse profittato dell' opportunità per opprimerlo dell' anno 1633, allorchè non si temeva più della

An. di C. 1614

An. di C. 1614 Processioni di penitenza, le Compagnie dei battenti, i Conservatorj di Vergini scalze, e la corte in abito di umiliazione che concorrevano ordinatamente ai Tempj per offerire le loro preghiere. Le lacrime dei Cortigiani, la comune mestizia, e i voti dell'universale rendeano sempre piú desiderabile la salvezza del Principe, il quale scampò finalmente la morte, ma non recuperò la salute, poichè visse sempre infermo per l' avvenire. Ma mentre in Firenze si compiangeva la perduta sanità di Cosimo II. si applaudiva in Parigi alla sua grandezza. Il G. Duca Ferdinando avea ordinato all'eccellente scultore Gio. Bologna una statua equestre colossale, che rappresentasse Enrico IV. con animo di farne un presente all'istesso Re; nè l'uno nè l'altro, e neppure l'istesso scultore vissero tanto da veder compita questa opera, la quale restò poi perfetta per le premure di Cosimo II. e con il lavoro di Pietro. Tacca. Fu dunque la statua accomodata sopra un Vascello fabbricato espressamente per questo effetto, e condotta per Mare fino a Roano, fu di quivi per la Senna trasportata a Parigi. Era in quella Città preparata da lungo tempo la base, ed il popolo impaziente di veder questa statua accorse in gran folla sulle sponde del fiume per applaudirne l'arrivo. Gli evviva, le acclamazioni, gli spari di artiglierie, e il frequente nominare di Enrico IV. avrebbe fatto credere che quel gran Re tuttora vivesse, e tornasse trionfante alla capitale. Accomodata dalli artefici Fiorentini sulla base la statua equestre, e scoperta al popolo solennemente, fu trovata perfetta e somigliante all'originale. La calca del popolo che si affollava intorno di essa fu tale, che per molti giorni restò impedito il passaggio del Pontenuovo. La me-

moria del G. Duca Ferdinando entrò a parte delli elogj che il pubblico profondeva per Enrico IV. alla vista di quella statua, e Cosimo II. fu commendato pubblicamente come attuale donatore di così pregevole monumento. La corte, che era assente dalla Capitale si portò con formalità a comtemplarne il lavoro e la perfezione, e quell' oggetto risvegliò nella Regina e nel figlio la tenerezza ed il pianto. In questa occasione il G. Duca mandò a donare all'uno ed all'altra delle piccole statue di mano di Gio. Bologna, e al Re fu promesso di fabbricare in Firenze un piccolo modello in oro della statua di Enrico IV. Il Cavaliere Pesciolini incaricato dal G. Duca di presentare questi doni, e gli artefici venuti da Firenze con i medesimi furono generosamente regalati dalla Regina; e perchè restasse alla posterità la memoria del donatore fu concertata una iscrizione che conteneva l'istoria del dono, e dei donanti autenticata dal Parlamento, la quale scritta poi in cartapecora fu inserita nel ventre del cavallo di bronzo su cui posava il colosso di Enrico IV. e pubblicate con le stampe dallo stampatore ordinario del Re.

CAPITOLO QUARTO

Le turbolenze della Lombardia obbligano il G. Duca a concorrere per la difesa del Milanese: si fa mediatore tra l' Arciduca e la Repubblica di Venezia, la quale in occasione della guerra delli Uscocchi dà il Governo generale dell'armi a Don Giovanni de' Medici. Imprese in Levante; Matrimonio della Principessa Caterina col Duca di Mantova; assassinio del Maresciallo d' Ancre, e caduta della Regina di Francia; Trattato di pace concluso a Madrid.

Il male abbozzato accordo fra il Duca di Savoia e quello di Mantova sopra la restituzione delle piaz-

An. di C. 1614

tromila fanti, e quattrocento cavalli lo Stato di Milano tutte le volte che fosse attaccato dai nemici di Sua Maestà. Una obbligazione così generale, e senza limitazioni esponeva il Tesoro della Casa Medici a tutti i capricci del Re, e del suo Ministero. Era appunto questo il caso in cui più il capriccio che la ragione aveano dato luogo ad una invasione del Milanese. Le richieste dell'Inoiosa furono anche superiori alla obbligazione del G. Duca, il quale risoluto di non eccedere la quantità del soccorso determinata in quella Capitolazione non ebbe il coraggio di contrastarne l'adempimento per non perdere quella benevolenza che si lusingava di possedere appresso la Corte. Pensò intanto di far leva di un Reggimento in Germania, e spedire nelli Svizzeri un Segretario per levar quivi altre truppe ed ottenere il passo per farle marciare verso Milano. Le pratiche dell' Ambasciatore Francese, e del Nunzio per concludure un trattato di pace facevano che si ritardasse artificialmente la mossa di questo soccorso; aveano essi progettato in Asti un trattato, il quale accettato dal Duca di Savoja fu poi rigettato dall'Inoiosa. Restava maravigliata l' Italia, che questo Ministro poco fa tanto parziale per il Duca di Savoja, avesse ora abbracciato gl' interessi della Casa di Mantova con tale impegno da sacrificare per i medesimi la quiete di questa Provincia. Si ripresero dunque le ostilità, e fu necessario al G. Duca di sollecitare il soccorso; l' urgenza, e le difficoltà che insorsero a motivo dei passi obbligarono Cosimo, e l' Inoiosa a convenire fra loro che solo si mandassero duemila fanti dalla Toscana, ed il restante si sodisfacesse in danaro; fu ancora stabilito che questa truppa non potesse essere astretta a guerreggiare fuori delle fron-

AN. di C. 1614 tiere del Milanese, perchè il G. Duca obbligato soltanto per la difesa di quello Stato si protestava di non consentire all' offesa di altro Principe.

1615 Radunati in Pisa i duemila fanti sotto il comando del Contestabile Brancadoro passarono a Livorno per imbarcarsi sulle Galere Toscane, e condursi al Porto di Vai dove era destinato lo sbarco. Questa truppa ebbe opinione di apparire la più disciplinata e meglio in ordine di tutte l'altre, e l'Inoiosa se ne prevalse per guardare i posti più importanti su quelle frontiere. Si guerreggiava intanto fra le due parti con molta animosità ma con deboli forze; tutte le Corti s'interessavano in questa piccola guerra, e la sottigliezza dei Gabinetti non si stancava di bilanciare i respettivi interessi di ciascheduna. Siccome pareva imminente una revoluzione nel sistema politico dell'Italia, così ciascheduno secondo le proprie vedute si trovava agitato fra la speranza, e il timore. Gli artifizj del Duca di Savoja facevano confonder maggiormente l'idee dei politici, e in tale sconvolgimento di cose gli osservatori attendevano con impazienza di vedere il resultato di tante pratiche. Anche il G. Duca restò sorpreso allorchè dopo esserli state fin quì troncate tutte le strade d'imparentarsi col Duca di Savoja si vide offerire per mezzo del Duca di Modena ultroneamente questa alleanza. Fra le massime politiche di Filippo II. divenute fondamentali nella Monarchia di Spagna una delle più essenziali era quella di non permettere in Italia lega, o parentado fra le più potenti Case di questa Provincia. Dopo stabilito il trattato del doppio matrimonio fra le due Case di Spagna, e di Francia, il G. Duca che tanto ambiva di maritare una sorella al Principe di Piemonte implorò la mediazione di Filippo III. il quale ben volentieri ac-

cettò questo incarico per aver luogo di poterne occultamente impedire l'effetto. Una tale alleanza non lusingava il Duca di Savoja, la di cui ambizione lo portava ad unirsi con le maggiori Potenze, ma l'ingelosire il Re di Spagna, e l'intrattenere il G. Duca perchè non s'impegnasse a maggiori soccorsi era tutto l'oggetto di questa proposizione; ed in fatti perchè il trattato andasse in lungo o non avesse veruno effetto volea Carlo Emanuele che la Repubblica di Venezia ne fosse l'unica mediatrice. Furono però conosciuti gli artifizi del Savojardo, e il G. Duca fu ben cauto a non impegnarsi in una pratica che avrebbe potuto facilmente alterare la tranquillità del suo Stato. Intanto dopo molte discussioni fu finalmente li ventidue di Giugno stabilito in Asti il trattato di pace, e la Corte di Spagna, per quanto repugnasse a convenire alla pari con un Principe da essa trattato con tanta superiorità, dovè soffrire il rossore di approvare quelle condizioni, che furono proposte dal Marchese di Rambouillet Ambasciatore di Francia. Parve con esse assicurata la tranquillità dell'Italia, poichè le pendenze del Monferrato furono rimesse al giudizio dell'Imperatore, e il Piemonte fu garantito contro gli Spagnoli dalla Francia, e dai Veneziani. Conveniva troppo alla Spagna di non dar luogo a un maggiore inviluppo, poichè se la Francia fosse stata costretta a prender l'armi, e collegarsi col Duca di Savoja il trattato del doppio matrimonio sarebbe restato facilmente disciolto. Luigi XIII. era fuori della minor età, e la massima autorità risedeva tuttora nella Regina come capo del Consiglio, ma la Corte divisa in partiti era agitata dall'ambizione dei Grandi, e soggetta a variar consiglio con facilità. Fu creduto espediente di non

Conquistatore cercavano la sussistenza e la quiete sotto il governo, e protezione della Casa d'Austria. L'Imperatore Ferdinando I. aveva accolto molti di costoro in Segna, i quali con vocabolo Schiavone furono denominati Uscocchi, cioè fuggitivi. La sterilità di quelli scogli negando loro ogni sussistenza, l'antico odio contro il Turco gli animava a corseggiare per l'Adriatico. Questo esercizio, assai più profittevole che la pesca, e l'agricoltura, gl'incoraggì di maniera, che in breve tempo si resero formidabili per tutto il Levante Ottomanno. La Repubbliea avea sempre preteso l'assoluto dominio del Golfo, nè sapea tollerare che altri vi navigasse senza il suo beneplacito; il trattato della libertà del Mare, che gli Olandesi aveano pubblicato contro i Portughesi avea posto in agitazione quei Senatori, i quali su questo articolo non soffrivano opposizione. Vedendo il mal esempio, che producevano queste dottrine aveano ricorso all'Arciduca, e nel 1612 era stato stipulato fra loro un trattato per assicurarsi il dominio dell'Adriatico, ed imporre un freno alli Uscocchi; ma costoro divenuti arditi e potenti, e inabili a qualunque altro esercizio non erano più capaci di freno. La Repubblica minacciata dal Turco, che la volea responsabile di tutto ciò che succedeva nel Golfo si trovò nella necessità di agire direttamente contro questi Pirati, i quali non solo si difesero bravamente, ma fecero delle prodezze inaudite, e delle prede considerabili contro gl' istessi Veneti. Ciò portò in conseguenza a una dichiarazione di guerra tra la Repubblica, e l'Arciduca, la quale tanto più faceva temere di estendersi per l' Italia, quanto che gli spagnoli apparivano di prendervi il principale interesse. Era Ambasciatore del Re Filippo a Venezia Don Alfonso della Cueva Marchese

AN. di C. 1615

An. di C. 1615

di Bedmar, Cavaliere di ottime e gentili maniere, tanto per natura che per educazione, fornito di letteratura, ed esperto principalmente in tutta l'Istoria. Così belle qualità gli aveano meritato la stima dell'universale, ma non piaceva alla Repubblica il trasporto con cui trattava gli affari del Re, che esso sempre esaltava sopra ogni altro Monarca del Globo. Le occulte intelligenze che teneva coll'Arciduca, la protezione che professava scopertamente per quei Pirati, e l'alterigia con cui trattava i pubblici affari faceano temere alla Repubblica che il Re Filippo tentasse d'intraprendere con essa quell' istesso grado di superiorità con cui avea voluto imporre al Duca di Savoia. Si aggiunse a tutto ciò la pubblicazione dello *Squittinio della libertà Veneta,* libro che stampato a Ingolstadt fu creduto per molto tempo opera di Gesuiti. Si dimostrava in esso che la Repubblica non avea avuto principio, nè mezzo, nè fine di libertà, e che tutto il suo Dominio fosse nella indubitata dipendenza dall'Impero Germanico. È facile imaginarsi quanto si alterassero gli animi di quei Senatori nel vedersi impugnato il diritto della libertà, e minacciata benchè da lontano l'oppressione della loro Repubblica; gli affliggeva l'acquiescenza della Corte di Francia, che occupata dalle interne revoluzioni non poteva opporsi ai disegni delli Spagnoli, i quali all'arrivo di Don Pietro di Toledo nella Lombardia palesarono subito con le più certe dimostrazioni il piano concertato fra loro di assoggettare l'Italia.

1616

Non poteva piacere al Duca di Lerma il contegno parziale dell' Inoiosa, e in conseguenza fattolo cedere nella indignazione di Filippo III. gli fu destinato per succedere in quel Governo Don Pietro di Toledo. La naturale fierezza, l'orgoglio e l'av-

vedutezza di questo Ministro doveano imporre a tutta l'Italia, e sbigottire i principi di questa Provincia. Il Duca di Mantova si era di già totalmente fatto ligio di Spagna, e non restava da umiliare a quella Corona che il Duca di Savoia e la Repubblica di Venezia; le altre Potenze avrebbero dovuto seguitare la sorte di queste due, alle quali unicamente stava appoggiata la difesa e il sostegno della loro indipendenza. È naturale che fra la Repubblica e Carlo Emanuele fosse un segreto concerto di sostenersi scambievolmente, e che gl'interessi dell'uno dovessero essere a cuore egualmente anco all'altro. L'esecuzione del trattato d'Asti somministrava mille pretesti per una nuova guerra. Don Pietro armava nel Milanese, e Lesdiguieres si preparava a calare in Italia in soccorso del Duca. La guerra di Piemonte era legata con quella che si facea nella Stiria, e non potea acquietarsi una parte senza sodisfazione dell'altra. Mentre la Francia tentava di accordare Carlo Emanuele con il Toledo, il G. Duca, che era stato eletto dall'Imperatore per mediatore tra la Repubblica e l'Arciduca, rivolgendo tutte le sue premure a fare ogni sforzo per estinguere un fuoco, che potea diventare così pernicioso all'Italia, si valse in questa occasione dell'opera di Don Giovanni de'Medici, che la Repubblica avea nuovamente eletto per suo Genarale. Oltre la singolare reputazione nell'arte della guerra, che lo facea desiderare da tutti i Principi, Don Giovanni era stato mosso a ritirarsi da Firenze per elcuni privati dispiaceri datili dalla Corte. Avea Don Giovanni uno spirito ben coltivato dalli studj di educazione, e perfezionato dalle scienze le più sublimi; queste qualità accompagnate dalla naturale inclinazione ai piaceri, e da quella franchez-

questo le procurò l'occasione di esser conosciuta da molti di quei giovani familiari di Don Giovanni. I loro rapporti risvegliarono la di lui curiosità, la quale appagata si trasformò facilmente in amore edivenne un trasporto. La Livia sollevata dalla miseria e dall'obbrobrio, e collocata in una situazione di grandezza e di fasto, divenne l'Idolo di Don Giovanni e l' oggetto della maldicenza, e dell'ammirazione del pubblico. Tanti contradittori a questo nuovo amore non faceano che animarlo ogni giorno più, a piccar Don Giovanni il quale non avea più riguardo di mostrarsi pubblicamente con la medesima, e farla servire di tutto il suo proprio equipaggio. La Livia era bella, giovine e di molta vivacità; Don Giovanni avea cinquant'anni; età, in cui l'amore non sa soffrire i contrasti; ed in conseguenza tutti gli avvertimenti della Corte, e i rimproveri del G. Duca lo irritavano maggiormente. Il desiderio di vivere tranquillamente con questa donna, lo sollecitò a risolversi di abbandonare Firenze, e portarsi a Venezia al servizio di quella Repubblica.

AN. di C. 1616

Possedeva egli presso quei Senatori una singolar opinione di valore nelle armi, e di destrezza nel trattare gli affari; l'opportunità della guerra con l' Arciduca rese accettissimo il suo servizio, e fu dichiarato Governatore Generale dell'armi. Fu seguitato dalla Livia, la quale appena discostatasi da Firenze non avendo più riguardi per il G. Duca volle esercitare sopra di esso tutto quell'impero che le dava la di lui passione. Don Giovanni le avea promesso di sposarla, ma conveniva prima disciorre il suo matrimonio con Battista Granara. Introdotta pertanto alla Curia Episcopale di Genova la causa di nullità, fu dimostrato che alla Livia in età di tredici anni era stato fatto violenza dai genitori per in-

fuoco della guerra che si dilatava ogni giorno più nei due estremi della Lombardìa. I Francesi che Lesdiguieres introduceva in Piemonte, ed i soccorsi di truppe che somministrava palesemente alla Repubblica faceano ben comprendere al Toledo l'insussistenza del trattato d'Asti, e lo fecero determinare a prevenire il Duca di Savoia con una irruzione in Piemonte. Egli avea già prevenuto il G. Duca col domandare il soccorso dovuto allo Stato di Milano per la capitolazione di Siena. Il Marchese di Bethunes Ambasciatore di Francia, e il Nunzio Pontificio come mediatori non riescivano con le loro pratiche a conciliare le condizioni di un accordo: escì il Toledo in campagna per intraprendere l'espugnazione di Vercelli, e il G. Duca concordò con esso il soccorso in danari, che cominciò a decorrere dal mese di Ottobre. Fu tassato a trentamila scudi il mese, e all'incomodo di questo grave dispendio si aggiunse ancora l'inquietudine che appartarono le varie contestazioni sopra il merito, e giustizia di un tal soccorso. Insisteva il G. Duca sulla lettera del trattato, che obbligava unicamente per la difesa, e non per favorire l'invasione di altri Stati, e sosteneva il Toledo che il prevenire il nemico con assaltarlo nel suo proprio Dominio non era il miglior genere di difesa, ma anco il mezzo il più efficace per terminare con celerità questa guerra. Questo gravame era un impulso potente per sollecitarlo a promuover la pace tra la Repubblica e l'Arciduca, ma ogni premura era inutile, perchè ormai la Repubblica avea scopertamente unito i suoi interessi col Duca di Savoja, e gli spagnoli agivano egualmente contro l'una e l'altra Potenza.

AN. di C. 1616

Un inviluppo d'interessi il più complicato, ed una serie di accidenti i più stravaganti e affatto i-

il vedere in Firenze quei recuperati Cristiani ornati di corone di fiori e di alloro, rivestiti delle spoglie dei Turchi spiegando le lor bandiere passeggiare con ceremonia per la Città, e portarsi ai piedi di Cosimo per riconoscere da esso la loro salvezza. L' Ammiraglio che gli guidava passando in mezzo alle pubbliche acclamazioni ricevè dal G. Duca i premi meritati dal suo valore, e dei quali tuttora gode la di lui Famiglia. In mezzo a queste contentezze mancava solo al comun desiderio la sanità del G. Duca. I voti dei popoli non si stancavano per implorarla dal Cielo, mentre che si procuravano tutti i soccorsi della medicina. Le febbri lente e i frequenti dolori colici lo aveano estenuato a segno da renderlo inabile a qualunque esercizio; i più accreditati Medici dell'Italia si erano portati a Firenze per consultare sopra le di lui malattie, e finalmente il Dottor Fonseca Portughese dopo una lunga cura potè arrecarli qualche sollievo. Ciò le pose in grado di accogliere più lietamente il Principe Federico d'Urbino che si portò a Firenze per visitare la Principessa Claudia sua sposa. Incontrato a Rovezzano dal Principe Don Lorenzo con numeroso seguito di Nobiltà fu ricevuto dal G. Duca nel Palazzo de' Pitti, dove non si risparmiarono trattenimenti e spettacoli per divertirlo. Egli non era anco giunto all' età per effettuare il matrimonio, ma le attenzioni del Gran Duca, ed i meriti della sposa gli fecero desiderare sempre più, che si sollecitassero le Nozze. Non dispiaceva però al Gran Duca tal dilazione perchè lo lusingava, che la scelta fra tre Principesse nubili potesse più facilmente determinare Filippo III. ad accasarsi con una di esse.

AN. di C. 1616

gradimento straordinario, e diede in progresso tutti i segni d'inclinazione di concludere il matrimonio. Gli furono presentati i ritratti delle Principesse, e il Conte di Lemos ebbe ordine espresso di spedire con segretezza a Firenze un suo Gentiluomo per informarsi delle loro qualitá, e della loro bellezza. Le relazioni corrisposero alle prime informazioni date dall'Ambasciatore del G. Duca, ma il Re benchè pressato a risolversi persisteva nella prima sua irresolutezza. Si fecero per questa causa delle orazioni nei Monasteri, e si consultarono privatamente dei Teologi e dei Ministri, e dopo sì lungo esame dichiarò il Re finalmente che non voleva risolvere nè escludere la pratica. Ma questa incertezza poneva in maggiore agitazione il G. Duca, tanto più che il Duca di Mantova aborrendo il matrimonio della cognata vedova lo avea richiesto di una sorella. Fu dunque nuovamente incalzato il Re a dichiarare con maggiore precisione la sua volontà, mentre avendo approvato che il Duca di Mantova contraesse questa alleanza con la Casa de'Medici si rendeva necessaria la scelta della Principessa, che intendeva riservare per se stesso. Su questi riflessi Filippo III. dichiarò in carta all'Ambasciatore, che non volendo con la sua dilazione ed irresolutezza cagionar danno alle Principesse ed al Duca di Mantova, pregava il G. Duca che delle due Principesse maggiori una gli si riservasse, e l'altra si accordasse al Gonzaga; rimetteva totalmente la scelta al discernimento di Madama Cristina promettendo che qualora egli non si risolvesse altrimenti per il matrimonio, assumeva tutto sopra di se l'incarico di dare un conveniente marito alla Principessa che fosse rimasta alla sua disposizione. Parve a Madama Cristina di potere appoggiare su tal dichiarazione la scelta della

An. di C. 1616

ragioni dei figli che nascessero da tal matrimonio. Se ne intraprese un giudizio formale alla Curia Vescovile di Mantova, e fu dichiarato non sussistere gli sponsali del Duca con Donna Cammilla, e in conseguenza il figlio Don Giacinto non esser legittimo.

An. di C. 1616

Dopo tali assicurazioni si effettuarono nel Carnevale le nozze, e la sposa fu accompagnata a Mantova dal Principe Don Carlo, il quale fino dall'anno precedente era stato insignito dal Papa del Cappello Cardinalizio. Ma furono bene infausti gli auspicj di questo matrimonio, perchè nella Primavera il Duca di Savoia avendo unito alle proprie forze quelle condotteli da Lesdiguieres fece una irruzione del Monferrato, s'impadronì della Fortezza di S. Damiano che fu subito demolita, ed avendo occupato Alba si apriva la strada per metter l'assedio a Casale. Il G. Duca che avea già previsto questa novità trattava precedentemente alla Corte di Spagna il baratto del Monferrato col Cremonese altre volte proposto da Filippo II. lusingandosi con questo mezzo di liberare il Duca di Mantova da qualunque intrapresa di quel di Savoia, e stabilirlo in una perfetta tranquillità. Gli Spagnoli aspiravano al possesso della Fortezza di Casale, e sarebbe stata facile la conclusione del trattato se non l'avesse interrotta questa nuova irruzione. In tale occasione si accresceva al G. Duca il rammarico di non poter soccorrere suo cognato, poichè Don Pietro di Toledo lo pressava alla difesa del Milanese. Anco un piccolo villaggio occupato dai Savoiardi serviva di pretesto per esigere il soccorso ordinario capitolato nel trattato del 1557, il dispendio di trentamila scudi il mese era eccessivo, e in conseguenza lo Stato di Siena era comprato per la seconda vol-

1617

mestica, che ben presto divenne guerra civile nel Regno. Il Re era timido e imbecille, e non avendo un carattere marcato riceveva egualmente qualunque impressione; essendo senza autorità non poteva per conseguenza apprendere gl' insegnamenti dai più illuminati Ministri, e adottava le idee de' suoi consimili. Era fin dalla prima puerizia appresso di esso Luines giovine Gentiluomo originario di Firenze della Nobile Famiglia delli Alberti, i di cui antenati o per mercatura, o per le revoluzioni della Patria si erano già da un secolo e mezzo trapiantati in Francia. Il carattere di costui si conformava più di ogni altro a quello del Re, ed i giuochi fanciulleschi con i quali lo tratteneva, gli aveano somministrato l'occasione di guadagnarne la confidenza. Incoraggito ed instigato da quelli che promovevano una mutazione atterriva con lo spavento l'animo del Re Luigi, e irritandolo con rimostrarli l'indegno giogo in cui lo teneva la madre, lo disponeva a qualche strepitosa risoluzione. Il Complotto contro il Concini era già formato alla Corte, e i vecchi Ministri di Enrico IV. allontanati dalla Regina mentre esigevano da tutti commiserazione e rispetto irritavano l'universale. Il furore e l'intrigo dirigevano gli spiriti i più sediziosi, e la malignità gli facea rilevare l'estrema debolezza nella Regina, e più enormi vizi nel favorito. Prevedevasi anco in Toscana questa imminente revoluzione, e il Gran Duca per quiete della Regina l'avea consigliata ad allontanare il Maresciallo d'Ancre del Regno e spedirlo a Roma con carattere d'Ambasciatore. Ma o fosse che quella Principessa confidasse troppo di se medesima, o che non conoscesse appieno di quali trasporti fosse capace una Nazione, che non per anco avea potuto

An. di G. 1617

nes, l'acquisto divenne assai legittimo, e bastantemente giustificato. Tale fu il fine di questi due Fiorentini divenuti celebri per le loro sciagure, che riempirono di orrore tutta l' Europa; essi avevano peccato d'orgoglio, e di vanità; ma, se la Regina apprendeva come necessaria la loro assistenza, questo era difetto di avvedutezza, e non una colpa; molti però erano i beneficati da essi, fra i quali l' istesso Luines, e di questi non pochi cospirarono alla loro perdita. Questa giustizia del Re fu esaltata in Francia fino alle stelle, e gli Ugonotti si rallegrarono sul riflesso che restasse affatto troncato quel vincolo che teneva unite le due Monarchìe, e che gl'impossibilitava a quella revoluzione che macchinavano. Temè la Spagna un cangiamento totale nel sistema politico, e al G. Duca dispiacque che s' incrudelisse con tanta durezza contro la Regina per cui si credeva obbligato a qualunque dimostrazione. Don Giovanni de' Medici il quale da lungo tempo avea presagito al Concino un fine così funesto fu forse fra i Toscani il solo che godesse internamente di questo successo, ma compassionando però la Regina esortò il G. Duca a interporsi per raddolcire l'animo del Re Luigi. S'impiegarono gli uffici del Papa, e quelli di Spagna, ma tutti trovarono il Re sordo ad ascoltare qualunque ragione; e l' orgoglio di Luines mentre insultava gli oppressi si opponeva con tutta la sua autorità a chiunque gli procurava il sollievo. Parve però al Re di essere nel dovere di darne parte al G. Duca, ed ecco con quali espressioni seppe colorire l' eccesso nella sua lettere dei ventisei Aprile, cioè due giorni dopo che era accaduto: *Mio cugino. E' gran tempo che io conosco che il Maresciallo d'Ancre, e la sua moglie abu-*

e al bene di tutti i miei sudditi. E perchè io so l'affetto che voi avete sempre portato a me, e al bene di questa Corona, ho voluto darvene avviso con questa lettera, e assicurarvi sempre della continuazione della mia buona volontà verso di voi. E prego Dio etc.

AN. di C. 1617

Per sodisfare alla Regina madre, al mondo e a se stesso il G. Duca spedì a Parigi Monsignore Bonciani Arcivescovo di Pisa con istruzione di cooperare unitamente con gli altri Ambasciatori al sollievo di una Principessa, che il figlio avea fatta murare nel suo quartiere senza che potesse neppur vedere il Duca d'Angiou, e l'altre Principesse sue figlie. Trovò l'Arcivescovo che sentimenti così crudeli in un Principe, e il mal esempio che produceano nella nazione, dispiaceano internamente ai buoni Francesi, i quali compiangevano una Regina debole sì, ma però interessata per il bene del Regno, in cui aveva conservato la pace; vedeano ancora che questa strepitosa revoluzione oltre al disonore, che arrecava al Re e a tutta la Francia, non era che il cambiamento di un favorito in un altro peggiore. Gli sgomentava il vedere, che mentre il Re esagerava le ardenti premure con le quali volea intraprendere la riforma di quel Governo si occupava nei trastulli, e in passatempi indegni del suo carattere, fra i quali era quello di cucinare. Chi non inveiva contro la Regina e i Concini non era ascoltato, ed il furore toglieva ogni adito alla ragione. Potè nondimeno la Regina ottenere alquanto di sollievo ritirandosi a Blois, ma all'Arcivescovo fu insinuato di non affaticarsi altrimenti per la medesima, perchè il Re aveva già dichiarato, che quanto era per fare per sua madre voleva che essa

INDICE
DEI CAPITOLI
LIBRO QUINTO

INDICE
DEI CAPITOLI
LIBRO QUINTO

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.